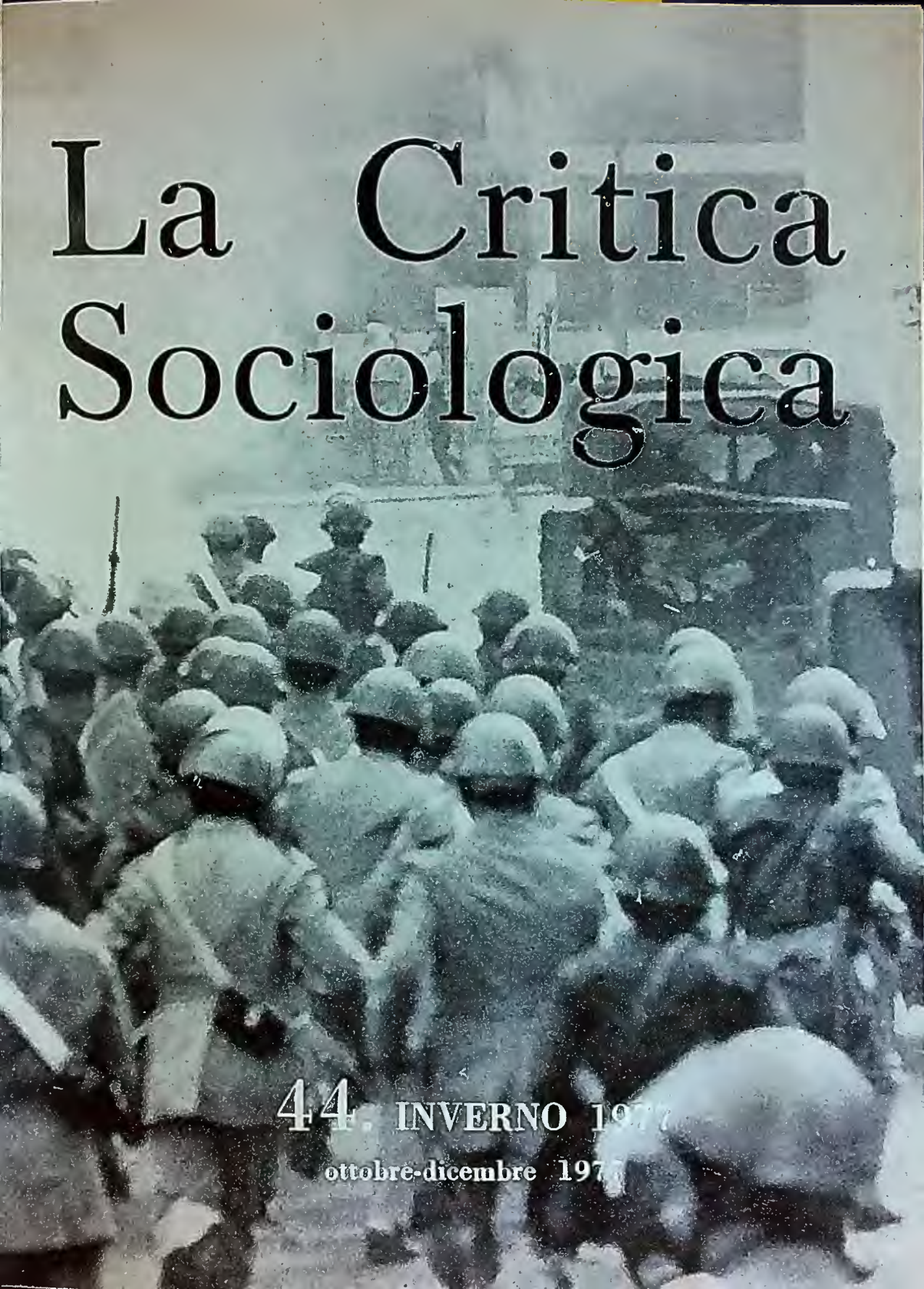
La Critica Sociologica



44 INVERNO 19
ottobre-dicembre 19

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

44. INVERNO 1977

ottobre-dicembre 1977

SOMMARIO

F.F. — Ordine e violenza: in primo luogo ragionare . . . pag. 3
P. Calza Bini — Classi, strati intermedi ed economia periferica » 7
M. Paci — Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx . . . . . » 12
A. Bagnasco — L'economia periferica come categoria generale . » 16
E. Pugliese — Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica . . . . . » 19
M. Michetti — L'esclusione scolastica nella città di Roma (III) » 23
M. Castiglione — Il tarantismo oggi: proposte per una verifica (28-29 giugno 1976) . . . . . » 43
M. Fedele — Comportamento elettorale e sistema dei partiti » 70
F. Ferrarotti — Note sull'eurocomunismo . . . . . » 115

CRONACHE E COMMENTI

G. Corsini — Dopo Lukàcs e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verità . » 147
G. Bolaffi — Sindacati e lavoro precario . . . . . » 151
L. Tomasetta — « Marxismo e non-violenza ». Ovvero, i pregiudizi della sinistra idealistica . . . . . » 156
M. D'Amato — I freudiani di fronte alla violenza . . . . » 162
F. Manacorda — Come si parla di donne . . . . . » 165
A. Imbrenda — Nota sulle crisi . . . . . » 169
V. Padiglione — Interdisciplinarietà e fenomeno religioso . . » 171
A. Illuminati — Scienza e classe operaia - Un convegno del MLS » 172
P. Zocchi — Uno studio micro-sociologico con risultanze macro-sociali . . . . . » 174
F. Ferrarotti — Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco » . . . . . » 178
F.F. — Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione in « New Society » . . . . . » 179

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; J.-M. Benoist; S. Cassese; J.-P. Dollé; L. Dore; J.L. Fischer, J. Fraser, A. Glucksmann; A. Giasanti; R.A. Hinde; A. Kriegel; V. Lanternari; B.H. Lévy; A. Lorenzer; A. Peyrefitte; G. Poggi) . . . . » 180

In copertina, « Democracy on the March ». Roma, 1977

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 febbraio 1978

E' impossibile evadere dalla propria storia, evitarne i limiti. Trascendere i dati del proprio retroterra esistenziale richiede genio, fortuna e il favore degli dei. Vittorio Emanuele III di Savoia, nella fuga a Pescara rovinosa per il suo prestigio personale e per l'avvenire della sua dinastia, si preoccupa di trovare uova fresche: l'angusto passato savoiardo contadino, che era stato del resto rafforzato dal matrimonio con la bella montenegrina, faceva pesare il suo limite. Nell'editoriale del 15 *febbraio scorso la « Repubblica », valoroso giornale dell'area laica e, si suppone, razionalista, rivaluta l'etica cavalleresca e si riferisce ai terroristi che da anni insanguinano le vie e le piazze italiane come a « lupi impazziti ». Certe definizioni non sono ammissibili neppure come metafore letterarie. I discorsi sulla dignità e sull'onore delle armi ricordano la mentalità prevalente nei « circoli dei signori » ottocenteschi. No. Non sono lupi. Si comprendono lo sdegno e l'angoscia, che sono da condividere. Ma non si tratta di lupi. Si tratta di uomini: sviati, folli, criminali. Ma pur sempre uomini.*

Anche di fronte alla violenza politica, e più ancora di fronte all'equivoco intreccio fra criminalità comune e criminalità politica che sembra destinato a caratterizzare questa fase dello sviluppo politico italiano, occorre in primo luogo ragionare. Le denunce eloquenti e gli sfoghi puramente verbali si logorano presto, scadono regolarmente a retorica. Più che « mobilitazione di massa », scatenano reazioni di smarrimento, paura, quindi bisogno di rassicurazione. Hanno una funzione conservatrice immediata e potente, bloccano il processo di trasformazione che ha investito l'Italia e che è necessario per garantirne la vita democratica profonda. Il bisogno di rassicurazione cui la stessa sinistra collabora senza volerlo, cioè senza comprenderne la complessa dinamica psicologica di massa, si traduce in termini politici in un rafforzamento della situazione esistente, in un riflusso moderato.

La denuncia della violenza a sfondo politico, per quanto necessaria e politicamente opportuna, è lungi, dall'essere sufficiente. La « Premessa » al « Dossier sulla violenza eversiva a Roma », elaborato dalla Federazione romana del PCI, contiene in proposito una diagnosi ormai scaduta a luogo comune: « Le forze reazionarie si rendono conto che non è possibile bloccare i processi politici che si sono messi in moto con l'uso della democrazia;

allora cercano di sostituire la violenza al confronto, l'attentato al ragionamento politico, cercano di fare arretrare il grado di partecipazione delle grandi masse facendo scendere una cappa di paura e di panico sulle nostre città». Ben detto. Salvo che la pura denuncia di questa cappa di paura non fa che confermarla. Alleata con la ben nota retorica nazionale, la pura denuncia sconfigge se stessa, annebbia gli orizzonti, convince tutti a ritirarsi nel privato, magari nella illusione, così pervicacemente predicata dai sociologi ad orecchio, che il privato è già di per sé politico.

Bisogna allora tornare ad interrogarci sulla natura della criminalità italiana e in particolare sulla valenza politica di tale criminalità in aumento. La «Conferenza sull'ordine democratico» organizzata dalla Regione Lazio il 27 gennaio scorso a Roma sarebbe stata un'ottima occasione per dare inizio a questo riesame scientifico e politico. La relazione di Maurizio Ferrara contiene spunti e riflessioni da non lasciar cadere a questo proposito. E' peraltro prevalsa, con riguardo alla violenza politica e alla criminalità comune legata più o meno direttamente a motivazioni ideologiche e politiche, la teoria esplicativa del complotto, vale a dire una spiegazione che spiega poco, quasi nulla; che anzi finisce per capovolgere i termini del problema assumendo l'oggetto da spiegare come il criterio della spiegazione. Nessun complotto, per quanto tecnicamente agguerrito e psicologicamente raffinato, potrebbe avere probabilità di successo se non si inserisse in un tessuto sociale pronto a riceverlo, ad alimentarlo e a diffonderlo.

In realtà, a proposito degli ambigui legami fra criminalità comune e criminalità politica, del tipo, quantità e qualità delle strutture organizzative cui necessariamente si appoggiano, bisogna avere l'onestà e il realismo di riconoscere che siamo al buio e che i poteri legali formali si muovono a tasto, barcollando. La natura magmatica, fluida ed altamente elusiva del «movimento» giuoca qui le sue carte vincenti. Inceppa il formalismo delle procedure. Sguscia fra le maglie delle norme irrigidite. Gli scambi rapidi e spregiudicati fra «partito armato» e «movimento armato», le ibride ma concrete alleanze fra brigate rosse, nuclei armati proletari, detenuti comuni e politici, frange più o meno direttamente fiancheggiatrici dell'estrema sinistra convergenti di fatto con l'attivismo militante di certi gruppi della destra estrema creano una situazione di grande, endemica mobilità e incertezza in cui la «funzione pubblica» non può che naufragare, nella quale ad ogni buon conto si vede inevitabilmente costretta ad una sfibrante e frustrante opera di pronto soccorso dopo, sempre dopo *che il nemico ha colpito sfruttando il prezioso effetto sorpresa.*

Per capire il tessuto sociale che rende possibile, se non fa-

vorisce, il diffondersi capillare di una dimensione privatistica dell'esperienza del sociale, bisogna riaprire un discorso non autocensurato sulle radici causali e sulle determinanti oggettive della criminalità e della violenza. Al di fuori di una ricerca eziologica non si dà comprensione scientifica del fenomeno e al di fuori di una comprensione scientifica c'è spazio solo per le demonizzazioni e per gli esorcismi più o meno di comodo. Elementi importanti per un discorso nuovo sulla violenza si possono trovare nel recente volume di G. Milanesi, L. Monamì Pompili, S. Chistolini, « Educare alla Non Violenza » (LAS, Roma, 1977). Dati e riflessioni sugli aspetti relativamente nuovi del fenomeno sono stati elaborati da Maria Michetti, Enrico Pozzi e da altri collaboratori della Cattedra di sociologia dell'Università di Roma.

Uno sguardo ai dati ci dà subito una prima indicazione. Gli 889 *mila delitti del* 1961 *diventano* 1 *milione e* 15 *mila nel* 1970, 1.130.00 *nel* 1974, 2.039.000 *nel* 1975, 2.044.394 *nel* 1976, *con un aumento di più del* 130% *in* 12 *anni. Ancora più netto l'andamento dei quozienti di criminalità per* 100.000 *abitanti*: 1.704,1 *nel* 1961, 1.705,1 *nel* 1965, 2.316,7 *nel* 1971, 3.641 *nel* 1975. *Si tratta di cifre inequivocabili*: la criminalità italiana sta registrando indici di incremento senza precedenti nella nostra storia sociale. *Un esame più attento dei dati permette di andare oltre. Le cifre assolute e i quozienti di criminalità sono rimasti costanti praticamente per mezzo secolo. Il quoiente medio di criminalità per* 100.000 *ab. era di* 1.469,5 *nel decennio* 1901-1910, *e di* 1.549,6 *nel* 1951-1960: *una differenza irrilevante. Anche negli anni* '60 *l'indice registra incrementi lievi, concentrati nella seconda metà del decennio. Ma è con il* 1970 *che inizia l'ascesa vertiginosa della criminalità*: *i* 1.700 *delitti per* 100.000 *abitanti del* 1969 *diventano* 1.886 *nel* 1970 (+ 11% *rispetto all'anno precedente*), 2.324,2 *nel* 1971 (+ 22%), 2.580,6 *nel* 1972 (+ 11%), 2.97,6 *nel* 1973 (+ 12%), 3.272,7 *nel* 1974 (+ 13%), 3.653,3 *nel* 1975 (+ 11,6%).

Dunque un ininterrotto movimento ascendente della criminalità che inizia in forma strisciante nel 1965 *e si impenna dal* 1970. *Sono due date che fanno pensare, perché corrispondono a momenti di svolta nello sviluppo economico-sociale del nostro paese. Nel* 1965 *il boom economico è già diventato un ricordo. La pace sociale è finita con i rinnovi contrattuali del* 1962-63, *l'illusione di uno sviluppo economico costante è stata spezzata dalla crisi recessiva del* 1963 *e dalla dura politica deflattiva che la ha seguita. Intanto i nodi del passaggio dal capitalismo al neocapitalismo coinvolgono la società italiana in tutti i suoi aspetti. Le grandi migrazioni interne verso i poli industriali del Nord e verso i centri urbani del Centro-sud disgregano il sistema sociale rurale e gonfiano a dismisura in poco tempo le città. Il passaggio di milioni di persone dalle campagne alla fabbrica li costringe ad*

una drammatica trasformazione di tempi, modi e concezioni di vita. Il salto da una economia di accumulazione ad una economia di consumi di massa sconvolge nel giro di pochi anni abitudini e valori del ceto medio urbano. Già dalla metà degli anni '60 questa transizione accelerata si traduce in una crisi della visione del mondo e della società che aveva orientato stabilmente lo sviluppo post-bellico. La famiglia, la scuola, i ruoli sessuali, l'etica del lavoro vengono investiti e minati. Tra il 1968 *e il* 1970 *questa trasformazione al tempo stesso complessa e brutale esplode nelle lotte degli studenti e nell'autunno caldo operaio, che a loro volta introducono nuovi elementi di contraddizione. Si apre con il* 1969-70 *una crisi senza precedenti, che è al tempo stesso economica, sociale e strutturale. Il vecchio ordine ha perso le sue fondamenta. Ma nessun nuovo modello riesce a divenire egemonico. Si apre un vuoto in cui è più facile scambiare proiettili che idee.*

F. F.

Nella storia della analisi sociale, sociologia « accademica » e marxismo « ortodosso » si sono spesso contrapposti sull'esistenza o meno di un modello dicotomico di classe nella realtà capitalistica. Nonostante da più parti mi sia stata attribuita l'intenzione di voler riproporre tale tematica, credo sia bene chiarire che ritengo questa una non esatta interpretazione delle mie reali intenzioni, le quali al contrario volevano dar luogo ad un primo tentativo di superare quelli che ritengo i principali errori nella controversia sulla dicotomia o pluralità delle classi.

Credo però che la contrapposizione tra « sociologi » e « marxisti ortodossi » non sia derivata soltanto da mistificazioni di classe degli uni e da eccessivo dogmatismo degli altri, come spesso si è detto, ma che al fondo dei due diversi filoni di analisi e di pensiero vi siano delle notevoli incomprensioni della analisi marxiana nonostante un movente reale di esaminare la situazione sociale.

Schematizzando: i primi effettuano delle mere stratificazioni, in base ad elementi della distribuzione e ad alcuni soltanto degli innumerevoli parametri utilizzabili per ricostruire una fotografia della realtà sociale ed hanno la presunzione (quando non è deliberata intenzione di mistificare) di voler contestare la complessa e dinamica analisi marxiana (nei suoi più alti livelli di astrazione) sul funzionamento dello sviluppo capitalistico; i secondi si sono limitati ad una accettazione statica e passiva del pensiero marxiano guardando ai soli problemi della produzione e vedendo la teoria di Marx più come dogma da difendere che come metodo scientifico per l'analisi sociale. Gli strascichi di questi tipi di approccio alla analisi del sociale permangono — a mio parere — anche dopo i più recenti sviluppi di una sociologia marxista e di un marxismo non ortodosso. Da un lato la sociologia marxista, nell'intento di cogliere e interpretare i processi innovativi nello sviluppo delle formazioni sociali, non riesce a liberarsi totalmente né dalla prassi dei marxisti ortodossi né da quella tradizione sociologica che confonde il metodo marxiano con le metodologie di stratificazione funzionaliste ed oscilla così una visione tutta interna alla produzione ed una tutta interna ai soli problemi della distribuzione. Dall'altro il marxismo non ortodosso liberatosi delle tendenze alla difesa dei dogmi tende a confondere le analisi di strato sulla distribuzione

con la contraddizione principale del capitalismo e le discriminanti di classe che permangono in questa società.

Nel mio modesto tentativo di rivisitare il pensiero marxiano e kautskyano per una analisi delle classi in Italia non credo di essere stato alieno da alcuni errori di questo tipo, ma il proposito era certamente un altro *. L'intento consisteva innanzitutto nel ricercare nel pensiero di Marx ciò che ci è utile per interpretare la società di classe in Italia, in secondo luogo nel porre l'attenzione sulla complessa articolazione della struttura di classe come effetto della produzione e della distribuzione più di quanto certi marxisti in passato non abbiano fatto; in terzo luogo di affrontare l'analisi della articolazione su di un piano più organico e strutturale di quanto non abbiano fatto i sociologi funzionalisti e neoweberiani.

Il modello dicotomico di classe non è stato quindi da me riproposto per mera fedeltà al pensiero di Marx e per non cogliere l'esistenza nella società odierna di larghi strati atipici rispetto al prototipo delle due classi fondamentali storicamente in conflitto, ma al contrario perché è per me innegabile, sulla stessa base delle osservazioni empiriche della società italiana, che lo sviluppo capitalistico nella sua fase più avanzata o matura continuamente riproduce un conflitto antagonistico tra due larghi aggregati sociali come frutto dell'intreccio tra produzione e distribuzione ovvero come frutto della complessità dei rapporti sociali di produzione di cui non sempre si coglie la sostanza e che spesso non si vede con chiarezza (dimenticandone le implicazioni) quando ci si perde nei rivoli delle analisi disaggregate o di strato e dei rapporti di potere tra gli strati stessi facendo riferimento ai soli aspetti distributivi.

Inoltre mi sembra falso e arbitrario attribuire a Marx, sulla base delle sue opere di massima astrazione e sulla base della denuncia di certi processi di tendenza, la schematizzazione che nel concreto le società capitalistiche avanzate sarebbero state divise in due uniche classi.

L'esistenza di una contraddizione principale tra due classi fondamentali in un sistema socio-economico storicamente determinato non va confusa, come spesso avviene, né col sussistere di un'ampia articolazione interna ai due aggregati sociali principali né con la permanenza o lo sviluppo di aggregati atipici.

L'individuazione dei processi di tendenza di ascesa o decadenza non va a sua volta confusa con la inesistenza o la scomparsa di certe figure sociali; il problema è eventualmente di esa-

---

* Cfr. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*, Liguori editore, Napoli, 1976.

minare quali nuove caratteristiche, o meno, presentino tali figure e quale nuovo o vecchio ruolo queste svolgano in un contesto sociale frutto storico di quei processi di tendenza.

Un'analisi delle classi che, ispirandosi al metodo marxiano, voglia andare al di là della contraddizione principale, prendendo in esame l'articolazione della struttura di classe, per esaminare le caratteristiche dei sotto-aggregati o degli aggregati atipici, e quale ruolo svolgano e possano svolgere questi nell'evolversi della formazione sociale, nelle contraddizioni secondarie e sulla stessa contraddizione principale, non può a mio avviso che partire dalla analisi di queste contraddizioni nel loro estrinsecarsi nella concreta realtà del processo storico sociale. Ciò significa che nulla un tale metodo ha a che fare con le analisi di stratificazione in base al reddito, alle professioni e via dicendo, pur non volendo togliere validità con questo ad un uso di analisi di questo tipo per finalità totalmente diverse.

I due metodi di analisi vanno — a mio avviso — nettamente distinti in quanto diversa è la loro possibile utilità per interpretare i problemi della società.

Se lo scopo è quello di effettuare in un dato momento storico una fotografia particolareggiata di alcune diseguaglianze sociali, che la produzione e la distribuzione e i rapporti di classe hanno determinato, il metodo di una analisi di stratificazione in base al reddito o alla condizione professionale (o ai molti altri parametri che si possono usare) può utilmente essere adottato. Non si possono però avanzare pretese di negazione della dicotomia di classe — come spesso si fa per i ceti medi — sulla base di una tale analisi che non considera né le contraddizioni economiche e sociali, proprie di un sistema economico dato, che quelle disuguaglianze hanno generato ,né le tendenze che lo sviluppo o ricomposizione di tali contraddizioni determineranno.

Se lo scopo è invece: 1) quello di individuare a livello disaggregato quale sia l'intreccio di contraddizioni economiche e sociali, generate dalla posizione nei rapporti di produzione dei soggetti dei diversi aggregati sociali; 2) a quali nuove aggregazioni di tali soggetti porterà lo sviluppo o la risoluzione di quelle date contraddizioni; non si possono utilizzare parametri di disaggregazione statici come nel primo caso.

Con tale scopo l'obbiettivo è molto più arduo e l'analisi assai più difficile e complessa, a poco possono quindi servire alcuni dati statistici (specialmente quelli dei nostri organi ufficiali). L'articolazione della struttura di classe in questo caso non può che essere individuata in modo non statico ma dinamico, rispetto cioè al continuo evolversi delle contraddizioni secondarie

e al loro interrelarsi con l'evolversi della stessa contraddizione principale.

In altre parole in un'analisi delle classi con metodo marxiano non bisogna porre l'attenzione sulle « figure sociali », sui « volti » chiaramente individuabili attraverso una fotografia che ne delinei alcune caratteristiche, ma occorre in ogni istante analizzare quali sono gli interessi di questi soggetti sociali rispetto agli interessi di altri individui e aggregati sociali. In particolare vanno definiti e continuamente ridefiniti il rapporto dialettico, e le contraddizioni che da questo si sviluppano, tra i soggetti sociali e la proprietà dei mezzi di produzione, le modalità di organizzazione dela produzione, i rapporti sociali di produzione. Mettendo così a fuoco i processi di tendenza e quindi la dinamica, che il complesos di tali rapporti sociali di produzione va determinando sulla articolazione della struttura di classe, si arriverà a cogliere l'intreccio e la dialettica tra il socialefi l'economico, il politico e di nuovo il sociale.

Aprendo una parentesi con ciò non si vuol negare che possa esistere una certa autonomia del politico dall'economico ma soltanto sostenere che certamente esiste una influenza dell'economico sul sociale e sul politico e che questo aspetto può essere analizzato solo vedendone fino in fondo l'intreccio di relazioni che determina i rapporti sociali di produzione.

Un tale compito oggi più di ieri travalica le possibilità dei singoli studiosi e necessita di un grande sforzo collettivo e interdisciplinare.

In questo libro dopo aver tentato, non senza cadere io stesso in certi errori su esposti, di riproporre un'analisi delle classi che ponga l'attenzione sulla articolazione e sulla dinamica di classe ho ritenuto più giusto per le ragioni suddette soffermarmi, più che su una analisi quantitativa di alcuni strati sociali, su un esame di alcune nuove tendenze nelle modalità di produzione in Italia. Il diffondersi del decentramento produttivo e della produzione dispersa da un lato, lo sviluppo del part-time contadino nelle campagne dall'altro, possono a mio avviso far mutare in modo non irrilevante il complesso dei rapporti sociali di produzione e l'articolarsi della struttura di classe. Non sono però riuscito ad includere in questa opera il tentativo di iniziare ad esaminare gli effetti di quelle che ritengo nuove tendenze nelle modalità di produzione, anche se hanno riproposto vecchie forme di organizzazione della produzione come la fabbrica non integrata, la produzione su scala artigianale o di piccola impresa, il lavoro a domicilio, e il doppio lavoro, modalità di produzione che alcune zone del territorio italiano come quelle ad « economia periferica » hanno più a lungo conservato e per prime riproposto. Per questo penso che la discussione potrebbe vertere

oltre che sull'uso del pensiero marxiano nell'analisi delle classi, sulla analisi di queste in un sistema socio-economico come quello italiano in cui i rapporti di classe si vanno trasformando per gli effetti che la divisione internazionale del lavoro, le strategie di impresa e i rapporti politici e sociali del paese, vanno determinando. L'accrescersi della disoccupazione, la disintegrazione delle grandi imprese manifatturiere, lo sviluppo della produzione dispersa e della occupazione precaria ed il conseguente nuovo ruolo della piccola impresa e di quella artigianale, danno luogo ad un nuovo articolarsi della struttura di classe del paese e della sua dislocazione nel territorio. Le differenze territoriali della struttura di classe in Italia derivano (e determinano) da un processo di produzione e da rapporti sociali di produzione caratterizzati da un processo storico avente caratteristiche differenziate nelle diverse zone del paese. Questo aspetto al di là del dialismo nord-sud è stato spesso sottovalutato, e non sono state colte le specificità delle classi nelle aree ad « economia periferica ». Nelle aree Centro-Nord Orientali in realtà il processo storico-economico e sociale ha avuto uno sviluppo che pur se strettamente connesso allo sviluppo del processo storico nazionale è stato determinato da specifici rapporti tra le classi con meccanismi propri che non hanno affatto ripetuto le vie percorse in altre zone del paese. L'intreccio certo più rilevante che altrove della tradizione di particolari forme di produzione agricola (familiar-mezzadrile) ed un consistente artigianato in settori collaterali di minor interesse per la Grande Industria (settori che questa ha via via demandato ad altri) è stato probabilmente alla base delle specificità dei rapporti sociali-economici e politici che caratterizzano oggi la « *formazione sociale periferica* ». Questa a mio avviso non va vista né come formazione che deve ancora compiere certi passi per giungere ad uno stadio di sviluppo più avanzato (vedi « Triangolo Industriale ») né come formazione che rischia un processo di progressiva marginalizzazione (vedi Mezzogiorno), ma studiata come formazione specifica nel contesto delle relazioni tra sviluppo delle diverse formazioni specifiche e sviluppo del processo storico nazionale ed internazionale.

PAOLO CALZA BINI

Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx

La recente ripresa degli studi sulla struttura di classe del nostro paese, manifestatasi nel dibattito attorno al saggio di Sylos Labini e nell'approfondimento della ricerca in questo campo, è servita anzitutto a mettere in evidenza come sia impossibile una trattazione del problema delle classi sociali senza una analisi contestuale dello sviluppo capitalistico. In Italia, in particolare, la spiegazione della rilevanza e persistenza di certi strati sociali (come la piccola borghesia produttiva o il proletariato « marginale ») rimanda inevitabilmente all'analisi del « dualismo » del nostro sviluppo economico e al dibattito relativo alla natura dei settori cosiddetti « arretrati » dell'economia nazionale. L'analisi sociologica delle classi si incontra qui con la storia economica e la teoria dello sviluppo, favorendo un approccio « interdisciplinare », ma soprattutto rilanciando l'apparato metodologico e concettuale dei « classici » del pensiero economico e sociale, primo tra tutti quello di Marx.

Non a caso si assiste oggi in Italia ad un rinnovato dibattito attorno alla validità del modello « dicotomico » elaborato da Marx per l'analisi delle classi sociali. Lo sforzo che si va compiendo in questa direzione non è tanto rivolto a riaffermare formalmente la validità del *metodo* di Marx, come spesso si è fatto in passato magari ai fini di una revisione sostanziale se non di un rigetto del suo pensiero, quanto a recuperare i *contenuti* stessi della sua analisi. In particolare, mi sembra che siamo di fronte a qualcosa di più della ricerca scolastica del singolo brano in grado di mostrare che Marx aveva già « previsto » l'evoluzione di questo o di quello strato sociale; ciò che si tenta è una più comprensiva collocazione dello schema dicotomico delle relazioni di classe elaborato da Marx entro la sua concezione generale dello sviluppo capitalistico (o meglio, forse, all'interno degli schemi della riproduzione complessiva del capitale).

In questa direzione va inquadrata l'importanza attribuita da molti autori — e tra questi Calza Bini — alla dimensione del mercato del lavoro e la « riscoperta » delle categorie marxiane di esercito industriale di riserva e di sovrappopolazione relativa, nelle sue diverse forme. Tali categorie infatti sono parte integrante del modello marxiano di analisi dell'accumulazione capitalistica. Esse hanno offerto una chiave interpretativa assai fruttuosa, che,

mentre non intacca la validità dello schema dicotomico fondamentale all'interno della sfera della produzione, permette di comprendere la dinamica dei molteplici strati sociali che si situano nella sfera della circolazione o del mercato della forza lavoro.

Di solito, quando si intende fare riferimento al modello marxiano di analisi delle classi si pensa esclusivamente alla dicotomia fondamentale che si determina nella « sfera della produzione » tra coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che offrono soltanto la propria forza-lavoro. Ma lo schema teorico elaborato da Marx abbraccia un'area ben più vasta della semplice « sfera della produzione ». In questo contesto diventa particolarmente importante, per l'analisi della stratificazione sociale, la categoria di *popolazione eccedente,* che Marx concepiva come « leva e prodotto dell'accumulazione ». In effetti, la descrizione di numerosi strati sociali esterni alla sfera della produzione è possibile facendo riferimento alla loro collocazione come strati di popolazione eccedente che funzionano come « leva » dell'accumulazione capitalistica (come i contadini e gli artigiani di un tempo, destinati a proletarizzarsi e ad entrare nell'industria) o che dell'accumulazione capitalistica sono il « prodotto » (come i ceti impiegatizi burocratici e parassitari o i vari strati sociali pauperizzati, direttamente o indirettamente « assistiti » dallo Stato).

Per tutta la fase storica della sua ascesa come modo di produzione, il capitalismo ha conosciuto in tutti i paesi un predominio del primo tipo di rapporto tra popolazione eccedente e sfera della produzione: ciò spiega, forse, perché Marx — che in tale fase di sviluppo capitalistico ha vissuto — abbia enfatizzato soprattutto i processi di proletarizzazione della « vecchia » classe media contadina e artigiana. Coloro che limitano a questi aspetti la validità degli schemi marxiani tuttavia dimostrano di essere cattivi lettori di Marx: in più punti egli infatti mostra di rendersi conto dell'importanza che assume la formazione di una « nuova classe media » burocratico-parassitaria, sostanzialmente « mantenuta » con il reddito prodotto dalle classi impegnate nella sfera della produzione, come più volte sottolinea la rilevanza dei processi di pauperizzazione che consolidano ai margini del sistema ampi strati sociali. L'ipotesi che si può formulare, a questo proposito, è che — nella fase attuale di stagnazione prolungata se non di declino incipiente del capitalismo come modo di produzione — siano soprattutto i processi di formazione del secondo tipo di popolazione eccedente a dominare la scena.

Accanto alle classi direttamente coinvolte dai rapporti capitalistici di produzione in agricoltura e nell'industria, esistono nella società italiana una serie variegata di strati sociali il cui comune denominatore risiede oggi, prevalentemente, nella loro

natura di componenti o sottospecie della popolazione eccedente « assistita »: contadini e piccoli commercianti « pauperizzati »; disoccupati « assistiti »; massa giovanile « parcheggiata » nella scuola; impiegati pubblici « parassitari ».

Naturalmente tra questi strati esistono importanti differenze, dovute al fatto che i processi di emarginazione dalla sfera della produzione sono in taluni casi accettati come un privilegio (burocrati parassitari), in altri casi subiti passivamente (contadini poveri e piccoli commercianti) a causa dell'operare nei loro confronti di rapporti clientelari con il potere politico, da cui dipende la loro sopravvivenza, e, in altri casi (disoccupati e studenti), infine, sembrano dar luogo a forme di protesta e di conflitto eterodosse rispetto a quelle espresse tradizionalmente dalla classe operaia a partire del luogo di produzione.

Nelle pagine che Calza Bini dedica alla analisi delle classi mi sembra vi sia, ed è importante, la sottolineatura della interdipendenza dei processi, generati dallo sviluppo capitalistico, di « concentrazione-polarizzazione di classe », da un lato, e di « emarginazione-creazione di strati sociali spuri », dall'altro. Le fasi di forte sviluppo capitalistico, come quella del « miracolo economico » italiano generano *insieme* un aumento della polarizzazione di classe nella sfera centrale dell'accumulazione (borghesia industriale *versus* classe operaia di fabbrica) e un'espansione degli strati « marginali » (piccola borghesia e proletariato precario). Analoghi effetti ha avuto negli Stati Uniti la fase di espansione economica ininterrotta dal secondo dopoguerra (vedine la descrizione in Braverman, *Labor and Monopoly Capital*, New York, 1972). D'altra parte, assai importante, nell'analisi di Calza Bini, è anche la consapevolezza della *diversità di strategie* necessarie per favorire la presa di coscienza e l'organizzazione di classe degli strati di proletariato periferico o marginale rispetto alla classe operaia « centrale » anche in una situazione come quella italiana in cui — come nota Calza Bini — gli strati emarginati subiscono da anni il processo di proletarizzazione.

L'interesse di tentativi come questo di Calza Bini, di « riappropriazione » di alcune categorie di Marx risiede, a mio avviso, nella loro natura strumentale, cioè nel fatto che essi rispondono ad un'esigenza di interpretazione della situazione concreta, ad una domanda di chiarimento del dato empirico. Di fronte alle contraddizioni del mercato del lavoro e alla persistenza delle figure sociali « spurie » nella stratificazione sociale si valorizzano alcuni concetti (e non altri) dell'apparato teorico predisposto da Marx. Oggi si intravvedono tentativi analoghi anche in altri settori della ricerca e della analisi sociologica: pensiamo alla « riscoperta di alcuni concetti fondamentali di Marx in tema di ruolo dello Stato nella riproduzione sociale complessiva, fatta di

fronte all'esigenza di comprendere meglio i fenomeni attuali di crescente interdipendenza tra gli aspetti « corporativi » o « assistenziali » e quelli direttamente repressivi dell'azione dello Stato

E' questa « riappropriazione strumentale » del pensiero di Marx l'unica che conti veramente, al di là dei vezzi filologici di questo o di quell'autore. Marx (e gli autori « classici » in generale), come è stato detto, ci servono solo in quanto giganti sulle cui spalle possiamo salire per guardare più lontano.

MASSIMO PACI

Ci sono tre prospettive di fondo, nel libro di Paolo Calza Bini *, con le quali concordo. La prima è che vale la pena di studiare l'economia periferica in quanto tale, la seconda, che oltre un certo orizzonte d'analisi questa non può che essere un'indagine « sociologica »; la terza, che questa indagine sociologica trova un suo modo di organizzarsi e un suo senso politico proprio a livello territoriale.

Il primo punto, che valga la pena di studiare l'economia periferica in quanto tale, si giustifica sulla base di riscontri economici. La piccola impresa non è una grande impresa in miniatura, ma è qualcosa di molto diverso; e una cosa sono i sistemi grande impresa-piccola impresa satellite, altra cosa i sistemi di produzione dispersa; esistono tipi diversi di piccola impresa, che rispondono a logiche diverse, che funzionano in modi diversi: nonostante importanti lavori di ricerca che finalmente hanno cominciato a porre nei suoi termini reali il problema della piccola impresa in Italia, siamo solo all'inizio dello studio di un campo complesso. Come spesso succede, c'è voluto un fenomeno straordinario, quale è la spinta al decentramento come risposta alla crisi del '69-'70, per cominciare a far scoprire, sulla scia di quel fenomeno, anche la « normalità » della produzione diffusa in Italia.

Credo che l'economia periferica, come economia di piccola impresa in settori tradizionali o interstiziali, debba essere considerata come una categoria generale, che vale la pena di tenere separata e studiata per se stessa, ma penso anche che abbia una notevole variabilità interna, che ancora conosciamo poco. L'analisi è complicata dal fatto che esistono relativamente rapidi fenomeni di assestamento o cambiamento nella realtà in questione. Per esempio, nel corso degli anni sessanta c'è stata una notevole concentrazione relativa di questo tipo di produzioni nell'Italia centro-nordorientale, con una perdita del peso relativo nelle regioni del nord-ovest. Ma oggi, se a Carpi il lavoro a cottimo tende a non essere più accettato, lo stesso vecchio modo di fare le maglie può essere imposto in meridione; Napoli come capi-

* Cfr. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*, Liguori editore, Napoli, 1976.

tale della produzione a domicilio di scarpe, mi pare una realtà recentissima.

D'altro canto, quali siano i diversi modi nuovi di fare le maglie, o quale tecnologia sia possibile applicare alla fabbricazione dei mobili, o l'uso possibile del calcolatore per gestire cicli dispersi, sono realtà che vanno esplorate. Ovviamente, non in termini di un'analisi economicistica, ma tale da far emergere la politicità implicita di questi fenomeni. Di fatto, l'analisi del decentramento è diventata anche, in questi anni, da un punto di vista più generale, un luogo importante dove imparare a fare un'economia con spessore sociale, e non è un caso che finalmente economisti e sociologi abbiano potuto svolgere indagini collegate. Questo porta direttamente al secondo punto.

Oltre un certo orizzonte, dicevo, l'analisi non può che essere « sociologica ». Questo non significa che, studiate alcune cose, bisogna subito passare a studiarne altre, oggetto della sociologia; significa che per capire veramente a fondo la realtà della produzione periferica, questa va studiata fin dall'inizio come forma *sociale* di produzione. La produzione periferica, se studiata per se stessa e per così dire in forma pura, tende a coincidere con una formazione sociale particolare, dove composizione di classe, rapporti agricoltura-industria, forme della coscienza sociale, istituzioni politiche, ecc., si muovono sulla base evidentemente di molte determinazioni, ma che la struttura produttiva tende a vincolare alle esigenze della sua produzione. Questi processi sono dunque, in riferimento all'economia periferica, in parte rilevante specifici. Se non si indaga questa realtà sociale in complesso non si comprendono neppure bene gli aspetti « economici » in questione.

Per esempio: è probabile che nelle strategie d'impresa, a parità di produzione e dimensione, il problema della flessibilità o del costo della forza-lavoro si ponga in modi diversi in un contesto urbano di grande impresa (a Torino, per es.) e in un tessuto sociale diffuso di piccola impresa (diciamo nelle Marche). Nel primo caso, la totalità dell'universo sociale e economico di riferimento dell'operaio è nel rapporto di lavoro; nel secondo, il rapporto di lavoro può apparire « separato » da una più complessa situazione sociale, dove si compiono mediazioni e integrazioni specifiche, con differenti conseguenze sulle forme di politicità (si veda al riguardo l'intervento di Cacciari in « Classe », n. 11).
In riferimento ad aspetti di questo genere, si pone il problema che anche Calza Bini solleva, del rapporto fra analisi della produzione dispersa e analisi delle classi. Le classi sono fenomeni complessi che si determinano nell'economico, rispecchiando però la collocazione complessiva nella struttura sociale, con momenti di determinazione oggettiva e di rapporti soggettivi e vo-

lontaristici; l'analisi deve quindi esere contemporaneamente su diversi piani. Ciò detto, bisogna però guardarsi tanto da un errore di « economicismo », quanto da uno di « sociologismo »; in altre parole, non bisogna attribuire a referenti sociologici determinazioni che ancora si trovano nell'economico, per una prematura chiusura dell'analisi su questo piano. Un esempio, che è soltanto un'ipotesi, sui nostri temi. Emilia e Toscana sono due regioni « rosse »; credo di non sbagliare dicendo, però, che in Toscana il clima sindacale è, per così dire, più controllato, la conflittualità minore, si verifica una minore apertura a esperienze di intervento e ricerca sulla piccola impresa, e anche il PCI appare maggiormente rigido rispetto all'Emilia. Certamente i motivi di ciò sono molteplici, ma non si deve essere tentati di introdurre letture istituzionali o culturali senza aver considerato bene la composizione di classe, direttamente sull'economico.

In entrambi i casi si tratta di formazioni a produzione periferica, ma con diversità significative; il sistema produttivo emiliano ha maggiori componenti interstiziali e moderne, più in grado di assorbire aumenti del costo del lavoro, congiunture sfavorevoli e rigidità, e dunque anche socialmente dinamico con più facilità; quello toscano è più tradizionale, con meno margini di manovra e omogeneo dunque a forme più tradizionali di controllo della dinamica sociale.

Il terzo punto non è che la conseguenza di cose dette nei primi due; posso accennarlo semplicemente, per ragioni di spazio, anche se in realtà questo è proprio il punto sul quale, in termini metodologici, è necessario lavorare di più per attrezzature utili quadri di analisi. Di fatto, i fenomeni che Calza Bini studia, trovano la loro unità nel riferimento territorale. I fatti sociali si organizzano sul territorio, e il territorio non è che il supporto di una formazione sociale specifica, che dà senso *per se stessa* all'insieme dei fenomeni sociali che la compongono. Spesso si studiano fenomeni sociali in una certa zona come « campioni » o « casi » per rilevare tendenze generali. La procedura è legittima, ma studiare i fenomeni *in quanto* fra loro connessi, *in quanto* collegati ad altri fenomeni sullo stesso supporto territoriale, è un altro tipo di operazione meno praticato, ma del quale proprio il decentramento ha mostrato l'assoluta necessità. La ricerca sulle classi ha qui una sua specificazione cruciale.

ARNALDO BAGNASCO

Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica

Il libro di Paolo Calza Bini rappresenza senza dubbio uno dei contributi di maggiore interesse per comprendere la struttura sociale delle zone rurali del nostro paese. Dico struttura sociale *delle aree rurali* e non *dell'agricoltura* perché è proprio in questa differenza una delle chiavi interpretative più felici per la analisi della evoluzione dei rapporti di classe.

Solo analizzando nel loro contesto socio-territoriale le strutture agricole o le forze di lavoro occupate in agricoltura è possibile collocare correttamente queste ultime nella struttura di classe. In altri termini è il mercato del lavoro, l'insieme di opportunità di lavoro che si presentano alla famiglia agricola, che svolge un ruolo particolarmente determinante.

Certo, tenere conto di queste cose complica la analisi e diventa molto più difficile fare delle suddivisioni nette ad esempio nella stratificazione sociale. Ma il problema è appunto quello di saper leggere nella complessità. Calza Bini ci prova, ed anche con successo. Perciò, se non riesce mai a dirci *quanti* sono i proletari agricoli, *quanti* i semi-proletari, *quanti* i contadini poveri, i ricchi ,ecc., ci fornisce tutta una serie di spaccati su come si articola la struttura di classe in agricoltura; e (senza pretese quantitativistiche) porta avanti un primo tentativo di classificazione dei diversi strati sociali non solo per l'agricoltura, ma per la società italiana nel suo complesso all'interno di una visione dicotomica che vede ai due estremi la borghesia capitalistica ed il proletariato.

Una analisi delle classi sociali che non si limiti — come molti di noi hanno fatto — alla individuazione degli strati dicendo, *grosso modo*, dove questo o quello strato è prevalente o più numeroso e perché, ma dia — all'interno del paese, e tenendo conto della sua articolata differenziazione territoriale — una idea precisa di come è andata evolvendosi la struttura sociale della agricoltura, presuppone non solo un riferimento ai dati statistici sulle forze di lavoro e sul reddito agricolo pubblicati, ma anche un attento lavoro di campo, che aiuti a comprendere come egualmente in questa o quella zona agricola una famiglia contadina riesce (se vi riesce) a sbarcare il lunario, come egualmente un bracciante agricolo, pur lavorando in agricoltura centocinquanta giornate all'anno, riesce (se vi riesce) a tirare avanti.

Qui non si tratta di fare il solito piagnisteo sulla mancanza di dati e sul significato delle classificazioni dell'ISTAT, ma non si

può non sottolineare il grave rischio nel quale incorre chi prende i dati troppo sul serio, così come sono, traendone delle generalizzazioni assolutamente indebite. Si pensi solo al significato della suddivisione dei lavoratori dell'agricoltura tra « dipendenti » e « indipendenti ». Un ragionamento bizzarro, ma diffuso oltre misura, è il seguere: « I lavoratori dipendenti dell'agricoltura sono essenzialmente i braccianti e i salariati, quindi i proletari (n.d.r., e fin qui niente di male); i lavoratori indipendenti sono i contadini e quindi i *ceti medi* ». Così fa, ad esempio, Sylos Labini, dando documentazione empirica ad una teoria molto vecchia secondo cui l'agricoltura è in sostanza un *vasto ceto medio.*

In realtà le condizioni sociali ed economiche dei contadini poveri delle zone agricole del Mezzogiorno sono già un primo indicatore del valore di questo tipo di classificazione. Il quadro invece si può chiarire meglio se, anziché fare riferimento ai dati del Prof. De Meo, si fa riferimento a Marx. Secondo questo autore, rientrano nella sovrappopolazione relativa latente, che è essenzialmente costituita dai contadini, quegli strati già proletarizzati, ma per i quali non si sono aperti i canali di deflusso, e che continuano a svolgere la loro attività fino a quando non si verificano le possibilità occupazionali altrove. Certo, non tutti i contadini *sono proletari mascherati,* ma non tutti *sono ceti medi.*

Una parte, la più grande, è costituita da proletari mascherati, o semi-proletari (ad esempio, i *part-timers*); un'altra parte rientra effettivamente nel ceto medio. L'iscrizione alla cassa mutua coltivatori diretti e la gestione di un quarto di ettaro in affitto sono sufficienti a far sì che un semi-proletario agricolo si dichiari lavoratore « indipendente » davanti al rilevatore dell'ISTAT, ma non autorizzano un economista o un sociologo a considerarlo parte del ceto medio.

Intendiamoci, ci sono grossi elementi di complicazione e sarebbe oltremodo riduttivo inserire nella classe dei proletari tutti i contadini poveri. In realtà, il loro comportamento, i loro atteggiamenti, la loro disponibilità ad un processo di reale unità con gli strati proletari in senso specifico sono nettamente condizionati dalla loro condizione *apparentemente* di lavoratori autonomi. Ma questo mostra solo come sia insufficiente quella suddivisione e come anche all'interno dello strato dei « contadini » vada portata avanti la disaggregazione tenendo conto degli aspetti strutturali e soggettivi (sovrastrutturali).

Un errore speculare (ma che porta allo stesso risultato di sopravvalutare l'incidenza di ceti medi in agricoltura) è fatto da chi limita le sue elaborazioni alla analisi delle strutture aziendali. Grosso modo il discorso è il seguente: « dato un certo tipo di aziende che presentano una certa estensione, una certa dimensio-

ne economica, etc., ne deduciamo un certo reddito aziendale ed eventualmente una certa capacità di assorbire manodopera familiare e quindi una certa posizione nella stratificazione sociale dei titolari delle aziende ». In realtà, questo metodo ci dice già poco sulle aziende, ma ancor meno sulle classi sociali. Poco sulle aziende perché i dati censuari aiutano solo fino ad un certo punto (quando si tratta di *dimensione economica* e *reddito* bisogna fare troppe ipotesi non verificabili), gli altri dati (tipo quelli INEA) usati da Bolaffi e Varotti nel loro interessante testo sulle classi sociali in Italia sono del tutto insufficienti.

Il metodo dice poco sulle classi sociali, perché non si possono generalizzare dati carenti relativi ad aziende (per di più, nel caso del testo citato, di una determinata area del territorio nazionale) alle classi sociali senza una analisi dettagliata del rapporto tra forze di lavoro e strutture aziendali (senza tener presente la grande complessità nella struttura del reddito della famiglia contadina derivante dalla complessa distribuzione della forza lavoro nei diversi rami di attività).

Da questo punto di vista il saggio di Calza Bini è di particolare attualità. Certo esso non rappresenta — e non voleva rappresentare — un testo completo sulle classi sociali in agricoltura, ma fornisce un utile contributo in questa direzione privo di molte delle ingenuità nelle quali si incorre parlando dell'agricoltura.

Ciò è reso possibile dal fatto che i vari contributi non sono frutto di astratte generalizzazioni, ma di riflessioni sulla ricerca empirica. E' partendo dall'analisi di ciò che concretamente succede in agricoltura in questo o quel comprensorio marchigiano, o nella Piana del Ferrarese, che Calza Bini porta avanti le sue generalizzazioni sulla struttura sociale delle campagne.

In questo il mercato del lavoro, come si è detto, fa da *leitmotiv*. E' chiaro infatti che non è possibile spiegare la sorte del podere mezzadrile se non si fa una analisi dettagliata ed empiricamente documentata del decentramento produttivo della Regione.

L'economia periferica, quindi, i cui aspetti Calza Bini tratta in termini generali in alcuni capitoli, che altri hanno qui commentato, è di cruciale importanza per comprendere l'articolazione territoriale delle strutture agricole e del mercato del lavoro nelle aree rurali. E questo va tenuto presente anche negli studi a venire sull'argomento.

La struttura sociale dell'agricoltura è andata evolvendosi in maniera molto diversa nei diversi contesti territoriali. L'azienda capitalistica, al Sud come al Nord, va diffondendosi sempre più in pianura e quella contadina tende a restare confinata sempre più alla collina e alla montagna. Nel Mezzogiorno vecchie ed arcaiche forme di organizzazione della produzione che sembravano

da tempo superate vanno ricomparendo. Nella montagna — e non solo — si sta costituendo una fascia vastissima di agricoltura « pensionizzata ». Di queste profonde differenziazioni bisogna tener conto nell'analisi. Perché essa venga condotta in maniera utile e superando l'attuale « impasse » bisogna unificare il livello dell'analisi dei dati statistici (combinando ovviamente quelli delle forze di lavoro con quelli delle strutture agricole) con l'analisi di campo, utilizzando il filo conduttore individuato ed utlizzato proficuamente da Calza Bini: il mercato del lavoro.

ENRICO PUGLIESE

Nel prossimo numero si veda, fra l'altro

« PANORAMA INTERNAZIONALE » con scritti di
G. POGGI, *A proposito di Niklas Luhmann*
F. BATTISTI, *Osservazioni sulla « Scuola di Francoforte »*
F. FERRAROTTI, *Un trentennio di sociologia* (1945-1975)

La complessa, ma significativa analisi delle ripetenze, all'iscrizione, nelle scuole elementari statali.

Le osservazioni e correlazioni che verranno illustrate valgono nei limiti, prudenti, entro i quali saranno esposte. Sappiamo di sondare una realtà complessa e per tanti aspetti sconosciuta. Né si vuole tacere che la indagine condotta soffre di un handicap di partenza. Esso è costituito dal fatto che mentre l'analisi sulla scolaresca all'iscrizione viene condotta partendo dal livello più ristretto possibile e quindi dalla singola sede scolastica al fine di scindere la grande massa dei ragazzi delle elementari in dimensioni che permettano di rilevare le tendenze del fenomeno non abbiamo però, concretamente la possibilità di impiantare correlazioni con altre variabili che, su piccola scala, diano la possibilità di sovrapporre sul terirtorio altre informazioni circa la struttura sociale della popolazione.

Si consideri che a poco serve l'indice della densità della popolazione riportata in base agli abitanti per ettaro e così l'indice di affollamento nelle abitazioni per stanza o per vano accessorio, che pure vengono spesso considerati come dati significativi. Sono tutti elementi che sono significativi nella piccola scala della sezione di censimento che, però, non ha alcun rapporto con la popolazione scolastica e i criteri che presiedono all'iscrizione dei ragazzi nelle singole sedi. Se, poi, questi dati vengono considerati su base di quartiere per farli coincidere con l'area delle circoscrizioni scolastiche essi finiscono per non dire nulla o quasi nulla. Al punto che, prendendo a riferimento zone di Roma assai note, il Salario dell'alta burocrazia e il Centocelle dei proletari risultano essere quartieri con pari densità di abitanti per ettaro; il Parioli dei buoni borghesi e l'Esquilino rifugio degli emarginati denunciano lo stesso affollamento per stanza.

Partendo dai dati sommari raccolti nelle tavole 3 e 4 stimiamo utile puntualizzare, alcuni aspetti e situazioni.

Gli indici di ripetenza valutati per grandi suddivisioni territoriali, rioni, quartieri, suburbi, zone) sono sensibilmente più alti nella fascia esterna della città. Si sarebbe indotti a pensare ad un centro storico privilegiato, ad una situazione soddisfacente nella cintura dei grandi quartieri dove risiede la grande maggioranza della popolazione e ad una situazione più preoccupante

concentrata nelle aree periferiche, dove, però, minore è la densità della popolazione. Sarebbe non prudente e troppo sbrigativo avanzare subito un tale giudizio.

Conviene analizzare più da vicino l'andamento del fenomeno, cominciando a soffermare l'attenzione sulle tendenze che emergono all'interno delle grandi suddivisioni territoriali, individuando le sedi scolastiche che si discostano dai valori medi.

Nei rioni

Nel complesso dei rioni risulta un indice medio di ripetenze pari al 2,6% con una prevalenza di ripetenti maschi (pari al 3%) nei confronti delle femmine (pari al 2,2%).

Le sedi scolastiche che si discostano dal valore medio sono tutte sedi che accolgono scolaresca di ambiente popolare: al rione Monti la scuola Baccarini con il 5,4%, la scuola Cadlolo al rione Ponte con il 3,9%; la scuola Trento e Trieste al rione Regola con il 6,1%; la scuola 4 novembre a Testaccio con il 3,8%; la scuola Tavani Arquati con il 7,4% nella zona di Trastevere attorno a Regina Coeli; la scuola Regina Margherita con il 4,1% sempre a Trastevere nella parte popolare attorno alla Basilica di S. Cecilia; la Scuola Pianciani con il 4,6% al rione Borgo; la Scuola di Donato con il 4% al rione Esquilino. Assai vicina alla scuola Baccarini è la scuola Principessa Iolanda, ma anziché nel cuore della vecchia Suburra essa è sita su Via Nazionale e recluta i suoi iscritti in un diverso ambiente: sono risultati ripetenti solo 2 alunni (0,5% dei 356 iscritti).

La Scuola Pianciani risponde alla stessa direzione didattica della scuola Umberto I al rione Prati, abitato da professionisti (avvocati soprattutto) e solidi commercianti: in questa scuola su 834 iscritti si è segnalato un solo ripetente (0,1%).

Nelle 8 scuole di ambiente popolare che abbiamo citato sono presenti anche classi differenziali.

Nei quartieri

Nel complesso dei quartieri la media delle ripetenze è del 3,1% sul totale degli iscritti: anche qui i maschi risultano contribuire al fenomeno in modo più marcato (3,3%) delle femmine (2,8%).

Dall'indice medio si discostano — più o meno sensibilmente— un gruppo di scuole assai ampio.

Al quartiere Nomentano, solo la scuola Fratelli Bandiera supera l'indice (54 ripetenti pari al 3,2% degli iscritti): il quartiere che si stende a destra della Via Nomentana attorno a piazza

Bologna è abitato da ceti relativamente agiati, da impiegati, professionisti. C'è solo un gruppo di case di proprietà dell'Istituto Case Popolari, e di non recente costruzione: ebbene la Scuola Fratelli Bandiera è situata vicino a questo complesso e accoglie tra i suoi oltre milleseicento alunni i ragazzi appartenenti alle famiglie locatarie degli alloggi popolari.

Si segnala la scuola Toti nella zona popolare del Pigneto nel Quartiere Prenestino con il 9,3% di ripetenze. Molte scuole del popolare Quartiere Tuscolano, come la scuola D. Chiesa con il 4%, la scuola G. Deledda con il 5,4%, la scuola S. d'Acquisto con il 4,3% la scuola di Tor Fiscale con l'8,1% e in particolare due scuole statali site presso Istituti di ricovero per minori e precisamente quelle presso l'Asilo Savoia (con l'8,8%) e l'Istituto Antoniano (con il 4,7%) superano, tutte, l'indice medio.

Al Quartiere Ostiense l'indice di ripetenza è pesante nella scuola Alonzi della Garbatella, zona di edilizia abitativa al 90% di proprietà dell'Istituto Case Popolari, dove raggiunge il 5,3%.

Al Gianicolense, residenza tradizionale abbastanza omogenea di ceti impiegatizi, le percentuali di ripetenza sono molto modeste (attorno all'1%); ma nella scuola Franceschi al centro del complesso di Via Donna Olimpia dell'Istituto Case Popolari si supera la percentuale del 3%.

Nel vastissimo quartiere Aurelio, zona in gran parte urbanizzata nel secondo dopoguerra, superano di molto i valori media la scuola di Valle Aurelia, (6,3%) sita in un'area di recente costruzione dell'ICP e la scuola 2 ottobre nel vecchio insediamento popolare adiacente alla Porta Cavalleggeri.

Nelle scuole del quartiere Delle Vittorie attorno alla città dei Tribunali il numero degli alunni ripetenti si conta sulle dita di una mano e le percentuali scendono all'1 o sotto l'1 per cento.

A Monte Sacro 3 scuole del quartiere presentano modesti indici attorno all'1%, ma la scuola Cardinale Massaia che raccoglie i ragazzi che vivon onella parte nettamente più popolare e popolosa del Tufello dove la totalità degli alloggi è dell'ICP raggiunge una percentuale di ripetenti pari al 5%: inoltre in questa stessa sede vennero formate 10 classi differenziali con 100 alunni.

Al quartiere Trieste-Salario emergono con segno negativo due situazioni: quella della succursale della Scuola C. Ferrini situata nel Borghetto del Fosso di S. Agnese dove si raggiunge la percentuale del 10,4% e quella delle Sezioni ospitate presso alcuni locali dell'Opera Pia Protettorato S. Giuseppe, frequentate anche da ragazzi collegiali nell'Istituto, dove i ripetenti risultano pari al 5,2%.

Il fenomeno delle ripetenze assume un andamento esattamente inverso a quello rilevato nel non lontano quartiere Trieste nei quartieri di Pietralata, Tiburtino, S. Basilio. Nel primo,

in un ambiente abbastanza omogeneo di residenza di ceti a medio reddito (e anche alto reddito) si isolavano con indice negativo la scuola del borghetto e quella dell'istituto di ricovero. Negli altri due quartieri, in una situazione abbastanza omogenea di residenze di famiglie a modesto redito (e anche basso reddito) verifichiamo indici alti di ripetenze in tutte le scuole: il 12,9% alla scuola F. Felzi al Tiburtino III, l'11% alla Scuola D. Savio a S. Basilio; il 6,8% alla Scuola Piccinini al Tiburtino IV; e poi ancora il 9% alla Scuola di Via Torre; il 6,40 alla scuola di Via Meda; alla scuola Vittorio Veneto di Pietralata la « modesta » percentuale del 4,8% di ripetenza è per così dire — compensata dalla formazione di ben 7 classi differenziali.

In questo gruppo di quartieri la eccezione è data dalla scuola di Via S. Romano, dove si sono localizzati insediamenti di alloggi nuovi, realizzati dalle Società Private, offerti a fitto di mercato e quindi non accessibili se non a famiglie che hanno redditi — anche se modesti — proporzionalmente più elevati di quelli di gran parte degli inquilini degli alloggi popolari.

Superano l'indice, che abbiamo assunto come medio, parecchie scuole situate nell'ampio settore urbano compreso tra la via Casilina e Prenestina, comprensivo dei quartieri Prenestino Centocelle e Alessandrino: così la scuola di Via Carpineto (5,5%), quella di Via dei Larici (7%); la Scuola Andrea Doria (7,4%); la scuola distaccata presso la Pia Casa S. Antonio (7%). Indicativa anche la situazione del quartiere Ardeatino: anche qui medie elevate di iscritti ripetenti. Elevatissima, anzi alla Casa del Fanciullo, istituto gestito dalla Questura di Roma (35,7%), alla scuola pluriclasse Cecilia Nutella sull'Appia Antica (18,1%), alla Scuole di Tor Carbone sulla stessa zona (10%) che raccolgono ragazzi di famiglie legate alla residua economia agricola ed anche alla scuola Raimondi (4,2%) dove affluisce una popolazione scolastica mista in mezzo alla quale c'è il consistente gruppo di ragazzi che vivono nelle case popolari di Tor Marancio. La percentuale si abbassa fortemente invece in due altre scuole contigue: quella di Poggio Ameno (2%) e soprattutto di Poggio Laurentino (0,6%) dove si è venuta consolidando una nuova residenza con standard più elevati. Ancora alti indici di ripetenti all'iscrizione troviamo in quasi tutte le scuole dei quartieri tra le Vie Casilina e Appia, con punte massime alla scuola Appio Claudio (8,4%) e alla scuola Capannelle Magliano (7,2%).

Tutte le scuole di Primavalle presentano ciascuna e globalmente percentuali elevate, fino ad un massimo del 9,4% alla Scuola Cerboni I.

Si noti infine la situazione dei Quartieri marini e la netta differenza che c'è tra il rapporto delle ripetenze sul totale degli

alunni in tutte le scuole del Lido di Ponente — la parte più popolare verso le draghe alla foce del Tevere e verso l'Isola Sacra — dove arrivano fino al 10,5% e i valori medi sempre al di sotto dell'1% del Lido di Levante dove è sviluppata la residenza di famiglie con redditi più elevati.

Si potrebbe fare la stessa analisi in senso inverso, ricercando i quartieri (per esempio Parioli, Flaminio, Trieste, le residenze di Monte Verde, attorno a Piazza Mazzini, all'Eur) e le singole scuole dove le ripetenze sono bassissime, meno del 2 e dell'1%, e avremo una analoga indicazione.

Nei suburbi

Nei 6 suburbi l'indice medio di ripetenti alla iscrizione è più alto che non nelle altre suddivisioni (6,1%): i mischi danno il 3,5%, le femmine il 2,5%. La media viene di molto superata al suburbio Portuense limitato tra l'ansa del Tevere alla Magliana e la Via Portuense con forti e compatti insediamenti dell'Istituto Case Popolari al Trullo le cui scuole (Collodi e Montecucco) hanno medie assai elevate del 10,5% e del 13,5%. Si consideri il quadro offerto dai valori delle scuole del suburbio Gianicolense e lo spicco che il fenomeno presenta da una parte nella scuola di Casetta Mattei (10,9%): zona popolare, vi abitano famiglie che alloggiano in case minime di proprietà del Comune di Roma, molte famiglie di edili, gruppi di salariati in alcune aziende orticole; dall'altra nelle scuole della adiacente Pisana dove sono molti edifici dell'Istituto per le Case degli impiegati dello Stato (2,2%) o nella scuola Celli (1,2%) che interviene in un vasto insediamento promosso in data recente da cooperative edilizie con alloggi a riscatto. Alte percentuali di ripetenze anche al suburbio Aurelio per la scuola della zona Boccea (6,4%) e come era da attendersi nella sede staccata presso l'Istituto di ricovero Cristo Re dove raggiunge il 17,9%.

Ancora alte percentuali nella scuola della borgata Mazzalupo (11,7%) al quartiere Trionfale e così nelle due sedi della scuola Nazario Sauro sulla Via Trionfale, l'una con il 15,5% e l'altra con il 7,1%.

Nelle 166 Sedi Scolastiche site nei quartieri sono state aperte classi differenziali in circa la metà (76): vi sono stati accolti 2160 alunni in 271 classi.

Nelle 22 sedi scolastiche nei suburbi le classi differenziali interessano 8 sedi con 232 alunni in 27 classi.

La dislocazione territoriale delle classi differenziali conferma quanto più volte dimostrato e cioè che esse sono concentrate nelle zone più popolari, là dove tutti i fenomeni patologici della vita scolastica convivono, si sovrappongono, si sommano.

In alcune sedi il rigonfiamento delle classi differenziali permette di avere un minor numero di ripetenti: in altri casi la istituzione di classi differenziali ha trovato un freno nell'orientamento di alcuni insegnanti, più spesso nella mancanza di locali scolastici ed infine nella opposizione che ha cominciato a manifestarsi e ad organizzarsi a Roma, contro questo tipo di intervento.

Nelle zone dell'Agro

L'ultima grande suddivisione del territorio Comunale, quella che comprende le zone dell'Agro e che, ancora pochi decenni fa era prevalentemente agricola, presenta una situazione sociale non meno complessa di quella della città.

Il totale della popolazione che vi abita supera i 300 mila abitanti distribuiti in modo assai ineguale su quasi 130.000 ettari.

Dagli anni '50 ad oggi la popolazione è triplicata: tutti i molti modi di abitare a Roma, i molti modi di risolvere il problema della casa per quei lavoratori per i quali la provvista dell'alloggio è un vero dramma, si possono leggere nelle zone dell'Agro Roma.

In queste zone sono sorti i nuovi insediamenti di Spinaceto, gli unici realizzati alla data del 1971 con gli strumenti offerti dalla legge del 18 aprile 1962 (n. 167) che intendeva favorire l'acquisizione da parte dei Comuni di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Qui sono sorti i quartieri che con orgoglio la società costruttrice (Società Generale Immobiliare) definisce quartieri giardino a Casalpalocco e all'Olgiata. Qui forti gruppi economici e finanziari hanno ottenuto dal Comune la stipula di convenzione in base alle quali hanno costruito massicciamente su vaste aree; cooperative edilizie, a migliaia hanno anch'esse costruito molto, dovunque, a più livelli di quote di riscatto; grandi complessi sono stati realizzati dalle Case Popolari (IACP) e dall'Istituto per le case degli Statali (INCIS). Ma soprattutto l'Agro Romano è stato il grande pascolo dell'abusivismo edilizio, il campo preferito, cioè per la vendita a lotti (spesso di modestisisma entità) di terreni sui quali non si sarebbe dovuto costruire affatto; in dispregio di ogni legge e norma hanno continuato a proliferare a decine borghetti, agglomerati di « palazzine », si sono moltiplicate baracche e casupole. E poi ancora troviamo nell'Agro aziende agricole con abitazioni per i contadini e i salariati, raccolte o sparse e tutto un campionario di abitazioni isolate o organizzate — dalla ricca villa per il week-end alla casetta della domenica che l'operaio si costruisce da solo nei giorni di festa.

La realtà sociale sottesa a questa complessa morfologia urbana è ancor più complessa ma, ripetiamo, la mancanza di rile-

vazioni, i ritardi nell'acquisire perfino i dati quantitativi ma, soprattutto le complicità che sempre accompagnano le più spregiudicate operazioni sui terreni, a Roma, fanno sì che sia impossibile quantificare sul territorio i gruppi sociali e i rapporti tra loro.

Ebbene, in queste condizioni ci pare di poter verificare l'ipotesi che abbiamo avanzato quando abibamo affermato che l'organizzazione scolastica può offrirci essa una sorta di radiografia dell'ambiente sociale dal momento che essa tende non ad attenuare le diversità, ma piuttosto ad accentuarle.

Nelle zone dell'Agro la verifica sembra di una impressionante efficacia.

Nelle 166 Sedi scolastiche delle 58 zone dell'Agro colpisce come una novità il cospicuo numero di pluriclassi, sono 136 le pluriclassi presenti in 69 plessi di 33 zone dell'Agro.

I ragazzi che vi sono stati iscritti nell'anno scolastico 1970-71 sono 1929 pari al 6% sul totale degli iscritti nelle zone dell'Agro. La localizzazione delle pluriclassi ci riporta sempre ad una realtà socio-economica nella quale sono prevalenti i rapporti di lavoro specifici della produzione agricola. Si ricordi che la scuola rurale dell'Agro romano ha una tradizione democratica alle spalle. Fu il Sindaco Nathan, alla testa del Blocco del Popolo, che avviò la istituzione di scuole rurali, centri insieme di istruzione e di lotta antimalarica sedi di permanente impegno per maestri, medici, intellettuali che condividevano la vita quotidiana di adulti e fanciulli, di « butteri » e « guitti », nelle poche case e nei molti « marcelli ». Ma di ciò quasi non vi è più nemmeno il ricordo. Le odierne pluriclassi sono soltanto « scuole di seconda categoria », sono soltanto una quota-parte ridotta di scuola. Non si creda, davvero, che siano scuole sperimentali per verificare possibilità di coeducazione di bambini e ragazzi di età diverse!

Sotto il profilo del successo scolastico le pluriclassi assumono comportamenti assai diversificati, ma sono abbastanza frequenti le situazioni nelle quali all'iscrizione non sono stati reperiti ripetenti per l'anno 1970-71.

Si può ragionevolmente supporre che spesso finisce per prevalere la decisone di promuovere tutti nella consapevolezza che in questo tipo di scuola le ripetenze si tradurrebbero facilmente in abbandoni della scuola e questo porterebbe non ad alleggerire la scolaresca ma alla soppressione di sedi scolastiche e di cattedre particolarmente ricercate da giovani insegnanti.

Per le zone non agricole dell'Agro, urbanizzate e spesso già congestionate, valgono, specularmente, le osservazioni già fatte per il resto della città. I 6955 ripetenti sono concentrati in mas-

sima parte in un gruppo di scuole. Per esempio in quelle situate nel settore delimitato tra il corso dell'Aniene e la Via Appia — alla scuola del Villaggio Belvedere a Torre Angela (11,2%) alla scuola Pozzi di Torrenova (10,75%).

Interessante il confronto tra scuole di zone contigue — per esempio, Acilia Nord, Acilia Sud e Casalpalocco. In tutte le scuole delle 2 zone popolari si registrano alte medie di ripetenti, mentre nelle 2 scuole che servono le isole verdi della Società Generale Immobiliare la percentuale è al di sotto dell'1%.

Si veda ancora la conferma che offrono le scuole delle 3 località contigue dell'Isola Sacra, Lido del Faro e Fiumicino. L'indice più basso lo si registra nella Scuola del Lido del Faro (2,4%) sulla sponda sinistra del Tevere che interviene su un insediamento di modesto livello, marcatamente più elevato, però di quello della parte agricol adell'Isola Sacra (6,2%) e soprattutto di Fiumicino sulla sponda destra del Tevere (15,1% - 7,4% - 6,7% - 9,2%).

Nelle zone dell'Agro sono state aperte nel 1971 60 classi differenziate, naturalmente non dove la scuola è pluriclasse. Le sedi scolastiche interessate sono concentrate in 24 sedi con 506 alunni.

Si noti: 6 classi differenziate nelle scuole di Tor Sapienza, zona popolare di recente insediamento; 2 a Val Melaina (scuola Mauri) là dove ancora nel 1970 c'era il borghetto di Prato Rotondo; 5 nelle scuole di Casal Morena; 11 nelle scuole di Acilia; 4 a Fiumicino; 8 nella scuola di Casalotti di Boccea; 3 a Prima Porta. Anche chi ha una coscenza sommaria dell'Agro, dalla semplice indicazione della località individua l'ambiente sociale popolare che le caratterizza.

Le ripetenze nella scuola elementare non statale

Abbiamo sottolineato la necesstà di distinguere le scuole elementari non statali come quelle che globalmente presentano percentuali assai modeste di iscritti ripetenti, pari su scala cittadina all'1,2%.

Si offrono due tavole riassuntive analoghe e quelle sulla scuola statale.

Nelle scuole non statali non ci sono classi differenziali. Ci sono invece istituzioni private con scuole e classi speciali: in analogia a quanto abbiamo fatto per le scuole speciali statali non le abbiamo inserite nel quadro riassuntivo.

Nella tavola seguente quindi abbiamo riassunti elementi non del tutto analoghi a quelli della Tavola 4, sui quali ci riserviamo di fare qualche osservazione in seguito.

TAVOLA 5 — *Scuola elementare non statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca all'iscrizione*[8].

Località	alunni				di cui ripetenti			
	m.	f.	Tot.	% m.	n.	f.	Tot.	% rip.
Rioni	3.466	2.985	6.451	53,7	44	51	95	1,4
Quartieri	14.696	18.813	33.509	43,8	159	182	341	0,4
Suburbi	1.957	2.001	3.958	47,0	36	50	86	0,8
Zone	1.727	1.676	3.403	50,7	50	32	82	1,4
Totale	21.846	25.475	47.321	46,1	289	315	604	1,2

TAVOLA 6 — *Scuola elementare non statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca nelle classi*[9].

Località	Sedi	Classi	Insegnanti	Rapporto al cl.	di cui relig. %	Rapporto alunni/aule proprie
Rioni	48	254	253	56,5	25,4	26,8
Quartieri	164	1.114	1.114	64,5	30,0	30,9
Suburbi	28	143	147	68,0	28,2	29,0
Zone	20	114	113	66,3	30,1	29,8
Totale	160	1.625	1.627	63,7	29,0	30,1

Si dirà che il basso numero di ripetenze nella scuola non statale conferma la comune opinione secondo la quale la scuola non statale, specialmente se chiede una retta per l'ammissione e la frequenza non boccia gli alunni e che, nella maggior parte dei casi, gli alunni ripetenti nelle scuole non statali sono quei ragazzi appartenenti a famiglie con qualche possibilità economica che respinti dalla scuola statale, cercano di recuperare l'anno perduto nella scuola non statale.

E' probabile però che il fenomeno sia più complesso.

L'afflusso degli iscritti alle scuole non statali viene da più parti.

La parte maggiore senza dubbio proviene da quelle famiglie nelle quali i genitori manifestano una doppia preferenza verso la scuola non statale: preferenza verso la struttura mate-

[8] Vedi nota 6.

[9] Per la dizione « aule proprie » vedi la nota 7. Le caratteristiche del corpo insegnante sono state rielaborate la rilevazioni ISTAT lavorando su documenti originali avuti in visione.

riale ed organizzativa che offre e che si fa pagare (trasporto e tempo pieno, soprattutto); preferenza per la struttura ideologica che la informa e che trasmette. Questi due livelli di preferenza sono presenti sempre in rapporti variabili.

Un'altra parte della scolaresca delle scuole non statali è costituita da ragazzi ch evivono in collegi e istituti che o ottengono di ospitare sedi staccate di scuole statali oppure ottengono il riconoscimento di scuole parificate, oppure restano con figura giuridica di scuola privata, ma in tutti e tre i casi accolgono sia ragazzi interni che esterni.

Altre volte, invece, gli istituti di assistenza e ricovero non hanno scuola all'interno e iscrizono i ragazzi a frequentare la statale di zona.

A Roma, la massa dei ragazzi che vive collegiata è di notevole entità. Solo considerando gli istituti per minori a carattere asistenziale, e spesso caricativo, per i quali vengono corrisposte rette da Enti pubblici (Ministeri, Provincie, Comuni, ONMI, ecc.) si tratterebbe di almeno 10.000 ragazzi, tra i 6 e i 14 anni [10].

Le diverse modalità di formazione della scolaresca nelle scuole non statali si riflettono nell'andamento delle ripetenze all'iscrizione. Si individua una prima correlazione tra alto indice di ripetenza e presenza nelle scuole non statali, massiccia o totale, di ragazzi che vivono negli istituti di assistenza e ricovero per minori con rette pagate dagli Enti pubblici: così al Pio X e S. Lorenzo si hanno il 12,5% di ripetenti; il 14,6% all'Amore Mi sericordioso al Prenestino; analogamente si verifica in molti istituti situati nelle zone periferiche dell'Agro.

Una seconda correlazione va stabilita per le scuole non statali che operano in quartieri molto popolari e reclutano sul posto i loro allievi in una situazione di concorrenza con la scuola statale: qui le ripetenze sono a livelli assai modesti (dall'1 al 5%) ed infine una terza correlazione va stabilita per le scuole che accolgono gli alunni un po' da tutta la città, da ambienti selezionati, quanto meno in rapporto alle condizioni economiche: qui ripetenti non ce ne sono affatto.

La scuola media - iscrizioni per l'anno 1970-71

Nella prima parte di questa relazione sono state riprodotte le situazioni riassuntive delle iscrizioni alla 1ª, 2ª e 3ª media distinte secondo il sesso degli alunni e l'anno di nascita: si riman-

---

10 Stime desunte da « Ricerca preliminare sull'assistenza sociale nel Lazio » Comitato scientifico dell'Istituto di Ricerche Economico Sociali « Placido Martini », Roma, 1971.

da quindi, alle tavole 3-4 e 5 inserite alle pagine 96 e 97 del n. 24 della Rivista. Di quelle tavole si dà — in questa sede — solo il quadro riassuntivo .

Nella successiva Tavola 9 si evidenziano le escrizioni regolari in rapporto all'età, ovvero in ritardo ed in anticipo, suddivise nei singoli anni di frequenza della scuola media.

TAVOLA 7 — *Iscrizione alle tre classi della scuola media, distinte per sesso e secondo l'età.* (Anno scolastico 1970-71) [11]

Età	M	F	Tot.
Regolare	39.586	37.470	77.056
Ritardo di 1 anno	11.468	9.039	20.507
Ritardo di 2 anni	5.009	3.750	8.759
Ritardo di 3 anni e più	1.843	1.380	3.223
Anticipi	4.836	3.808	8.644
Vari	370	359	729
Totale iscritti	63.112	55.820	118.932

TAVOLA 8 — *Iscritti nelle tre classi della scuola media, distinti per sesso con indicazione degli alunni in ritardo o in anticipo, rispetto all'età* (anno scolastico 1970-71) [12].

Classe	Maschi			Femmine		
	reg.	in ritardo	in anticipo	reg.	in ritardo	in anticipo
1ª	16.995	6.954	1.621	15.039	4.842	1.369
2ª	12.552	6.266	1.313	12.181	4.921	1.052
3ª	10.039	5.100	1.902	10.250	4.406	1.387
Totale	39.589	18.320	4.836	37.470	14.169	3.802

La situazione patologica della scuola media emerge visibilmente rilevandosi i fenomeni più consistenti, e cioè:

— la diminuzione di anno in anno, delle iscrizioni assai più pronunciata che non nelle 5 classi elementari;

— la massa dei ritardi;

— la quota degli anticipi.

Per concludere un'analisi più approfondita non ci distac-

[11] Provveditorato agli Studi di Roma. Rielaborazione di documenti originali in visione.

[12] Vedi nota 11.

cheremo dai criteri seguiti per la scuola elementare. Ciò consentirà, anche di non ripetere quei momenti di analisi che fossero comuni e, piuttosto, permetterà di concentrare l'attenzione su particolari accentuazioni o diversità.

Inizieremo l'indagine da quel blocco di dati che abbiamo indicato come descrittivi della scolaresca.

Le ripetenze nella scuola media, nell'anno 1970-71, della stessa classe frequentata nel 1969-70.

Su scala nazionale i tassi di ripetenza nelle tre classi della media sono stati valutati pari al 12,3% nel 1965-66; al 12,6% nell'anno 1966-67 e al 10,6% nell'anno 1967-68 [13].

Lo stacco tra la situazione nazionale e quella di Roma è meno forte di quello che abbiamo riscontrato nella scuola elementare e di fatto non si verifica per quanto si riferisce alla scuola media statale: è la presenza, cioè, di una considerevole popolazione scolastica nelle scuole non statali che abbassa, un poco, la media (al 9,7%).

TAVOLA 9 — *Scuola media statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca all'iscrizione* [14].

Località	alunni				di cui ripetenti			
	m.	f.	Tot.	% m.	m.	f.	Tot.	% rip.
Rioni	4.628	3.617	8.245	52,8	591	281	872	10,5
Quart.	40.791	35.939	77.730	52,4	4.652	3.663	8.315	10,6
Sub.	2.537	2.109	4.646	54,6	338	220	558	12,0
Zone	7.368	6.621	13.989	52,6	764	503	1.267	9,0
Tot.	53.324	49.286	104.610	52,8	6.345	4.667	11.012	10,5

La percentuale di ripetenti è tra i maschi del 6% e tra le femmine del 4,5%.

Per quanto si rifersce alle scuole medie statali dobbiamo segnalare che non si è riusciti ad avere, distinti per le singole sedi scolastiche i dati relativi alle classi di aggiornamento e alle classi differenziali [15].

---

[13] Vedi: « Proposte per il nuovo piano per la scuola », Opera citata, Tab. 5, pag. 44.

[14] Cfr.: MARIA I. MACIOTTI, *Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia*, « Critica Sociologica », 1973, 24, 118 (nota 22), 121 (nota 32).

[15] Vedi nota 6.

Si è stimato, però, egualmente utile offrire la tavola che segue, descrittiva della scolaresca nelle classi.

TAVOLA 10 — *Scuola media statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca nelle classi* [16].

Località	Sedi	Classi	Rapporto alunni/classe	Rapporto alunni/aule proprie
Rioni	22	387	21,3	33,2
Quartieri	130	3.516	22,1	34,8
Suburbi	12	218	21,3	55,3
Zone	40	707	19,7	42,6
Totale	204	4.828	21,6	36,1

E' necessario rendersi conto della complessità di interpretazione che presentano i dati relativi alle ripetenze nelle 3 classi della scuola media al fine d stablire un nesso tra questo fenomeno e le condizioni sociali e ambientali.

Si tenga presente innanzitutto che il minor numero delle sedi scolastiche dà ad ognuna di esse un raggio di intervento più ampio. Ma, soprattutto, va detto che l'età meno infantile dei ragazzi e una conseguente possibilità di autonomia nell'uso dei mezzi di trasporto fa sì che molti genitori, per i motivi più diversi, scelgano la scuola da far frequentare al figlio, senza tener cono in modo prioritario della vicinanza. Sarebbe arbitrario affermare che vengono davvero rispettati i cosiddetti « confini » delle singole scuole nell'iscrivere i propri figli, a meno che la ubicazione eccentrica dell'abitazione, il reddito assai basso della famiglia, ed altri fattori ancora non inducano la maggior parte dei genitori a far frequentare ai ragazzi la scuola più vicina.

In questi casi la connessione tra ambiente sociale e ripetenze recupera nettezza.

In altre situazioni, invece, la popolazione scolastica risulta essere un aggregato sociale non collegato con il quartiere nel quale è ubicata la scuola, ma, piuttosto un gruppo di ragazzi le cui famiglie hanno operato una scelta tra le offerte del servizio scolastico a livello di scuola media, secondo i criteri che ad esse sembravano più rispondenti ai fini che si ripromettevano.

Questo comportamento non è di poche famiglie: avvertibile su scala cittadina o introduce una variabile in qualsiasi previ-

[16] Vedi nota 7.

sione per la realizzazione del servizio scolastico e in qualsiasi analisi che venga condotta sul suo funzionamento.

Avviene così, per esempio che al Virgilio, al Visconti, al Tasso siti nei rioni del Centro la maggioranza della popolazione scolastica provenga dai quartieri extramurali.

Desideriamo soffermarci un poco su tale questione per chiarirne meglio le motivazioni contraddittorie.

La legislazione attuale, in tema di organizzazione dei servizi scolastici stabilisce un duplice rapporto:

a) numero abitanti-scuola; *b*) distanza abitazione-scuola.

Per la scuola media si prevede una sede ogni 12.000 abitanti con distanza massima da percorrere di 1 km.

Queste norme che appaiono a prima vista solo di carattere tecnico in effetti implicano questioni di contenuto, nel senso che accolgono quella che potremmo chiamare l'« ideologia del quartiere » inteso come entità all'interno della quale dovrebbero comporsi le contraddizioni della nostra società.

Nel concreto drammatico contrasto sociale che accompagna la nascita delle città italiane e di Roma in particolare quelle norme incontrano un impatto. Asprissimo, quello dovuto alle resistenze della proprietà privata dei suoli, in lotta contro ogni opposizione di vincoli che limitino le possibilità di rendite e speculazioni, di fatto condiziona l'offerta delle attrezzature scolastiche in misura determinante e le localizza in modo che spesso appare assurdo in rapporto alle residenze, ai trasporti. Mano a mano che si sale dalle scuole elementari e materne a quelle per alunni appena più grandi le distanze tra le sedi scolastiche si allungano di molto.

In secondo luogo dai gruppi e dalle famiglie di ceti medio-alti viene sempre più in evidenza la tendenza e scegliere la scuola dell'obbligo in modo che non sia « eguale per tutti », ma adatta a se stessi.

Questa tendenza, conserva e favorisce una cospicua rete di scuole private, ma in pari tempo viene organizzando una massa di interventi capillari, individuali e di gruppo per ritagliare per sé il « meglio » delle strutture statali, per modificarle secondo il proprio desiderio.

Questi genitori riescono a scegliere la sede scolastica, la sezione, gli insegnanti, i compagni di classe dei figli; trattano con le direzioni, le presidenze la organizzazione di attività speciali, ne fissano modalità e costi.

Molte autorità scolastiche si compiacciono di assecondare le richieste e, soprattutto, non correranno mai il rischio di provocare in queste scuole la « girandola » dei supplenti, non avranno nulla da osservare se i figli dei portieri vengono concentrati

tutti in una sezione, se i ragazzi del borghetto vengono stipati nei locali peggiori.

Si adopereranno perché non solo chi appartiere a ceti sociali considerati inferiori, ma chi proviene da famiglie anche di ceto elevato ma di orientamento progressivo conosca l'uso discriminatorio del latino [17].

A questa situazione non può rispondersi con posizioni moralistiche.

Data la struttura della società e della scuola è logico e perfino prevedibile che genitori più forti per collocazione sociale, attrezzati a sostenere la competitività, premuti anche dalle necessità dell'immediato, facciano le loro scelte e le perseguano.

Occorre però avvertire che in questo processo viene caricandosi una spirale involutiva di segno opposto ai valori umani e culturali che sono sottesi alle lotte operaie e popolari di questi anni.

Si venga, quindi, ad un esame puntuale dell'andamento delle ripetenze nelle scuole medie e si verificherà che le percentuali che superano nelle singole sedi il valore del 10% tracciano una non equivoca radiografia.

In alcuni quartieri e rioni dove più omogeneo è il carattere popolare il fenomeno delle ripetenze è assai evidente. Si veda a Trastevere la scuola G. Romano (14%) e quella di S. Francesca (11%). Situazione compatta di alta ripetenza a Primavalle, dove la sede staccata della scuola Sisto IV ospita presso l'Istituto Casa Buoni Fanciulli si presenta con una percentuale del 9,2% che sale ancora in tutte le altre scuole: alla Scalia il 12,2%, alla Rosmini l'11,5 alla Sacchetto il 12,3, alla Don Morosini il 12,4, alla sede Centrale della Sisto IV l'11,4. Nel quartiere S. Lorenzo le 2 scuole presentano l'una, la G. Borsi il 12,3%, l'altra, la G. Salvadori il 16,1%. Alte percentuali al Tuscolano: nelle 12 scuole medie le percentuali dei ripetenti oscillano dall'11,8% fino al 18,7%.

Non è possbile dare il quadro completo, tanto il fenomeno è esteso: sono infatti 95 le sedi scolastiche, in genere frequentate da una gran massa di iscritti, che presentano, nell'anno 1970-71, ripetenze all'iscrizione superiori al 10% e fino oltre il 20%.

Gli indici più bassi, invece, sono reperibili al Visconti (5,7%) al Tasso (7%) nelle scuole di Parioli (dal 3% al 6%), nella scuola della zona Balduina (3,7%) al Quartiere Trieste dove, per esempio, la media Settembrini presenta l'1%.

La situazione delle scuole medie non statali conferma, nel-

---

[17] Vedi anche M. MICHETTI, *Scuola e Famiglia: Contraddizioni in alto* su Quale Società, Anno 1, n. 3, 1972.

l'analisi particolareggiata e in parte anche nei quadri complessivi che riportiamo, le considerazioni già fatte.

TAVOLA 11 — *Scuola media non statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca all'iscrizione* [18].

Località	alunni				di cui ripetenti			
	m.	f.	Tot.	% m.	m.	f.	Tot.	% rip.
Rioni	1.986	1.539	3.525	56,3	85	86	171	4,8
Quartieri	4.317	6.065	10.382	41,5	190	264	454	4,3
Suburbi	480	621	1.101	43,5	10	30	40	3,6
Zone	107	360	467	22,9	2	14	16	3,4
Totale	6.890	8.585	15.474	44,5	187	394	681	4,4

I maschi ripetenti risultano contribuire con l'1,9%, le femmine con il 2,5%.

I famosi istituti di istruzione, costosi, con grandi attrezzature e frequenze selezionate non hanno ripetenti anche quando ospitano centinaia di ragazzi.

Si veda: al S. Giuseppe da Merode 4 ripetenti su 256 alunni; 2 ripetenti al Collegio S. Maria su 262 iscritti; nesun ripetente tra i 224 alunni del Mercantonio Colonna; 3 soli ripetenti tra i 412 alunni del S. Peone Magno; 7 ripetenti all'Istituto Massimo su 412 iscritti; 3 ripetenti su 234 alunne al Gaetana Agnesi e così via.

Ma, di contro, nelle scuole private che raccolgono i ragazzi degli istituti di assistenza e beneficenza si verificano medie elevate di ripetenze all'iscrizione, attorno al 10%.

Nel lavoro di ricerca da cui è tratta questa relazione si è fatto una distribuzione analitica, all'atto dell'iscrizione alla I media non solo dei ritardi, ma anche degl iantici, cioè ragazzi che si presentano all'iscrizione con un'età inferiore a quella della leva corrispondente all'anno scolastico.

Non possiamo, però, estendere ancora l'esposizione e passiamo, invece, a presentare un'ultima tavola riassuntiva e alcune altre osservazioni.

A questa ultima tavola e a quelle precedenti, ci richiamiamo per trattare brevemente il rapporto alunni maschi-alunne femmine nelle scuole statali e non statali e richiamare l'attenzione

[18] Vedi nota 6 e 15.

TAVOLA 12 — *Scuola media non statale* (anno scolastico 1970-71) - *Descrizione della scolaresca nelle classi* [19].

Località	Sedi	Classi	Rapporto alunni/classe	Rapporto alunni/aula proprie
Rioni	30	142	24,8	24,1
Quartieri	134	448	23,1	23,4
Suburbi	9	46	23,9	22,9
Zone	5	18	25,9	25,9
Totale	178	654	23,6	23,6

alla necessità di uno studio attento nella scuola non statale a Roma.

L'indice di mascolinità globalmente considerato nelle scuole dell'obbligo a Roma risulta essere leggermente superiore al 50%.

Qualora si valuti che nelle classi in età al di sotto dei 10 anni è rilevabile costantemente una leggera prevalenza dei maschi sulle femmine che solo mano a mano verrà scomparendo; che tra i ripetenti dell'anno come si ricava anche dai dati esposti sono più numerosi i maschi che non le femmine; che nell'analisi già esposta sulle evasioni e abbandoni abbiamo rilevato una quota più alta di femmine sembra doversi concludere che l'indice di mascolinità non presenta difficoltà di interpretazione.

E nemmeno sorprende o crea problemi constatare che l'indice di mascolinità è un po' al di sotto del 50% nelle scuole non statali.

Però questi dati globali, cittadini, sono ingannevoli. Se si analizza infatti la situazione nelle singole sedi scolastiche si noterà un comportamento difforme nei due tipi di scuola.

Nelle scuole statali si contano solo pochissime eccezioni con indici di mascolinità-femminilità assai differenziati e questa condizione si presenta quindi come favorevole alla coeducazione dei due sessi.

Purtroppo, però, nelle scuole statali le direzioni e le presidenze ricorrono troppo spesso alla divisione dei sessi nelle singole classi, cosicché la coeducazione tra maschi e femmine è solo casuale, limitata all'uso di qualche struttura.

Ma nella scuola non statale è regola che le singole scuole siano a netta prevalenza di popolazione scolastica di uno solo dei

[19] Vedi nota 7 e 16.

due sessi o addirittura ci sia preclusione di iscrizione e frequenza per uno o l'altro dei sessi.

Si voglia considerare che nella scuola media non statale nell'anno 1970-71, su un totale di 15.475 iscritti, 6.950 ragazze hanno frequentato scuole femminili, 4.577 ragazzi hanno frequentato scuole maschili, solo 3.948 iscritti hanno frequentato scuole miste, salvo poi che all'interno esse non si siano strutturate in classi distinte per sesso.

In realtà la scuola non statale in generale non assume come principio educativo la coeducazione dei sessi: ed è questo un elemento caratteristico delle strutture educative diverse che la scuola non statale presenta.

Si sarebbe sollecitati a valutare anche altri elementi, per esempio il prevalere del personale religioso, il numero degli alunni per classe, la localizzazione delle scuole private, il reclutamento degli alunni.

Non posisamo in questa sede dilungarci ulteriormente, ma non si può negare che a Roma la robusta presenza della scuola privata accetta ed accentua il carattere selettivo della scuola dell'obbligo.

E' questo un problema — a nostro avviso — che non può essere ignorato. Senza concessioni all'anticlericalismo, vanno cercate forme nuove di soluzione consequenti ed omogenee sia allo sviluppo della democrazia in Italia, sia alle nuove esperienze e alle nuove mete che anche a Roma ispirano non pochi cattolici.

Tirando le fila del discorso che siamo venuti documentando non occorre che ricordiamo che abbiamo esaminato la irregolarità scolastica in un solo anno degli otto che formano il corso di studi della scuola dell'obbligo.

E' ovvio che gli stessi processi in un arco più lungo di tempo accentuano la gravità ed estendono l'area delle forme patologiche: né è impossibile dare anche di ciò illustrazione e dimostrazione.

Al momento ci sembra, però, di aver portato elementi di risposta alla domanda che ci eravamo posti: se, quanto e come operano a Roma le strutture selettive ai livelli inferiori dell'istruzione.

Ed abbiamo motivato — sia pure nei limiti di una ricerca individuale — le ragioni del nostro dissenso nei confronti di quelle autorità « pubbliche e responsabili » che continuano a rifiutarsi di condurre — esse che hanno tutti i mezzi e le fonti di informazione a disposizione — un lavoro di ricerca onesto e pubblico sui danni che, oggi, la scuola dell'obbligo rovescia sulla maggioranza dei suoi alunni, a Roma.

Ci si dirà che in questi ultimi anni sono stati condotti alcu-

ni studi impegnativi e non privi di interesse. Conosciamo la ricerca promossa, nel 1968 dall'Istituto, Placido Martini sull'istruzione del Lazio [20] quanto è stato detto e proposto dalla Regione Lazio nel suo programma [21].

Due sono i punti di riferimento che in questi studi vengono assunti per definire le caratteristiche della scolarità nella fascia dell'obbligo nel Lazio: il raffronto tra questa regione e il resto del territorio nazionale e un secondo raffronto tra tutta la Regione, compresa la Provincia di Roma, e il Comune di Roma, assunto come un complesso omogeneo, per non dire armonico, di condizioni e situazioni. Le analisi così condotte hanno marcato lo squilibrio tra Roma e il resto della Regione e certo questo bisognava assolutamente fare, ma non al costo di disarmare l'analisi sui processi in atto all'interno della realtà sociale che vive a Roma. Ciò ha comportato una schematica contrapposizione tra rurale e urbano, arretrato e moderno; ha preteso dare un risvolto positivo alla crescente terziarizzazione della Capitale portando a giudizi assolutamente fuorvianti sulla realtà economica ed inaccettabili, poi, sul piano sociale. In netto contrasto con tali tesi ha preso corso, ampia, tenace ed irriducibile, nel corso di un'intera generazione, la lotta sociale per la scuola a Roma condotta contro le maggioranze capitoline e governative, con protagoniste masse assai ampie di operai, proletari, sottoproletari, immigrati, donne, lavoratori, famiglie provenienti da diversi ceti sociali.

Il fatto è che questa componente di lotta è anche essa un dato da assumere scientificamente, non da respingere e da umiliare come fosse un eccesso di protesta immotivata, perché, altrove, ci sarebbero situazioni ancora peggiori.

Essa è un dato scientifico, perché non ha permesso e non permette che attecchisca il mito della costante evoluzione dell'educazione pubblica in Roma, della sua progressiva espansione a livelli sempre più alti, della sostanziale eguaglianza di occasioni educative offerte a tutti i ragazzi, del carattere democratico profondo e permanente acquisito, ormai, dalla scuola dell'obbligo.

Diremo, anzi, che al momento, è l'unico dato « scientifico », nel senso che, in contrasto con le statistiche ufficiali reticenti, rivaluta il momento soggettivo ad indicatore di fenomeni non ancora denunciati nei meccanismi che li producono, in quali condizioni e per quali finalità. Di qui la oggettiva, feconda confluenza di questo movimento di massa con quei gruppi di religiosi,

---

[20] Istituto di ricerche economiche e sociali Placido Martini. Ricerca sull'istruzione nel Lazio 1968.

[21] Regione Lazio, Programma di sviluppo economico del Lazio 1971.

ricercatori, insegnanti, studenti, il cui impegno non si distacca dalla esperienza, ma dialetticamente compone le proprie cognizioni scientifiche, il proprio corredo culturale con il giudizio soggettivo e collettivo che dell'organizzazione dei servizi scolastici ci danno i gruppi sociali che ne patiscono gli effetti.

Insistiamo nel ricordare che si tratta di una netta maggioranza di ragazzi che nella scuola dell'obbligo, a Roma soffrono esclusioni, discriminazioni, segregazioni, ritardi, che sono appesantiti a soli quattordici anni da un negativo curriculum scolastico. Se è stato detto che la scuola italiana oggi è un tempio della classe media, nella situazione di Roma si riprova che anche contro una parte consistente di essa si rivolgono i riti che vi si officiano.

Come supponevama, accanto alla classe operaia, ai proletari, ai sottoproletari di Roma, un ampio arco di gruppi e di ceti intermedi fanno direttamente l'esperienza di quanto sia loro ostile l'impianto attuale della scuola, anche nella fascia dell'obbligo, di come sia accurato il lavoro di « scrematura » che in essa si svolge.

E' assai importante che il movimento di massa abbia mantenuto polarizzata la sua attenzione sui livelli inferiori dell'istruzione, e si sia mosso su una linea di opposizione alla tesi che i mali della scuola dell'obbligo possono essere risolti in termini di assistenze e di innovazioni tecniche.

Certo, questa opposizione può anche essersi espressa in modo non compiuto, sminuzzata in proteste settoriali, parcellizzata in una miriade di situazioni e quindi può avere subito deformazioni non trovando la via di una generalizzazione efficace.

Sembra tuttavia di dovere affermare che il senso profondo del messaggio che proviene dalle agitazioni sociali che trovano consensi di massa nella città è riconducibile al rifiuto delle strutture fortemente selettive della scuola, all'impegno di un intervento che le contesti.

MARIA MICHETTI

Il tarantismo oggi: proposte per una verifica *. (28-29 giugno 1976)

Fin dal giorno precedente la festa dei SS. Pietro e Paolo, patroni di Galatina, si crea attorno alla cappella dedicata a S. Paolo un'atmosfera di attesa che conduce alla creazione di una tensione sempre crescente; il centro di questa tensione sta nell'attesa dell'arrivo delle tarantate. Infatti c'è nella gente il sentimento diffuso, ma non espresso, che qualcosa sta per succedere; questo dato lo abbiamo ricavato dalla nostra presenza in cappella, che aveva incuriosito i primi venuti.

Per la definizione del tarantinismo, per lo studio di questo istituto magico-religioso e delle sue trasformazioni nel corso dei secoli, per la descrizione dettagliata dello svolgimento del rituale in casa delle tarantate e nella cappella di S. Paolo a Galatina, rimandiamo al testo fondamentale di E. De Martino: *La terra del rimorso*, Milano 1961 (nuova ristampa 1976 con introduzione di G. Galasso).

Il tarantismo, benché disgregato a livello culturale, è indicativo del permanente stato di sottosviluppo del Salento e della emarginazione della donna meridionale che ne è la principale protagonista. La persistenza di elementi magico-religiosi, nel rituale e nelle credenze ad esso sottese, coinvolge interi strati sociali subalterni, il cui orizzonte culturale è costituito da rappresentazione simboliche di tipo metastorico, che apparentemente urtano contro il modello di sviluppo neo-capitalistico proprio della società in cui viviamo. Questi elementi ci hanno spinto a compiere una diretta verifica sul tarantismo e ad articolarla in diverse fasi: osservazione partecipante, in occasione dell'« appuntamento rituale » il 29 giugno 1976, interviste ai vari protagonisti, ritorno a più riprese nel Salento e a Lecce per altre interviste e per la raccolta dei dati utili ai fini della ricerca. Non si è potuto verificare direttamente se esista ancora la cura domiciliare, anche se le notizie raccolte al riguardo ci hanno indicato il superamento ormai completo di tale consuetudine e la sua quasi totale irrilevanza.

La ricerca sul campo ha sollevato alcuni problemi circa il rapporto tra ricercatore ed oggetto della ricerca, e circa la possibilità di instaurare una relazione autentica tra di essi. Era necessario, per la nostra analisi, essere accettati dai protagonisti del tarantismo e dividere con essi il loro orizzonte simbolico-rituale. Perciò abbiamo deliberatamente evitato l'utilizzazione di mezzi tecnici (registratore, cineprese, macchine fotografiche, radio-spie) che avrebbero compromesso tale rapporto, assimilandoli a quanti, ricercatori e non, si recano sul posto e depredano in modo più o meno consapevole le tarantate della loro esigenza di catarsi e di liberazione, in nome di una curiosità urbanocentrica per il «diverso», il «pittoresco» il «popolare», il «potenzialmente rivoluzionario ». All'indagine socio-antropologica abbiamo unito l'analisi della situazione ecclesiastica della diocesi di Otranto e della relativa politica culturale l'istituzione ecclesiastica in zone quali il Salento è stata ad è ancora il tramite esesnziale di tutto il complesso di rapporti intercorrenti tra ideologia religiosa e situazione socio-politica.

Infine, poiché il tarantismo è un fenomeno prettamente femminile, abbiamo ritenuto opportuno fermare l'attenzione sul lavoro a domicilio, che è l'aspetto più emblematico della condizione della donna nel Salento. Infatti esso, oltre a rappresentare l'unico sbocco lavorativo per la donna, favorisce la frammentazione della sua forza-lavoro sul piano sindacale e rivendicativo, causando un ulteriore ritardo di presa di coscienza politica.

Il presente lavoro è stato realizzato, per quanto riguarda la ricerca sul campo e parte della raccolta dei dati, in collaborazione con la dott. Luciana Stocchi, ricercatrice presso la Cattedra di Antropologia Culturale dell'Università di Bari.

Già allora ricorrevano forme di devozionismo consistenti in saluti e brevi preghiere rivolte al Santo ed intercalate da occhiate di curiosità verso gli astanti presenti in cappella; questo atteggiamento era l'oggettivazione della attesa di tutto il paese, dal momento che ciascuno poteva essere un tarantato e quindi già da allora le prime crisi potevano insorgere.

La notte tra il 28 e il 29 ha luogo nella cappella di S. Paolo il pernottamento di alcune tarantate con le proprie famiglie; non è possibile assistere a quanto succede all'interno della cappella, perché essa, per volontà dei parenti, rimane chiusa al pubblico.

La mattina seguente, verso le 5, la piazzetta antistante la cappella comincia a popolarsi; già da questo momento affiora la notevole diversità dal passato, che è poi il primo segno del mutamento del rito. Anticamente, infatti, i tarantati arrivavano in massa, trasportati su carretti e fin dall'inizio il fenomeno aveva delle valenze collettive, oggi scomparse. La meccanizzazione dei mezzi di trasporto (ogni tarantato arriva con i parenti in automobile, quasi sempre presa a nolo) ha contribuito a deteriorare uno dei legami con la tradizione: il rituale dunque presenta una forte componente individualistica che tende a far vacillare la credibilità del fenomeno.

I tarantati provengono dai paesi intorno a Galatina, parte dall'area greca, parte da altre zone: Scorrano, Nardò, Martano, Ruffiano, ecc.; Galatina è infatti immune dal tarantimo, grazie alla protezione del Santo patrono [1]. All'interno della cappella alcune tarantate sono già presenti, ma il fenomeno non ha ancora la larga partecipazione di gruppo che assumerà più tardi; infatti, via via che le tarantate arrivano (usiamo il femminile poiché i soggetti sono in larga prevalenza donne) il pubblico aumenta di numero e cresce la tensione emotiva.

La seguente descrizione del rituale è ricavata dall'insieme di più comportamenti osservati.

Il primo momento consiste nell'arrivo della tarantata già in stato avanzato di crisi; il soggetto è quasi sempre portato a braccia dai parenti, già munito del costume da tarantata, cioè bianco o nero con i mutandoni; gli uomini invece non portano alcun costume. E' quasi superfluo sottolineare che questa distinzione sussiste in quanto alla figura della donna è legato comunemente il senso del « peccato » o della « tentazione » e che questa associazione di idee si manifesta nella necessità che la donna mantenga un comportamento decoroso. Poiché nel corso del rituale il soggetto assume posizioni interpretabili come lascive o comunque abnormi, la morale tradizionale si preoccupa di proteggere tanto la donna, quanto la comunità tutta dall'essere « indotti in tentazione ».

La crisi si manifesta nella rigidità del corpo e nello stato di apparente dissociazione psichica: in realtà questo è lo stato tipico di possessione o meglio di dipendenza dal Santo-taranta. Affermiamo che si tratta di pseudo-dissociazione, perché da interviste fatte alle protagoniste dopo la risoluzione della crisi, abbiamo rilevato che nella maggior parte dei casi esse erano perfettamente consce di quello che stava succedendo. Il soggetto viene trascinato all'interno della cappella e posto per terra. I parenti che lo accompagnano portano solitamente una coperta ed un cuscino, elementi indispensabili sia per delimitare il perimetro (all'interno o/e all'esterno della cappella), entro il quale si svolgerà la crisi, sia per evitare che la tarantata nel corso della crisi si faccia del mlae. Di solito i parenti hanno un ruolo determinante nello svolgimento del rito e nel rapporto con il tarantato. Essi sono quasi sempre di età adulta, i giovani

---

[1] Cfr. E. DE MARTINO, *op. cit.*, seconda edizione, 1968, pag. 46.

sono totalmente assenti. L'ipotesi che ciò derivasse da una non accettazione del fenomeno da parte delle più giovani classi di età si è dimostrata, attraverso le nostre interviste, inconsistente. I giovani non rifiutano il fenomeno, anzi ne sono coinvolti a livello di credenze, come risulta nel caso di Antonella, di 13 anni, figlia di una tarantata. La persistenza di tali credenze tra i giovani si può attribuire al fatto che nell'ambito delle classi sociali, protagoniste del fenomeno, il tasso di scolarizzazione è ancora notevolmente basso. Inoltre la scarsa mobilità sociale che caratterizza queste zone del Salento contribuisce ad un ristagno culturale, di cui il tarantismo è uno degli aspetti peculiari.

Si tratta per lo più di parenti stretti, ma sono anche presenti soggetti legati da rapporti di vicinato o di parentela di terzo grado. Abbiamo avvertito come la partecipazione dei parenti al rituale sia sentita quasi come un obbligo, richiesto dalal comunità e sottoposto al controllo sociale da parte della medesima.

Via via che il rituale va avanti, nei parenti emerge uno stato di tensione, preoccupazione ed insofferenza nei confronti del pubblico che diventa sempre più incalzante.

L'intera durata della crisi è caratterizzata dal ricorreer del modello rituale che segue una dinamica pressoché simile in tutti, però si diversifica in ciascun soggetto tanto per la durata che per le fasi differenti. La diversità è data — affermano le tarantate — dal differente tipo di taranta che morde che può essere ballerina, canterina, melanconica, ecc.[2]. La maggiore brevità delle crisi, rispetto a quelle analizzate da De Martino, è un altro indice di disgregazione culturale.

Rimane invece un dato essenziale, che venti anni di storia del nostro paese non sono riusciti a debellare: la lotta contro la taranta è in realtà la denunzia inconsapevole del male che incombe sull'individuo. Questi, soltanto attraverso il modello rituale, lotta contro di esso, ma la risoluzione di questa lotta, perennemente trasposta su un piano simbolico, è metastorica e mistificante.

A causa del processo di cristianizzazione condotto dalla Chiesa istituzionale, la taranta si identifica con S. Paolo, come risulta dal linguaggio che usano le tarantate quando parlano delle loro crisi.

Il sincretismo, inoltre, ha contribuito ad amputare la percezione del male delle sue valenze socializzanti, che potrebbero indurre ad una valutazione del peccato come male sociale e quindi storico, individualizzandola invece fortemente come peccato personale. La redazione perciò non può essere collettiva, ma è soltanto una temporanea soluzione del male, intervallata dalla inesorabile scadenza del rimorso[3]. Ciò rende evidente

---

2 « La tarantata ha nomi di persona: si chiama Rosina, Peppina, Maria, Antonietta, ecc. Ha una tonalità affettiva particolare, che si riflette in chi è stato morso: vi sono così tarante "ballerine" e "cantarine", sensibili alla musica, al canto e alla danza, e vi sono anche tarante "triste e mute" che richiedono nenie funebri ed altri canti melanconici; vi sono poi tarante "tempestose" che inducono le loro vittime a fare sterminio e "libertine" che le stimolano a mimare comportamenti lascivi: ed infine tarante "dormienti", resistenti a qualsiasi trattamento musicale », E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 62.

3 « O la crisi reale di latrodectismo diventa semplicemente l'occasione per evocare e configurare, per far defluire e per risolvere altre forme di "avvelenamento simbolico", e cioè i traumi, le frustrazioni, i conflitti irrisolti nelle singole biografie individuali, e tutta la varia potenza del negativo che, rivissuta nei momenti critici dell'esistenza, si traduceva in altrettanti perils of the soul (e in questo caso, esauritasi la sindrome tossica restava il tarantismo, con la sua vicenda simbolica di annue ripetizioni e di corrispondenti esorcismi musicali, coreutici, cromatici); oppure, a un più alto livello di autonomia simbolica, in occasione di determinati momenti critici dell'esistenza — come la

come il processo sincretico sia stat oil mezzo più idoneo per la trasmissione di valori ideologici propri della morale cattolica, per cui il peccato è risulto soltanto nel ricorso al Santo-taranta e quindi alla Chiesa.

Analizzando ora dettagliatamente lo svolgimento della crisi. La prima fase è caratterizzata dalla completa dipendenza che l'individuo avverte in rapporto al ragno. Egli si identifica con l'aracnide e i suoi movimenti mimano quelli del ragno stesso. Nella seconda fase il rapporto di dipendenza diventa antagonistico, per cui l'individuo si distacca dal ragno lo caccia e lo insegue. Durante questa fase la tarantata percorre varie volte il perimetro della coperta, oppure gira intorno all'altare, oppure segue dei movimenti incontrollati. Vi è poi nella terza fase il momentaneo « abbandono » della tarantata da parte del ragno: l'individuo cade per terra in stato di rilassatezza e questo determina l'intervallo tra una crisi e l'altra. Tutto ciò viene a riprodursi dopo un intervallo di tempo, fino alla totale cessazione del fenomeno che si conclude con il miracolo-visione. La durata media delle singole crisi da noi osservate è di due-tre ore.

Sono completamente assenti alcuni elementi che comparivano nell'antico rituale domiciliare. I nastri colorati, che avevano una funzione terapeutica, in quanto l'elemento cromatico polarizzava momenti di estrema tensione, facilitava lo sbocco della crisi, vengono ora venduti dalle bancarelle durante la festa patronale dei SS. Pietro e Paolo. Sono assenti le immagini colorate di S. Paolo, che di solito erano sparse nell'area rituale ed è anche assente la musica, che ha perso del tutto la funzione terapeutica per il disgregarsi del rito, dal momento che la cura domiciliare è ormai quasi del tutto scomparsa. Laddove però sorge un ritmo, per esempio all'interno della cappella, questo è utilizzato istintivamente dalle tarantate come aiuto non organizazto per lo sblocco della crisi.

La cessazione definitiva della crisi avviene a livello individuale ed è solitamente legata ad un sogno-visione o a dei segni premonitori di questo. La fine dello stato di crisi è accolta con sollievo da tutti i parenti della tarantata.

Il rendimento di grazie consistente nella recitazione di preghiere e di litanie ai Santi e alla Madonna viene eseguito dalla tarantata, ma sovente coinvolge l'intero gruppo dei presenti all'interno della cappella.

I protagonisti.

Quali sono i protagonisti del tarantismo? Osservandoli, si possono cogliere le differenze tra i vari comportamenti, e comprendere i momenti del rito nella loro globalità.

— Un vecchio ottantenne, identificato poi in uno dei tarantati analizzati da De Martino[4], *Donato di Matino*, accompagno da un'anziana parente: entra in ginocchio, striscia con la lingua sul pavimento fino ai

---

fatica del racconto, la crisi di pubertà, la morte di qualche persona cara, un amore infelice o un matrimonio sfortunato, la condizione di dipendenza della donna,... — insorgeva la "crisi dell'avvelenato", utilizzando il modello del latrodectismo simbolicamente riplasmato come morso di taranta che scatena una crisi da controllare ritualmente mediante l'esorcismo della musica, della danza e dei colori (e in questo caso l'episodio iniziale era interamente simbolico nel senso che non includeva nessun episodio di latrodectismo reale, ma il vivere fin dall'inizio la parte dell'avvelenato secondo il modello di avvelenamento più comune in una società agricola »), De Martino, op. cit., pag. 53.

4 Visita a domicilio, op. cit., pag. 95; crisi di tarantismo durante il servizio militare, pag. 99; tarantismo e devozione a S. Paolo, pag. 106 e segg.; comportamento in cappella, pag. 114 e segg.; età del primo morso, pag. 123; condizioni economiche, pag. 375; fotografie n. 31, 32, 33.

piedi dell'altare, ululando come un cane; la crisi si esaurisce subito ed è la più breve tra tutte quelle in corso.

— *Giuseppa*, di 56 anni, giunge sorretta dal marito e da una lontana parente; si apre un varco tra la folla, qualcuno indica la nuova venuta come molto pericolosa, la tensione aumenta ed il ruolo che il pubblico ha nel fenomeno comincia a specificarsi; significativo è il silenzio che accompagna l'ingresso di Giuseppa in cappella. E' qui, davanti alla porta della cappella, che Giuseppa comincia a muoversi secondo il ritmo di un canto da lei stessa intonato, un canto profondamente arcaico, tanto nel ritmo che nelle parole. Non è possibile per il momento vedere altro perché la porta della cappella si richiude, la gente sulla porta si accalca e c'è chi, munito di registratore, tenta di registrare il canto di Giuseppa. Subito dopo l'arrivo di quest'ultima ha luogo il nostro ingresso in cappella; esso passa inosservato a causa del nostro abbigliamento e del nostro atteggiamento di reale partecipazione al rituale, non accompagnato dagli attributi propri dei ricercatori. Infatti siamo prive di tutti quei mezzi tecnici che insospettiscono tanto i parenti che le tarantate e che disturbano il compiuto svolgimento del fenomeno.

— *Michela di Ruffano*, vecchia quasi ottantenne, da noi identificata in Anna, la protagonista delle « Lettere di una tarantata », raccolte da Annabella Rossi Michela soffre di due mali, il tarantismo e il male di S. Donato, cioè l'epilessia; è un personaggio ormai clasisco nella tradizione di Galatina, in quanto ogni anno ritorna puntualmente alla cappella. Colpita fin dall'adolescenza dal tarantismo, non manca mai dunque all'appuntamento rituale e nel suo paese, dove vive sola (non è sposata) è conosciutissima; viaggia spesso andando in giro per i santuari; questo suo devozionalismo le costa parecchio, considerando che vive di una modestissima pensione; ella comunque ritiene logiche le richieste dei Santi, in quanto pretese legittime per l'espiazione dei propri peccati. In lei infatti il senso del peccato è molto forte, ma non riesce a definirne l'essenza o i contenuti, nonostante le nostre domande su questo tema fosero nel corso dell'intervista abbastanza precise: da questa indeterminatezza della sua concezione di peccato emerge come questo sia appunto vissuto dai protagonisti del tarantismo in modo fortemente interiorizzato, scevro cioè dalle sue imprescindibili componenti sociali. Le crisi di questa donna sono violente, di completa esasperazione; ella si aggrappa ai parenti, quasi cercando protezione e mostra alla fine della crisi i morsi, ovviamente inesistenti, della taranta da cui afferma di essere stata rimorsa già varie volte; anzi lei parla di famiglie intere di tarante che la perseguitano.

Tipico poi è stato il suo ringraziamento al Santo; questo atto, compiuto dopo l'esaurirsi definitivo della crisi ha coinvolto in modo corale tutto il gruppo delle tarantate e dei parenti che hanno recitato tutti insieme una serie di preghiere tradizionali in latino. Nel successo che ha avuto questo tipo di ringraziamento e nella sua coralità è chiara la mancata incidenza della riforma liturgica, provvedimento che evidentemente non ha coinvolto gli strati popolari, infatti le preghiere tradizionali erano recitate in latino ed erano peraltro le più usate: l'Ave Maria, il Padre Nostro e varie litanie alla Madonna.

— *Nicoletta*, donna di 50 anni, presenta nel corso della crisi un comportamento motorio di tipo schizofrenico, con il tipico battito e moto convulso ritmato delle braccia e delle gambe. Ha in mano una immagine di S. Paolo; le crisi, iniziate nel modo che si è detto, si concludono in una corsa intorno all'altare (inseguimento simbolico del ragno), prima dello stato di rilassamento intervallante la crisi.

— *Vito*, infermiere trentacinquenne dell'ospedale psichiatrico di Lecce; è un caso molto interessante, poiché la sua età e la sua professione polarizzano la nostra attenzione sulla trasmissione dei modelli culturali

propri del tarantismo in soggetti giovani ed appartenenti ad un contesto urbano. Questa trasmissione ricorre ovviamente in modo ormai sporadico e in soggetti predisposti alla recezione di certi temi culturali, ma è altamente indicativo che essa continui a verificarsi, manifestando la forza di queste tradizioni. Vito reca con sé un tamburello portato su richiesta di S. Paolo, manifestatoglisi in una visione, per donarlo a Giuseppa, la cui taranta canterina è sorella di quella del giovane[5].

Tutto ciò indica la complessità dei rapporti sottesi all'orizzonte simbolico-rituale del fenomeno, di cui è possibile parlare come di un vero e proprio culto di possessione (del resto De Martino è esplicito nei suoi riferimenti a Metraux). Quest'uomo è stato morso soltanto da due anni e manifesta la crisi con il battere ritmico della testa contro la porta di ferro; questo ritmo suscita crisi a catena nel gruppo delle tarantate e qui riemerge la funzione del ritmo musicale con le sue valenze terapeutiche e catartiche, anticamente assolte dal rito domiciliare.

— *Maria*, di 36 anni, incinta di sei mesi; la caratterizza il fatto che si muove preferenzialmente all'esterno della cappella, nonostante gli interventi del marito e della madre, che l'hanno accompagnata e che cercano di ricondurla e mantenerla all'interno. Qui il ruolo del pubblico si definisce sempre di più come elemento di disturbo, ma anche come parte essenziale delle componenti di fondo del fenomeno.

Non è la prima volta che questa donna ha sofferto le crisi già in stato di gravidanza, infatti da un'intervista fatta ai parenti è risultato che una crisi avuta due anni prima aveva procurato l'interruzione della gravidanza, non essendo questa in stato avanzato, (terzo mese), probabilmente a causa dello sforzo fisico e dello stress psicologico conseguente.

— *Anna*, 30 anni, non ancora vestita da tarantata si differenzia dalle altre per il tipo di comportamento: la crisi non ha ancora in lei le caratteristiche magico-rituali presenti nelle altre; soltanto ricorre l'invocazione iterativa « Santo Paolo, liberami dalle catene! », detta con ritmo sempre più alto e con ansia e tensione sempre crescenti. Contemporaneamente allo svolgimento della sua crisi, i parenti delel altre tarantate, riconoscendo in lei i sintomi del tarantismo e dunque avendo già diagnosticato il suo male, la conducevano, cioè guidavano la crisi istigandola a lasciarsi andare completamente alla crisi stessa (per esempio togliendole le scarpe o dandole determinati consigli, ecc.), indicando così implicitamente nel modello rituale che ella avrebbe dovuto seguire lo sbocco dello stato depressivo e di conseguenza il valore terapeutico dell'appuntamento rituale.

Affiora a questo proposito in modo evidente la dinamica sottesa al riprodursi del codice culturale: in essa è basilare l'importanza del riconoscimento ufficiale da parte degli individui coinvolti nell'orizzonte simbolico del tarantismo ed è inoltre indiscutibile la funzione compensatoria che esso assolve in soggetti che non trovano in altre sedi la risposta alle loro esigenze. Qui si rivela in modo più chiaro la connessione tra l'insorgenza di tali fenomeni e le carenze strutturali: alludiamo in tal caso alle strutture sanitarie. Infatti è risultato da successive interviste che questa donna era stata curata per questi disturbi depressivi per un anno e dopo aver sperimentato la solita trafila assistenziale pubblica-situazione questa comune a tutte le tarantate che si rivolgono normalmente ai medici prima di piegarsi al modello rituale del tarantismo — era stata ricoverata all'aspedale psichiatrico di Lecce e qui sottoposta ad elettrochoc; ma tutte queste cure si erano rivelate inefficaci ed era stata allora spinta a rivolgersi a S. Paolo, avendo gli altri membri della comunità indicato nel ri-

---

5 Per le forti analogie tra tarantismo e vodu cfr. A. METRAUX, *Il vodu haitiano*, Torino 1971.

corso annuale al Santo la possibilità di una soluzione. I protagonisti di cui abbiamo potuto osservare il comportamento rituale sono quindi due uomini e cinque donne; abbiamo tralasciato nella descrizione altre tre tarantate che avevano trascorso con i parenti la notte in cappella, in quanto, essendo cessata la loro crisi subito dopo il nostro ingresso in cappella, sono sfuggite ad una dettagliata osservazione.

Risulta evidente la prevalenza dell'elemento femminile, già rilevata da De Martino [6]. L'età media dei soggetti colpiti è tra i 40 e i 60 anni; i più anziani (80 anni) rappresentano il legame più netto tra il rituale ancora organico alla sua cultura originaria e l'attuale modo di essere deculturato. L'elemento unificante tra il vecchio e il nuovo è rappresentato dal rimanese pur sempre essi « briciole decontestualizzate ».

La cappella

L'atmosfera che viene a crearsi in cappella, sembra ripetere, a nostro avviso, quella già esistente nella cura domiciliare. Si tratta, in ogni caso di un ambiente che facilita un sollecito sbocco della crisi, in virtù dell'atmosfera di solidarietà che si crea entro il gruppo formato da loro stesse e dai parenti. E' forse l'unico momento di tutto l'anno, in cui l'autenticità dei rapporti sociali non è compromessa dall'artificiosità dei canoni di un controllo sociale che pesa in maniera specifica sulla donna. Infatti per essa l'unica realtà socializzante è rappresentata dai rapporti di vicinato, in cui le norme del controllo sociale la relegano al ruolo di madre, in una famiglia non ancora unicellulare ma non più estesa, dal momento che la emigrazione, l'urbanizzazione e il mutamento sociale hanno cominciato a logorarne la struttura.

La cappella, inoltre, è segnata da anni di tarantismo, e queste tracce stabiliscono una continuità con il proprio passato e con la propria storia.

L'unica consapevolezza storica è per questa gente il legame con il passato, manifesto nel rimorso: « ... noi oggi sappiamo che il " pungolo " non è l'assalto di un demone o di un dio, ma il cattivo passato che torna e che si ripropone alla scelta mondana riparatrice: e sappiamo anche che il simbolo del " morso " nel tarantismo è momento alienato di un interiore rimordere che cerca se stessa... » [7]. I tarantati sono incarnati nell'autenticità della storia, in quanto il tarantismo è un esplicitarsi, drammatizzato, del male sociale; ma questa rappresentazione simbolica del peccato collettivo ristagna nella non-storia, appunto per lo sbocco metastorico della crisi [8].

---

6 « Su 37 tarantati identificati in cappella nel giugno del '59 ben 32 erano di sesso femminile, delineando una prevalenza troppo netta per esser casuale. Il dato era tanto più significativo in quanto la documentazione diacronica dal '600 in poi conferma la prevalenza della partecipazione femminile al tarantismo, sebbene nel passato non era forse altrettanto netta quanto oggi », E. DE MARTINO, *op. cit.*, pag. 48; vedi inoltre sulla prevalenza femminile nei culti di possessione, I.M. LEWIS, *Le religioni estatiche*, Roma 1972.

7 E. DE MARTINO, *op. cit.*, pag. 272.

8 « La protezione magica (...) si effettua mercè la istituzione di un piano metastorico che assolve a due distinte funzioni protettive. Innanzitutto tale piano fonda un orizzonte rapresentativo stabile e tradizionalizzato nel quale la varietà rischiosa delle possibili crisi individuali trova il suo momento di arresto, di configurazione, di unificazione e di reintegrazione culturale. Al tempo stesso funziona come luogo di " destorificazione del divenire ", cioè come luogo in cui mediante l'integrazione di identici modelli operativi, può essere di volta in volta riassorbita la proliferazionestoric a dell'accadere e quivi amputata nel suo negativo attuale e possibile », E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano 1973, 5ª ediz., pag. 72.

Dei segni del passato rimangono elementi visibili nell'altare rovinato, manomessa, tabernacolo vuoto del Santo; nell'immagine antica e scrostata di S. Paolo.

Tanto nella cappella, quanto nello svolgimento del fenomeno nella sua globalità si nota la tendenza alla creazione di uno spazio ed alla sua diche sta disgregandosi come la cultura che lo ha creato; nella porta di ferro retta gestione; questo dato è indice della esigenza, presente nelle classi subalterne, di autogestire la propria cultura, in modo non funzionale alle forme ed ai programmi della cultura egemone.

Questo bisogno di autogestione affiora anche nella storia delle feste patronali e nella loro trasformazione a causa dell'intervento della cultura dominante che in esse ha trovato meno resistenze che nel fenomeno del tarantismo, riuscendo a far prevalere le sue componenti coattive e condizionanti [9].

Nella cappella Giuseppe è la protagonista più vivace del rito, probabilmente a causa delle caratteristiche della sua taranta che è ballerina-canterina; perciò ogni fase del rituale è accompagnata da un ritmo di danza e canto che dà alla crisi una sua particolare compiutezza. Gli elementi arcaici precristiani sono presenti in modo determinante nel modello di comportamento da lei seguito. Nei canti non sempre è presente l'elemento religioso e laddove è presente — nella figura di S. Paolo — se ne nota l'operazione sincretica avvenuta: il Santo ha la duplice funzione di punire e guarire.

Giuseppa ha eseguito durante la crisi, a più riprese, la tarantella e — secondo quanto ci è stato detto da lei in una successiva intervista — era la taranta a suggerirle di coinvolgere una di noi nel ballo, dal momento che la taranta provava appunto per questa persona una particolare attrazione [10]. Il coinvolgimento di una di noi nella danza esce completamente dalla norma ed è un fatto eccezionale, poiché per la prima volta un osservatore esterno è stato assimilato a questo tipo di rituale magico, che di solito viene vissuto in maniera individualistica e avvertito come un fatto pericoloso, visto dagli estranei, sia parenti che osservatori, come pericoloso e non dominabile.

La nostra partecipazione sia alla danza che alla questua ha dimostrato che non soltanto queste crisi sono dominabili, ma che potrebbero fornire uno spazio alternativo con valenze psicoterapeutiche, qualora fossero canalizzate in senso positivo da esperti che comprendano il valore culturale e le possibilità catartiche del tarantismo. A questo riguardo, il discorso fa emergere le implicazioni politiche sottese a questo tipo di ricerche: sarebbe necessario chiedersi quali siano le possibilità di attuazione di una medicina sociale e democratica.

La crisi di Giuseppa si è distinta dalle altre anche per la durata; si è conclusa alle ore 16 con la visione del Santo ed il suo intervento miracoloso: « Mi sono sentita scendere sulla fronte una goccia e Santo Paolo mi ha detto che ero guarita ».

Tarantismo e « cultura altra ».

Il tarantismo è un fenomeno culturale espresso da agenti sociali subalterni rispetto al modello economico di sviluppo oggi presente nel no-

---

9 Cfr. L. MAZZACANE, L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Perché le feste*, Roma 1974.

10 La componente erotica del fenomeno è sottolineata da De Martino e viene analizzata da F. LAZZARI, *Esperienze religiose e psicanalisi*, Napoli 1972, cap. IV nella sua interpretazione psicanalitica del tarantismo.

stro paese, per cui questo essere « diversi-da » va studiato nel rapporto, che ne deriva, tra i portatori del fenomeno e quanti sono invece i portatori della cultura egemone. Le dinamiche conduttrici di tale rapporto si esplicitano a diversi livelli.

Il primo livello è dato dalla relazione tra tarantate e grosso pubblico. In essa affiora un elemento di inconsapevole violenza da parte del pubblico: infatti gli spettatori non entrano nel fenomeno per ignoranza o per timore o per altri motivi e diventano soltanto elementi di disturbo, per esempio indossando vestiti colorati che sconvolgono le tarantate e fanno degenerare il corso della crisi. Sono perciò frequenti gli episodi di aggressione verso il pubblico, sia da parte delle tarantate che, attratte dai colori, scaricano nell'elemento cromatico la loro tensione, sia da parte dei parenti che intendono proteggere le medesime proprio per consentire uno svolgimento non traumatico della crisi.

I portatori della cultura egemone non rappresentano un dato culturale omogeneo, ma fanno capo a differenti livelli di cultura, funzionali d'altronde in questa loro diversità alla cultura dominante[11]. Da una parte vi sono i parenti che, bene o male, sono coinvolti tanto nel rito che nelel credenze a cui il fenomeno fa riferimento. Sono invece esponenti di un differente sostrato culturale, già contaminato da infiltrazioni urbane, i devoti che, pur essendo i tipici esponenti del devozionalismo tradizionale, non sono più ormai coinvolti nel fenomeno ed i curiosi che rappresentano in fondo uno strato sociale piccolo-borghese e che vedono la cosa come un residuo folkloristico. Ad un differente livello, infine appartengono i ricercatori (gli studiosi di antropologia culturale, sociologia, ecc. gli studenti, ecc.), i quali molto spesso perpetrano un certo tipo di rapina culturale, non riuscendo o non volendo avvertire le profonde contraddizioni del proprio ruolo.

Sono anche presenti (immancabili del resto in ogni manifestazione di massa) le forze dell'ordine, in numero peraltro esiguo rispetto all'entità del fenomeno. La loro presenza tuttavia non contribuisce affatto a scaricare il tarantismo dai suoi aspetti negativi, ma anzi contribuisce ad inasprime il rapporto che abbiamo visto essere conflittuale, a causa dei diversi livelli sociali di appartenenza, tra parenti, ricercatori e tarantate.

Assenti fisicamente, gli esponenti del clero sono però presenti nell'orizzonte culturale delle tarantate e dei parenti. Infatti essi sono i primi destinatari delle offerte raccolte durante la questua, nonché delle messe richieste dal Santo, ma non vogliono avere niente a che fare con il tarantismo, che giudicano addirittura una esibizione a pagamento da parte di « donne prezzolate » (giudizi raccolti nelle interviste ad alcuni parroci di Galatina). I preti dunque non sono per niente toccati dal problema femminile, di cui il tarantismo è in fondo un grave sintomo, ma danno comunque una risposta al problema: « Nei riguardi della condizione della donna le nostre comunità cristiane non si sono ancora poste problemi particolari. Il problema viene affrontato non tanto a livello promozionale, quanto cautelativo nei confronti dei movimenti femministi qua e là in azione »[12].

---

11 Sulla concettualizzazione dei dislivelli di cultura cfr. A. CIRESE, *Folklore e antropologia*, Roma 1972 e *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973.

12 Bollettino diocesano (diocesi di Otranto): *L'eco Idruntina*, n. 5, 1976, p. 167.

Successive fasi della ricerca.

A distanza di due mesi dalla festa di SS. Pietro e Paolo e dal manifestarsi del tarantismo come fenomeno collettivo, siamo ritornate nella zona.

Nel frattempo attraverso rapporti epistolari con alcune tarantate, avevamo rinsaldato il rapporto di amicizia sorto in occasione della nostra partecipazoine al rituale. Questo legame ci ha permesso di essere accolte favorevolmente all'interno delle famiglie delle tarantate e nella comunità in cui esse sono inserite. Ciò è avvenuto in modo particolare con Giuseppa di Scorrano, a causa della simpatia di cui si è detto. Così si è data la possibilità di ricostruire dall'interno gli elementi basilari dell'orizzonte culturale dei soggetti protagonisti del tarantismo, e cioè non solo di coloro che sono « morsi » dalla taranta, ma anche di quanti vivono con le tarantate e condividono le credenze sottese al fenomeno.

Ricostruire una cultura dal suo interno significa vivere con i protagonisti di essa, accettare la loro concezione del mondo e della vita, spogliarsi il più possibile degli attributi della propria cultura, diversa. Certo la cosa è attuabile soltanto entro certi limiti.

La ricerca ci ha dimostrato che esiste comunque un reale scontro tra due differenti livelli di classe, entrambi caratterizzati da un diverso tipo di alienazione pur avvertendo il pericolo della schematicità di un simile discorso, non si può fare a meno di riscontrare i limiti che spesso caratterizzano le ricerche socio-antropologiche.

Infatti esse, in quanto prodotto della storia, portano il peso delle contraddizioni di una società divisa in classi. Il ricercatore sovente, ripiegato sulla propria ricerca e sulla propria identità, non avverte che il suo ruolo può divenire funzionale alle mete della classe dominante. La mediazione di simili contraddizioni può avvenire soltanto all'interno del movimento di classe. Senza che esista un incontro mediato a livello culturale, si potrà tendere, tra noi e la tarantata, ad un incontro nel riconoscimento in una comune lotta di classe, che tra noi e lei siamo agenti sociali sfruttati, sia pure in modi differenti [13].

Giuseppa e il marito sono contadini, affittuari, coltivano 40 are di terreno, in prevalenza tabacco. Questa coltivazione è particolarmente faticosa, tanto per la cura delle piante che per la preparazione del prodotto, prima della vendita alla manifattura. La lavorazione, oltre ad essere faticosa, non rappresenta un reddito fisso, in quanto il tabacco, come ogni altro prodotto agricolo è esposto sia ai rischi delle condizioni climatiche che a quelli delle variazioni di mercato. Il prezzo del tabacco attualmente

---

13 Non a caso De Martino parlava in questi termini del proprio incontro con l'« oggetto folkloristico »: « ...ma io entravo nelle case dei contadini pugliesi come un " compagno ", come un cercatore d'uomini e di umane dimenticate storie, che al tempo stesso spia e controlla la sua propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavo e loro che ritrovavo. L'esser tra di noi " compagni ", cioè l'incontrarci per tentare di essere insieme in una stessa storia, costituiva una condizione del tutto nuova rispetto al fine della ricerca etnologica, cioè al fine di rammemorare anche quella loro storia passata che non poteva in modo immediato essere attuale e comune, e che, in ogni caso, era da ricacciare lontano, e da sopprimere... », Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni, in *Società*, 3, 1953, pp. 318-319; queste affermazioni demartiniane, che rientrano nella più vasta tematica del rapporto tra cultura e classe e sue conseguenti implicazioni, non ci sembra, purtroppo, che siano state sufficientemente sviluppate nel campo degli studi antropologici italiani.

si aggira intorno alla 200.000 lire al quintale; i due quintali ricavati dalle 40 are di terreno costituiscono il più grosso introito della famiglia.

Di conseguenza, il tipo di vita che essi conducono è di estrema povertà, che si evidenzia anche nel tipo di alimentazione comunemente consumato: prevalgono i prodotti di un piccolo orto retrostante la casa; sono pressoché assenti alimenti richiedenti un potere d'acquisto per loro irraggiungibile: carne, latte, burro, formaggi, ecc.

La loro condizione economica è comunque migliore rispetto alla norma, in quanto, essendosi sposati in età adulta, hanno soltanto una figlia che ha ora 13 anni.

La casa è molto semplice: due camere da letto, un ingresso che funge da cucina e stanza da pranzo e tre piccoli stanzini usati come deposito delle foglie di tabacco. Tutti questi vani sono molto puliti e questo richiede un determinato impieg odi ore lavorative che gravano essenzialmente su Giuseppa e la figlia. Al lavoro quotidiano in casa si aggiungono anche le 10 ore di lavoro nei campi, fatto comune a tutte le donne in questa zona.

La famigla di Giuseppa non presenta apparentemente aspetti conflittuali al suo interno, come risulta anche da interviste con i vicini; la figlia ha smesso di frequentare la scuola dopo la prima media ed è apprendista presso una sarta. Le contraddizioni tra una cultura di tipo tradizionale e modelli culturali piccolo-borghesi sono chiaramente più evidenti in Antonella che nei genitori. Per esempio, nell'utilizzazione di alcuni beni di consumo Antonella mostra di aver recepito i valori di una cultura piccolo-borghese, non più legata al mondo rurale di appartenenza; ma i contenuti ideologici della sua concezione del mondo e della vita sono ancora profondamente legati al passato: ciò affiora soprattutto nella sua percezione religiosa, legata al concetto del dare-avere in rapporto alla trascendenza e al persistere del bagaglio di credenze arcaico-magiche ereditate dalla comunità in cui ella vieve. Tutto ciò si riscontra ad un livello più generalizzato tra le masse giovanili di questi centri. Tipica è la notevole frequenza dei giovani a pellegrinaggi e feste patronali, in cui sussiste il riferimento formale della tradizione, ma il modello devozionale del passato è del tutto disgregato. La carenza di strutture culturali di altro tipo rispetto a queste suddette fa sussistere un circuito culturale in cui coesistono vecchio e nuovo.

Un altro dei legami tra vecchio e nuovo è rappresentato dalla ideologia condivisa da tutte le classi sociali: l'ideologia della coppia e del matrimonio come unica soluzione possibile, soprattutto per la donna, sul piano esistenziale. Ma, in effetti, lo sbocco di tale ideologia è una realtà di dipendenza: la donna, oltre a vivere, insieme agli uomini le contraddizioni strutturali e culturali del mondo capitalistico ha anche un suo ruolo specifico nella famiglia e nella società nel momento in cui viene utilizzata come riproduttrice di forza-lavoro e come delegata a supplire la carenza di servizi sociali, in queste zone completamente inesistenti.

Il punto essenziale su cui abbiamo guidato le successive interviste, rivolte non soltanto alla famiglia di Giuseppa, ma anche ai parenti che erano venuti in casa per conoscerci, essendo — come abbiamo detto — molto intensi i rapporti di vicinato, verteva sulla ideologia religiosa dei soggetti, dal momento che i dati conseguenti ci sembravano fondamentali per comprendere il tarantismo. La loro percezione religiosa è basata su elementi nettamente materialistici nel rapporto con la trascendenza e con la sua essenza ontologica. E' completamente assente qualsiasi riferimento alla Trinità, nucleo fondamentale del messaggio cristiano, elemento d'altronde più spirituale dell'annunzio evangelico; i grandi protagonisti dell'orizzonte sacrale sono invece i Santi, i quali hanno un ruolo concreto nella vita di tutti i giorni. Infatti esiste tra Santo e devoti un rapporto

che non si limita alle scadenze liturgiche, ma che permea tutta la loro esistenza: i Santi parlano con i devoti, chiedono determinati favori, sono vendicativi se le loro richieste non sono esaudite e diventano punitori di tutti coloro che danneggiano i loro protetti.

Esiste una completa indifferenza per la vita di chiesa, cioè per la pastorale catechetica, liturgica, associativa; il rapporto con la Chiesa istituzionale è rappresentato soltanto dal rapporto col prete e dal suo ruolo di amministratore del sacro. Il prete è pur sempre colui che entra nei momenti più importanti della vita sociale dei devoti (matrimonio, battesimo, ecc.) ma vi entra solo come burocrate, distributore di messe e sacramenti; del resto non si potrebbe neanche pretendere di più, visto che per secoli egli ha avuto questa funzione, che era poi quella delegatagli dalla gerarchia preoccupata di preservare il messaggio evangelico della sua diretta gestione da parte dei credenti. Non potendo (e non volendo) quindi la Chiesa e i suoi ministri offrire alcun tipo di garanzia sul piano esistenziale a fedeli, il Santo diventa in un certo senso il loro sindacalista. Per esempio, ci è stato raccontato che una volta a S. Donato, protettore degli epilettici, fu regalato da una devota un ex-voto consistente in un monile di oro che fu dal prete indebitamente sottratto alla statua del Santo. Il Santo comunicò alla devota, mediante un attacco di epilessia, che l'oggetto subatogli si trovava in un dato cassetto della casa canonica e che il prete non sarebbe rimasto impunito, ma sarebbe morto il tale giorno alla tale ora, cosa che si verificò poi puntualmente.

Da questo racconto si possono trarre alcune significative considerazioni: anzitutto l'intreccio tra piano mitico e cronaca denota la persistenza di elementi religiosi tipicamente arcaici: lo stato epilettico visto come stato di privilegio in cui attraverso la possessione l'individuo diventa medium della divinità e rivendicatore dei propri diritti. Nel caso in questione, la possessione, che avveniva tramite l'intervento di uno spirito scrivente che dettava alla fedele la lettera, ci riporta ad un modello religioso inequivocabilmente precristiano.

Ancora una volta, inoltre, le soluzioni dei conflitti tra esponenti di due differenti culture sboccano su di un piano mitico, dove una reale soluzione non è possibile in quanto scavalca la storia. La differenza tra le due culture si è maggiormente inasprita nella proibizione fatta di recente agli epilettici, devoti di S. Donato, di affluire nella sua chiesa, durante il giorno della sua festa: questo provvedimento, evidentemente voluto dai vertici della gerarchia ecclesiastica ha accentuato la distanza che separa la Chiesa ufficiale dalle masse popolari. La natura di provedimenti di questo tipo è indubbiamente da ricercarsi nel Concilio Vaticano II e nelle tematiche da esso scaturite, ma la loro mancata incidenza a livello di classi subalterne sta a dimostrare che il Concilio, affrontando problemi sovrastrutturali e mancando di una scelta politica ben precisa che si opponesse alla logica del profitto non ha risolto le contraddizioni di fondo del sistema in cui viviamo e di cui i residui di una relgiostà arcaica, feticistica, deresponsabilizzante sono in fondo il segno più sconcertante.

Altri racconti fattici da Giuseppa e riguardanti il diretto intervento di S. Paolo nella sua vita ci hanno confermato la importante ed alienante funzione assolta dai Santi nella religiosità diffusa a questo livello sociale tra i contadini del Salento.

Chiesa, economia e società nel Salento.

Il tarantismo, per una sua comprensione storica, ha bisogno di essere inquadrato nelle caratteristiche socio-religiose e socio-economiche del Salento.

La nostra ricerca quindi necessitava di una serie di dati, che illustrassero tanto la situazione ecclesiastica della diocesi di Otranto che i vari aspetti della situazione socio-economica della provincia di Lecce. Per la prima, abibamo potuto soltanto fare una analisi critica delle più recenti deliberazioni espresse dalla Chiesa locale e questo ci ha consentito di vagliare i contenuti ideologici sottesi alla vita liturgica e pastorale della zona, nonché alla sua poltica ecclesiastica. Inoltre, la notoria diffidenza con cui il clero accoglie quanti si avvicinano a tali problematiche, sia pure per motivi di studio, ha notevolmente limitato la nostra indagine.

Circa la situazione socio-economica, manca qualsiasi tipo di studio sistematico intorno alla emigrazione, alla situazione occupazionale, alla questione femminile, alla agricoltura e ciò dimostra ulteriormente lo stato di sottosviluppo culturale di questa zona e la mancanza di collegamento tra Università e territorio, a cui si è accennato nella introduzione [14]. Pertanto, i pochi dati raccolti non danno un quadro completo del Salento, ma lo aprono evidenziando la drammaticità del problema femminile, indicando nel lavoro a domicilio una delle più gravi realtà occupazionali per la donna nel Salento.

L'analisi della situazione ecclesiastica della diocesi di Otranto, nella sua organizzazione e nel suo rapporto con le classi subalterne, offre elementi basilari per cogliere la relazione intercorrente tra Chiesa e situazione socio-politica in genere. In essi si rende esplicito il nesso, per altri versi già abbastanza chiaro, esistente tra Chiesa istituzionale e Democrazia Cristiana. Solitamente, nelle analisi di sociologia o antropologia religiosa, riferite soprattutto alla religiosità delle classi subalterne, a livello rurale, viene trascurato o si dà per scontato ogni tipo di analisi della situazione ecclesiastica. Anche nei lavori di De Martino c'è questa carenza, peraltro comprensibile, considerato che quegli anni erano caratterizzati dall'anticomunismo, dalla guerra fredda e dalla impensabilità di un rapporto dialetitco in Italia tra comunisti e cattolici. Si sorvola in tal modo sul ruolo importantissimo che la istituzione ecclesiastica assolve nel tessuto sociale sotteso al fenomeno in questione e sulle sue coordinate ideologiche. A nostro parere essa dovrebbe essere uno dei canali portanti di queste e altre ricerche ed anche di tutte le ricerche meridionalistiche (sulla questione agraria, femminile, ecc.). La conoscenza dell'organizzazione e della struttura ecclesiastica ci porta a uno degli elementi fondamentali delle prospettive storiche del nostro paese. Dalla situazione ecclesiastica si investe il problema del rapporto tra movimento operaio e movimento politico e sindacale dei cattolici italiani. Non compete a noi in questa sede dare una valutazione dello stato di tali rapporti, ma soltanto ci preme indicare l'importanza di tutta questa tematica [15].

Mentre la classe dominante per esigenze di mercato e per lo sviluppo della lotta di classe ha sentito la necessità di elaborare nuove teorizzazioni giustificatorie che rientrassero nel suo vasto programma di razionalizzazione, così la Chiesa dagli anni '60 in poi ha intrapreso un processo di modernizzazione sia nella speculazione teologica che all'interno dei

---

[14] Per i dati riguardanti il lavoro a domicilio, abbiamo utilizzato la tesi di diploma di G. INDIRLI, *Il lavoro a domicilio in alcune aree della provincia di Lecce*, (Scuola Superiore di Servizio Sociale, Ferdinando Baldelli, Lecce); quelli sulla situazione sanitaria ci sono stati forniti da A. Serafini del PCI

[15] G. GUIZZARDI, *La « civiltà contadina ». Struttura di una ideologia per il consenso*, in « Religione e politica », cit. pag. 11; per il rapporto tra questione cattolica e questione comunista cfr. nello stesso volume il saggio di G. RICCAMBONI, *Partito comunista e mondo cattolico*, pp. 166-206 e le note bibliografiche ivi contenute al riguardo.

suoi organismi; ciò si evidenzia in modo macroscopico nei lavor del Concilio Vaticano II e nella politica derivatane [16].

A livello locale la razionalizzazione investe non soltanto la pastorale diocesana e la vita parrocchiale, ma anche tutte quelle espressioni (per esempio associazionistiche, culturali, ecc.) marginali rispetto alla Chiesa, ma ugualmente importanti ai fini del processo di rottura dell'egemonia ideale esercitata dalla Chiesa fino a pochi anni fa sulle masse cattoliche. La risposta immediata a questa nuova marginalità religiosa, soprattutto in ambiente urbano, è la creazione più o meno verticistica, cioè voluta dalla gerarchia, di nuove espressioni neo-integralistiche delle quali Comunione e Liberazione rappresenta il concretarsi più immediato e più gravido di implicazioni a livello politico.

Tornando allo specifico del nostro lavoro, abbiamo ritenuto necessario applicare questo schema di lettura critica alla vita ecclesiastica della diocesi di Otranto. Tenendo conto che come la classe egemone, pur tendendo all'integrazione culturale di ogni strato sociale, evitandone la potenziale conflittualità, non può prescindere dal permaneer delle contraddizioni che si manifestano anche a livello culturale e che sono insite nel tipo di sviluppo capitalistico, così anche nell'ambito ecclesiastico le linee di tendenza seguite dal Vaticano non possono prescindere dalle varie situazioni diocesane, né ciò converrebbe perché in tal caso si darebbe vita ad una base responsabiilzzata di credenti.

Pertanto, la diocesi di Otranto può essere considerata come subalterna rispetto alla globalità della situazione ecclesiastica italiana, ma non certo priva di queste linee di tendenza emergenti. Queste sono però pur sempre sovrapposte, cioè culturalmente altre, rispetto alla realtà di queste zone, dove il persistere di un sostrato ideologico arcaico-magico rende evidente che la razionalizzazione trova da un lato delle componenti frenanti, dall'altro si presenta come irrisoria, in quanto funzionale agli interessi della classe dominante.

La lettura di alcuni documenti ufficiali, emessi a livello diocesano, conferma la analisi testé fatta e cioè conferma l'esistenza di un processo di razionalizzazione delle tensioni emergenti. Questo si evidenzia:

— in una « democratizzazione » mal riuscita degli organi decisionali della diocesimo, dove ai laici è lasciato un certo spazio di intervento; ad esempio, ciò si nota nella creazione dei consigli pastorali, parrocchiali e diocesani.

Il Consiglio Presbiteriale si è costituito nel 1973 ed è composto di sedici membri; il Consiglio Pastorale, scaduto nel 1973, non si è rinnovato, « volendo costituire prima in ogni parrocchia i consigli pastorali parrocchiani »[17]. L'incidenza di questi provvedimenti, comunque fortemente limitati, risulta essere nella diocesi di Otranto illusoria, poiché i laici possono intervenire solo a livello di verifica e non già di decisione, che spetta sempre in prima persona al parroco in parrocchia e al vescovo in diocesi; « I credenti non sono preparati ad esperienze di vita "comunitaria" co-

---

16 Cfr. G. GUIZZARDI, *op. cit.*, pag. 12-13.

17 *Annuario delle Chiese di Puglia*, (a cura della Conferenza Episcopale pugliese, Istituto Pastorale), Putignano 1975, pag. 95. L'archidiocesi di Otranto è così strutturata: sup. Kq. 800; 39 comuni, 67 parrocchie, 230 chiese, 118 sacerdoti diocesani, 1 diacono, 7 case religiose maschili, 29 sacerdoti, 11 fratelli; 48 case religiose femminili, 271 religiose, 9 istituti di beneficenza, 320 assistiti, 38 istituti educativi con 4.031 alunni; seminaristi: 12 teologi, 13 filosofi, 58 ginn. med. Il vescovo dal 1969 è mons. Nicola Riezzo, Uffici diocesani: Uff. catechistico; amministrativo, OVE; incaricati: missioni, ecumenismo, comunicazioni, sociali, pastorale scolastica, lavoro ed emigrazione, liturgia, arte e musica, Ministranti, Università cattolica.

me queste e quindi ai tentativi intrapresa la risposta è l'assenteismo di massa», con queste parole da noi colte in diverse interviste ai parroci di queste zone, le quali, per altro verso, nelle grosse manifestazioni devozionali sembrano ancora non contaminate dalla desacralizzazione;

— nel linguaggio, ad una terminologia nuova, è sottesa l'ideologia di chi non può, né vuole perdere il proprio monopolio culturale e politico.

Infatti, nelle varie possibilità di interpretazione delle diverse affermazioni e quindi nell'ambiguità di fondo del discorso è presente la necessità di adeguarsi alle nuove problematiche di tipo borghes e di difendersi nello stesso tempo da qualunque accusa di detenzione e di supporto ideologico del potere dominante.

Qualunque modificazione dunque in questa direzione resta ad uso e consumo di coloro che la propongono e dei loro seguaci più immediata-Galatina, si gistifica l'assoluta carenza di gestione decisionale da parte dei credenti nella vita della Chiesa. In questo circolo chiuso di dinamica deresponsabilizzante il clero dà la propria consolatoria risposta al problema della secolarizzazione che, in quanto fenomeno sociolegico, tocca anche mente vicini che non a caso spesso coincidono con gli esponenti politici e amministrativi della Democrazia Cristiana.

In partcolare, è illuminante la lettura dell'ultimo numero del Bollettino diocesano « L'Eco idruntina » (n. 5, maggio 1976), non soltanto in quanto documento preparatorio[18] al convegno organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana « Evangelizzazione e promozione umana », la cui realizzazoine è significativa nell'attuale contesto politico italiano (notevole avanzata delle sinistre dopo le ultime consultazioni elettorali), ma anche perché esso è una convalida di quelle che abbiamo individuato essere le linee di tendenza emergenti nella diocesi.

Per quanto riguarda gli organismi conciliari e la loro incidenza nella vita ecclesiale, va rilevato che « il clero in cura d'anime si muove tra serie difficoltà, per trovare i mezzi idonei a realizzare un approccio effettivo con le famiglie a tale scopo. Si vanno sviluppando gli organismi voluti e suggeriti dal Concilio per realizzare in concreto una corresponsabilità pastorale; tuttavia, tranne lodevoli eccezioni, non risultano in genere molto operanti. A volte tale ruolo, soprattutto nelle piccole parrocchie, viene svolto dalla presidenza parrocchiale di Azione Cattolica. In particolare, l'A.C. presta la sua collaborazione all'opera evangelizzatrice della Chiesa »[19].

A proposito del rapporto tra Chiesa e società globale, ci sembrano significativi questi brani: « L'A.C. ammette che evangelizzazione e promozione umana sono complementari, in quanto entrambe tendono al progresso e alla salvezza degli uomini. Invece soprattutto nel mondo operaio e giovanile la dissociazione è forte; anche perché si ritiene, a torto, che la Chiesa in quanto tale non si interessi di ciò. Non manca chi addirittura giudica le stesse celebrazioni liturgiche e i momenti di riflessione come pause di disimpegno, come rifugio alle serrate preoccupazioni del vivere quotidiano e che i problemi politici e sociali rimangono compito del vertice della Chiesa ed impegnano i canali diplomatici... Si suggerisce una lettura del Vangelo anche in chiave sociale ed antropologica; la partecipazione attiva ad ogni iniziativa che valorizzi l'umano indipendentemente dalla qualificazione politica »[20] Con quest'ultima frase viene riproposto il messaggio universalistico (= interclassista) e la conseguente astrazione

---

18 Questo Bollettino ha una tiratura di 500 copie; esistono inoltre nella diocesi il settimanale diocesano liturgico « La nostra Messa »e il mensile del Centro diocesano per le vocazioni « Il nostro seminario ».

19 Boll. dioc. cit., pag. 167.

20 Id., cit., pag. 165.

dell'individuo dal contesto sociale: « ... i cristiani e le comunità cristiane non educano nel senso giusto del termine, allo sviluppo della democrazia e alla partecipazione o alla vita politica e sociale della comunità civile. Proprio oggi invece emerge la necessità che i cristiani contribuiscano fattivamente allo sviluppo della democrazia... i diritti dell'uomo che oggi vanno promossi, difesi e testimoniati sono: il diritto alla vita, alla libertà, ad una sana informazione, alla istruzione, al lavoro, alla corretta amministrazione »[21].

I termini « democrazia », « diritto alla vita », « libertà », « sana informazione », « istruzione », « diritto al lavoro », « corretta informazione » ancora una volta sembrano fuori di ogni contesto storico e privi di una analisi reale del sociale. Più avanti l'ambiguità si risolve e l'ideologia sottesa ne risulta smascherata: « Sembra che molti organismi si siano ridotti a puri organismi sindacali che poco si interessano di promuovere l'uomo nella sua pienezza, favorendo inoltre ambiguità, polemiche e divisioni che hanno avuto ripercussioni nel mondo cattolico... Una condizione prima perché la presenza di tali organismi sia uno stimolo è che essi non si identifichino né si contrappongano ideologicamente o politicamente alle restanti organizzazioni sindacali; che quindi siano esigenze di rinnovamento della Chiesa stessa e non siano strumentalizzati dalla politica... non qualsiasi ideologia è compatibile con la professione cristiana. Per quanto concerne i metodi di analisi e di azione sociale possono essere accettati quelli che non inficiano l'integrità del messaggio cristiano... le nostre comunità sia in teoria che in pratica, si attengono e si ispirano al principio dell'unità e della comunione nella Chiesa, principio che vedono tradotto e significato dalla gerarchia ecclesiastica »[22].

E' qui evidente come i portatori di questo messaggio, rimanendo all'interno della logica del mondo borghese, ne consacrino le strutture vigenti e di conseguenza, senza porre alcuna alternativa, la terminologia da essi usata abbia un significato inequivocabile: così democrazia vuol dire DC, diritto alla vita vuol dire riproduzione della forza-lavoro, diritto al lavoro (inteso come merce) diventa diritto di libera concorrenza nel mercato del lavoro, istruzione è massificazione delle coscienze.

Questi sono a nostro avviso gli elementi basilari della ideologia religiosa trasmessa dalla chiesa istituzionale, le cui implicazioni incidono sul piano della politica culturale. Infatti, i contenuti ideologici presenti a livello istituzionale sono trasmessi mediante canali differenziait; per le classi subalterne del proletariato rurale il mezzo più idoneo ci sembra essere il libretto devozionale, tipico sottoprodotto culturale destinato appunto alle suddette classi e diffuso largamente in occasione delle feste patronali. Ciò conferma che il processo di razionalizzazione portato avanti dalla Chiesa in questi ultimi decenni è altamente mistificante e contraddittorio, dal momento che rimane ristretto a certi ambiti: clero, differenziato al suo interno, ecc., media e piccola borghesia (laici impegnati), mentre per altro verso tale processo è estraneo alle classi subalterne, soprattutto rurali: l'antico messaggio culturale rimane: la devozione tradizionale è in fondo il festival del metastorico. L'evasione, la deresponsabilizzazione, il disimpegno sono funzionali alla manipolazione del consenso, alla gestione paternalistica delle coscienze, così come funzionale ad un altro livello di classe è stata ed è la razionalizzazione.

Questo discorso differenziato non fa altro che convalidare e consacrare la divisione in classi che si esplicita inevitablimente a livello culturale, per cui l'universalismo, che è il nucleo fondamentale sia del mes-

---

21 Id., cit., pag. 168.

22 Id., cit., pagg. 170, 171, 172.

saggio razionalizzato che del devozionalismo alienante risulta essere la maschera dell'interclassismo.

Dall'opuscolo « Madonna di Sanarica » (cenni storici con aggiunta di preghiere e canti), tip. Donadeo, Maglie (1944), venduto presso il Santuario di Sanarica nel 1976, in occasione della festa della Madonna delle Grazie di Sanarica: « Giova ricordare la potenza taumaturga di Maria. Tutti coloro che con fiducia si raccomandano alla Madonna di Sanarica sono consolati. La si invoca nelle malattie, nelle sofferenze, in qualsiasi prova della vita a Maria, madre di misericordia tutti esaudisce. Chi non ha sperimentato la sua efficace protezione? Chi non ricorda le stampelle un tempo ammucchiate accanto allo stipo della Beata Vergine, le lunghe trecce di capelli, gli oggetti di oro e di argento, gli ex-voto tutti, ricordo imperituro dei favori di Maria? A tutti sono note le meraviglie operate dalla nostra Madonna. Ci vorrebbero volumi interi a ricordarle tutte, ma la carta, nelle attuali circostanze è limitatissima »[23].

Questo tipo di linguaggio, peraltro ricorrente in parecchie pagine della pubblicistica cattolica ufficiale, ribadisce la funzione assolta dal culto di Maria ,soprattutto negli anni '50, in rapporto alla gestione del consenso soprattutto delle masse femminili. Tale manipolazoine del consenso, iniziata nell'immediato dopoguerra, culmina nella metà degli anni '50 e mantiene una sua interna coesione fino al 1959-60, anni in cui più violento si fa lo scontro di classe (governo Tambroni). Nel corso di una ricerca sulla pubblicistica religiosa della diocesi di Bari abbiamo potuto verificare come siano queste le linee portanti del tipo di politica culturale della Chiesa stituzicnale in questi anni[24].

E più in particolare dalla analisi del mensile ascetico-liturgico dei PP. Benedettini di Noci: « La Scala », di diffusione interprovinciale (analisi condotta sugli anni 1954-1960), abbiamo potuto rilevare quale sia il rapporto intercorrente tra Chiesa e società globale.

Vi è anzitutto una netta chiusura, che a volte prende toni aggressivi, verso tutto quello che nuove forme di vita e di intervento nella società possono rappresentare; toni di veemente polemica vengono quindi indirizzati soprattutto contro le forme associative espresse dalle organizzazioni del movimento operaio. « Unendoci a molte voci autorevoli mettiamo sull'avviso le nostre buone popolazioni di un particolare pericolo morale che sta serpeggiando nei nostri paesi di Puglia. Si tratta dell'Associazione Pionieri Italiani (API) di pretta marca comunista, che ormai si sta impiantando in tutti i nostri comuni... In Italia ci sono già circa 330.000 ragazzi tesserati con un giornale " Pionieri " che ha già la tiratura di 65.000 copie.

Nel Congresso (il congresso nazionale dei dirigenti Pionieri, tenutosi a Milano nel giugno 1954) i diversi delegati hanno attestato che l'API può fare buona presa nell'Italia meridionale, dove c'è molta povertà unita a

---

23 Opuscolo cit., pag. 11.

24 Le pubblicazioni di cui è stato fatto un primo spoglio, riguardante gli anni 1954-1974, sono state suddivide in tal modo: *Bollettini parrocchiali*: analisi della struttura e dell'organizzazione ecclesiastica a livello locale; *Bollettini dei Santuari*: analisi della funzione psico-terapeutica dell'associazionismo religioso; *Periodici per religiosi e clero secolare*: analisi della formazione pastorale del clero.

Non rientrano in questa suddivisione il Bollettino diocesano (per gli atti del Vescovo e della Curia) e le varie pubblicazioni emesse dai movimenti ecclesiali di base. La lettura è stata condotta sulla base di queste variabili: rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo; associazionismo cattolico; devozionalismo.

molta ignoranza; ... sono specialmente le donne comuniste dell'UDI che debbono affiancare e spingere l'azione perché l'API è sotto loro tutela...

Avvisiamo e preghiamo inoltre tutti i benestanti a non risparmiare ogni collaborazione con le autorità ecclesiastiche per procurare ai nostri ragazzi mezzi di sollievo ricreativo e di organizzazione per distoglierli da altre riunioni e propagande subdole e devastatrici della fede e del buon costume »[25].

Non è però estranea alla Chiesa l'esigenza di prendere coscienza delle divisioni di classe e di rimediare ai conflitti che inevitabilmente possono scaturire; ma, sul piano operativo, le possibili soluzioni non trovano altro sbocco se non quello di una generica e paternalistica esaltazione dei lavoratori, alla cui realtà esistenziale la Chiesa e i « benpensanti » devono sì interessarsi, ma soltanto per disinnescare il potenziale rivoluzionario fornito da una effettiva presa di coscienza di classe. « Centodieci operai di un cantiere del Comune di Noci vengono alla nostra Chiesa per fare il precetto pasquale. Nell'ambiente sacro ed austero questi uomini dalle mani incallite per la fatica quotidiana e dalle facce bronzee stanno quieti e fermi come bambini incantanti davanti alla visione dell'altare maggiore, ove un Padre celebra la Santa Messa e nella totalità si accostano con devozione alla Santa Comunione. A contatto con loro si constata la grave necessità che incombe nelle nostre zone depresse di conoscere la mentalità dell'operaio, di ascoltarne le molteplici difficoltà economiche e morali in cui vivono pr poterli istruire e così distoglierli da ideologie religose, sociali e politiche, che sono polveriere pronte a scoppiare n malessere e rivoluzioni »[26].

La chiusura e l'intransigenza spiccano poi in modo particolare per quel che concerne la repressione di « ideologie religiose » altre rispetto al cattolicesimo e cioè i vari movimenti acattolici (evangelici, pentecostali, Testimoni di Geova), percepiti dalla Chiesa come forme di religione degli ignoranti e degli sprovveduti ,alla cui diffusione le forze laiche di sinistra non possono guardare se non con simpatia. Questa intransigenza assume negli anni '50 il tono di una crociata che porta a veri e propri atti di intolleranza[27].

Più in generale, la Chiesa condanna e combatte tutte quelle manifestazioni che tendano ad una reale laicizzazione delle forme di vita presenti nella società contemporanea. Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la donna, prevale la accentuazione in senso tradizionale dei ruoli dell'uomo e della donna; si parla ad esempio in questi termini della donna che non vuole figli: « Quanto sei diverso (allude al desiderio di procreazione) da quel cosiddetto slancio amoroso, largamente presente in molte femmine, le quali non ricercano altro nella vita se non il piacere, aroma eccitante del matrimonio, alfiere del libertinaggio domestico in cui si esauriscono le nature volgari. Intendiamo parlare della donna che non vorrà essere madre. Essa vorrà conservare l'eleganza della linea e della libertà propria dell'animale sterile... Essa ha ostentato una mascolinità dannosa interpretando molto male l'errato concetto dilibertà: non si è

---

25 *La Scala*, cit., 1955, n. 2, pagg. 37-38.

26 Id., cit., 1955, n. 4, pagg. 79-80.

27 G. SPINI: *La persecuzione contro gli evangelici in Italia*, in Il Ponte, 1953, pagg. 1-15; G. PEYROT: *La circolare Buffarini-Guidi e i pentecostali*, Roma, 1955; L. PESTALOZZA: *Il diritto di non tremolare*, Milano 1956; M. CASTIGLIONE: *Il mov. pentecostale in Italia nelle polemiche del secondo dopoguerra*, in « Annali della fac. di Magistero », Università di Lecce, 1972, pagg. 1-27.

allontanata dalla sua morfologia, dal suo psichismo e dalla sovrana e suprema funzione che Natura provvida le ha assegnato. Ne è nato così un ibrido, misto al vizio e di deformazione mentale, che moltissimo dista dall'originaria, retta, sana e santa figura della donna madre » [28]

L'esaltazione del culto mariano è strettamente legata alla apologia della madre, la cui strumentalizzazione avviene in due direzioni:

— in senso socio-culturale emerge l'interesse a mantenere determinati ruoli dei quali uno è la subordinazione della donna nei confronti dell'uomo, subordinazione che avviene con la sacralizzazione dei rapporti di tipo gerarchico all'interno della famiglia: ciò facilita il mantenimento di tali ruoli nell'ambito di una società gerarchizzata ad altri livelli;

— in senso psico-terapeutico, vengono fomentate forme di psicosi collettiva nel cui ambito la guarigione miracolosa con le sue valenze privatistiche ed individualistiche tende a deresponsabilizzare il credente. Il miracolo si impernia sulla figura di Maria e questa centralità della Madonna è riscontrabile sia nella devozione ufficiale, sia nei culti extra-liturgici sia infine nei recenti movimenti carismatici che hanno caratterizzato la fase regressiva del cattolicesimo post-conciliare degli anni '70 [29].

Tutto ciò costituisce l'impalcatura della campagna anticomunista canonizzata dalla Chiesa ufficiale dal 1948 fino agli anni del pontificato giovanneo; successivamente l'anticomunismo muterà, ma non tanto nei contenuti quanto solamente nella forma, ricorrendo comunque in maniera netta ed inequivocabile ogni qualvolta sarà necessario da parte della Chiesa appoggiare il potere dominante: vedi per esempio dalle prime avvisaglie della battaglia antidivorzista (1968) fino alle ultime dichiarazioni in occasione delle elezioni politiche del 1976.

Parallelamente alla mariologia esiste un processo di trasmissione della elaborazione teologica dei vertici della Chiesa: esso avviene attraverso le figure dei Santi, il cui ruolo e la cui funzione mediano la teologia ufficiale. Prendiamo ad esempio il caso di S. Paolo per il suo collegarsi al tarantismo; è noto come la teologia cristiana si sia imperniata sull'opera di S. Paolo, il quale nel Nuovo Testamento è l'unico ad usare una terminologia antropologica, propria del suo tempo. Ciò si riscontra nella riflessione paolina a proposito della concezione dell'uomo, che si fonda sulla divisione fra umano e spirituale e sulla subordinazione della donna all'uomo, elemento questo ereditato dalla concezione giudaica.

E non è un caso che entrambi questi elementi della teologia paolina siano presenti nel tarantismo.

La mediazione del messaggio teologico a livello di classi subalterne non può verificarsi in altro modo se non nell'ambito di quei fenomeni di circolarità della cultura che caratterizzano la storia di tutti i fenomeni culturali e che trovano nel canale del racconto mitico il loro più preciso tramite.

Satana incita una malafemmina a fare un dispetto alla vergine Maria e le fa nascondere dei ragni nella cassetta delle elemosine, in modo che i devoti della Madonna si allontanino dalla Chiesa. La Madonna allora si vendica facendo diventare velenosi i ragni, i quali per l'eternità trasmet-

---

28 *La Scala*, cit., 1956, n. 6, pag. 115, articolo firmato dal dott. N. Simonetti.

29 Cfr. G. DE LUTIIS: *L'industria del santino*, Firenze 1973. Sul recupero della figura di Maria, vedi R. LAURENTIN: *Pentecôtisme chez les catholiques*, Paris 1975; L.J. SUENENS: *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Alba 1975 e con intenti devozionalistico-divulgativi S. FALVO: *L'ora dello Spirito Santo*, Bari 1974.

teranno il loro veleno attraverso continui ri-morsi, rivolti di preferenza alle donne[30]. Questo è il racconto mitico che sta alla base del tarantismo e che continua nel rituale, in cui si innesta la figura di S. Paolo, punitore e guaritore: in tal modo il messaggio teologico paolino filtra nella ideologia religiosa delle classi subalterne e nei suoi modelli di comportamento: il complesso mitico-rituale del tarantismo.

Il sussistere ancor oggi del tarantismo è motivato dal fatto che la subordinazione della donna è funzionale alla organizzazione sociale di tipo capitalistico; e non è un caso che a livello teologico-ufficiale essa sia riconfermata dagli ultimi atti vaticani: dalla umanae Vitae al recente documento sulla sessualità emanato dalla Cei agli inizi del 1976. Nonostante la donna sia stata emarginata dai processi produttivi, strutturali e sovrastrutturali è servita però come depositaria e trasmettitrice delle norme-valori legate al quotidiano (vedi per esempio la donna nella società contadina e/o nelle società tradizionali extra-europeee). Questo ruolo che è soltanto di delega passiva e non di creatività operante lo si riscontra nella struttura della famiglia, anche nucleare.

Questa nostra analisi trova la sua conferma a livello di rapporti economici non è senza motiva che in zone come il Salento il lavoro a domicilio sia in fondo la principale, se non l'unica forma di sfruttamento della manodopera femminile, proprio per le sue caratteristiche che continuano a relegare la donna nella sfera domestica, separandola dal resto della società.

Alcuni dati socio-economici.

Lavoro a domicilio. Il lavoro a domicilio è molto diffuso nel Salento, ma sono carenti dei dati precisi circa la sua reale entità; esso è conseguenza del decentramento produttivo attraverso cui si verifica una organizzazione produttiva parcellizzata in diverse fasi di lavorazione, di cui generalmente quelle intervedie vengono affidat ea domicilio. Il fenomeno, nel suo complesso, è stato poi reso significativo dai recenti processi di ristrutturazione aziendale, i quali hanno determinato da una parte il restringimento della base produttiva all'interno dell'azienda e dall'altra il ricorso sistematico al lavoro a domicilio. Si sono avuti infatti frequenti casi di aziende che si sono trasformate da aziende industriali in aziende commerciali fittizie, la cui produzione avviene a domicilio attraverso una divisione del lavoro che va dalla fase preparatoria a quella esecutiva vera e propria fino alla approntatura, imbustatura ed etichettatura della merce.

Questi processi sono stati possibili grazie alla situazione economica del Salento, situazione i cui tratti caratteristici sono comuni a tutto il Mezzogiorno. La dinamica di mercato che vede di fronte in maniera funzionale Nord e Sud, industrializzazione e problema agrario e contadino (entrambi i procesis economici sono comuni a tutto il paese anche se si caratterizzano in maniera differente) in quest'ultimo trentennio, nel meridione, si è caratterizzata in tal modo:

— intensificazione dello sviluppo capitalistico nelle campagne e quindi aumento della meccanizzazione che colpisce i braccianti e i contadini poveri;

— conseguente spopolamento delle campagne ed insediamento in aree urbane. La configurazione di classe viene a modificarsi sotto la spinta di tali mutamenti;

---

30 Questo racconto è riportato da G.B. BRONZINI in *Testi e temi di Storia delle tradizioni popolari,* Bari 1976.

— ruolo che il Mezzogiorno ha continuato a svolgere come sacca ininterrotta di forza-lavoro a basso costo, agevolmente attingibile all'interno dei processi di sviluppo capitalistico italiano, europeo, americano.

Un esempio di quest'ultimo punto, comune a tutto il Sud, lo riscontriamo nella situazione socio-economica di Scorrano (dove vive Giuseppa con la sua famiglia); le ultime percentuali risalenti al 1972, presentano un totale di 588 emigranti, di cui 172 residenti all'estero e 416 stagionali su una popolazione di 6.459 abitanti; s ideve tenere conto inoltre di un graduale aumento dal '72 al '74 e di una diminuzione nel '74-'75 a causa del rientro coatto determinato dalla crisi economica che ha colpito l'Occidente capitalistico; né tanto meno si deve dimenticare che i dati statistici sono sempre incompleti, inferiori cioè alla realtà e non di rado contraddttori. Paradossalmente, la tragica situazione degli emigranti è stata di recente definita da alcuni uomini politici democristiani e socialdemocratici, tra cui il Consigliere Regionale A. Blandolino, notabile di Scorrano, una situazione non invidiabile e gli emigranti « una categoria di privilegiati », i quali hanno per lo meno un lavoro grazie alla « libertà » esistente nel nostro paese: « voi dovete ringraziare la DC se siete emigrati e non il PCI che non vi avrebbe mai permesso di farlo »[31]. La conseguenza immediata di tale politica grava in maniera specifica sugli strati più bassi della popolazione contadina, per cui i crescenti fenomeni di isolamento e pauperismo rurale risultano essere senza sbocchi. Questi avvenimenti « investono l'intero sistema economico e sociale (cioè tutto il tessuto di rapporto tra le classi) e sottintendono una serie di relazioni di causa-affetto da un lato con la politica dello Stato, dall'altro con le successive trasformazioni intervenute nel tessuto produttivo italiano »[32].

L'elevato numero di emigranti e di disoccupati, questi ultimi pari a 31.564 unità (U.P.L.M.O., Lecce) a cui si aggiungono i disoccupati impliciti (cioè non compresi nelle liste ufficiali di collocamento) e quelli potenziali, costituiti da 24.309 unità di studenti di scuole medie superiori (Provveditorato agli studi di Lecce) e 8.729 studenti universitari (Università di Lecce) dimostrano ancor più che la situazione rimane quella di una provincia economicamente arretrata. Nel Salento il settore agricolo rappresenta tuttora l'asse portante della economia salentina, nonostante sia intaccato dai fattori di disoccupazione a cui abbiamo precedentemente accennato.

Il settore industriale si è sviluppato nell'ultimo ventennio ed ha permesso un graduale e sensibile miglioramento dell'economia salentina. Agli insediamenti industriali tradizionali, cioè quelli della trasformazione dei prodotti agricol, sia pure poco rilevanti nel quadro di una agricoltura efficiente, se ne sono aggiunti altri che riguardano i settori chimico, meccanico, manufatturiero e tessile. Particolarmente importante è il nuovo insediamento Fiat-Allis presso Surbo; altri complessi industriali sono localizzati presso Lecce (zona industriale), nonché nei comuni di Lequile, Surbo, Nardò, Galatina, Maglie Casarano a cui si aggiungoon numerose piccole aziende e laboratori che impiegano dai 20 a più addetti, fino alle piccolissime aziende soprattutto operanti nel campo tessile: abbigliamento, legno, meccanica, ecc. che occupano da uno a tre addetti.

Nel settore terziario notiamo un notevole sviluppo dei servizi commerciali e delle compagnie assicurative e ciò è motivato dalla mancanza

---

31 Da *Realtà Nuova*, quindicinale del PCI per gli emigranti in Svizzera, citato in un bollettino ciclostilato, n. 2, 1975, a cura della FGCI di Scorra.

32 AA.VV.: *I nuovi termini della questione meridionale* (a cura del Centro di documentazione di Agrigento), Roma 1974, pag. 23.

di alternative di lavoro, per cui giovani in cerca di occupazione o emigrati tornati in patria si dedicato a queste attività che sono parassitarie e comun a tutto il meridione, dove l'urbanizzazione è di gran lunga superiore alla industrializzazione.

Tornando al lavoro a domicilio, il potenziale di manodopera disponibile è costituito dai disoccupati espliciti, impliciti e potenziali oltre ai sottoccupati agricoli diventado per essi in tal modo l'unca possibilità di lavoro e fonte di guadagno, sia pure minimo, ed essendo al contempo significativa fonte di profitto per le ditte committenti, in quanto con lo spostamento all'esterno della produzione, questa viene eseguita con minori costi e con minori rischi.

Le unità lavorative a domicilio ammonterebbero, secondo un'indagine sommaria, a 6.000 unità mentre i dati ufficiali danno 700 unità lavorative a domicilio regolarmente iscritte e assicurate, tutte donne operanti nei settori del ricamo e fregi militari (UPLMO, registro dei committenti lavoro a domicilio). Questa enorme divergenza tra la situazione legale e quella reale dà la misura dell'ampiezza del fenomeno, sul quale il controllo sindacale e politico ha fatto ben poco. Il lavoro a domicilio nel Salento è diffuso da più di 15 anni, soprattutto ne settore ricamo e fregi militari, mentre negli altri settori risale a tempi più recenti e non ha incontrato nel tempo periodi di crisi, anzi si tratta d un'attività in continua evoluzone. Questo è tanto piu vero se si pensa che l'intermediario che si interessa dell'ingaggio della manodopera a domicilio viene pagato a provvigione in base alla produzione che riesce a fare, cioè quanto più manodopera riesce a reperire per aumentare la produzione, tanto più aumenta la sua percentuale.

I settori maggiormente interessati sono quelli dell'industria tessile ed abbigliamento ai quali si aggiungono degli altri di minore rilevanza numerca, ma altrettanto importanti nella valutazione del fenomeno. Oltre alle committenze endogene da parte di aziende dislocate nella provincia, che affidano lavoro a domicilio pressoché in tutti i comuni, vi sono le committenze esogene che avvengono per corrispondenza (settore bijotteria) o tramite intermediari. Tra le committente endogene possiamo ritrovare parecchie ditte non iscritet presso i registri dei committenti e che tuttavia danno lavoro a domicilio in tutta la provincia. Tra queste ditte possiamo individuare i ricamifici « Vitellio », « Calò » di Nardò, i berrettifici di Maglie, il maglificio « Eleanna », il calzaturificio « La Filanto », ecc. A queste ditte locali di media dimensione si aggiungono come committenti molti lavoratori artigianali di piccolissime dimensioni.

Nella attuale situazione, possiamo distinguere tre diversi modi di strutturazione del lavoro a domicilio. Il primo è:

a) la ditta committente lavoro a domicilio;
b) l'intermediario che distribuisce il lavoro;
c) le lavoratrici a domicilio.

Per quanto riguarda *la ditta committente* essa, come abbiamo già detto, può essere iscritta o non iscritta presso il registro dei committenti; affida la merce non manufatta ad un certo numero di intermediari, i quali hanno il compito di distribuirla in una determinata zona di propria competenza territoriale. La ditta fissa i termini di consegna e relativo compenso per ogni manufatto che poi sarà immesso nel mercato oppure affidato ad un'altra ditta. Il compenso viene fissato secondo il criterio del cottimo, poiché non esiste una contrattazione a tariffe di cottimo come prevede la legge 877 [33].

---

[33] Questa legge, entrata in vigore il 18 dicembre 1973 contempla una nuova regolamentazione per la tutela del lavoro a domicilio; infatti viene fatto espres-

L'intermediario raggiunge le lavoratrici a domicilio, affida il lavoro e pattuisce con loro il compenso e il termine di consegna. Alla data stabilita riprende il lavoro manufatto, paga il lavoro e consegna un'altra quantità di merce non finita. A volte la quantità di merce viene lasciata dall'intermediario ad una sola lavoratrice che a sua volta funge da intermediaria o da capogruppo; è chiaro che il trattamento economico di quest'ultima è migliore rispetto alle altre lavoratrici. Questo « di più » ovviamente non viene sottratto dalla provvigione dell'intermediario, ma dal salario delle lavoratrici a domicilio, creando in questo modo un'ulteriore fase di sfruttamento e di frammentazione della categoria.

La lavorante a domicilio lavora in casa la materia prima o il semilavoro fornito dall'intermediario e non ha alcun rapporto con la ditta committente il cui titolare le è spesso sconosciuto. Per quanto riguarda il rammendo, il ricamo e i merletti il lavoro è eseguito a mano, mentre per i lavoro di maglieria, le confezioni, ecc. si utilizzano macchinari il cui costo, che può variare dalle 200 mila al milione di lire, viene dalla lavorante pagato a rate; oppure sono usati macchinari che in fabbrica non sono più utilizzati.

Altri due tipi di lavoro a domicilio sono:

— ditta committente lavoro a domicilio; - laboratori artigiani.

— ditta committente lav. a dom.; laborat. artigiani; lavoratrici a domicilio.

Ciascuno dei suddetti tipi di lavoro viene nel Salento espletato da lavoratori isolati o in piccoli gruppi; questa è tra le più importanti caratteristiche di questa zona.

Possiamo individuare almeno tre categorie principali di lavoratori:

— lavoratori a domicilio che svolgono professionalmente questo lavoro e che corrispondono solo ad una piccola fascia di lavoratori (conosciuti ed iscritti presso i registri dell'UPLMO, sono 700 e tutte donne);

— lavoratori a domicilio marginali; con questo termine intendiamo tutti quei lavoratori isolati che svolgono questa attività per integrare il bilancio familiare in aggiunta ad un'altra attività lavorativa principale; tra questi lavoratori si possono individuare diverse categorie sociali, tra cui donne di tutti i livelli sociali, contadine iscritte negli elenchi anagrafici e che lavorano nei campi solo alcuni mesi all'anno; pensionate, studentesse, casalinghe nubili e coniugate, disoccupate e sottoccupate, operaie;

— artigiani-lavoratori a domicilio; questa è una categoria impropria di lavoratori a domicilio, perché essi sono utilizzati dalle ditte committenti ai fini di eludere la legge 877, in quanto è di loro competenza e non delle ditte asumere in proprio le assicurazioni sociali e gli oneri contributivi e in genere tutti i rischi riguardo all'organizzazione della produzione. E' impossibile stabilire allo stato attuale quante di queste piccole e piccolissime imprese artigiane sano autonome e quante invece siano decentrate da imprese di maggiori dimensioni.

E' evidente la stretta connessione tra condizione della donna nel Salento e lavoro a domicilio; la recessione economica conosciuta dal '60 in poi ha prodotto l'espulsione della donna dai settori produttivi primari con conseguente conversione nel lavoro a domicilio: infatti l'occupazione femminile cade progressivamente nel leccese come risulta dalla compara-

---

so divieto alle ditte committenti di valersi di mediatori, l'impiego dei lavoratori deve avvenire esclusivamente tramite sezioni comunali dell'ufficio di collocamento; viene istituita inoltre una commissione di controllo su base provinciale, oltre che regionale e comunale. Oltre alla attribuzione delle assicurazioni sociali e previdenziali, la retribuzione dei lavoratori a domicilio è fissata sulla base delle tariffe di cottimo pieno risultanti dai contratti collettivi di categoria.

zione dei dati nel decennio '67-'71 [34]. La popolazione attiva femminile è sensibilmente diminuita nei settori dell'agricoltura, dell'industria e della pubblica amministrazione; ciò è stato determinato dalla crisi di quei settori produttivi (agricoltura e industria tessile) in cui maggiormente era impegnata la forza-lavoro femminile. Questo dimostra ancora una volta come questa entri nella dinamica di mercato soltanto in maniera marginale, rappresentando una riserva di forza-lavoro in momenti di crisi oppure di boom economico e ciò avviene poiché la donna è delegata a sopperire alla mancanza di servizi sociali, per cui il ruolo svolto dalla donna all'interno del nucleo familiare rappresenta un coomdo alibi per non avviare un tipo di politica sociale risolutiva al riguardo.

La maggior parte delle donne della provincia di Lecce non è scritta ad alcuna associazione culturale o politica; una minoranza partecipa ad associazioni di tipo religioso, pochissime infine ad altre associazioni o a partiti politici e il più delle volte come riflesso della militanza politica del marito. I contatti ad un più ampio livello sociale si hanno sia attraverso i rapporti di parentela e di vicinato, su cui ci siamo già soffermate, sia attraverso la radio e la televisione che rappresentano l'unico legame con il mondo esterno.

Il lavoro a domicilio è dunque l'unico sbocco non soltanto per la donna, ma anche per il suo futuro ed inoltre rappresenta una delle più grosse cause dell'isolamento lavorativo e culturale in cui la donna viene a trovarsi, nonché il principale fattore della mancanza di una presa di coscienza di classe.

Situazione sanitaria. E' necessario fare un ultimo cenno sulla situazione sanitaria nel leccese, poiché il tarantismo è un fenomeno culturale con forti complicazioni sul piano socio-terapeutico, attributo che non è sconosciuto agli stessi tarantati, i quali solitamente si rivolgono ai medici prima, durante e dopo il loro adattamento al modello rituale. Gli ospedali della provincia di Lecce oggi rappresentano una grande industria con più di 5000 dipendenti tra personale medico e paramedico; oltre a questi, un numero non ben definito che va sotto il nome di « fornitori » gravita intorno agli ospedali (per il pane, latte, uova, carne, frutta, ecc.) con interessi commerciali di decine di miliardi di lire l'anno. Gli ospedali della provincia di Lecce sono 15, di cui:

— uno, interprovinciale salentino (OPIS), che è un ospedale psichiatrico. I posti letto sono 1654 (1400 a Lecce e 250 a Villa Maria; l'indice dei medici su 100 ricoverati è dell'1,21).

Ci sono inoltre vari ambulatori periferici dipendenti dall'OPIS che operano in altre provincie.

L'assistenza psichiatrica ai minori si attua in Istituti dislocati in provincia, con sede a S. Pietro in Lama, Cutrofiano (spastici), Gagliano del

---

[34] *Popolazione attiva femminile* (prov. di Lecce):

Settori	Anno 1961	Anno 1971
Agricoltura	66.515	51.937
Industria	52.597	28.631
Costruz. e install.	138	234
Energia el., acqua, gas	9	42
Commercio	3.263	6.332
Trasporti e comunicazioni	420	389
Servizi	4.010	10.488
Pubblica Amministrazione	3.872	1.921
Totale popolazione attiva	133.774	100.123

Capo (psicopedagogico) gestito dai Padri Trinitari: 100 posti letto, 80 presenti e a Galatina (mongoloidi);

— uno regionale (V. Fazzi, Lecce) con 950 posti letto;

— tre provinciali: S. Caterina Novella a Galatina, S. Cuore di Gesù a Gallipoli, e uno a Casarano con rispettivamente 505, 509, 308 posti letto. Secondo rilevazioni operate dalla Consulta Sud nel 1971 e riportate nella prima ipotesi del piano regionale ospedaliero, questi quattro ospedali evidenziano carenze o di servizi o di attrezzature o di manutenzione;

— nove ospedali di zona: Galatone, Lecce, S. Cesarea, Campi, Nardò, Maglie, Scorrano, Copertino, Poggiardo, Gagliano del Capo;

— uno anch'esso di zona, ma privato, gestito dalle Suore Marcelline a Tricase;

— quattro cliniche private: Petrucciani, Lecce; Vallone, Lecce; Villaverde, neuropsichiatrica, Lecce; S. Francesco, Galatina.

Il totale complessivo dei posti letto si aggira intorno a 5000 che corrisponde all'incirca al numero totale dei dipendenti.

Il programma è quello di mantenere l'attuale numero di ospedali per non intaccare numerosi interessi corporativi e clientelari che vi sono collegati. Essi rappresentano in provincia di Lecce un centro di potere eccezionale, un'occasione per organizzare clientele locali, per favorire il sottogoverno locale verso una popolazione affamata di posti, dove un posto all'ospedale per contadini poveri rappresenta non solo il miraggio di una maggiore sicurezza, ma anche quello diun a posizione sociale accettabile: quella del piccolo-borghese. Pertanto, « le modalità di vita e di morte, tipiche della società "progredita", le malattie non prevenute, ma accelerate da un ambiente malsano, da una scelta di linea volgare, basata sul profitto, sullo sfruttamento, su incentivi materiali e sui consumi, costituiscono una alienazione della stessa medicina. Vi è un capovolgimento nella lotta per la salute, che non viene conservata, ma spesa, sprecata, così da alienare la medicina stessa, da ridurla a un semplice procedimento riparativo, di mercificazione, per malattie croniche o recidivanti. Ma questi fatti non avvengono per caso. Di essi siamo tutti partecipi, colpevoli ed inconsapevoli, perché questa medicina è il risultato di precise scelte economiche e politiche: esse sono determinate per mantenere ed indirizzare la classe subalterna, il proletariato, i lavoratori "senza terra" alla ripetizione di un sistema voluto dai gruppi egemoni che ne ricavano un maggiore profitto »[35]. Così, la nozione di malattia mentale è spesso usata oggi soprattutto allo scopo di mascherare i problemi connessi ai rapporti sociali ed interpersonali che sono un riflesso di quelli sociali. Ritornando al tarantismo, cercheremo di analizzare il rapporto che si instaura tra tarantati e personale medico. Innanzitutto, va ricordata l'appartenenza di classe dei tarantati, della quale abbiamo parlato; essi, oltre ad essere in prevalenza donne, appartengono tutti al sotoproletariato rurale. Inoltre, abbiamo considerato il fenomeno del tarantismo come « discorso » sia che esso si presenti sotto forma di racconto mitico, sia che esso si manifesti nel rituale magico-religioso.

Quando la tarantata si rivolge all'OPIS (come nel caso di quasi tutte le tarantate), il suo interlocutore è il medico specializzato, il quale, però, appartiene ad una classe sociale antagonista rispetto a quella della tarantata e inoltre possiede quel sapere scientifico e quegli strumenti tecnici che lui solo può gestire. Recepire il « discorso » del tarantismo, per tutto quello di cui il tarantismo è spia di allarme, porterebbe ad una messa in discussione da parte del medico della propria appartenenza di classe, in quanto la situazione non è più quella di un individuo di fronte ad un altro

---

35 M. GAGLIO: *Medicina e profitto*, Nuove ed. Operaie, 1976, pag. 8-9.

ma diviene un momento nel quale sono due classi antagonistiche e funzionali l'una all'altra, che vengono a scontrarsi. E' a questo punto che scatta il gioco medico: « Oggi noi tentiamo di pervenire alla negazione di contraddizioni sociali, morali ed individuali, mediante una frettolosa ritirata nel gioco medico »[36].

Il discorso che la tarantata propone non viene accettato come discorso « vero », cioè che si riferisce al reale e che è portante di significato; si ricorre quindi al concetto di « malattia mentale », dove interviene la variente « deviante »: ciò permette di far credere alla tarantata che il suo discorso è illusorio, più o meno deviante dal reale. In quanto malata, la tarantata va « curata » e la cura consiste proprio nel neutralizzare le contraddizioni esplose nell'individuo, riportandolo all'accettazione tranquilla dell'ordine sociale. Si ricorre quindi a pratiche terapeutiche che permettono questa neutralizzazione: Anna, della quale abbiamo parlato, è stata sottoposta ad elettrochoc. Questo tipo di cura è però momentaneo e prima o poi, quando si ritorna nel reale, le contraddizioni continuano e sono quelle stesse che avevano originariamente mosso il discorso.

Ecco che Anna è presente il 28-29 giugno a Galatina, nella cappella di S. Paolo. L'atmosfera questa volta è molto diversa da quella della clinica psichiatrica; gli interlocutori cambiano, sono quelli della medesima classe sociale di appartenenza ed insieme ad essi vi sono altri individui che usano il suo stesso linguaggio, già in una forma di organizzazione compiuta. Anna sente la solidarietà di classe ed apprende, per suo tramite, l'uso del rituale, che le permetterà di autogestire il discorso e che la farà annoverare tra il numero delle tarantate. Ma nemmeno questa volta è possibile eliminare l'antagonismo delle contraddizioni, neutralizzarle nel mondo del metastorico, proprio perché esse risultano essere storiche, se non in quell'angoscioso e paradossale momento di coesione all'interno della cappella; esse si ripresenteranno sotto forma di rimorsi e di continui ritorni all'appuntamento rituale.

Ci chiediamo a questo punto che valore e che significato hanno le parole come « realtà » - « verità » - « malattia » - « devianza » - « cura », in quale rapporto stanno e quale tipo di ideologia sotendono nel linguaggio medico.

La « scienza » medica più delle altre ha la pretesa di essere neutrale, ma dietro questa neutralità si nasconde in effetti l'ideologia della classe dominante con i suoi molteplici interessi per i quali essa ha monopolizzato il sapere scientifico, gli strumenti tecnologici ed il conseguenze uso linguistico di una determinata terminologia.

Queste ultime considerazioni sul rapporto tra scienza medica e tarantismo intendono soltanto offrire degli spunti di riflessione e di dibattito, dal momento che a causa dei limiti della presente ricerca non è stato possibile compiere una verifica al riguardo, sia a livello teorico che pratico, soprattutto per la carenza di strumenti interdisciplinari indispensabili in questo tipo di ricerche.

In conclusione, riteniamo che questa nostra proposta possa essere polarizzata a tre livelli:

— *socio-antropologico*: abbiamo riscontrato l'importanza di una analisi che tenga conto delle variabili connesse alla dinamica culturale, che è poi dinamica di classe, Lo studio dei fenomeni culturali pertanto è notevolmente arduo, perché non può prescindere da tali variabili che determinano a diversi livelli una funzionalità del modello culturale subalterno rispetto a quello egemone e viceversa; al riguardo,la evoluzione e lo stato attuale del tarantismo sono emblematici.

Questa dinamica, peraltro, ha delle implicazioni « progressive » che

---

36 T. SZASZ: *Il mito della malattia mentale*, Milano 1974, pag. 271.

portano alla costruzione di nuovi modelli e nuovi valori culturali, dovuta alla spinta delle tensioni e delle istanze che la lotta di classe e le sue conquiste inevitabimente causano.

Tutto ciò provoca una transizione difficile e sofferta, ma non per questo meno autentica, verso una nuova cultura che è poi la cultura del soggetto sociale resosi autonomo dai modelli tradizionali.

In alcune interviste a ragazze intorno ai 20 anni, che però non appartengono se non per provenienza ad un contesto rurale, abbiamo riscontrato l'emergere di questi nuovi valori e la loro potenzialità liberante, insieme alla volontà di appartenenza, in senso criitco e creativo, al Sud ed ai suoi problemi. E' chiaro che il successo di questa difficile transizione dipende in gran parte dala politica culturale che le forze della sinistra sapranno gestire nel nostro paese, in alternativa a quanto epr anni è stato portato avanti dal regime democristiano, i cui risultati immediati sono stati appunto lo spopolamento del Sud, l'università parcheggio di forza-lavoro, la disoccupazione giovanile;

— *socio-religioso*: lo studio del tarantismo ripropone la vasta e complessa fenomenologia della religiosità delle classi subalterne.

In proposito, ribadiamo che è fortemente prevalente il modello del devozionalismo tradizionale, con le sue implicazioni di metastoricità di cui si è detto e con le sue valenze consumistiche che lo inseriscono nella logica propria dell'economia di mercato neo-capitalistica.

Nel salento si nota la quasi totale assenza e rilevanza di aggregazioni religiose di tipo « alternativo », cioè politicamente impegnate e comunque avanziamo forti riserve su questo tipo di religiosità « profetica » per la sua sporadicità nel Sud e per la sua scarsa incidenza, del resto comprensibile, nella vita della Chiesa istituzionale;

— infine, è opportuno indicare ancora una volta il limite del presente lavoro che, come tutte le ricerche — scientifiche » può avere una forte dose di mistificazione; questa mistificazione peraltro può essere smascherata e quindi superata se si opera una saldatura tra momento teorico e territorio, mediante la riappropriazione in senso cirtico delle contraddizioni di classe e mediante il loro superamento nella lotta di classe.

MIRIAM CASTIGLIONE

Comportamento elettorale e sistema dei partiti

1 - *L'incerta incidenza dell'elettorato nei sistemi politici occidentali*

La discussione sul significato che le consultazioni elettorali assumono all'interno dei sistemi politici occidentali ha ormai una lunga tradizione che probabilmente può essere ricondotta alla nascita stessa dello stato di diritto liberale.

Ancora oggi la rilevanza di queste polemiche non accenna a diminuire anche se, ovviamente, risultano ormai completamente mutati i principali termini delle questioni intorno alle quali le stesse si sviluppano. La generalizzabilità dei problemi trattati e la loro assimilabilità a tutte le esperienze compiute dai sistemi a capitalismo maturo, rendono comunque utile una ricostruzione delle coordinate teoriche del dibattito, così da poter meglio inquadrare l'interpretazione dei rapporti esistenti anche in Italia tra stratificazione sociale, comportamenti elettorali e sistema dei partiti.

Qual'è — è questo l'interrogativo da cui vogliamo partire — il senso che deve essere attribuito a quelle tendenze dell'elettorato italiano il quale, pur presentando una certa dinamicità soprattutto in questo scorcio degli anni '70, tuttavia non sembra in grado di modificare decisamente i rapporti di forza esistenti tra i diversi partiti? Deve forse sostenersi, come pure è stato detto, l'irrilevanza delle elezioni in ordine al controllo ed alla formazione delle maggioranze politiche che si esprimono attraverso le coalizioni dei governi?

Contrariamente a quanto accade in altri paesi che già da tempo manifestano preoccupanti sintomi di « apatia », è nostra impressione che in Italia esiste un alto grado di politicizzazione nel comportamento dell'elettorato, che ciò abbia determinato un forte mutamento qualitativo, prima ancora che quantitativo, nella base di consenso dei partiti e che, infine, per la natura stessa del sistema politico italiano, ciò comporterà nel prossimo futuro delle conseguenze a cui questo difficilmente potrà sottrarsi se non dando vita ad una vera e propria ristrutturazione nel tipo di rapporto che i partiti oggi mantengono con i rispettivi elettorati.

Prima ancora di corredare queste ipotesi con argomentazioni essenziali per una loro efficace dimostrazione, è però opportuno ripensare le stesse anche alla luce della contraddittorietà che i processi elettorali hanno assunto nelle società di tardo capitalismo, in seguito alle intervenute trasformazioni della relazione esistente tra masse e stato, tra bisogni sociali e potere politico.

Eliminata dal catalogo ufficiale degli strumenti di controllo la pretesa, in verità alquanto grossolana, di accoppiare i diritti elettorali del cittadino a categorie sociologiche quali l'esistenza di un certo censo o di un determinato livello di istruzione, la teoria neo-liberale ha infatti cercato, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, di inverare se stessa attraverso l'asegnazione al corpo elettorale di nuovi compiti, capaci di orientare in senso democratico le originarie impostazioni liberali dei sistemi politici occidentali.

Superato il vecchio equivoco — effettuale solo nella prima fase dello stato di diritto — in base al quale si riteneva che l'elettorato dovesse esprimere una propria volontà politica, la scienza sociale contemporanea sostiene dunque ormai da tempo la necessità di capovolgere i termini con i quali il problema si presentava nella filosofia borghese del '700; così,

mentre una volta « lo scopo primo » di un sistema democratico poteva ancora essere quello di « investire l'elettorato del potere di decidere le questioni politiche », la complessità delle modificazioni intervenute nel *management* della vita pubblica contemporanea imporrebbe ora la necessità di invertire l'ordine di priorità tra le parti, « rendendo secondaria la decisione dei problemi rispetto alla elezione degli uomini che devono decderli » [1].

Accanto ad una teoria della democrazia nella quale gli elementi procedurali assumono un'importanza di gran lunga maggiore rispetto a quelli sociologici, avrebbe preso dunque piede — secondo i sostenitori di quello che è stato chiamato lo « Schumpeter-Dahl Axis » [2] — una nuova articolazione del rapporto tra masse e stato, al cui interno l'identificazione tra la volontà popolare e le forze di governo perderebbe, insieme ad ogni connotazione di classe, anche la sua originaria immediatezza, essendo la stessa ormai garantita solo grazie alla decisiva mediazione oggi svolta dai partiti di massa [3].

Da questa nuova cornice istituzionale che caratterizza le esperienze delle società tardo-capitalistiche, naturalmente, consegue inoltre che tanto la vecchia « teoria della rappresentanza », quanto lo stesso significato del momento elettorale ne escano profondamente trasformati. Divenuto trasparente il carattere di « finzione » della prima [4], risulta infatti evidente che la democraticità del secondo tenderà sempre più a limitarsi, come già Weber aveva previsto, ad una pura e semplice « scelta dei capi » [5], mentre l'originario carattere di « associazioni di fatto » che un tempo qualificava la natura dei partiti politici, coerentemente tenderà ad essere superato dal diffuso riconoscimento, costituzionalmente garantito, dalle nuove funzioni statuali di mediazione che i partiti ormai sempre più faranno proprie.

Che tutto ciò corrisponda ad un reale trasferimento di poteri dalla « società delle classi » allo « stato dei partiti » è cosa che difficilmente potrebbe essere contestata. Diverse obiezioni solleva invece la teoria neoliberale secondo la quale i sistemi politici occidentali possano ancora essere considerati democratici visto che le elezioni, unitamente alla competizione esistente tra individui e partiti, risulterebbero ancora in grado di garantire un « social control » da parte dei « non-leaders » nei confronti dei « leaders » investiti di responsabilità politiche [6].

Un'ormai consolidato filone interpretativo ha infatti obiettato a questa impostazione che la potenziale democraticità insita nei procedimenti elettorali risulterebbe in realtà vanificata nei fatti dal carattere ludico e non antagonistico che accompagnerebbe il conflitto tra i partiti nel tardo capitalismo. Non potendosi più ricondurre lo stesso ad una radicale differenziazione delle « visioni del mondo » in conseguenza dello svilupparsi di un tipo di organizzazione ricalcata sul modello del « partito pigliatutto » efficacemente descritto da Otto Kircheimer, la competizione politica risulterebbe allora determinata dai generali principi di un *marketing* elettorale abilmente basato su « controversie giocate ad hoc e puntualmente sfrut-

---

1 J. SCHUMPETER, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Milano, 1967, p. 257.

2 C.B. MACPHERSON, *Democratic Theory*, Oxford, 1973, p. 79.

3 M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano, 1970, pp. 431-32.

4 H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, 1970, p. 93.

5 Si veda l'interpretazione datane da F. FERRAROTTI (a cura di): MAX WEBER. Firenze, 1972, pag. 110; sul rapporto esistente tra Weber e Schumpeter, rinviamo invece a M. FEDELE, *Le aporie teoriche della liberaldemocrazia*, in « Democrazia e Diritto », n. 2, 1976, p. 367.

6 R.A. DAHL, *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, 1956, p. 133.

tabili per scopi pubblicitari », ma « incapaci di rimettere in discussione una pace di coalizione attuale o potenziale » [7].

Mentre, allora, nei sistemi politici occidentali l'oggetto dei conflitti tenderebbe sempre a collocarsi al di sotto dei reali contrasti di interesse esistenti tra i principali soggetti sociali (classe operaia, contadini, ceti medi) contestualmente i partiti politici verrebbero coinvolti in quel processo di abbandono di ogni ideologia le cui conseguenze principali sono da Forsthoff ricondotte ad una « perdita di decisività » delle competizioni elettorali [8].

Per scoraggiante che possa apparire, questa spiegazione della logica interna ai moderni sistemi politici è probabilmente sufficientemente realistica, come del resto comprova la diffusione di quel forte senso di impotenza da parte dell'opinione pubblica nei confronti di un potere che, secondo Agnoli, tende ormai essenzialmente a garantire una « rappresentanza del dominio » [9], piuttosto che una rappresentanza di interessi socialmente qualificati. Non vi è dubbio inoltre che la crisi del partito politico costituisca la principale ragione grazie alla quale si autoperpetua ai nostri giorni quello che potrebbe chiamarsi il circolo vizioso dell'impotenza, in nome del quale la depoliticizzazione dell'elettorato, il caratere simulato del conflitto tra i partiti e la progresiva stilizzazione della vita democratica offrono, da angolature diverse, la precisa visione dei risvolti interni di uno stesso problema.

Nonostante ciò, però, l'elettoralizzazione e la depoliticizzazione della vita dei partiti sono due caratteri che non possono meccanicamente essere riproposti in contesti storici fra loro diversi senza perciò rischiare una « germanizzazione » della teoria sociale empiricamente infondata in quanto destinata ad assimilare — con riguardo, ad esempio, alla realtà italiana che costituisce l'interrogativo da cui siamo partiti — problemi e realtà diversi tra loro.

Ritenendo perciò che il senso e la portata dei processi elettorali vari ampiamente a seconda della natura dei sistemi di partito al cui interno sono inseriti e che, in linea di principio, niente inoltre impedisca che gli stessi possano coniugarsi con fenomeni di riduzione della vita democratica delle società tardo-capitalistiche; scartata, come potrà implicitamente derivarsi in seguito, l'ipotesi che la realtà italiana possa essere considerata come una variante non originale rispetto a quelle situazioni in cui è venuta costruendo una forma di « democrazia autoritaria », è possibile allora pasare al'esame di alcune ipotesi interpretative avanzate a partire dagli anni '60, le quali si caratterizzano per una larga sottovalutazione della politicità del comportamento tenuto dall'eletorato nel corso del trentennio repubblicano, oltre che per l'imputazione nei confronti dello stesso di un « ritardo » rispetto a quelle che sarebbero le tendenze dell'elettorato europeo.

2 - *Il caso italiano un'interpretazione semplificata*

Riasumendo le « tendenze di fondo » emerse in seguito ad una delle più sistematiche ricerche che siano state nel passato compiute sull'argomento in questione, gli estensori del rapporto notavano come la stabilità rilevabile nel periodo 1946-1963 andasse ricondotta all'esistenza di due gros-

---

7 C. OFFE, *Dominio politico e strutture di classe*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », 1971, n. 1, p. 79.

8 E. FORSTHOFF, *Stato di diritto in trasformazione*, Milano, 1973, p. 273.

9 J. AGNOLI, *La trasformazione della democrazia*, Milano, 1969, pp. 69-91.

si blocchi di elettori, caratterizzati rispettivamente da un'orientamento sub-culturale ora conservatore-moderato, ora socialista-progressista. La stabilizzazione della D.C. e del P.C.I. che già il primo quinquennio evidenziava, andava dunque interpretata come la conseguenza della capacità dei maggiori partiti di penetrare all'interno di queste due sub-culture, grazie anche al « parallelo declino sul piano dell'efficienza organizzativa di forze potenzialmente competitive con il P.C.I. (i socialisti) e con la D.C. (i conservatori) » [10].

Non essendosi questo comportamento modificato nel ventennio successivo, la stessa analisi è stata in seguito ripresa da Galli il quale, pur ribadendo l'esistenza della tradizionale contrapposizione tra i due schieramenti, ha inoltre sostenuto che la stessa darebbe in Italia vita a dei risultati « deformati », in conseguenza dell'esistenza di una molteplicità di forze partitiche che favorirebbero sul piano politico un comportamento forzatamente centrista dell'elettorato [11].

Questa linea interpretativa, sinora da noi riasunta nei suoi termini essenziali, ma in realtà sviluppata dai suoi sostenitori con una coerenza ed una sistematicità che la rendono condivisibile in più punti di non secondara importanza, presuppone comunque due giudizi di fondo che ci sembrano insostenibili e che investono: a) la qualità dei due maggiori partiti di massa, assimilati ad organizzazioni in cui « la metafisica (è) al servizio dell'opportunismo »; e, *b*) la staticità sub-culturale che caratterizzerebbe il comportamento dell'elettorato italiano, determinandone un « ritardo » rispetto agli orientamento prevalentemente espressi dallo stesso nelle società industriali mediamente avanzate.

Per meglio comprendere le implicazioni che questa analisi presuppone, probabilmente è allora opportuno partire dal tipo di giudizio sulla « cultura politica » nazionale che in Italia comincia a formularsi alla fine degli anni '50 ed intorno al quale confluiscono orientamenti politicamente non omogenei, ma convergenti sul piano culturale.

Al riguardo, una sociologia degli intellettuali potrebbe richiamarsi per un verso a quelle forze culturali progressiste attestatesi su posizioni autonome in seguito alla crisi creatasi con il XX Congresso ed alle ripercussioni derivate da questo all'interno del movimento operaio italiano e ,per l'altro, al consolidarsi di certe impostazioni nelle scienze sociali, segnatamente nella sociologia e nella politologia, teoricamente ispirate a schemi interpretativi di matrice nordamericana ed insofferenti nei confronti dell'egemonia politica democristiana, la cui principale caratterizzazione viene già allora vista nella mancanza di « laicità » e di orientamenti culturali « moderni ».

La storia del primo gruppo, che in parte oggi si inizia a scrivere anche se con criteri non sempre condivisi dai protagonisti di quegli anni, si può ricavare dal dibattito che in quel tempo si sviluppa su riviste come Passato e Presente, Opinioni, Ragionamenti o Tempi moderni e si conclude con una spaccatura del gruppo stesso, una parte del quale tende a giocare sino in fondo la carta del centro-sinistra, mentre la rimanente si attesta su posizioni critiche, alla ricerca di un più organico sbocco politico:

---

10 V. CAPECCHI, V. CIONI POLACCHINI, G. GALLI, G. SIVINI, *Il comportamento elettorale*, Bologna, 1968, p. 79.

11 E' questa la tesi di fondo sostenuta in: G. GALLI, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, 1975. p. 86; e, con riguardo all'irrilevanza sostanziale del comportamento elettorale sul sistema dei partiti, si veda anche, dello stesso autore: *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna 1966, cap. IV (« L'elettorato mobilmente immobile »); ed: *Il difficile governo*, Bologna, 1972, cap. VI (« A che servono queste elezioni? »).

in Italia, dirà Guiducci, tutto uno strato di esperti disponibili già alla fine del 1956 « non è stato accolto né intorno al partito comunista (il che pare ovvio data la sua persistenza negli errori passati), né attorno al partito socialista (il che potrebbe sembrare meno ovvio, avendo questo partito dichiarato una decisa rottura con il passato ed aprendosi, almeno genericamente, a nuove prospettive di trasformazione) » [12].

La storia del secondo gruppo, invece, riguarda gli sviluppi che Sartori, Matteucci, Galli ed altri ancora cercheranno di dare all'iniziale tentativo di diffondere una moderna scienza politica, formulato nel secondo dopoguerra da quegli studiosi che si raccoglievano intorno a Bobbio. Anche in questo caso, e pur partendo da posizioni differenti, verso la metà degli anni '60, sia in seguito al dibattito sorto intorno al noto libro di Galli, sia attraverso alcune discussioni avvenute sulla Rassegna italiana di Sociologia e su Il Politico, prende forma e si consolida un giudizio decisamente negativo sul regime dei partiti e sulla sua « cultura », che poi si esprimerà a chiare lettere nei dibattiti del Mulino, quando Matteucci attaccherà con durezza il diffuso « populismo » della cultura politica, sia cattolica, sia comunista. L'età delle riforme — dirà infatti Matteucci — non avanza perché questa richiede « conoscenze specialistiche » ed una concezione della politica che abbia il « senso della realtà e della storia » e che non si arrenda dunque davanti a quella « insorgenza populista col suo volontarismo » di cui è invece vittima la società italiana [13].

Diviene chiara, a questo punto, l'ipotesi di fondo su cui — pur tra mille differenziazioni [14] — questa linea interpretativa nel suo complesso si muove: la DC ed il PCI sono partiti dalle ideologie « anti-industriali », il primo perché cattolico e corporativo, il secondo perché la sua azione — essendo puro sovversivismo — non è in grado di risolvere i problemi di modernizzazione del paese.

Nella misura in cui questo processo di sviluppo socio-economico continuerà, l'unica strada possibile apparirà allora legata all'eventualità che l'elettorato « si svegli », rinnovando così le proprie rappresentanze partitiche.

Se questa ricostruzione è giusta, si capisce perché una tale interpretazione del sistema politico, lontana dall'essere mortificata dai fatti, abbia trovato un suo alimento ed una ulteriore capacità di diffusione nelle vicende con cui si chiude il decennio degli anni '70 e, soprattutto, in quelle che segnano la prima metà del decennio successivo, il quale avrà la sua svolta con i risultati del referendum del '74. Nello stesso tempo, si capisce anche qual'è il rapporto esistente tra il primo limite di analisi ora richiamato ed il secondo, altrettanto centrale e riguardante il comporta-

---

[12] R. GUIDUCCI, *Valori e miti della società italiana: 1940-1960*, in: « Tempi Moderni », 1961, n. 5.

[13] N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme*, in: « Il Mulino », 1970, n. 207, p. 22; e si veda anche il giudizio polemico di G. Sartori: « Tirando le somme, e per concludere, esiste in Italia una fortissima sfasatura tra modernizzazione economico-sociale da un lato, ed arcaismo politico dall'altro » in: G. SARTORI (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, 1977, p. 26.

[14] Ci sembra necessario ribadire come fuoriesca da questa analisi l'obbiettivo di individuare le differenze, che pure sono numerose, nell'impianto teorico e politico-culturale dei diversi autori ai quali ci siamo più o meno esplicitamente richiamati. Scopo di questo lavoro è infatti quello di isolare un problema, il comportamento dell'elettorato, per poterlo poi reinserire all'interno di un quadro interpretativo che evidenzi alcune "nuove" difficoltà in cui il sistema dei partiti è venuto a trovarsi dopo il 20 giugno.

mento dell'elettorato, ribadito anche in quest'ultima occasione e sui quale sarà opportuno soffermarsi.

Presentando un lavoro collettivo sul « sistema politico alla prova » nelle elezioni del '72, Caciagli e Spreafico affermano che il dato di fondo emerso dalle consultazioni elettorali è stato il generale « immobilismo » delle scelte: « dopo quattro anni di tensioni e di agitazioni, di conflitti e di crisi, gli elettori italiani si sono recati come sempre alle urne e come sempre hanno votato per gli stessi partiti e per gli stessi uomini » [15].

Se la DC è infatti soltanto il « Potere » scritto a lettere maiuscole e non un partito in senso proprio che ha imposto un regime politico, se il PCI è solo un corpo burocratico che — grazie ai celebri « centomila attivisti » di cui parla Galli — si sovrappone alla società civile, è giusto derivarne sconsolatamente che, ancora una volta, l'elettorato non ha scelto e che l'immobilismo ha prevalso sulle spinte al rinnovamento.

Mentre i mutamenti complessivi intervenuti nei rapporti di forza tra i partiti sarebbero stati dunque « addirittura inferiori a quelli registrati nelle precedenti consultazioni », i due grandi partiti di massa, « continuando a mantenere il solito controllo dell'elettorato », avrebbero così « schiacciato la pretesa delle nuove formazioni politiche di proporre alternative di tipo diverso » [16].

Queste valutazioni, che probabilmente sarebbe legittimo generalizzare a tutta un'area laica e di orientamento socialista, spiegano bene un altrimenti incomprensibile paradosso grazie al quale il diffuso pessimismo degli anni '60 si capovolge poi in quell'acceso ottimismo che si manifesta in occasione del Referendum del '74 e che ai più sembra l'occasione migliore su cui puntare per vincere la tradizionale staticità dell'elettorato.

In un dibattito tenuto agli inizi di quell'anno, Pasquino afferma ad esempio che il valore del Referendum non va visto tanto nei suoi fini istituzionali, quanto nella generale prospettiva che esso riapre di una « riattivazione dei canali di comunicazione della domanda politica » [17]. E così, attraverso considerazioni non dissimili da quelle ora richiamate, si stratifica pezzo dopo pezzo un orientamento che avrà un suo illusorio riconoscimento nei giorni successivi a quelli del 12 maggio '74, allorché il voto espresso dallo schieramento divorzista verrà considerato come complessivamente riproponibile in sede politica e quindi come la conferma dell'esistenza di un rapporto di forza tra « conservatori » e « progressisti » molto meno favorevole per i primi di quanto i secondi normalmente ritengano.

Prende forma, a questo punto, quello che potrebbe chiamarsi lo universalismo di sinistra, laico e radical-socialista, il quale crede che la crescita culturale del paese possa immediatamente trasformarsi in una sua crescita politica e perciò individua due suoi grandi nemici: la DC, perché partito in decadenza, come sembrerebbero dimostrare le amministrative del '75 ed il PCI, perché troppo prudente e poco disponibile sia verso la « alternativa », sia verso un deciso ridimensionamento della Democrazia Cristiana.

Si consolida inoltre, in questo stesso periodo, la teoria delle « due chiese » di cui parla Alberoni [18], ci si illude che il padronato, solo perché

---

15 M. CACIAGLI-A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, 1975, p. 14.

16 M. CACIAGLI-A. SPREAFICO, *op. cit.*, pp. 11-12.

17 Tavola rotonda su: *Referendum e sistema politico italiano*, in: Il Mulino, n. 231, 1974, p. 120.

18 F. ALBERONI, *Italia in trasformazione*, Bologna, 1976.

laico, oltre a votare per il divorzio in occasione del Referendum, voterà contro i privilegi sociali nelle future consultazioni elettorali, salvo poi smentire — allorché le politiche del '76 indicheranno una avanzata del PCI, una ripresa della DC e la staticità del PSI — che possa parlarsi per gli anni '70 di un vero e proprio « terremoto elettorale », come da tempo va invece sostenendo uno dei più documentati studiosi di sociologia elettorale [19].

Naturalmente va detto che, di fronte al ripetersi di una situazione che appare anomala da troppo tempo per essere realmente tale, da più parti sono ormai individuabili delle rettifiche interpretative, come ad esempio si rileva negli interessanti studi condotti da Pasquino e Parise i quali giustamente imputano lo smarrimento con cui sono stati accolti i risultati delle Politiche del 20 giugno ad una eccessiva « ipersemplificazione delle tendenze elettorali » [20].

Non di meno, il punto su cui ci sembra opportuno attirare l'attenzione riguarda non tanto il fatto che nel tipo di analisi prima richiamata, ed in conseguenza di una errata valutazione del ruolo svolto dalla DC e dal PCI, il cambiamento venga troppo assiomaticamente identificato con la crescita del PSI e con una trasformazione in senso bipartitico del nostro sistema politico, quanto l'ipotesi che, se si prescinde da valutazioni quantitative, in realtà in questo trentennio è rilevabile una profonda trasformazione qualitativa nel consenso dell'elettorato. Le linee di questa trasforbazione sono — a nostro avviso — rintracciabili già negli anni '60, le ragioni che le hanno determinate sono prevalentemente politiche piuttosto che subculturali e le conseguenze saranno, nel prossimo futuro, anch'esse prevalentemente politiche per le difficoltà che determineranno nel sistema dei partiti di continuare a svolgere una funzione di sintesi, senza nello stesso tempo procedere ad un rinnovamento ed a una modifica delle proprie strutture organizzative.

Prima di passare ad una valutazione degli interrogativi che questi trend sollevano, è però opportuno cedere il passo ad un'analisi sociologica che ne ricostruisca preliminarmente la portata, la stabilità ed i significati.

3 - *Comportamenti sub-culturali, processi di modernizzazione ed orientamenti politici.*

Come già si è visto, è opinione diffusa che la staticità del comportamento elettorale sia prevalentemente dovuta all'esistenza di due subculture politiche, quella cattolica e quella socialista, al cui interno la D.C. ed il PCI avrebbero sinora stabilito delle aree di rispettivo dominio organizzativo, impedendo sia uno spostamento della rappresentanza di interessi in direzione di altre formazioni politiche, sia una fluidificazione dell'elettorato da destra verso sinistra, che avrebbe comunque favorito il superamento di quella tendenza negativa del sistema dei partiti, generalmente identificata con la propensione al « bipartitismo imperfetto ».

Comprensibilmente, dunque, anche di fronte alle modificazioni dei rapporti di forza manifestatesi negli anni '70, aperte polemiche ha sollevato la tesi secondo la quale l'espansione dell'elettorato comunista sia avvenuta non solo a spese degli altri partiti di sinistra ma anche grazie

---

19 C. GHINI, *Il terremoto del 15 giugno*, Milano 1976 e, per il periodo tra il '44 ed il '74, *Il voto degli italiani*, Roma, 1975.

20 A. PARISI-G. PASQUINO (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, 1977, p. 13.

allo spostamento di un elettorato centrista. Sani, ad esempio, ha sostenuto che il progressivo ridursi di un'area di centro-destra non smentisce l'esistenza di una continuità nel comportamento — quanto meno in termini di schieramento — dell'elettorato in genere, visto che lo spostamento da questo manifestato risulterebbe prevalentemente determinato dal ricambio del corpo elettorale, presentatosi in maniera marcata soprattutto nelle consultazioni del '75 e del '76 [21].

Naturalmente l'ipotesi di Sani presenta un elemento di plausibilità nella misura in cui sottolinea la differenza di orientamento dei giovani, cioè del nuovo corpo elettorale, rispetto alle precedenti elezioni. Non di meno a noi pare che la dinamicità dell'elettorato sia stata di gran lunga maggiore anche perché orientata prevalentemente alla luce di scelte politiche, rispetto alle quali le componenti sub-culturali o la frattura Nord-Sud e città-campagna hanno in realtà svolto un'influenza soltanto marginale.

Se ad esempio si confrontano i dati dei due Referendum finora effettuati, quello istituzionale e quello per il divorzio, in tanto colpisce come, sul piano nazionale, i voti dati dai comuni di provincia per l NO nel '74, raggungano all'incirca la stessa percentuale dei voti per la Repubblica ottenuti in occasione del '46 (Tav. 1).

Se il comportamento degli stessi viene poi esaminato all'interno della frattura tra Nord e Sud o, come comunemente si dice, tra aree arretrate ed aree sviluppate, si rileva addirittura che nel civilissimo Nord e nel Centro il voto per il NO delle province sia risultato percentualmente inferiore al voto per la Repubblica di trentanni prima.

La spiegazione di queste contraddizioni, paradossali se interpretate solo facendo ricorso alla tradizionale categoria della modernizzazione, risulta invece più comprensibile se si hanno presenti gli schieramenti dei partiti e, segnatamente, della DC in occasione dei due Referendum.

La linea di « disimpegno » seguita dalla Democrazia cristiana nel '46 ha infatti favorito, in quella occasione, un'identica disponibilità dell'elet-

TAVOLA 1 - *Dinamica dell'elettorato italiano secondo aree geografiche, comuni, capoluoghi (C) e soli comuni di provincia (P), nei referendum del* 1946 *(voti per la Repubblica) e del* 1974 *(voti per il NO).*

	Italia			Nord			Centro			Sud			Isole		
	%	C (94)	P	%	C (41)	P	%	C (20)	P	%	C (21)	P	%	C (12)	P
1946	54,3	54,0	54,4	64,8	67,1	63,9	63,4	56,9	67,1	32,6	27,7	33,8	36,0	22,0	40,8
1974	53,8	67,0	54,9	62,6	72,4	57,8	65,2	67,9	63,0	47,9	56,4	44,9	51,7	58,0	48,5

FONTE: Elaborazione su dati dell'Ufficio Elettorale e di Statistica del PCI (d'ora in poi Uf.El.St. PCI).

21 G. SANI, *Le elezioni degli anni settanta: Terremoto o evoluzione?* in: « Rivista Italiana di Scienza Politica », 1976, n. 2.

torato italiano, risultasse esso urbano o periferico [22]. Nel '74 invece la decisa collocazione antidivorzista della Democrazia Cristiana al fianco del MSI determina l'organizzazione di tutto l'elettorato periferico intorno al SI, garantendo a questo schieramento il mantenimento della maggioranza nel Sud ed aumentandone inoltre la forza sia al Nord che al Centro, nonostante il fatto che proprio in queste zone il moto antidivorzista del '74 abbia subito le più gravi perdite rispetto alle percentuali ottenute dalla DC e dal MSI nelle elezioni del '72 (Tav. 2).

TAVOLA 2 - *Differenze percentuali tra il voto antidivorzista (SI) nel 1974 ed il voto DC+MSI nel 1972, per aree geografiche e per classi demografiche.*

	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
sino a 5.000 abitanti	— 6,0	— 3,1	+ 0,0	+ 0,1	— 3,9
5.000 - 10.000 abitanti	— 4,9	— 3,1	+ 1,4	+ 0,1	— 2,9
10.000 - 20.000 »	— 5,4	— 4,4	+ 2,4	+ 0,4	— 2,9
20.000 - 50.000 »	— 8,2	— 6,3	— 0,9	— 5,0	— 5,7
50.000 -100.000 »	— 9,2	— 8,0	— 5,8	— 4,1	— 7,8
più di 100.000 »	—10,8	—13,8	—13,2	—19,1	—12,8
Media generale	— 7,8	— 8,4	— 2,9	— 6,6	— 6,9

FONTE: Elaborazione sui dati dell'Uf.El.St. PCI.

Ovviamente con questo non si vuol sostenere che i processi di modernizzazione non giochino un proprio ruolo nella determinazione dei comportamenti elettorali. Ciò in realtà risultava già evidente nel '46 e risulta maggiormente confermato nel '74 allorché la media dei voti per il NO, calcolata per aree geografiche, in generale aumenta man mano che si passa dal settentrione al meridione, mentre si riduce man mano che ci si sposta dalle città con oltre centomila abitanti ai capoluoghi e così via fino ai più piccoli comuni (Tav. 3).

Piuttosto, si deve probabilmente ipotizzare che tanto i processi di modernizzazione quanto la tendenziale staticità legata alle componenti sub-culturali assumano una loro importanza soltanto se valutati all'interno dei più ampi comportamenti politici dell'elettorato [23].

Questo infatti, non solo negli anni '70, ma già nei decenni precedenti, ha avuto una fortissima mobilità sia interna ad ognuno dei due grossi schieramenti in cui è sociologicamente suddiviso, sia esterna e consistente in defezioni della destra a favore della sinistra ed — in misura di gran lunga più ridotta — della sinistra verso la destra.

Queste considerazioni risultano più evidenti se si confrontano i risultati ottenuti dai principali partiti in diverse consultazioni effettuatesi

22 Parlando di un elettorato urbano, qui come in seguito, intendiamo riferarsi ai comuni con oltre 100.000 abitanti, mentre definiamo « periferici » quei comuni con una popolazione inferiore.

23 L'intreccio complesso tra « morale privata » e « voto politico » manifestatosi in occasione del Referendum sul divorzio è ben ricostruito da P. FARNETI, *Partiti e sistema di potere*, in AA. VV., *L'Italia Contemporanea, 1945-1975*, Torino, 1976, p. 94.

TAVOLA 3 - *Voto per il NO nel referendum del 1974, secondo aree geografiche e classi demografiche.*

	Media nazionale	COMUNI						
		Con più di 100.000 abitanti	Capol. di provincia	Da 50.000 a 100.000 abitanti	Da 20.000 a 50.000 abitanti	Da 10.000 a 20.000 abitanti	Da 5.000 a 10.000 abitanti	Sino a 5.000
Nord	62,8	72,0	71,4	68,5	65,9	60,7	56,3	52,7
Centro	65,2	69,2	67,9	64,9	65,8	66,0	62,7	54,5
Sud	47,9	58,4	56,4	53,8	46,7	45,0	43,4	41,8
Isole	51,7	59,1	58,0	53,3	52,5	50,7	46,5	43,4
Italia	59,2	68,2	67,0	62,6	59,5	57,1	53,6	49,8

FONTE: Elaborazione dati Uf.El.St. PCI.

nel corso dello stesso anno. Nel comune di Foggia, ad esempio, la DC passa nel '62 dal 36,6% al 39,6%, dal 37,0% al 41,5% nel '66, dal 38,4% al 43,6% nel '71, mentre il PCI, che nelle Politiche del '76 otteneva il 28,4%, nelle Provinciali raggiunge il 30,1% e nelle Comunali scende al 22,9% (Tav. 4).

Certo si deve ricordare il diverso significato che le elezioni hanno a seconda delle finalità che risultano loro collegate, ma tutto ciò semmai attenua, senza annullare, una tendenza dell'elettorato che paradossalmente potrebbe essere espressa nella affermazione: una scheda un voto, tante schede tanti voti. Questo comportamento non riguarda inoltre solo l'elettorato meridionale ma si ritrova anche in alcune grandi città del Nord come Genova dove socialisti e comunisti, presentando una lista unica nelle Provinciali del '56, ottengono il 38,3% dei voti, mentre nelle Comunali dello stesso anno, con liste separate, ottengono complessivamente il 46,1% dei voti (Tav. 5).

TAVOLA 4 - *Comune di Foggia - Risultati elettorali di alcuni partiti (PCI - PSI - DC - MSI), in consultazioni di diversa natura tenute nello stesso anno.*

		PCI	PSI	DC	MSI
1962	— Provinciali	18,3	14,9	36,6	20,4
	— Comunali	17,0	13,9	39,6	18,9
1966	— Provinciali	19,5	11,8	37,0	13,9
	— Comunali	17,2	11,0	41,5	10,5
1971	— Provinciali	18,6	11,9	38,4	15,7
	— Comunali	16,4	10,6	43,6	12,3
	— Politiche	28,4	8,3	41,0	12,8
1976	— Provinciali	30,1	8,8	38,3	14,1
	— Comunali	22,9	10,9	41,1	10,2

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

TAVOLA 5 - *Comune di Genova - Risultati elettorali di alcuni partiti (PCI - PSI - DC - MSI), in consultazionid i diversa natura tenute nello stesso anno.*

		PCI	PSI	DC	MSI
1951	— Provinciali	24,2	19,5	35,1	3,7
	— Comunali	32,4	13,5	33,5	3,3
1956	— Provinciali	38,3		34,9	8,3
	— Comunali	24,9	21,2	33,6	7,5
1976	— Politiche	41,6	11,6	30,2	4,8
	— Comunali	41,5	12,4	28,5	4,5

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Infine, se si esaminano le modifiche nei livelli di consenso realizzati dai principali partiti tra le Politiche del 20 giugno '76 e le Comunali del 28 novembre dello stesso anno, si vede che tanto il PCI quanto la DC realizzano variazioni dell'ordine del 14%, mentre il PSI e il MSI arrivano al 10-11% (Tav. 6).

TAVOLA 6 - *Variazioni percentuali di alcuni partiti (PCI - PSI - DC - MSI) tra le comunali del 28-11-1976 e le politiche del 20 giugno 1976.*

		PCI	PSI	DC	MSI
Sannicandro G.	(FG)	— 13,5	+ 1,2	+ 12,4	— 1,5
Torre S. Susanna	(BR)	— 4,8	+ 4,2	+ 4,7	—
San Salvo	(CH)	— 9,1	+ 3,1	+ 7,9	— 3,8
Velletri	(RO)	— 7,5	+ 3,5	— 2,9	— 3,8
S. Maria di Leuca	(CT)	+ 9,6	+ 10,0	— 14,5	— 6,9
S. Lucido	(CS)	— 7,0	+ 3,9	+ 1,1	— 3,6
Pulsano	(TA)	— 3,9	+ 8,7	— 0,9	— 3,0
Luino	(VA)	— 2,6	— 0,4	+ 9,2	— 1,8
Lariano	(RO)	— 10,6	+ 0,6	+ 13,7	— 3,1
Roggiano Gravina	(CS)	— 14,1	+ 2,2	+ 2,8	+ 0,1
Nardò	(LE)	— 6,5	+ 1,3	+ 5,2	— 1,3
Boiano	(CB)	— 14,4	— 0,4	— 4,1	— 11,4

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Tutto ciò, seppure non permette di trarre delle generalizzazioni valide per tutto il territorio nazionale, conferma comunque l'esistenza di una dinamica politica che impone un nuovo tipo di valutazioni in ordine a quelle che sono considerate le normali tendenze dell'elettorato, la cui rapidità di orientamento contrasta infatti con la presunta staticità che, secondo le scienze sociali, sembrerebbe caratterizzarle.

Esaminando in questa prospettiva le variazioni interne all'elettorato conservatore, risulta inoltre evidente il fatto che l'incremento realizzato

dalla DC non sempre ha compensato in questo primo trentennio il decremento dell'elettorato di destra. La DC infatti, in generale, recupera a destra nel triangolo industriale dove il modello di sviluppo nel suo complesso tiene, in alcuni casi (Emilia, Marche, Umbria) va oltre proprio nelle « regioni rosse » e nel Veneto, mentre perde gran parte del proprio elettorato, anche se per ragioni diverse, sia nelle zone bianche, sia nel meridione (Tav. 7).

All'interno dell'elettorato progressista, a sua volta il PCI va oltre le perdite del « voto socialista » nel meridione e, con l'eccezione dell'Emilia, nelle « regioni rosse »; tiene, salvo che in Lombardia, nel triangolo industriale e perde invece una parte dell'elettorato progressista nelle « zone bianche » (Tav. 8).

Ora, prescindendo dal fatto che, nel complesso, si è avuto anche uno spostamento verso il PCI di un elettorato diverso da quello socialista, bisogna però rilevare come questa mobilità da destra verso sinistra oltre che in senso inverso, non sia influenzata dall'esistenza dei comportamenti sub-culturali presenti all'interno dell'elettorato. La DC avanza infatti nelle « regioni rosse », ma il suo incremento elettorale generalmente avviene a spese dei partiti minori, che non vengono dunque assorbiti all'interno del polo socialista-comunista, così come nelle « zone bianche » il ridotto incremento del PCI, rispetto alle perdite registrate nel « votosocialista », favorisce presumibilmente i partiti minori piuttosto che la Democrazia Cristiana.

TAVOLA 7 - *Differenze (+ o —) dei risultati ottenuti dalla destra (PLI - UQ - liste monarchiche, MSI) e della DC nelle elezioni della Camera dei Deputati nel* 1976 *rispetto alle elezioni dell'Assemblea Costituente nel* 1946.

	PLI - Monarchici - MSI	DC
— Piemonte	— 1,8	+ 0,5
— Liguria	— 1,6	+ 1,9
— Lombardia	— 2,0	+ 2,6
— Veneto	— 1,1	+ 1,7
— Trentino A.A. (*)	(*) + 30,3	— 24,5
— Friuli Venezia Giulia	+ 2,4	— 4,2
— Emilia - Romagna	— 0,3	+ 5,1
— Toscana	— 3,6	+ 3,2
— Marche	— 3,6	+ 8,5
— Umbria	— 2,0	+ 4,7
— Lazio	— 11,5	+ 2,7
— Abruzzo	— 3,5	+ 0,9
— Molise	— 32,6	+ 20,0
— Campania	— 22,4	+ 5,1
— Puglie	— 21,9	+ 8,8
— Lucania	— 24,7	+ 13,2
— Calabria	— 22,4	+ 5,1
— Sicilia	— 14,7	+ 8,6
— Sardegna	— 10,4	+ 8,6
— Sardegna	— 10,4	— 1,3

(*) Sono compresi, a partire dal 1948, i voti del PPST (SVP).

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

TAVOLA 8 - *Differenze (+ o —) dei risultati ottenuti dal PSDI-PSI e dal PCI nelle elezioni della Camera dei Deputati nel 1976 rispetto alle elezioni dell'Assemblea nel 1946.*

	PSI + PSDI	PCI
— Piemonte	— 13,2	+ 14,7
— Liguria	— 11,9	+ 10,6
— Lombardia	— 15,5	+ 11,5
— Veneto	— 12,8	+ 10,1
— Trentino A.A.	— 17,3	+ 5,1
— Friuli V.G.	— 14,8	+ 13,4
— Emilia Romagna	— 15,3	+ 10,9
— Toscana	— 9,7	+ 13,9
— Marche	— 7,7	+ 13,9
— Umbria	— 10,0	+ 19,3
— Lazio	+ 0,2	+ 21,8
— Abruzzo e Molise	— 1,8	+ 23,0
— Campania	+ 4,2	+ 24,9
— Puglia	+ 1,5	+ 17,0
— Lucania	— 3,5	+ 20,3
— Calabria	+ 3,1	+ 20,8
— Sicilia	+ 0,0	+ 19,6
— Sardegna	+ 3,0	+ 23,0

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Concludendo, si può dire dunque che esiste una dinamica nel comportamento elettorale la quale sfugge alle influenze sub-culturali e per la cui comprensione risulta più utile esaminare come l'elettorato abbia in generale reagito ai mutamenti di orientamento politico che il sistema dei partiti ha in questo trentennio. favorito.

4 - *Ciclo politico e ciclo elettorale*: 1946-1976

E' noto come la scelta di fondo compiuta nel secondo dopoguerra, essenzialmente da De Gasperi e da Togliatti, fu innanzitutto quella di « cominciare dalla politica, di puntare al potere e poi si vedrà », salvo che, negli anni seguenti a quella scelta, si è avuta, anche « la rivincita delle forze sociali contro il nuovo sistema politico »[24]. Tra questi due punti di riferimento, tra un progetto di unificazione politica dall'alto ed il ripresentarsi di forme di autonomia del sociale, i soggetti elettorali si sono mossi, ora penalizzando i partiti, ora riconfermando loro la fiducia. E' stato così per la DC e il PCI nel Sud, è stato così per i socialisti nei loro rapporti con la classe operaia.

[24] M. TRONTI, *Sindacato, Partiti e sistema politico*, in: A. ACCORNERO, A. PIZZORNO, B. TRENTIN, M. TRONTI, *Movimento Sindacale e società italiana*, Milano, 1977, p. 243; e si veda anche, per gli sviluppi di questa interpretazione, M. ILARDI, *Egemonia del partito e primato dell'esecutivo*, in: « Democrazia e Diritto », n. 1, 1977.

Naturalmente il problema a cui questa impostazione rinvia non è quello di vedere se l'elettorato sia più a destra o più a sinistra dei partiti stessi, quanto quello di esaminare in che misura il sociale sfugga, le masse si muovano, ogni volta che la sintesi dei partiti si presenta inadeguata.

Sono noti gli aspetti storici di queste vicende sicché sarà sufficiente richiamarli soltanto per quel che ci interessano. Si può certo dire che in Italia non ci sia coincidenza tra ciclo economico e ciclo politico in quanto quest'ultimo si muove con leggi sue proprie; forte però è il rapporto tra ciclo elettorale e svolte politiche nazionali.

Si rifletta un attimo. Il sistema dei partiti voluto da De Gasperi nasce perché il paese esprime i rapporti di forza del '48 ed è ferito a morte, morrà molto più tardi, perché il paese rifiuta la « legge truffa » nel '53. Dopo ci sarà il caos, il centrismo che si appoggia sui voti monarchici o missini e l'intuizione di Fanfani che punta sulle modificate condizioni internazionali per spaccare politicamente la classe operaia. La sconfitta di questo progetto si manifesterà però prima nelle piazze e poi anche a livello elettorale. Nel '60, a Genova, i « ragazzi dalle magliette a strisce » dimostrano l'impossibilità di una svolta a destra e cade il governo Tambroni. Nelle fabbriche, poi, la classe operaia esce dalla lunga repressione degli anni '50 e si hanno le lotte alla Fiat del '62: è un segno di forza e anche un monito. Nel '63, infatti, dopo il primo governo di centro-sinistra, il PCI prenderà un milione di voti in più. Ed ancora sulla classe operaia: dopo una lunga fase di preparazione, l'unificazione dei socialisti con i socialdemocratici diviene operante a partire dal 1966, ma già nel '68 l'elettorato la tramortisce. Con i due partiti, alla fine, resteranno solo le clientele per la socialdemocrazia ed un elettorato fortemente ridotto nelle sue componenti più genuinamente socialiste per il PSI. Infine il '72 ed il '76: c'è stato l'autunno caldo e si è avuta una mutazione antropologica della società italiana che ha determinato una crisi di legittimità nei governi di centro-sinistra. La Democrazia Cristiana non comprende la lezione che le viene dalla dinamica delle classi ed interpretando i processi manifestatisi soltanto come tentativi di generalizzare forme di insubordinazione sociale, non raccoglie la domanda di cambiamento che negli stessi è invece presente. Chiedendo nuove elezioni, viene imposta, come già era accaduto nel passato, uan scelta plebiscitaria tra il regime ed il caos. Ma mentre nel '72 la crescita dell'elettorato di sinistra sarà accompagnata dal momentaneo successo dell'ipotesi di una grande Destra Nazionale, l'unica alternativa seria — come è stato detto — che la borghesia abbia cercato di prospettare come possibile ricambio alla DC, nel '74 passerà il caos e cioè la vittoria dello schieramento antidivorzista, mentre nel '76 il braccio di ferro si concluderà con un'ulteriore avanzata delle sinistre e un ridimensionamento dell'elettorato moderato.

Sono queste, in sintesi sommaria, le svolte del trentennio che determinano conseguenze rilevanti perché, in generale, trasformano la distribuzione qualitativa dell'elettorato dei diversi partiti. Si tratta ora di vedere sia come, di fronte ad alcune scelte effettuate dai partiti, l'elettorato modificherà il proprio comportamento tradizionale orientandosi diversamente rispetto al passato, sia come muteranno progressivamente le caratteristiche sociologiche e la distribuzione territoriale di quest'ultimo all'interno del sistema dei partiti.

Partiamo dal '48 che è il momento in cui la Democrazia Cristiana vince politicamente e confrontiamolo con la forza di quest'ultima nel '76. La DC perde dovunque, anche se al Sud tiene con più successo che non al Nord (Tav. 9).

Numerose interpretazioni tendono a ritrovare in questa tendenza una conferma del carattere ancora arretrato, cattolico e pre-industriale dello

TAVOLA 9 - *DC: variazioni dell'elettorato per aree geografiche, nelle consultazioni politiche dal* 1948 *al* 1976.

	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	49,3	42,9	43,0	38,4	39,4	39,3	39,0
Centro	44,5	36,0	37,2	32,8	33,5	33,7	34,2
Sud	49,6	38,3	44,4	41,5	42,2	41,2	41,3
Italia	48,5	40,1	42,3	38,3	39,1	38,7	38,8

elettorato democristiano[25]. In realtà, come cercheremo di dimostrare, simili comportamenti si collocano con il passare degli anni sempre più sullo sfondo e, tanto al Nord quanto al Sud, il legame della DC con il proprio elettorato tende ad assumere caratteristiche sempre più politiche o di interesse e sempre meno ideologiche o confessionali.

Guardiamo intanto al sistema dei partiti nel suo complesso e, quindi, all'oscillazione di un elettorato conservatore tra la Democrazia Cristiana e le forze politiche minori: ha un suo limite. Da alcune sconfitte, infatti, la DC non riuscirà più a sollevarsi e le principali sono quelle subite nel '53 quando scenderà al 40,1% e nel '63, allorché toccherà il 38,3% senza più riuscire a recuperare i precedenti livelli di consenso.

Le quote di elettorato perdute non sono però — nei due casi — socialmente omogenee, perché mentre nel '53 la DC si trova a dover fronteggiare un'opposizione prevalentemente clientelare e meridionale che favorirà soprattutto il MSI ed i monarchici, nel '63 l'opposizione al centro-sinistra si identificherà con l'appoggio che i ceti urbani settentrionali daranno a favore del PLI. Due diversi periodi, dunque, due diverse politiche, ma anche due tipi sociali di opposizione differenti che — partendo da posizioni opposte — per un momento quasi s'incontrano, prima di separarsi di nuovo e definitivamente, in quella confusa seconda legislatura, allorché i voti missini serviranno per sostenere dei « monocolori » democristiani, come nei gabinetti Pella e Zoli, o allorché Scelba, oltre all'aver ricostruito il vecchio schieramento centrista con i socialdemocratici ed i liberali, cercherà invano di allargare la propria maggioranza in Parlamento sino ai monarchici.

Nel complesso, comunque, le difficoltà della DC sono principalmente politiche, sicché ciò spiega perché gli strumenti di cui questa si serve per ovviare alle stesse siano differenti tra di loro. Nel meridione il partito riuscirà infatti ad accumulare i benefici derivantigli da una egemonia ideologica sull'elettorato con le possibilità offerte da un sistema di potere che permette una sintesi corporativa delle singole categorie sociali[26]. Al Nord invece, anche nelle aree sub-culturali, viene fuori quello che è il volto laico della DC, di quel partito cioè che, nato all'interno di un'esperienza quale quella cattolica che non aveva alcuna conoscenza dei problemi di uno Stato moderno, nel momento in cui si trova a doverli

25 Per una discussione su alcune interpretazioni avanzate intorno alla D.C., si veda: M. FEDELE, *Oltre il regime democristiano: la D.C. degli anni '70*, in: « Democrazia e Diritto », n. 3, 1976.

26 In questa direzione si muove l'analisi sociologico-ambientale del voto democristiano a Napoli condotta da P.A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, 1973, p. 172.

affrontare, progressivamente marginalizza il peso dei vincoli ideologici e recupera invece tutta la tradizione liberal-democratica in ordine all'uso della macchina statale.

Si pensi al Veneto, tipica zona sub-culturale dove è possibile valutare contemporaneamente la consistenza delle due anime — quella ideologica e quella politica — presenti nell'elettorato democristiano. Sino al '53 la DC tiene lì come altrove, ma dal '53 al '68 l'andamento elettorale nel Veneto acquista delle caratteristiche che lo staccano dal trend nazionale visto che la Democrazia Cristiana perde in Lombardia il 4,1%, in Liguria il 5,3%, in Emilia il 3,8% e nel Veneto solo lo 0,6%. Quale dei due è allora il naturale elettorato democristiano, quello cattolico venuto fuori subito dopo la liberazione o quello che, nel periodo tra il '53 e il '68, permette alla DC il mantenimento di una forza che essa non riesce a tenere unita altrove? Nessuno dei due, se presi isolatamente, entrambi se considerati in una successione storica e all'interno del nuovo tipo di organizzazione delle masse che la DC riesce a far decollare al Nord negli anni del miracolo. Non si dimentichi, del resto, che nel Veneto ha un suo punto di forza la corrente più spregiudicata, più « americana », tra quelle che mai siano esistite nel partito: la corrente dorotea.

Ed ecco allora che salta fuori la spiegazione, così come viene formulata da un osservatore interessato; la novità è nell'intervento pubblico inteso « sia come uso della spesa, sia come mediazione politica »[27]. Il gruppo dirigente democristiano si converte infatti ad un produttivismo di marca anglosassone, teorizza il policentrismo economico sul piano regionale, dà fiato ad una strumentale polemica antistatale che gli permette di ottenere di più, crea una nuova prospettiva di mobilitazione ai ceti medi urbani, usa il potere di mediazione politica per compensare squilibri campanilistici, territoriali o di categoria e, diventando il « partito del progresso », mette in difficoltà il movimento operaio impreparato di fronte a queste novità. E' una politica che, elettoralmente, paga. Il PCI il quale, rispetto alla Lombardia, nel 1953 aveva nel Veneto uno svantaggio del 3,5%, nel '72 allunga ulteriormente le distanze fino al 6,5%. La DC invece, passando dal 52,9% al 53,0% mantiene sì la propria autonomia, ma « per un complesso di ragioni che solo per una parte si possono riferire al peso di certe concezioni ideologiche, conservatrici e moderate che vengono dal passato (visto che) per l'altra, esse si trovano soprattutto nell'affermarsi di nuove ideologie e... di una diversa organizzazione del potere e dei rapporti tra le diverse componenti della società e, quindi, in una funzione in parte nuova della (sua) mediazione politica »... [28].

Dal punto di vista dei rapporti di forza, la DC resta dunque all'incirca agli stessi livelli, ma qualitativamente il suo elettorato si modificherà su tutto il territorio nazionale, in sintonia con la progressiva « laicizzazione » della politica democristiana.

Esaminiamo ora il PLI e il MSI le cui trasformazioni sono ancora più macroscopiche perché determinate, oltre che da scelte autonome dei gruppi dirigenti, anche dall'oggettivo spazio politico esistente alle desta della Democrazia Cristiana.

Per quel che riguarda il MSI bisogna ricordare come, all'interno di questo partito, sin dalla sua nascita convivono due anime di diversa natura: quella fascista, la quale si richiamava ideologicamente ancora ai « 18 punti della Carta di Verona, e quella più propriamente qualunquista che

---

27 R. SERRI, *La questione d.c. in una regione « bianca »*, in: « Critica Marxista », n. 1, 1974, p. 26.

28 *op. cit.*, p. 30.

si sarebbe in seguito allargata a quanto rimasto del fallito movimento dell'Uomo Qualunque di Giannini.

Come però dimostrano subito le consultazioni del 19 aprile 1948, poiché il Nord offre gran parte dei quadri dirigenti e dell'ideologia politica, mentre il meridione resta pur sempre la base elettorale più sicura per la parlamentarizzazione del « movimento », fin dall'inizio risulta presente nel MSI « un conflitto tra i notabili del Sud... e l'eredità programmatica della RSI, i cui protagonisti erano alla testa del partito »[29].

Tutto ciò favorisce rapidamente una svolta verso la destra meridionale, che viene sancita attraverso il passaggio della segreteria da Almirante — nel cui programma c'era lo slogan troppo rivoluzionario « il MSI punta al potere » — a De Marsanich, che riesce invece a mantenere legate le due anime del partito, unificandole intorno alla parola d'ordine « non rinnegare, non restaurare ».

I risultati di questa scelta politica non tarderanno a venir meno in quanto già nel '53 il MSI raggiunge un nuovo livello elettorale-organizzativo, che in seguito risulterà smentito in maniera significativa solo nel Sud e per non più di un quindicennio (Tav. 10).

La fase che arriva fino al primo centro-sinistra è dunque caratterizzata da una tenuta elettorale che si articola intorno alla linea del « condizionamento » e della « rincorsa » alla DC, portata avanti dal gruppo dirigente missino con l'obiettivo di controbilanciare quelle tendenze alla « apertura a sinistra » presenti nella Democrazia Cristiana.

Nello stesso tempo però, mentre continua quel processo di meridionalizzazione non solo elettorale ma anche politica che per il MSI culminerà negli anni '70 (Tav. 11), su un'altro versante si avvia a consumazione la settentrionalizzazione del PLI.

TAVOLA 11 - *MSI: variazioni dell'elettorato per aree geografiche nelle consultazioni elettorali dal* 1948 *al* 1976.

	1948	1953	1958	1963	1968	1972 (*)	1976 (*)
Nord	0,9	3,5	3,3	3,4	2,9	5,2	3,7
Centro	2,4	7,2	6,4	6,7	5,6	9,4	9,6
Sud	3,4	8,5	5,9	6,8	6,1	13,7	9,6
Italia	2,0	5,8	4,8	5,1	4,5	8,7	6,1

(*) Lista MSI-DN.

Anche questo partito si presenta, sin dalle sue origini, con un'intima contraddittorietà tra tematica politica generale e composizione socio-elettorale. Accanto a uomini come Brosio e Villabruna, confluiscono infatti alcune componenti che, come accadde nel caso di De Caro, rappresentano interessi di settori tipicamente meridionali e clientelari.

Questa contraddittorietà, che si esprima in un'incertezza della linea politica soprattutto nel periodo centrista[30], si risolve nel '53 allorché si re-

29 P. ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo*, Milano, 1975, p. 102.

30 G. GALLI, *Il difficile governo*, op. cit., p. 92, ove è indicata una esauriente ricostruzione delle vicende politiche dei « partiti minori ».

gistra una forte riduzione dell'area di consenso nel Sud ove il PLI passa dall'8,5% al 3,8% e si avvia invece quel processo di « settentrionalizzazione » che, con la segreteria Malagodi, significativamente accusata dagli oppositori interni di avere « affittato il partito alla Confindustria », raggiungerà nel '63 la sua punta più alta, per poi inserirsi all'interno di un costante declino del partito (Tav. 12).

TAVOLA 12 - *PLI: variazioni dell'elettorato per aree geografiche, nelle consultazioni elettorali dal* 1948 *al* 1976.

	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	1,5	2,8	3,9	8,0	7,1	5,0	1,6
Centro	1,6	2,3	2,5	5,9	5,3	3,0	0,8
Sud	8,5	3,8	3,6	6,1	4,2	2,6	1,2
Italia	3,8	3,0	3,5	6,9	5,8	3,9	1,3

Che questa linea sarebbe risultata perdente, sarà un dato che l'ultimo quindicennio metterà in luce con forza, dimostrando l'inutilità di una politica tendente ad « alzare la mira nella libertà », proprio nel momento in cui diventa invece realistica e di fondo meno preoccupante di quanto sia parso inizialmente la possibilità di coinvolgere una parte della classe operaia nella gestione dello Stato[31]. Ciò che le vicende del PLI rendono però evidente, oltre che generalizzabile ad altre formazioni minori come il PSDI ed, in parte, il PRI, è il fatto che il progressivo ridimensionamento del peso di questi organismi nella scena politica italiana non è la conseguenza di uno strangolamento imputabile all'esistenza di un « bipartitismo imperfetto », quanto il risultato di un ritiro di delega politica da parte di soggetti socialmente qualificati i quali cercano forme diverse di rappresentanza partitica.

Di fronte ad un sistema dei partiti che si muove alla ricerca di nuovi equilibri, come appunto accadeva alla fine del '50 ed alla prima metà del '60, anche l'elettorato, insomma, si muove, puntando sempre sui gruppi dirigenti che gli appaiono più credibili.

Perché il MSI, ad esempio, non segue una parabola quale quella subita dai liberali e dai socialdemocratici? Anche in questo caso la ragione va probabilmente ricercata in conisiderazioni di ordine politico generale.

La sconfitta della linea del « condizionamento » realizzatasi in seguito alla avvenuta « apertura a sinistra » del '62, ridà fiato agli oppositori interni e, tra questi, innanzitutto ad Almirante, nel frattempo ritornato alla segreteria del partito.

Il Segretario del MSI, sfruttando appieno sia la sua antica fama di repubblichino e, quindi, di « rivoluzionario », sia l'occasione offertagli dalle incertezze con le quali la DC affronta i problemi posti dalle lotte del '68-'69, realizza una difficile operazione politica riportando nel partito la vecchia area « rivoluzionaria » e « nordista », senza però per questo abbandonare le clientele meridionali lasciategli in eredità dai suoi predecessori.

---

31 Questo giudizio è al fondo del lavoro di O.M. *PETRACCA, Cronaca dell'opposizione liberale al centro-sinistra*, in: « Biblioteca della libertà », 1971, n. 35, pp. 145-219.

Presentando il MSI ora come un partito « dal volto onorato » e con un « capo capace di operare abilmente nel sistema », ora come un partito « dal braccio secolare ed aggressivo », Almirante ridà allo stesso quella autonomia che nel passato aveva perduto e che ora lo rende invece credibile agli occhi di milioni di elettori. I Lauro, i Covelli, e quello stesso Michelini che i camerati giustamente, dal loro punto di vista, apostrofano con lo spregiativo appellativo di « ragioniere », non erano infatti mai stati altro che dei fedeli scudieri del partito di maggioranza relativa, da sempre legati alla misera ipotesi del collateralismo e del picoclo cabotaggio clientelare. Con Almirante invece il MSI prende in mano il gioco e si sà che, in politica come altrove, che ha l'iniziativa, se questa è fondata, alla fine vince.

Almirante infatti, evitando l'incosistente alternativa tra opposizione-integrazione in cui spesso cadono le forze minoritarie, punta piuttosto, nel primo scorcio degli anni '70, su entrambi i tavoli, orientando sapientemente il suo partito ora con un colpo di freno, ora con un colpo di acceleratore, ora alimentando la « strategia della tensione », ora dando un appoggio sottobanco alla DC a livello parlamentare. Ancora, dove la destra è forte come nel Sud, Almirante affronta la piazza a viso aperto e la organizza; dove invece non può permetterselo, come nel Nord, allora il segretario del MSI pone mano per un verso ad una riorganizzazione del partito e, per l'altro, favorisce l'attività dei dinamitardi repubblichini tornati sotto il vecchio simbolo.

Lo sbocco di tutto questo lavoro è il progetto della grande Destra Nazionale che nel '72 permette un reale rafforzamento del partito, oltre che al Sud, anche al Nord ed al Centro. Poiché però l'ipotesi di fondo, alla fine rilevatasi errata, presupponeva che dopo le lotte degli anni '60 fosse ormai matura una inversione del ciclo politico ed elettorale, i deludenti risultati ottenuti dal MSI nelle elezioni del '76 hanno fatalmente riproposto il dilemma tra le due anime tradizionali, quella eversiva e quella collaborazionista, che hanno infatti dato nuovamente vita ad una scissione del partito (dicembre '76).

Che ciò possa, in un immediato futuro, portare ad una ridistribuzione elettorale a favore della DC, è cosa facilmente prevedibile. Resta però il fatto che l'attuale ridimensionamento della Destra Nazionale va probabilmente imputato al fallimento di un progetto politico più che alla pendolarità sociologica di una parte dell'elettorato moderato tra la DC ed i pariti minori di destra e di centro il cui declino elettorale, manifestatosi soprattutto negli anni '70, rappresenterà del resto il conseguente sbocco di quelle ipotesi ormai superate alle quali pure gli stessi, negli anni passati, avevano affidato la possibilità di realizzare un consolidamento.

Veniamo ora al voto socialista e comunista le cui tendenze di divaricano a partire dal 1953. In quell'anno, infatti, il dato politico rilevante non è costituito solo dalla sconfitta della « legge truffa », ma anche dalla necessità di individuare nuove forme per la costituzione di un blocco di potere a egemonia democristiana che sia in grado di tamponare la crisi seguita al superamento del sistema di alleanze degasperiane.

Certamente questo processo non risulta subito visibile perché, per tutta la seconda legislatura, l'immagine pubblica della DC continua ancora ad identificarsi sia con quelle componenti autoritarie che operano al suo interno, sia con quelle componenti conservatrici le quali, richiamandosi all'aurea regola del caso per caso, o .« caos per caos » come allora si disse, perifericamente vanno ancora mettendo in piedi intese locali di governo con al destra.

Dietro questa apparenza, però, nel sistema dei partiti prende in realtà l'avvio una vera e propria ristrutturazione grazie alla quale l'azione di

rinnovamento che Fanfani sviluppa nella DC trova un suo « péndant » nella svolta autonomistica del PSI. Questa, a sua volta, favorisce un mutamento nella dislocazione dei partiti di sinistra che non è solo politico, ma anche organizzativo e sociale e che darà vita ad esiti diversi a seconda della capacità di valutazione e della disponibilità che gli stessi dimostreranno nei confronti del nascente neocapitalismo e dei processi di razionalizzazione politica ad esso collegati.

Il PSDI ad esempio, dopo il ridimensionamento subito soprattutto al Nord nel '53, avvia sia quella crescita elettorale collegata alle prospettive della apertura a sinistra che si arresterà solo dopo il '68, sia quella meridionalizzazione del consenso che continuerà invece anche negli anni '70 (Tav. 13).

TAVOLA 13 - *PSDI: distribuzione percentuale (Italia = 100) dell'elettorato per aree geografiche, nelle consultazioni elettorali dal 1948 al 1976.*

	1948	1953	1958	1963	1968 (*)	1972	1976
Nord	68,1	67,8	67,6	57,4	—	56,8	54,9
Centro	13,0	15,1	14,6	18,1	—	19,2	16,6
Sud	18,0	17,1	17,8	24,5	—	24,0	28,5
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	100,0

(*) PSU (PSI + PSDI).

A sua volta il PRI, superata una fase di stagnazione durata sino al '63, solo in seguito realizza un'incremento elettorale accompagnato però da un completo capovolgimento della distribuzione geografica del consenso. Unico tra i partiti intermedi, a partire dal '73 lo stesso registrerà infatti una settentrionalizzazione del proprio elettorato che compenserà largamente la continua erosione subita dal partito al Centro e cioè proprio in quelle zone dove maggiore risultava nel passato il peso della tradizione sub-culturale (Tav. 14).

TAVOLA 14 - *PRI: distribuzione percentuale (Italia = 100) dell'elettorato per aree geografiche, nelle consultazioni elettorali dal 1948 al 1976.*

	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	30,4	38,1	47,6	38,5	36,7	52,5	55,9
Centro	43,5	35,7	34,2	26,7	23,2	21,6	19,9
Sud	26,1	26,2	18,2	34,8	40,1	25,9	24,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tornando invece al PSI, va ricordato come la svolta autonomistica che permetterà poi il centro-sinistra segua, cronologicamente e politicamente, al superamento di un'ipotesi di partito quale quella che Morandi aveva perseguito sino a che era rimasto in vita.

Dopo il '53 e sino al '63, si ha infatti una crescita del PSI che presenta già delle caratteristiche diverse e che si accompagna ad una meridionalizzazione del consenso la quale continuerà ben oltre gli anni '60 (Tav. 15).

TAVOLA 15 - *PSI: distribuzione dell'elettorato, per zone omogenee nelle consultazioni elettorali dal* 1946 *al* 1976 (*).

	1946	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Triangolo	40,6	35,8	33,0	34,5	—	35,4	32,8
Regioni Rosse	25,0	25,7	23,7	20,8	—	17,3	18,5
Regioni Bianche	15,2	12,3	12,1	12,5	—	11,8	12,7
Lazio, Sud, Isole	19,2	26,2	31,2	32,2	—	35,5	36,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	100,0

(*) Nel 1948, lista comune PCI-PSI; nel 1968, PSU (PSI + PSDI).

Nel complesso, comunque, sinché il miracolo economico continua e, con esso, la sopravvalutazione dei meccanismi capitalistici da parte socialista, il partito mantiene un'elettorato che verrebbe da qualificare come « spontaneo », sia perché prescinde dai livelli di organizzazione del PSI, sia perché presuppone un rapporto più « libero » tra masse e partito. Quando però, dopo il fallimento dell'unificazione con i socialdemocratici [32], il PSI subirà un crollo soprattutto al Nord, scendendo nelle elezioni del '72 a livelli inferiori a quelli da cui era partito nel '53, lo stesso risulterà non soltanto un partito elettoralmente più debole, ma anche qualitativamente diverso, perché profondamente segnato tanto nel suo gruppo dirigente, quanto nel corpo elettorale, dal fallimento dell'esperienza di centro-sinistra.

Passando infine al PCI, abbiamo già detto come l'andamento elettorale dello stesso risulti condizionato da difficoltà politiche diverse da quelle che accompagnano le vicende dei socialisti.

Anche dopo il '53, e sino a tutto il '63, i due principali referenti intorno ai quali il PCI sviluppa la sua iniziativa sono costituiti dalla difesa della classe operaia al Nord e dalle lotte contadine e per lo sviluppo del Mezzogiorno nel Sud. I risultati di questa fase risultano molto articolati nel senso che, mentre si ha una notevole avanzata elettorale nel Sud che attenua fortemente il primitivo carattere settentrionale del partito, nel Nord si registra una generale caduta organizzativa ed elettorale (Tav. 16) dovuta alla forte repressione nelle fabbriche ed alla difficoltà di sviluppare delle iniziative politiche che non abbiano un carattere puramente difensivo.

32 Una accurata ricostruzione del rapporto tra P.S.I. e centro-sinistra è in G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano 1973; per il P.S.I. si veda invece: F. CAZZOLA, *Il partito come organizzazione, studio di un caso, il P.S.I.*, Roma, 1970; A. LANDOLFI, *Il socialismo italiano, strutture, comportamenti e valori*, Roma, 1968; ed A. PANEBIANCO, *Analisi di una sconfitta: il declino del P.S.I.*, in A. PARISI, G. PASQUINO (a cura di), *op. cit.*, pp. 145-184.

TAVOLA 16 - *PCI: distribuzione dell'elettorato per aree geografiche, nelle consultazioni politiche dal 1946 al 1976 (*).*

	1946	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	22,4	21,3	20,8	23,4	25,8	26,4	33,5
Centro	24,7	28,2	28,3	32,1	34,2	34,4	41,4
Sud	10,3	21,4	22,2	24,1	24,1	23,7	31,4
Italia	19,0	22,6	22,7	25,3	27,0	27,2	34,4

(*) Nel 1948, lista comune PSI-PSI.

Certo queste tendenze trovano già un parziale arresto grazie al particolare comportamento politico degli emigrati i quali, pur essendo realmente assorbiti all'interno di un processo di mobilità sociale, risultano comunque « disponibili »[33] ad un orientamento anticapitalistico e riprendono così ad orientarsi, nella seconda metà degli anni '50, verso i partiti di sinistra. Nel complesso però, dopo il '53, il partito resta chiuso in se stesso e non riesce a saldare realmente i due fronti della battaglia politica, perché ancora inadeguata risulta l'analisi di quelle che erano state le principali trasformazioni introdotte dal neocapitalismo all'interno della società italiana[34].

Le conseguenze di questi ritardi si eprimono, naturalmente, anche sul piano elettorale e soprattutto nel Mezzogiorno, ove al ciclo positivo del decennio '52-'63 fa seguito il declino del periodo che va dal '63 al '72.

Dirigenti comunisti particolarmente impegnati nella battaglia meridionalistica hanno del resto rilevato come il PCI si sia trovato culturalmente e politicamente spiazzato, anche in seguito ad una nordizzazione del partito, di fronte a quella « mutazione genetica » che il Sud cominciò a manifestare già nella seconda metà degli anni '50 e della quale il partito, per lungo tempo, non ebbe affatto consapevolezza, privando così di reali sbocchi politici quel patrimonio elettorale sino ad allora naturalmente accumulato[35].

Bisognerà dunque attendere il '76 perché, consumatasi sino in fondo la crisi del « modello di sviluppo », il generale incremento del PCI venga accompagnato anche da un « grande balzo » nel Sud grazie al quale verrà per la prima volta superato quelol scoordinamento tra settentrione e meridione continuamente registratosi negli anni passati e si realizzerà invece

---

33 M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali*, Bologna, 1973, p. 70.

34 E' questo il giudizio di fondo di P. INGRAO, *Masse e Potere*, Roma, 1977, p, 93.

35 A. REICHLIN, *Dieci anni di politica meridionale*, Roma, 1974, pp. 19-56. Per queste ragioni non ci appare inoltre del tutto convincente la tesi che è al fondo dell'ampio studio di S. Tarrow, secondo il quale il problema del P.C.I. nel Sud andrebbe visto nel fatto che questo « è stato ricostruito a immagine di una moderna società occidentale come quella che si è venuta configurando nell'Italia settentrionale » (S. TARROW, *Partito comunista e contadidi nel Mezzogiorno*, Torino, 1977, p. 27). In realtà, a nostro avviso, in quegli anni la politica del P.C.I. risultò, in generale, inadeguata rispetto agli sviluppi del neo-capitalismo.

tanto un rafforzamento quantitativo del partito, quanto una sua reale trasformazione qualitativa le cui conseguenze avremo modo più avanti di prendere in esame.

5 - *Il voto nelle città*

Le relazioni sinora esaminate tra ciclo politico e ciclo elettorale hanno dimostrato come nel trentennio repubblicano si siano realizzate delle profonde modifiche nella base elettorale dei partiti politici, la maggior parte dei quali (P.S.I. + partiti intermedi) ha subito dei forti processi di meridionalizzazione, mentre il P.C.I. si è distributo più equilibratamente su tutto il territorio nazionale. Inoltre, come il P.R.I. ha sostituito il suo elettorato tradizionale con un nuovo tipo di consenso che ha avuti i suoi capisaldi soprattutto al Nord, così la D.C. ha modificato, insieme alla propria forza, anche il tipo di rapporto mantenuto con il proprio elettorato, sostituendo la passata unificazione ideologica con le moderne tecniche politiche di gestione del consenso di massa.

Queste considerazioni, però, non investono ancora quel « cleavage » esistente tra aree urbane e aree periferiche che pure risulta estremamente utile per comprendere più approfonditamente alcuni aspetti esteriori delle linee di tendenza prima richiamate.

Se ad esempio si confrontano i risultati ottenuti dalla DC sul piano nazionale con quelli delle città con oltre 100.000 abitanti, emerge chiaramente la maggiore perifericizzazione subita dall'elettorato democristiano a partire dal 1948 (Tav. 17).

TAVOLA 17 - *DC: risultati elettorali nelle elezioni politiche dal* 1946 *al* 1948 *sul piano nazionale* (*A*) *e nei* 47 *Comuni con una popolazione superiore ai* 100.000 *abitanti* (*B*).

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
A)	35,2	48,5	40,1	42,3	38,3	39,1	38,7	38,8
B)	27,8	44,5	33,3	34,1	29,2	31,5	31,5	33,9

FONTE: Elaborazione su dati tratti da: C. Ghini. Il voto degli italiani, Roma 1975 e dall'Uf.El.St. PCI.

Secondariamente, all'interno di questo, si rileva inoltre l'esistenza di una componente urbana e fluttuante alla quale più oltre ci richiameremo allorché parleremo del « voto di regime » che garantisce alla DC il consenso ogni volta che la stessa sollecita un'approvazione plebiscitaria e di massa.

Così, come nel '48 la Democrazia Cristiana aumenta sul piano nazionale di circa il 13% e nei comuni con oltre 100.000 abitanti di quasi il 17%, una tendenza contraria si manifesta invece nel '53 o nel '63 allorché, subendo la DC dei generali ridimensionamenti, questi risulteranno maggiori nei grossi centri urbani ('53: —11,2%; '63: —4,9%) piuttosto che sul piano nazionale ('53: —8,4; '63: —4,0%).

Ovviamente questa difficoltà della Democrazia Cristiana appare più significativa al Nord che non al Sud, perché lì si inserisce — per lo meno

a partire dal '68 — all'interno di un generale spostamento dell'elettorato verso sinistra, mentre nel Sud risulta spesso compensata dalla confluenza di un « voto provvisorio », tendenzialmente disponibile a modificare orientamento ogni volta che muta la situazione politica.

Anche da questi dati risulta comunque il carattere decisivo che assume per la DC l'elettorato delle grandi città, come appare nel caso delle consultazioni del '63 allorché, di fronte alla prospettiva del centro sinistra, la maggiore opposizione viene dai ceti urbani del nord; o come appare dai risultati complessivi del '53 (— 6,8) e del '76 (— 4,9) cioè di due consultazioni nelle quali la DC riuscirà a contenere le conseguenze negative della propria politica solo grazie al consenso dei ceti urbani, il cui comportamento permetterà di ridurre al minimo il tradizionale scatto tra voto nazionale e voto urbano (Tav. 18).

TAVOLA 18 - *DC: differenze, per anno e per aree geografiche, tra le percentuali elettorali dei Comuni con oltre* 100.000 *abitanti e quelle ottenute nell'intera circoscrizione geografica.*

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	— 8,9	— 6,5	— 8,5	— 9,6	— 11,0	— 9,4	— 8,6	— 6,0
Centro	— 2,2	+ 2,0	— 3,0	— 4,5	— 5,0	— 3,0	— 3,3	— 1,4
Sud	— 8,4	— 3,1	— 7,1	— 7,3	— 6,5	— 6,0	— 6,7	— 4,2
Italia	— 7,4	— 4,0	— 6,8	— 8,2	— 9,1	— 7,6	— 7,2	— 4,9

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Naturalmente le ragioni di questo andamento oscillatorio dell'elettorato urbano non sono dovute a elementi di ordine sub-culturale, quanto al fatto che la maggiore complessità del sistema dei partiti nelle grandi città favorisce una dinamicità dell'elettorato impossibile nei centri minori ove, come del resto hanno dmostrato numerose ricerche, la connessione esistente tra le istituzioni cattoliche ed il tessuto comunitario, produce essenzialmente due ordini di conseguenze: « da un lato si determinano tendenze all'interclassismo che legano alla DC forze popolari altrimenti difficilmente controllabili, che troverebbero collocazione tra i partiti della sinistra; dall'altro, diventa moralmente difficile per la piccola e media borghesia il passaggio a formazioni politiche che non siano di ispirazione confessionale » [36].

A differenza di ciò che accade nei comuni demograficamente più piccoli, quando le consultazioni non vengono presentate come decisive, la DC cede dunque una parte del proprio elettorato ai partiti intermedi, salvo poi strangolare parzialmente questi ultimi ogni volta che la stessa sollecita un consenso di tipo plebiscitario.

Un simile andamento dell'elettorato, per un verso rinvia allora alla maggior competitività che la DC è costretta a subire nelle grandi città da parte dei partiti intermedi e del PCI e, per l'altro, spiega una tendenziale

36 A. BAGNASCO, *Il partito che controlla Polidia*, in P. FARNETI (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, 1975, p. 190.

urbanizzazione dell'elettorato di questi ultimi, prescindendo per ora dal fatto che lo stesso sia in questi anni andando assumendo un carattere prevalentemente settentrionale, come nel caso del PLI e del PCI, o prevalentemente settentrionale, come nel caso del PLI e del PCI, o prevalentemente meridionale, come nel caso del PSI o del PSDI.

Il PLI, ad esempio, nasce nel '46 con una base urbana ma, quando nel '48 il sistema dei partiti arriva alla sua prima prova di forza, insieme ad una meridionalizzazione, si registra anche una perifericizzazione dell'elettorato liberale. Entrambi questi caratteri verranno poi superati solo allorché il PLI assumerà sempre più il ruolo di un'opposizione di destra e borghese rispetto alla Democrazia Cristiana, raggiungendo nel 1963 il 6,9% sul piano nazionale e ben l'11,3% nei grossi centri con oltre 100.000 abitanti (Tav. 19) ed ottenendo per la prima volta un consenso prevalentemente urbano anche nel Sud.

TAVOLA 19 - *PLI: risultati elettorali nelle elezioni politiche dal* 1946 *al* 1948 *sul piano nazionale* (*A*) *e nei* 47 *Comuni con una popolazione superiore ai* 100.000 *abitanti* (*B*).

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
A)	6,8	3,8	3,0	3,5	6,9	5,8	3,9	1,3
B)	7,8	3,0	3,8	4,9	11,3	9,6	6,0	1,6

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Assimilabili a quelle del PLI risultano anche le caratteristiche sociologiche del consenso repubblicano per il quale si può dire che il prevalente carattere urbano dell'elettorato tende a decrescere sino al '63, mentre assume caratteristiche inverse dal '63 al '76, periodo nel corso del quale si ha infatti una speculare caduta dell'elettorato liberale di cui il PRI risulta, sia pure parzialmente, beneficiario (Tav. 20).

TAVOLA 20 - *PRI: risultati elettorali nelle elezioni politiche dal* 1946 *al* 1948 *sul piano nazionale* (*A*) *e nei* 47 *Comuni con una popolazione superiore ai* 100.000 *abitanti* (*B*).

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
A)	4,4	2,5	1,6	1,4	1,4	2,0	2,9	3,1
B)	5,2	2,9	1,8	2,0	1,5	2,3	4,1	4,3

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Inoltre, mentre sino al '63 le componenti urbane del Nord compensano appena la presenza di una maggior componente periferica nel Centro e nel Sud, dopo la svolta del centro-sinistra si assiste invece ad una ulteriore concentrazione dell'elettorato repubblicano nelle città il cui consen-

so tra il '70 ed il '76 risulterà alla fine tendenzialmente proporzionale all'ampiezza demografica dei comuni (Tav. 21).

TAVOLA 21 - *PRI: distribuzione dell'elettorato per classi demografiche, nelle elezioni politiche del* 1971 *e del* 1976 (*Camera dei Deputati*) *e nelle regionali del* 1970 *o del* 1975.

	1970	1972	1975	1976
sino a 5.000 abit.	2,1	1,7	2,3	1,9
da 5.000 a 10.000 abit.	2,2	2,1	2,6	2,3
da 10.000 a 20.000 abit.	2,4	2,3	2,3	2,6
da 20.000 a 50.000 abit.	3,0	2,7	3,4	3,1
da 50.000 a 100.000 abit.	4,2	3,9	4,3	4,0
oltre 100.000 abit.	3,9	4,0	4,2	4,3
Italia	3,0	2,9	3,3	3,1

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Più problematica appare invece l'interpretazione del voto socialista (PSDI + PSI), in quanto alcune tendenze comuni acquisteranno però un diverso rilievo in seguito alla progressiva divaricazione nella collocazione politica dei due partiti.

Confrontando comunque il « voto socialista » del '76 con quello ottenuto nel '46, si rileva un incremento di consensi soltanto nelle aree meridionali, mentre il decremento risulta maggiore man mano che si passa al Nord e dai capoluoghi alle provincie (Tav. 22).

TAVOLA 22 - *Indice delle variazioni percentuali delle liste socialiste* (*PSI + PSDI*) *ottenute nelle elezioni politiche del* 1976 *rispetto al* 1946 *per provincie, capoluoghi ed aree geografiche* (1946 = 100).

	Italia	Nord	Centro	Sud	Isole
Provincie	62,9	50,4	65,1	118,9	105,7
Capoluoghi	57,5	48,4	72,3	92,9	136,7

FONTE: Elaborazione su dati tratti da Uf.El.St. PCI.

All'interno di questo comune andamento vi è poi il fatto che mentre l'elettorato socialdemocratico ha mantenuto sino al '72 il proprio carattere prevalentemente urbano, quello socialista si è invece progressivamente perifericizzato sino al punto che, dopo il '63, la percentuale ottenuta sul piano nazionale risulterà sempre superiore a quella ottenuta nei grandi centri.

Le ragioni di queste differenziazioni sono dovute al fatto che il PSDI raccoglie il proprio consenso soprattutto all'interno dell'elettorato con-

servatore, ottenendo quindi risultati migliori al Nord ed al Centro ogni volta che la DC si trova in difficoltà nelle aree urbane e subendo invece un ridimensionamento allorché, come è accaduto nel '76, la DC ricostruisce un proprio consenso di massa ed a danno dei partiti intermedi (Tav. 23), nelle grandi città.

TAVOLA 23 - *PSDI: differenze, per anno e per aree geografiche, tra le percentuali elettorali dei Comuni con oltre* 100.000 *abitanti e quelle ottenute nell'intera circoscrizione geografica.*

	1946	1948	1953	1958	1963	1968 (*)	1972	1976
Nord	—	+ 1,9	+ 1,0	+ 1,2	+ 1,6	—	+ 0,2	— 0,3
Centro	—	+ 0,1	+ 0,4	+ 0,3	+ 1,1	—	+ 0,5	0,0
Sud	—	+ 0,8	— 0,1	— 0,1	+ 0,3	—	— 0,1	— 0,2
Italia	—	+ 1,6	+ 0,8	+ 1,1	+ 1,1	—	+ 0,4	— 0,2

(**) PSU (PSI+PSDI).

FONTE: Elaborazione su dati tratti da: C. Ghini, Il voto degli italiani, cit. e da Uf. El. St. PCI.

Il PSI invece, rivolgendosi principalmente ad un elettorato progressista, manifesta maggiori difficoltà in quelle aree urbane dove più incisiva risulta la concorrenza esercitata dal PCI, perifericizzando così il proprio elettorato soprattutto nel Sud, oltreché sul resto del territorio nazionale (Tav. 24).

TAVOLA 24 - *PSI: differenze, per anno o per aree geografiche, tra le percentuali elettorali dei Comuni con oltre* 100.000 *abitanti e quelle ottenute nell'intera circoscrizione geografica.*

	1946	1948 (*)	1953	1958	1963	(**) 1968	1972	1976
Nord	+ 0,4	—	— 0,4	+ 0,2	— 0,5	—	— 0,4	— 0,3
Centro	— 3,1	—	— 3,1	— 1,6	— 1,0	—	— 0,4	— 0,7
Sud	— 2,3	—	— 0,8	— 0,1	+ 0,4	—	— 1,6	— 1,8
Italia	+ 0,2	—	— 0,6	+ 0,2	— 0,1	—	— 0,7	— 0,8

(*) Lista comune con il PCI.

(**) PSU (PSI+PSDI).

FONTE: Elaborazione su dati tratti da: C. Ghini, Il voto degli italiani, cit. e da Uf.El.St. PCI.

L'originario elettorato socialista, in altri termini, si è nel corso di questo trentennio progressivamente divaricato nei suoi orientamenti generali, essendosi il PSDI collocato sempre meno a sinistra della DC e sem-

pre più a destra del PSI ed avendo quest'ultimo, a sua volta, subito un presumibile ridimensionamento tra le componenti tradizionalmente socialiste del proprio elettorato, in conseguenza dell'unificazione con i socialdemocratici.

Resta infine da esaminare l'andamento del MSI e del PCI. I caratteri del primo appaiono nell'insieme uniformi, in quanto il MSI conquista — a partire dal '53 — un consenso urbano oltreché meridionale, soprattutto ogni volta che assume una posizione fortemente concorrenziale nei confronti della DC.

Queste considerazioni risultano poi confermate da un'analisi dell'andamento elettorale per aree geografiche, che indica appunto i più forti incrementi al Sud sia nel '53, sia nel '72 (Tav. 25).

TAVOLA 25 - *MSI: differenze, per ano e per aree geografiche, tra le percentuali dei Comuni con oltre* 100.000 *abitanti e quelle ottenute nell'intera circoscrizione geografica.*

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972 (*)	1976 (*)
Nord	—	+ 0,6	+ 1,7	+ 2,1	+ 1,9	+ 1,5	+ 2,6	+ 1,8
Centro	—	+ 1,0	+ 3,9	+ 3,8	+ 3,2	+ 2,3	+ 4,7	+ 2,3
Sud	—	+ 1,6	+ 4,0	+ 1,8	+ 2,3	+ 2,4	+ 9,0	+ 4,5
Italia	—	+ 0,9	+ 2,6	+ 2,2	+ 2,2	+ 1,7	+ 4,2	+ 2,2

(*) MSI-DN.

FONTE: Elaborazione su dati tratti da: C. Ghini, Il voto degli italiani, cit. e da Uf.El.St. PCI.

In quanto partito che punta prevalentemente sul consenso delle fascie marginalizzate dai processi di disgregazione territoriale, l'ampiezza del consenso missino è dunque direttamente proporzionale alla densità demografica della popolazione. Inoltre, contribuendo la meridionalizzazione del partito a rafforzare questa tendenza, mentre nel '76 lo stesso passa dal 2,6% al 5,3% nel comuni con oltre 100.000 abitanti del Nord, al Sud il MSI realizza un incremento ben maggiore, passando dal 6,2% al 14,1% Tav. 26).

TAVOLA 26 - *MSI-DN: distribuzione dell'elettorato e per aree geografiche e classi demografiche nelle elezioni politiche del* 1976.

	sino a 100.000 ab.	50.001 100.000 ab.	20.001 50.000 ab.	10.001 20.000 ab.	5.001 10.000 ab.	sino a 5.000 ab.
Nord	5,3	4,4	3,6	2,9	2,5	2,6
Centro	8,7	5,9	5,4	4,1	4,3	4,8
Sud	14,1	10,6	10,0	8,5	7,6	6,2
Media nazion.	8,3	7,0	6,5	5,1	4,5	4,0

FONTE: Elaborazione su dati tratti da Uf.El.St. PCI.

Tutto ciò conferma la permanenza di un vasto « elettorato di regime » la cui pericolosità eversiva, piuttosto che nel folklore dei gagliardetti e delle parate, va vista semmai in quel « fascino di ritorno » che, secondo Ferrarotti, si rintraccia in ogni società mediamente sviluppata ed in virtù del quale strati di ceti medi e di ceti marginali risultano in ogni momento disponibili a riattivarsi politicamente, qualora la congiuntura politica lo renda necessario [37].

Infine il voto comunista. Tendenzialmente urbano sin dal '46, l'incidenza del consenso da parte delle città, che pure indica una significativa flessione negli anni del neo-capitalismo ('53-'63), ha toccato il punto più alto nelle consultazioni del '76 (Tav. 27).

TAVOLA 27 - *PCI: risultati elettorali nelle elezioni politiche dal* 1946 *al* 1976 *sul piano nazionale (A) e nei* 47 *Comuni con una popolazione superiore ai* 100.000 *abitanti (B).*

	1946	1948 (*)	1953	1958	1963	1968	1972	1976
A3	19,0	—	22,6	22,7	25,3	27,0	27,2	34,4
B)	19,0	—	22,6	22,7	25,3	27,0	27,2	34,4

(*) Lista comune con il PSI.

FONTE: Elaborazione su dati tratti da Uf.El.St. PCI.

Tutto ciò non è stato però sufficiente ad annullare la divaricazione esistente nelle diverse aree geografiche in quanto, mentre al Nord il maggior incremento si è realizzato nei centri minori, come dimostra il fatto che in una fase di forte espansione ('68-'76) si è avuta una quasi totale staticità dell'elettorato urbano, nel meridione il comportamento delle città è invece risultato decisivo sino al punto che nel 1976, per la prima volta, il Sud ha realizzato uno scarto a favore del voto urbano (Tav. 28).

TAVOLA 28 - *PCI: differenze, per anno e per aree geografiche, tra le percentuali elettorali dei Comuni con oltre* 100.000 *abitanti o quelle ottenute nell'intera circoscrizione geografica.*

	1946	1948 (*)	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Nord	+ 4,5	—	+ 3,7	+ 2,8	+ 3,2	+ 2,9	+ 2,9	+ 2,8
Centro	— 3,8	—	— 1,9	— 2,7	— 3,5	— 3,6	— 3,6	— 2,6
Sud	— 2,1	—	— 1,5	— 0,7	— 2,7	— 1,3	— 1,8	+ 0,2
Italia	+ 2,4	—	+ 1,6	+ 0,9	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,8	+ 1,4

(*) Lista comune con il PSI

FONTE: Elaborazione su dati tratti da Uf.El.St. PCI.

37 F. FERRAROTTI, *Il fascismo di ritorno*, Roma, 1973, p. 27.

Questo tipo di crescita elettorale presenta inoltre un estrema interesse in quanto la stessa può forse ricondursi al diverso rapporto che si stabilisce negli anni '70 tra il sistema di potere democristiano e le forme di rappresentanza dei ceti urbani meridionali.

Mentre infatti nel ventennio precedente il processo di urbanizzazione era stato accompagnato, per lo meno nel Centro-Nord, da una contestuale industrializzazione che comunque favoriva un'omogeneizzazione politica degli operai all'interno delle grandi fabbriche, nel Sud la disgregazione dei rapporti di solidarietà collegati alla zona, al borgo, alla città vecchia non era stata invece seguita dalla creazione di nuovi « gruppi » nei posti di lavoro, capaci di rivitalizzare il distrutto tessuto sociale.

Ricerche di sociologia urbana hanno inoltre convincentemente dimostrato come il superamento del vecchio modello di organizzazione dello spazio nelle città meridionali abbia messo nel passato in crisi la struttura del PCI di tipo prevalentemente territoriale ed articolata intorno ai leaders naturali di quartiere, favorendo invece il passaggio della DC dalla organizzazione basata sulla zona, al privilegiamento di un nuovo tipo di mediazione imperniato sulla « famiglia », la quale è infatti rimasta « tendenzialmente l'unico gruppo che abbia ancora qualche capacità di controllo sociale nei confronti dei propri membri » [38].

Collegando allora le trasformazioni nella struttura del territorio alla limitata presenza di forme di omogeneizzazione socio-politica come quelle che la grande fabbrica favorisce ed alla possibilità del nuovo proletariato e sottoproletariato urbano di trovare un'alternativa alla frantumazione economica del quartiere soltanto attraverso il terziario e l'edilizia, si comprende perché nel passato la Democrazia Cristiana, attraverso un controllo politico di buona parte di questo mercato, facilmente sia riuscita a potenziare la propria capacità di organizzazione del consenso, « innestando la logica della clientela nella sua struttura di partito moderno di massa » [39].

Negli anni '70, però, il sistema di potere democristiano ha manifestato un progressivo logoramento sul piano politico in seguito all'indebolimento di alcune vecchie alleanze e, nello stesso tempo, ha subìto sia gli effetti derivanti dalla crisi del « modello di sviluppo », sia le conseguenze di un uso meno flessibile della spesa pubblica. Allentandosi la capacità di identificazione del partito con lo Stato, la DC ha visto dunque ridursi fortemente la possibilità di organizzare un consenso di massa nelle città meridionali ed il PCI ha così potuto ricostruire dei rapporti elettoralmente positivi tanto con i nuovi ceti intellettuali, quanto con quelle fascie del proletariato urbano, nel passato subalterne al sistema di alleanza democristiana.

Prescindendo comunque da situazioni specifiche, va insomma segnalato come nel '76, in seguito alla crisi dell'egemonia democristiana ed al fallimento di una grande Destra Nazionale, per la prima volta il PCI sia riuscito ad omogeneizzare il proprio elettorato nel Sud ed, in parte, anche nel Centro, con quelle caratteristiche che lo stesso esprime al Nord e che lo assimilano ad un'area di consenso prevalentemente urbana.

---

38 G. AMENDOLA, *La comunità illusoria. Disgregazione e marginalità urbana*, Milano, 1976, p. 221.

39 G. AMENDOLA, *op. cit.*, p. 208; e su questo problema si veda anche L. GRAZIANO, *Clientalismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in L. GRAZIANO (a cura di) *Clientalismo e mutamento politico*, Milano, 1974.

A questo punto, e prima di collegare conclusivamente i mutamenti qualitativi dell'elettorato con i riflessi derivanti sul sistema dei partiti dal voto delle città, sarà bene, da ultimo, passare rapidamente in esame l'andamento del « voto operaio ».

6 - *Il voto operaio*

L'esame della stratificazione sociale dell'elettorato ha sino ad oggi trovato un doppio ordine di limiti: per un verso il carattere necessariamente congetturale delle stime effettuate ha spesso sollevato notevoli perplessità sulla attendibilità delle stesse; per l'altro, un'interpretazione terribilmente semplificata della dinamica politica ha il più delle volte indotto ad assegnare una importanza spropositata alla contraddittorietà che esiste tra le connotazioni politiche dei partiti e le caratteristiche sociologiche dei loro elettorati.

Ancora agli inizi degli anni '70, Mattei Dogan osservava ad esempio come non fosse esatto ritenere il PCI il « partito del proletariato industriale » in quanto « la metà dei suoi elettori ed elettrici non appartiene alla classe operaia dell'industria e più dei 3/5 dei suffragi di questa classe non vanno al partito comunista »[40].

Questo tipo di confronti presuppone in realtà una assimilazione tra classi e partiti che i paesi di tardo capitalismo hanno da lungo tempo reso indebita, riducendo progressivamente ogni possibilità di esistenza per quelle organizzazioni politiche che esprimano un elettorato rigidamente classista.

Quanto detto però nulla toglie al fatto che, una volta rinunciato all'idea di poter risalire dai caratteri dell'elettorato a quelli del partito, un esame del voto di alcuni comuni a carattere prevalentemente operaio possa risultare estremamente interessante nella misura in cui lo stesso permetta di individuare una conferma o un capovolgimento nei *trends* generali di comportamento dell'elettorato[41].

In questa prospettiva certamente più ridotta è però ugualmente significativa dal punto di vista socio-politico, la prima cosa che merita allora di essere rilevata è il fatto che l'andamento del « voto operaio » segua, in generale, il *trend* elettorale del partito, sia a destra, che al centro, che a partire dal '63, momento nel quale si realizza invece la prima inversione a partire dal '63, momento nel quale si realizzai nvece la prima inversione di tendenza rispetto al decennio precedente per il PSI, il cui declino elettorale coinvolgerà la componente operaia non diversamente dalle altre. Per la DC invece, dopo un quindicennio fortemente instabile nel corso del quale la percentuale nei comuni operai passa dal 34,4% del '46 al 45,6% del '48, o dal 39,9% del '53 al 36,2% del '63, si registra una stabilizzazione della stessa intorno al 36,0%, la quale conferma la forte correlazione esistente tra il « voto operaio » e la dinamica elettorale sul piano nazionale (Tav. 29).

---

40 MATTEI DOGAN, *La stratificazione sociale dei suffragi*, in A. SPREAFICO, J. LA PALOMBARA, *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, 1963, p. 467.

41 Naturale è il rinvio alle stime effettuate da P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974, pp. 189-192, le quali risultano, in generale, confermate dai dati in nostro possesso, riportati nella Tav. 28.

TAVOLA 29 - *Il voto nei 172 Comuni operai dal 1946 al 1976, per il PCI, il PSI e la DC.*

	1946	1948 (*)	1953	1958	1963	1968	1972	1976
PCI	25,8	—	25,1	25,3	28,2	31,1	31,4	38,5
PSI	26,3	—	16,1	17,1	16,3	(*) 15,5	10,7	10,4
DC	34,4	45,6	39,9	40,1	36,2	36,6	36,1	35,7

(*) Lista comune PCI-PS.

(**) PSU (PSI+PSDI).

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

Se poi si allarga il confronto ai risultati generali ottenuti nel trentennio '46-'76, all'interno della uniforme tendenza a cui prima abbiamo fatto cenno, si manifesta in realtà un'articolazione grazie alla quale il voto operaio risulta sempre percentualmente superiore al voto ottenuto sul piano nazionale nel caso delle sinistre, mentre contraria risulta la tendenza del blocco centrista o di centro destra (Tav. 30).

TAVOLA 30 - *Confronto tra « voto operaio » e risultati nazionali, per raggruppamenti politici, nelle consultazioni politiche dal 1946 al 1976.*

	Sinistre (PCI - PSI - liste minori				DC - PNM - PDIUM - MSI - UQ	
	Comuni operai	Risultati nazionali	Comuni operai	Risultati nazionali	Comuni operai	Risultati nazionali
1946	53,5	42,1	40,6	46,4	38,8	43,6
1948	32,3	31,1	57,5	61,9	47,8	53,3
1953	43,3	37,3	49,6	49,2	47,0	52,8
1958	43,2	37,6	50,5	48,3	45,9	52,0
1963	44,6	39,4	50,6	52,5	40,5	45,1
1968	(*) 36,1	31,4	(**) 52,1	61,4	40,3	44,9
1972	45,7	39,7	48,8	50,6	41,4	47,4
1976	51,7	46,7	44,2	46,6	39,7	44,9

(*) Senza il PSI.

(**) Compreso il PSI unificato.

FONTE: Uf.El.St. PCI.

Bisogna inoltre rilevare come, fatte salve alcune eccezioni, il « voto operaio » presenti dei caratteri di maggiore stabilità rispetto al comportamento del rimanente elettorato, realizzando degli incrementi o dei decrementi generalmente più ridotti, che indicano una maggior vischiosità nei mutamenti di orientamento. Ciò non si è verificato però per le sinistre nel '48, allorché la caduta perventuale del « voto operaio » è risultata quasi doppia a quanto ottenuto sul piano nazionale; per i partiti di centro nel '68 allorché, nonostante l'unificazione socialista, o forse pro-

prio per quello, l'incremento del « voto operaio » risultò di gran lunga inferore a quello nazionale; ed anche per i partiti di centro-destra i quali nel '72 passano nei comuni operai soltanto dal 40,3% al 41,4%, mentre sul piano nazionale realizzano un incremento dal 44,9% al 47,4%.

Inoltre, seppure le serie storiche confermano come dopo l'imposizione di una egemonia da parte della DC nel '48, lentamente il sistema dei partiti abbia ricostruito quel rapporto con l'elettorato che, per grosse linee, esisteva già nel 1946, una volta che si passa dai grandi numeri ad analisi più dettagliate, il comportamneto elettorale di alcuni partiti presenta ulteriori forme di articolazione.

La DC, ad esempio, con l'eccezione del Nord che rappresenta per altro la parte maggiormente beneficiata dal « modello di sviluppo » in questo trentennio, mentre al Sud perde il 12,9% nei comuni operai contro l'8,3% sul piano nazionale, al centro inverte la propria tendenza perdendo appena un 5,4% contro il 10,3% ottenuto sul piano nazionale (Tav. 31).

Infine, tenendo conto che complessivamente in questo trentennio si è avuta una perdita grosso modo omogenea sul piano nazionale e nei comuni operai da parte della DC e del PSDI, una perdita maggiore nei secondi da parte del PSI e un incremento maggiore sul piano nazionale da parte del PCI e del MSI, le conseguenze analitiche più significative probabilmente riguardano la progressiva riacquisizione da parte del PCI del controllo su un elettorato un tempo organizzato all'interno del sistema di potere democristiano, la minor rappresentatività interclassista di interessi socialmente rilevanti che quest'ultimo può oggi rivendicare rispetto al passato, oltre che il più deciso carattere centrista dell'elettorato socialista.

Esaminati isolatamente, questi dati possono, forse, risultare solo marginalmente significativi. Inquadrati in un più ampio contesto interpretativo, anche gli stessi potranno però contribuire a definire il senso delle trasformazioni intervenute nel corso di questo trentennio. Ed è intorno a questo problema che è ormai il caso, conclusivamente, di rivolgere la nostra attenzione.

7 - *Guardando agli anni '70: stratificazione sociale, tendenze elettorali e sistema dei partiti.*

Riflettendo sulle vicende politiche italiane, risulta subito evidente la contraddizione esistente tra il carattere avanzato dei processi di trasformazione socio-economica e l'inadeguatezza delle coalizioni governative che si sono di volta in volta succedute. Di fronte al « fenomeno curioso » di una classe politica che « perde i colpi rispetto alla società civile » o di uno Stato che quest'ultima sistematica anticipa e sopravanza mettendolo « di fronte al fatto compiuto »[42], le analisi dei possibili rimedi sono perciò state tanto numerose, quanto discordanti.

Politoligi di orientamento conservatore come Hermens, esaminando le cause che in generale determinano queste sfasature nei sistemi politici occidentali oltre che in quello italiano, hanno ad esempio attirato l'attenzione sul ruolo svolto dall'elettorato, grazie al carattere decisivo che avrebbe un disciplinamento dello stesso rispetto alla possibilità di aumentare la produttività del sistema politico.

Questa impostazione del problema, favorendo — attraverso l'introduzione di un regime elettorale maggioritario — quello che Hermes chia-

---

42 F. FERRAROTTI, *La sociologia alternativa*, Bari, p. 230.

TAVOLA 31 - *DC: « Voto operaio » (O) e voto ottenuto sul piano nazionale (N), per aree geografiche, dal* 1948 *al* 1976. *Differenze nel* 1976 *rispetto al* 1948.

		1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1976/1948
Nord	O)	46,7	41,4	41,4	37,0	37,7	37,2	36,6	— 10,1
	N)	49,3	42,9	43,0	38,4	39,4	39,3	39,0	— 10,2
Centro	O)	35,4	31,4	32,9	29,0	29,3	30,4	30,0	— 5,4
	N)	44,5	36,0	37,2	32,8	33,5	33,7	34,2	— 10,3
Sud	O)	49,0	39,1	39,1	39,0	37,7	34,8	36,1	— 12,9
	N)	49,6	38,3	44,4	41,5	42,2	41,2	41,3	— 8,3

FONTE: Elaborazione su dati Uf.El.St. PCI.

ma il passaggio dalla integrazione dell'elettore « all'interno dei partito » alla integrazione « fra i partiti », perde però qualunque legittimità una volta che lo si separa dalla condizione di fondo che Hermens fa propria, secondo la quale « pochi vorranno in via di massima rammaricarsi » che la « lotta dei partiti nel sistema elettorale maggioritario spinga in tutti i campi all'integrazione » [43].

Muovendosi in una prospettiva diversa M. Duverger, del resto, ha convincentemente sostenuto un punto di vista diametralmente opposto, individuando nell'organizzazione dei partiti l'elemento determinante per comprendere il funzionamento dei sistemi politici contemporanei.

Mentre però Duverger ovvia ad alcune conseguenze negative che potrebbero derivare da un'applicazione meccanica del proprio schema ribadendo che opinione pubblica, sistema elettorale e partiti costituiscano « tre termini indipendenti gli uni dagli altri, i rapporti fra i quali non sono affatto a senso unico nonostante l'opinione corrente » [44], altri studiosi i quali — benché criticamente — si ricollegano a questa impostazione, hanno invece indicato i principali limiti della stuazione italana nel fatto che la stessa sarebbe caratterizzata dall'esistenza di un « bipartitismo imperfetto » o di un « pluralismo polarizzato » [45].

La tesi che vorremmo invece illustrare alla luce dei dati precedentemente esaminati ci porta, a nostra volta, sia a dare una spiegazione diversa della scollatura resasi col passar del tempo sempre più evidente tra « classe politica » e « paese reale », sia ad avanzare una previsione sulla futura trasformazione del sistema dei partiti che non trova le sue giustificazioni in ragioni di ordine politologico, ma bensì nella convinzione che l'attuale assetto partitico — artificiosamente congelato nel corso di questi trent'anni dal permanere della « centralità democristiana » — risulterà, alla lunga, incompatibile con un reale processo di rinnovamento della società italiana.

E poiché l'argomento decisivo per chiarire entrambi gli aspetti resta ancora quello del mutamento qualitativo registratosi nel comportamento dell'elettorato, vediamo dunque, in conclusione, quando questo ha cominciato a manifestarsi, per quali ragioni e quali conseguenze ha determinato, dopo le consultazioni del '76, al livello del sistema politico.

Il punto da cui conviene partire resta pur sempre il '48. In quella occasione la DC infatti vinse perché De Gasperi realizzò la saldatura tra ceti rurali e ceti urbani, unificandoli ideologicamente intorno alla difesa della democrazia che in quegli anni apparve [46], non importa con quanto fondamento, minacciata dal « totalitarismo » espresso nel Fronte Popolare.

L'omogeneizzazione ottenuta allora sul piano ideologico fu però qualcosa di diverso da una unificazione politica e ciò risultò subito chiaro nel '53 allorché, sia in seguito al manifestarsi di alcune istanze riformiste all'interno dei governi centristi, sia in seguito alla conseguente oscillazione elettorale dei ceti medio-urbani, si realizzò « il dissolversi di quell'elemento plebscitario che si era avuto nel 1948 per una serie di coincidenze » [47].

---

43 F. HERMENS, *La Democrazia Rappresentativa*, Firenze, 1968, p. 248.

44 M. DUVERGER, *op. cit.*, p. 463.

45 Ci riferiamo ai due noti lavori, che peraltro rinviano a due linee interpretative radicalmente diverse, di G. GALLI e G. SARTORI, per il quale ultimo si veda il recente « *Rivisitando il pluralismo polarizzato* » in: F. CAVAZZA, S. GRAUBARD (a cura di), *Il caso italiano*, Milano 1974, vol. II, pp. 196-223.

46 A. COPPOLA, *Moro*, Milano 1976, p. 31, dove viene ricostruito il rapporto stabilito tra la D.C. e la tradizionale liberal-democratica.

47 F. HERMENS, *op. cit.*, p. 625.

Come è noto, la DC perse a destra soprattutto nel Sud, ma anche i partiti intermedi persero complessivamente un milione di voti ora a destra, come accadde ai liberali, ora a sinistra, come accadde al PSDI, al cui elettorato progressista apparve allora chiaro che la difesa della democrzia si era in quegli anni sposata con una troppa rigida restaurazione di tipo capitalistico.

Il problema fondamentale al quale i risultati del '48 avevano offerto una soluzione soltanto provvisoria restò dunque quello di rendere compatibile un modello di sviluppo economico rigidamente liberista (la linea Einaudi-Pella) con un blocco di potere socialmente differenziato, tanto in seguito alle incompatibilità esistenti tra i ceti rurali e quelli urbani, quanto alla luce delle contraddizioni presenti all'interno di questi ultimi, a seconda che gli stessi operassero al Nord oppure al Sud.

Esaminate in questa prospettiva le elezioni del '53 si può allora dire che, pur aprendo un periodo di instabilità politica, queste facilitarono però una chiarificazione in ordine a quella che sarebbe stata, per tutti gli anni '50, la natura della delega che l'elettorato avrebbe rilasciato nei confronti dei partiti politici.

La scelta fatta dalla DC di sviluppare ulteriormente un processo di industrializzazione basato sull'iniziativa privata e, nello stesso tempo, di rafforzare una protezione del Sud corporativa e subalterna a quel « modello di sviluppo » che aveva dei reali punti di forza soltanto al Nord, permise infatti una prima stabilizzazione nella distribuzione qualitativa del consenso all'interno del blocco di partiti centrista, ancora dominante sul piano politco.

Facendosi portavoci di alcune istanze di razionalizzazione e di professionalità particolarmente sentite dai ceti medi del Nord, i partiti intermedi avviarono infatti, negli anni '50, una diversificazione delle proprie basi socio-economiche e geografiche, permettendo in tal modo una progressiva settentrionalizzazione del proprio elettorato mentre a loro volta, ed in misura non irrilevante, nel Sud i ceti urbani delegarono la difesa dei propri interessi, oltre che alla DC, anche alle destre monarchiche e missine.

Intorno al modello di sviluppo e sinché questo manifestò una propria capacità espansiva, la Democrazia Cristiana riuscì così così ad unificare politicamente quel blocco sociale che non era risultato possibile tenere insieme solo grazie al cemento ideologico del '48. Per quei ceti e quei partiti che spingevano in avanti rispetto al «modello», la DC lasciò infatti in piedi l'ipotesi di una razionalizzazione dello stesso; per quei ceti che frenavano il processo di industrializzazione, perché incapaci di operare in un libero mercato, fece nascere invece, soprattutto nel Sud, un sistema di potere capace innanzitutto di compensare economicamente le fasce più deboli del blocco dominante, così da poterle poi unificare culturalmente, attraverso una omogeneizzazione dei consumi che momentaneamente lasciasse scivolare in secondo piano le differenze esistenti nella distribuzione del potere.

Prescindendo insomma dal fatto che dopo il '53 si andava già preparando a livello governativo la « apertura a sinistra », negli anni '50 l'ampiezza della stratificazione sociale esistente, unitamente a quella mobilitazione individuale garantita dal « modello di sviluppo », resero disponibile un tipo di consenso non assimilabile direttamente all'interno della DC, che costituì così la base naturale dei partiti intermedi al Nord e delle destre al Sud.

Queste tendenze subirono un'inversione soltanto dopo il '63 allorché la politica con cui la DC fece fronte alla crisi economica determinò delle

profonde modifiche nel comportamento dell'elettorato, indebolendo qualitativamente il consenso dei partiti intermedi prima e rafforzando quello delle destre dopo. Vediamo in che modo.

Negli anni '50 il voto democristiano era stato, con l'eccezione delle zone caratterizzate dalla mezzadria e dal bracciantato, soprattutto un voto rurale oltre che un voto di ceti urbani già stabilizzati. Come però apparve chiaro alla fine degli anni '50, sia le forme di socializzazione della forza-lavoro nei grossi centri di immigrazione, sia la diversa dislocazione di nuove figure professionali legate al mondo industriale, risultavano sempre più incompatibili con i presupposti costituiti da quella base sociale moderata sulla quale era nata nel pasasto l'egemonia democristiana. Ormai, affermerà lucidamente Ardigò al Congresso di San Pellegrino del 1961, la « politica di sviluppo industriale in corso nel nostro paese contrasta con la conservazione di buona parte della base sociolgica dell'elettorato DC »[48].

Inoltre, mentre i processi di urbanizzazione distruggevano prima i vincoli di tipo sub-culturale ed allargavano poi quell'area costituita dai vecchi ceti medi economicamente precari, negli anni '60 la crisi economica comportò, la creazione di nuovi « marginali », individuabili nelle fasce sociali intellettualmente qualificate ed in quelle quote di forza-lavoro immigrata non più assorbibili nell'industria.

Di fronte al moltiplicarsi all'interno dei ceti medi di quei processi che ora non possiamo richiamare neppure sommariamente a causa della loro complessità ed incalzata dalle inadeguatezze, che in seguito diverranno endemiche, del « modello di sviluppo », la DC reagì attraverso una accentuazione delle componenti corporative presenti nella propria linea politica, le quali vennero così estese a tutto il territorio nazionale ed a tutte le possibili categorie professionali.

Costretti già a porsi sulle difensive a causa della crescente sindacalizzazione e della connessa ricomposizione delle aree di uguaglianza che si incominciava a manifestare negli anni '60, i partiti intermedi saranno così minacciati ancora più gravemente dalla DC che, estenendo il proprio sistema di potere sino a quelle fasce sociali operanti nelle libere professioni o nelle alte gerarchie degli apparati statali, distruggerà definitivamente i presupposti socio-economici posti a base della « terza forza »[49].

A partire dal '63 si realizzerà dunque sia un progressivo appannamento del profilo culturale e politico dei partiti intermedi, sia una nuova meridionalizzazione nel consenso degli stessi, che sempre più subiranno il ricatto dei singoli gruppi di interesse e delle clientele.

Se questa interpretazione è esatta, di grande interesse oltre che ampiamente condivisibile ci sembra allora l'ipotesi polemicamente posta da Pasquino e Parise al centro di una ricerca sul rapporto esistente tra partiti, elettori e tipo di voto: « piuttosto che tendere a contrapporre un periodo di presunta immobilità degli orientamenti elettorali ad un altro di mobilità » è probabilmente opportuno esaminare, affermano infatti Pa-

---

48 A. ARDIGO', *Classi sociali e sintesi politica*, in: AA. VV., *Convegno di S. Pellegrino. Atti del I Convegno nazionale di studio della D.C.*, Roma, 1961, p.

49 Il rapporto intercorrente tra « terza forza » e stratificazione sociale è ben ricostruito da P. FARNETI, *I partiti politici ed il sistema di potere*, in: AA. CC., *L'Italia contemporanea*, op. cit., pp. 61-104; e, sotto un diverso profilo, da A. PIZZORNO, *I ceti medi nel meccanismo del consenso* in: F. CAVAZZA, S. GRAUBARD (a cura di), *op. cit.*, pp. 315-337.

squino e Parise, « se non sia più plausibile ritenere che il nostro elettorato ha sempre registrato, e *in misura non irrilevante, movimenti di voto* »[50].

Dopo quanto detto sin'ora, è appena il caso di ribadire che, a nostro avviso, questi mutamenti ci sono stati perlomeno a partire dal 1963, salvo che, mentre sino al 20 giugno risultavano, per così dire, occultati dalla stabilità dei rapporti di forza,, oggi appaiono evidenti sia nel loro aspetti qualitativi, sia in quelli quantitativi.

Ridotte all'essenziale, le ragioni che sono al fondo di queste trasformazioni vanno ricercate nelle reazioni che le diverse classi sociali e soprattuto i ceti medi, il cui comportamento politico resta il problema dei problemi, hanno avuto di fronte al fallimento del neo-capitalismo, intendendo quest'ultimo come una generale ipotesi di organizzazione della società italiana. Con riguarda invece alle conseguenze che questi processi hanno attivato nel sistema dei partiti, a noi sembra che le stesse possano ricondurci a tre ordini di questioni la cui incidenza è naturalmente diversa: *a*) il caso in cui si è verificato un mutamento nell'orientamento politico dell'elettorato; *b*) il caso in cui c'è stato un mantenimento dell'orientamento politico e però un mutamento nel tipo di voto; e, *c*) le situazioni nelle quali si è realizzato un mutamento nel rapporto tra i partiti e i rispettivi elettorati.

Il primo problema è forse il più semplice, perché più immediatamente rilevabile in base al comportamento politico dei giovani, dei movimenti sociali, oltre che alla crescita di organizzazioni democratiche all'interno di categorie professionali quali i magistrati, gli insegnanti il personale della scuola, i medici o gli avvocati.

Nonostante il suo carattere prevalentemente indicativo, l'analisi precedentemente sviluppata lascia inoltre supporre che ci sia stato uno spostamento nel consenso di una parte del « voto operaio » della DC ai partiti di sinistra e, segnatamente, al PCI. Nell'insieme, comunque, la perdita di una parte del vecchio elettorato ed una limitata acquisizione del nuovo, ci permettono di capire sufficientemente le cause che sono al fondo dello spostamento dei rapporti di forza registratosi nelle elezioni del '76.

Più importanti ci sembrano invece i mutamenti ipotizzabili tutte le volte che l'elettorato ha mantenuto lo stesso orientamento politico e però ha modificato il tipo di voto visto che, probabilmente, rientrano in questa ipotesi sia gli spostamenti di una parte del « voto socialista » a favore del PCI, sia i movimenti verificatesi tra DC e destre o DC e partiti intermedi.

Partendo dunque da quest'ultimi e con l'eccezione del PRI che, almeno in parte, ha mantenuto anche negli anni '70 una propria immagine di « forza di opinione » legata ai problemi di una società industriale mediamente avanzata, risulta chiaro come i partiti intermedi abbiano, negli anni '60, subito le conseguenze di una riduzione delle aree professionali capaci di esprimere un « voto di opinione », essendo ormai la stratificazione della società italiana sempre più determinata o da criteri egualitari laddove i sindacati sono stati in grado di esercitare un forte controllo, o da criteri corporativi laddove è rimasto intatto il sistema di potere democristiano.

Mentre si è avuto allora un assorbimento da parte della DC di quell'elettorato settentrionale che nel passato aveva costituito il punto di

---

50 A. PARISE, G. PASQUINO (a cura di), *op. cit.*, p. 218, ove si avanza un'ipotesi di lavoro estremamente articolata dal punto di vista tipologico, che meriterebbe di essere esaminata accuratamente nel merito.

riferimento principale nella strategia del consenso dei partiti intermedi, nello stesso tempo si è verificata una diffusione all'interno di questi ultimi di un voto clientelare e meridionale che ha sostituito il « voto di opinione » dell'elettorato degli anni '60.

A sua volta la DC, che in questo trentennio ha visto decisamente ridursi il peso del « voto cattolico » in conseguenza dei processi di secolarizzazione, ha ulteriormente accentuato negli anni '70 quei caratteri che giustamente Farneti vede nascere già negli anni '60 e che hanno permesso di mantenere « sostanzialmente intatta » la propria forza elettorale, solo a patto di mutare « i termini qualitativi » della propria base sociale[51]. Accanto al « voto cattolico » ed al vecchio elettorato clientelare, la DC ha infatti recuperato anche una parte di quell'elettorato fluttuante e di « regime », costituito sia dai ceti medi urbani, sia da quelle aree clientelari e protette del Sud che, a partire dall'autunno caldo, si sono caratterizzate per la mancanza di qualunque rapporto organico con il sistema dei partiti, preferendo piuttosto orientarsi sulla base di un unico punto di riferimento: la volontà di conservare questa struttura di società, questo tipo di valori e di gerarchie sociali.

Indifferente ai processi ideologici, il « voto di regime » — la cui presenza nel sistema politico italiano è rintracciabile sin dal '48 ed il cui comportamento si è però radicalizzato soltanto in quelle occasioni in cui è apparso in discussione non tanto un tipo di interessi specifici quanto l'assetto complessivo della società italiana, si è così indirizzato verso il MSI nel '72, verso la DC nel '76, pur restando probabilmente disponibile a ritornare anche verso i partiti intermedi, qualora nel futuro la situazione politica si decanti attraverso una svolta in senso conservatore, al momento peraltro impensabile.

Nel complesso, nell'area di centro-destra si è avuta dunque una forte riduzione del « voto di opinione » o del « voto cattolico » che erano tipici dell'elettorato degli anni '50, un'allargamento del « voto clientelare » e la diffusione di un « voto di regime » che naturalmente non risultava necessario sino a che quello era ben saldo e che si è invece diffuso oggi, in reazione al cresciuto peso politico delle sinistre.

Guardando ora all'interno di quest'ultime, si può dire che le conseguenze più gravi dello spostamento da parte del « voto socialista » a favore del PCI e dell'allargamento del « voto clientelare » e meridionale che sinora ha accompagnato le vicende del PSI, siano da ricercare nella decisa elettoralizzazione subita dal secondo, il quale si è progressivamente trasformato « da partito di massa » in « partito elettorale con un seguito tra le masse »[52].

Il continuo oscilalmento ed assottigliamento del consenso socialista si spiega infatti con l'incapacità mostrata da questo partito nell'organizzare una parte dell'elettorato attraverso vincoli di solidarietà politica, cosa questa che risulta del resto confermata dal contrasto esistente tra la meridionalizzazione degli iscritti ed una distribuzione percentuale dell'elettorato che privilegia invece le zone dell'Italia Settentrionale (Tavola 32).

---

51 P. FARNETI, *op. cit.*, p. 80.

52 Questa prospettiva veniva suggerita già negli anni '60 da A. LANDOLFI, sulla base dei risultati di una ricerca: *Partito socialista italiano: struttura, organi dirigenti, correnti*, in: « Tempi Moderni », 1962, n. 8; per un'analisi più recente si veda invece A. PANEBIANCO, *op. cit.*, pp. 145-184.

TAVOLA 32 - *Distribuzione degli iscritti al PSI per zone politicamente omogenee.*

	1961	1963	1967	1970	1973	1975
Triangolo	22,4	21,0	19,8	19,0	24,4	24,3
Regioni Rosse	29,4	27,6	20,0	15,8	21,6	21,3
Regioni Bianche	8,4	8,1	9,2	8,0	9,1	9,2
Lazio e Sud	39,8	43,3	48,5	57,2	44,9	45,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: AA.VV. Il partito socialista. Strutture ed organizzazione, Milano 1975; per il 1975, si veda...

A sua volta questo tipo di processo, nonostante l'opinione di buona parte degli osservatori politici diversi dagli interessati, a nostro avviso non si è presentato ancora con caratteristiche decisive nel caso del PCI. L'incremento dell'elettorato comunista di oltre tre milioni di voti tra il '72 ed il '76, ha infatti certamente favorito l'assorbimento di un « voto di opinione » attirato dall'ipotesi del « buon governo » e delle « mani pulite », ma è stato anche nello stesso tempo accompagnato da un incremento degli iscritti in tutto il paese che nel Sud ha raggiunto il 21% e che in alcune regioni come la Sardegna, la Campania o il Trentino è andato anche oltre il 30% (Tav. 33).

TAVOLA 33 - *PCI: Variazioni in % degli iscritti tra il* 1971 *ed il* 1975 (*base* 71 = 100).

	1972	1973	1974	1975
Nord	103,2	105,4	107,8	112,3
Centro	103,9	105,7	107,2	111,1
Sud	107,8	112,4	114,5	121,1
Isole	105,4	108,5	111,3	117,5
Italia	104,2	106,6	108,8	113,5

FONTE: Uf.El.St. PCI.

Benché inoltre si sia avuto nello stesso periodo una comprensibile modifica nel rapporto voto-iscritto che infatti è passato sul piano nazionale da 5,7 a 7,0, raggiungendo anche degli indici molto superiori in alcune regioni (Tav. 34), tutto ciò, però, probabilmente risulta ancora riconducibile a delle conseguenze fisiologiche derivanti dalla repentinità e dall'ampiezza che in questi ultimi anni ha avuto l'espansione comunista.

TAVOLA 34 - *PCI: rapporto voto-iscritti, per anni e per regioni.*

	1953	1963	1972	1976
Piemone	3,6	7,7	9,5	11,0
Liguria	2,3	4,4	5,6	6,5
Lombardia	2,5	5,1	7,3	8,7
Veneto	2,8	5,1	6,3	7,8
Trentino Alto Adige	3,2	6,6	9,0	12,3
Friuli Venezia Giulia	4,2	6,5	7,4	9,1
Emilia-Romagna	1,7	2,5	2,8	3,1
Toscana	2,2	3,5	4,2	4,8
Marche	3,3	5,2	5,7	6,8
Umbria	2,8	5,2	5,4	5,8
Lazio	4,1	7,8	9,8	12,2
Molise	—	8,5	8,5	8,6
Abruzzo	4,3	5,3	6,9	7,8
Campania	3,6	7,7	8,7	11,2
Puglie	3,6	6,3	7,3	9,1
Lucania	4,6	6,5	6,2	7,8
Calabria	4,0	6,0	7,2	9,0
Sicilia	6,6	7,4	8,3	11,1
Sardegna	3,2	5,4	6,5	8,3
Italia	2,8	4,8	5,7	7,0

FONTE: Elaborazione su dati vari messi a disposizione dall'Uf.El.St. PCI.

Il Problema principale del PCI consiste allora, piuttosto che in sua supposta trasformazione in « partito piglia-tutto », nei legami che lo stesso, non diversamente da quel che accade per l'insieme del sistema dei partiti, si trova ormai a dover realizzare con l'elettorato urbano e con quello meridionale, cosa questa che però ci riporta all'ultima e più rilevante questione tra quelle precedentemente segnalate.

Accanto ad una diversa distribuzione qualitativa, nel corso degli ultimi quindici anni si è verificata anche una profonda modifica delle relazioni tra partito ed elettori visto che mentre l'industrializzazione ha favorito l'emergere di una realtà urbana estremamente fluttuante e costituita prevalentemente da ceti medi, la crisi del regime democristiano ha a sua volta reso disponibile un elettorato meridionale che, a dispetto dei processi di secolarizzazione verificatisi ed in conseguenza di una collocazione subalterna all'interno del sistema economico, ancora oggi risulta caratterizzato da una profonda tendenza alla corporativizzazione corrispondente, del resto, alla frammentarietà della propria stratificazione sociale.

Esaminando inoltre più analiticamente l'intera questione, si deve in primo luogo registrare una forte riduzione della popolazione residente in quei comuni sino a diecimila abitanti nei quali la DC ottiene il più alto consenso elettorale, un'incremento nei comuni sino a 50.000 abitanti che costituiscono il punto di forza del PCI e, soprattutto, un'incremento ancora più incisivo nei grossi centri con oltre 100.000 abitanti, all'interno dei quali la popolazione tende sempre più ad addensarsi nei capoluoghi di provincia (Tav. 35).

TAVOLA 35 - *Italia: popolazione residente, per anni e per classi di ampiezza demografica dei Comuni.*

Abitanti	Valori assoluti			Percentuali		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971
fino a 10.000	21.170.684	20.271.311	19.024.228	44,5	40,0	35,1
10.001 - 20.000	6.756.055	6.572.969	6.750.200	14,2	13,0	12,5
20.001 - 50.000	6.256.089	6.864.118	8.200.223	13,2	13,6	15,2
50.001 - 100.000	3.626.585	4.384.940	4.388.433	7,7	8,7	8,1
oltre 100.000	9.697.124	12.530.221	15.773.463	20.4	24.7	29,1
Italia	47.515.537	50.623.569	54.136..547	100,0	100.0	100.0

FONTE: Sezione Organizzazione del PSI (a cura di), Il partito e il Paese. Roma 1976.

— *Dc: distribuzione dell'elettorato per classi demografiche, nelle elezioni politiche del* 1972 *e del* 1976 (*Camera dei Deputati*) *e nelle regionali del* 1970 *e del* 1975.

Abitanti	1970	1972	1975	1976
sino a 5.000	46,7	47,8	43,4	46,0
da 5.000 a 10.000	42,4	43,1	38,8	42,0
da 10.000 a 20.000	37,8	38,7	35,8	38,4
da 20.000 a 50.000	37,4	37,4	34,6	36,9
da 50.000 a 100.000	30,9	31,5	29,4	33,9
Italia	37,5	38,7	35,6	38,7

FONTE: Elaborazione su dati tratti da: Uf.El.St. PCI.

— *PCI: distribuzione dell'elettorato per classi demografiche, nelle elezioni politiche del* 1972 *e del* 1976 (*Camera dei Deputati*) *o nelle regionali del* 1970 *e del* 1975.

Abitanti	1970	1972	1975	1976
sino a 5.000	21,0	22,0	26,5	29,3
da 5.000 a 10.000	26,4	27,2	31,3	33,7
da 10.000 a 20.000	29,7	30,2	34,0	36,1
da 20.000 a 50.000	29,4	29,9	34,0	37,0
da 50.000 a 100.000	28,0	28,5	32,8	35,7
oltre 100.000	27,6	28,0	34,3	35,8
Italia	27,1	27,5	32,4	34,2

FONTE: Elaborazione su dati tratti da Uf.El.St. PCI.

Se ora si ricollegano queste tendenze demografiche sia con il fatto che la stratificazione sociale della città ha decisamente favorito l'espansione dei ceti medi, sia con l'oscillazione continua che, come abbiamo rilevato, sin dal '48 ha caratterizzato l'andamento elettorale del « voto urbano », si capirà in che senso quest'ultimo assume un ruolo sempre più decisivo in ordine alla precisazione di nuovi equilibri politici.

Lo spostamento a sinistra nel voto delle città non può infatti essere considerato come definitivo in quanto il nuovo elettorato, non solo non ha nel passato dimostrato alcuna stabilità nel proprio orientamento politico ma, soprattutto, non è stato ancora nemmeno assorbito organizzativamente da parte del PCI il quale, non a caso, registra nelle grandi città un rapporto elettore-iscritto decisamente più alto che non su tutto il territorio nazionale e che in alcuni centri del Sud raggiunge indici da vero e proprio « partito elettorale » (Tav. 36).

TAVOLA 36 - *PCI: rapporto voto-iscritti in alcune federazioni.*

	1953	1963	1972	1976	1976 (*)
Torino	4,2	12,9	12,5	13,2	15,1
Genova	2,1	4,4	5,9	6,7	6,6
Milano	2,3	6,1	8,9	10,6	14,7
Venezia	3,1	7,0	8.4	9,3	10,6
Trieste	4,5	8,1	8,6	9,5	10,2
Bologna	1,6	2,5	2,5	2,7	3,3
Firenze	2,2	4,2	4,5	5,0	10,7
Roma	4,0	8,8	11,4	13,6	15,9
Napoli	3,0	5,5	10,3	12,7	12,0
Bari	4,2	7,5	9,9	12,5	17,9
Catania	6,3	10,3	11,0	15,1	24,2
Messina	8,0	13,1	9,5	10,0	13,8
Palermo	7,0	10,2	8,4	10,8	15,3
Cagliari	3,4	10,6	5,8	8,1	18,5

(*) Solo nel capoluogo di federazione.

FONTE: Elaborazione su dati vari messi a disposizione da Uf.El.St. PCI.

A sua volta il recupero che la DC ha effettuato nel '76 sia a destra che al centro, non ha particolari significati perché nella situazione creatasi dopo il 20 giugno con la perdita del monopolio del potere da parte della Democrazia Cristiana, o la DC riuscirà nel futuro a rifondare quel partito che ora non può più identificarsi con l'apparato dello Stato ,oppure gli sviluppi della « politica di rinnovamento » a cui si ispira l'attuale segreteria sempre più la esporranno a delle perdite tra le componenti di « regime » del proprio elettorato.

Un discorso identico si può infine fare per il PSI, la cui struttura organizzativa risulta ancora più inadeguata perché lo stesso non ha avuto nel passato, e tanto meno avrà nel futuro, la possibilità di costruire un partito-stato secondo il modello democristiano degli anni '50 e però non è nemmeno riuscito a ricostruire un « partito nuovo » e di massa secondo il modello suggerito da Togliatti ai comunisti.

Alle difficoltà derivanti dal voto urbano, vanno poi aggiunte quelle sollevate dalla natura dell'elettorato meridionale il quale, non a caso e con l'eccezione del PRI, costituisce la principale base sociale dei partiti intermedi e della destra.

Benché lo spostamento a sinistra verificato nel Sud sia stato significativo, o la stratificazione sociale che lo caratterizza e che si articola prevalentemente intorno al pubblico impiego, ai vecchi ceti medi del terziario ed ai nuovi ceti marginali non ancora inseriti nel mercato del lavoro, verrà in futuro modificata in positivo attraverso la dislocazione del Sud all'interno di un nuovo modello di sviluppo che penalizzi i settori più arretrati, oppure, fatalmente, la stessa si riaggregherà intorno a quanto resta del sistema di potere democristiano.

Nell'insieme può dunque dirsi che, dopo il 20 giugno, vengono al pettine i principali nodi che il comportamento elettorale solleva sia con riguardo ad una interpretazione degli anni '60, sia con riguardo ad una previsione degli anni '70.

Il progressivo isolamento in cui la « classe politica » si è trovata nel passato, costituisce infatti la principale conseguenza determinata da quel l'assorbimento di ogni spinta al cambiamento che il blocco dominante è riuscito a realizzare attraverso il mantenimento dei tradizionali rapporti di forza ed a dispetto del mutamento qualitativo che pure il comportamento dell'elettorato lasciava chiaramente intendere.

Allorché questo processo è però esploso determinando il recente spostamento a sinistra, le nuove prospettive politiche apertesi dopo il 20 giugno sono risultate condizionate da due tipi di vincoli: la ricostruzione di un rapporto organico tra i partiti di massa e quelle quote di elettorato da cui gli stessi ricevono la delega politica; e, secondariamente, la possibilità di avviare un nuovo modello di sviluppo che, modificando profondamente la stratificazione della società italiana, ridisegni un più stabile profilo politico dei ceti urbani meridionali, sottraendoli così a quella instabilità che li ha sinora caratterizzati.

Un nuovo blocco di potere che non sia in grado di esprimere anche un diverso progetto di organizzazione sociale, risulterà infatti — in un prossimo futuro — sempre più esposto al ricatto elettorale che si esprime attraverso quello che abbiamo chiamato « il voto di regime ». Nello stesso tempo, questa progettualità politica o culturale che dir si voglia non sarà però di per sé sufficiente se i soggetti organizzati su cui la stessa si basa, e cioè i partiti di massa, non riusciranno a costruire un diverso rapporto con componenti non secondarie del proprio elettorato, attraverso un processo di riorganizzazione che tenga conto dei mutamenti di orientamento emersi in questo ultimo quindicennio.[53]

Infine è possibile prevedere che, qualora entrambe le condizioni precedentemente indicate si realizzino, i prossimi anni registreranno un'ulteriore ridimensionamento dei partiti minori, tanto a destra quanto al centro, visto che una trasformazione in senso egualitario dell'assetto sociale del paese accentuerà ulteriormente la scarsa generalizzabilità politica di

---

[53] Accanto ai due « vincoli » da noi richiamati, va ricordata anche la novità dei carateri che, dopo il 20 giugno, ha asunto la tematica istituzionale delle « forme di governo » che in questa sede non possiamo esaminare e la cui trattazione più esauriente, in ordine al rapporto con il sistema dei partiti, si trova in A. BALDASSARRE, *Le prospetitve istituzionali per una « originale democrazia di popolo »*, « Democrazia e Diritto », 1976, n. 3, pp. 475-492.

quegli interessi corporativi e clientelari che oggi, invece, trovano ancora un loro retroterra sociologico ed economico nell'esistenza di una selvaggia stratificazione sociale e dei corrispettivi privilegi che si annidano sotto l'ombra della « giungla retributiva ».

Se ancora ce ne fosse bisogno, è questo un ulteriore esempio del tipo di alternativa in cui a nostro avviso si muove quel complesso e multilineare rapporto che lega tra loro la stratificazione sociale, il comportamento dell'elettorato e le prospettive che si aprono al sistema dei partiti nei prossimi anni.

MARCELLO FEDELE

Note sull'Eurocomunismo *

There can be little doubt that, at least for the time being Eurocommunism is more a catchphrase than a definite political and ideological reality. Yet, a heavy malaise affects the European Communist Parties, East and West; and it would be light minded not to take notice of it simply because it does not fit the prevailing interpretations of past experience. Whether for tactical or for strategic reasons, it is a fact that the relationships between Western European Communist Parties, especially French, Spanish, and Italian, and the Communist (Bolshevik) Party of the Soviet Union have never been so strained. Moreover, there are at the present time crucial theoretical problems that seriously impinge on the official ideology of the Western European Communist Parties and that are interwoven with organizational issues concerning the internal structure and the day-to-day functioning of the parties themselves. For the first time, perhaps, the « Party » is in question and what used to be an ideological issue is turning into a problem of organizational sociology. At the heart of this issue is the concept of pluralism.

Pluralism

The meanings attached to « pluralism » in the current Italian political debate are diffuse. In its most traditional meaning, pluralism indicates a social and political situation in which various and contrasting political parties are competing to achieve power. In this respect, Western European societies are all pluralistic because there is in all of them more than one party at work. Eastern European « socialist » countries and especially the Soviet Union cannot be regarded as pluralistic because in them there is either a single party or a variety of parties under the paramount leadership of the Communist Party. Another meaning of pluralism which has been recently gaining ground in Italy centers on a notion of mass democracy of a plebiscitary type in which the role and function of the traditional parties would be taken over and fulfilled by a nation-wide network of grass-root organizations, thus ensuring a broad social participation. In this case, the question of political opposition ould be left open as an irrelevant problem.

The debate over pluralism directly affects the Italian Communist Party (PCI), its internal structure and in particular Lenin's notion of « democratic centralism ». This becomes apparent in the interesting debate on « pluralism » which has developed in Italy during 1976 and 1977. Independently of the merits of the various contending position and of the final results of the discussion, a preliminary question must be put forward: « Why is a debate on « pluralism in the Italian society » appealing at the present time? ».

The answer is not too difficult: because of the growing electoral strength of the Italian Communist Party. During the past thirty years, the

* Questo scritto è in corso di stampa presso la Free Press di New York ed ha costituito il testo-base di un seminario presso l'Università di Chicago nel maggio 1977.

PCI vote has grown from 15% to about 35% of the total vote while other political parties of the historical Left, the Italian Socialist Party, for example, have constantly declined. In the political elections of June 20, 1976, the PCI has succeeded in doing what to many observers of the Italian scene appeared for years as an impossible feat: it has monopolized the Left. The PSI is down to a meagre 10%. The extreme Leftist groups have been smashed for all practical purposes and lie in a pathetic state of fragmentation while the Radical Party seems unable to go beyond a vocal but in the long run stultifying and self-defeating battle for individual rights, which are usually asserted as if they were metaphysical principles that are irrelevant of the state of the economy and of the actual political scenario.

As the PCI approaches national political power, the question of its democratic legitimacy becomes urgent. The PCI has recognized this issue and the PCI leaders have discussed it with a sincerity which verges almost on candor. Enrico Berlinguer in Moscow has insisted that the PCI does not renounce socialism as its ultimate goal, but that it insists upon a « pluralistic » society. *Pravda* mistranslated the adjective « pluralistic » as « multipe » or « multigroup. » This is a defective translation because it indicates variety in a given society without, however, making it clear whether or not basic dissent would be tolerated.

The major elements of the debate on « pluralism » in Italy are the following:

1. The Marxist concept of the State.
2. Pluralism as a « plurality » of opinions and organized political forces.
3. Pluralism as a « plebiscitary democracy « which turns itself into a caesaristic regime.
4. The way to legitimacy for the PCI through the « historic compromise » between the PCI and Christian Democracy (CD).

As a result of the general elections of 1976, there was an agreement between the PCI and the CD whereby the CD would have the chairmanship of the Senate (Amintore Fanfani) and the PCI would have the chairmanship of the Chamber of Deputies (Pietro Ingrao). Many political observers have seen in this agreement the first practical consequence of the still secret « historic compromise. » It is a fact that Ingrao has been very active in reviving the role and in restoring the image of Parliament in Italy. Paradoxical as it might sound, the Italian Communists are at present the best parliamentarians in Italian history. They rarely miss a session; they abide by the rules; their, at least formal, respect for the bodies of traditional representative democracy could not possibly be higher. From a theoretical point of view, the picture is less bright. The Marxist theory of the State is too meager to offer valid materials to fill the ideological lacunae. For the time being, Ingrao has simply recalled the necessity of modernizing the House Committee by laws in order to cut down red tape and excessively formalistic procedures. But no problem of substance has been faced yet; and the guarantees of democratic freedom and individual rights in a future socialist state remain quite vague.

It seems clear that the Italian Communists themselves are reluctant to go to the logical extreme conclusions. They refrain from a full-scale discussion of the nature of the democratic state. They assert that they accept the democratic rules of « bourgeois democracy » because they do not see anything better at hand. At the same time they still assert a distinction between « formal » and « real » democracy and hope for a polity in which formal right will be given economic substance. This debate is not very inspiring. The simple fact is that, as regards the

state, not much can be learned from Marx, and even less from Engel's idea of a « vanishing state. » This problem is recognized by the leaders of the PCI, as one can see by reading the works of PCI philosopher Galvano Della Volpe or the recent book, *Masse e Potere* (*Masses and Power*), by Pietro Ingrao, at present chairman of the House of Deputies. It has been aptly observed that Della Volpe's book nicely illustrates the importance of going beyond the « either Kant or Rousseau » alternatives of abstract universalism or concrete justice. Furthermore, Della Volpe asserts that if a socialist society is classless, its state cannot at the same time justify its political philosophy in class terms. Socialist society is legitimated not because it is proletarian, but because it is not. The discussion of the State and of bourgeois democratic rules has been spurred in the PCI by the trauma of 1956. Perhaps in no other communist party around the word has the problem of Stalinism been more thoroughly debated. Stalinism for the PCI was not merely a deviation from socialist legal norms that resulted from the qualities of a single personality. It called into question the Soviet system as such, a system that the majority of present day PCI leaders would hardly regard as socialist.

The view that Stalinism was a structural, and not merely a psychological, deviation had been expressed immediately after Kruschchev's « secret report » in 1956 by Palmiro Togliatti, although with the usual prudence. The so-called « Yalta Memorandum », written a short time before his death, has been neglected for a long time but it deserves careful consideration. It stands out as one of the few profound reflections about Stalinism, the problem of socialist legality, and of national autonomy for the various Communist parties. It is a fact that Togliatti's « polycentrism » preceded and laid the foundations, as it were, for « pluralism » and for « Eurocommunism ».

Hegemony

However, pluralism is strictly connected for the PCI with Gramsci's concept of « social hegemony » or « hegemony of the working class ». Two « Gramscis » have been distinguished and differentiated: the Gramsci of the « Ordine Nuovo » and the factory occupation in 1920, and the Gramsci of the « Prison Notebooks ». I personally feel that such a differentiation, although philologically accurate, cannot be maintained. It seems to me that the whole of Gramsci's thinking centers around the idea that substantial legitimacy comes « from below » and that it is essential to master society first in order to master the State. For some commentators such as Louis Althusser, when Gramsci uses the formula « working class hegemony », he means actually « dictatorship of the proletariat ». The term « hegemony », Althusser argued, was used by Gramsci to escape the strictures of jail censorship. It is true that Gramsci, like Lenin, uses the term « hegemony » in the sens of a « working class direction of society » which is capable of transforming the society and at the same time which transforms the mode of thinking, that is, the prevailing social consciousness. There is certainly a close relationship between dictatorship and hegemony. But in Gramsci tho two terms indicate two different social processes and political situations. When Lenin writes about the « proletarian dictatorship » he never mentions the term « hegemony ». It is hard to deny that between Lenin and Gramsci there is here a qualitative difference. For Lenin « hegemony » refers essentially to a « directive function »; any interpretation of « hegemony » as a broadly-based social process would smell for Lenin of « anarchism ». Gramsci, on the contrary, conceived of « hegemony » as including a

« directive function » but also as including a « generalized social power and influence », not necessarily formally codified, exercised by general consensus over the whole society, and which develops from below as well as from above. The contrast between Lenin and Gramsci in this respect becomes especially apparent when we deal with the concept of the political party. For Lenin the revolutionary party is the « vanguard, organized and conscious, of the working class », that is, the party is an « organized minority » that is interested in the seizure of central political power even if its ideology has not developed a hegemony over the global society. According to Gramsci, the seizure of central political power by an organized revolutionary minority might be necessary in some cases, but it cannot be sufficient for socialism. It is always necessary to bring pressure and to work from below, at the grass roots of society. Working and pressing from below is for Gramsci essential in order to muster true, genuine social consensus; for Gramsci, power can never be simply seized. For Lenin, Gramsci's concept of hegemony would imply dangerous concessions to anarchism and spontaneism.

From a liberal-democratic point of view, the inadequancy of the concept of « hegemony » — even as differentiated from the concept of « dictatorship of the proletariat » — concerns directly the concrete possibility of rotation in government. In fact, « hegemony » for Gramsci and the PCI refers to a broadly-based social democracy in which a plurality of opinions is guaranteed and permitted, if not stimulated. But there is no assurance that such a radical questioning of the existing political regime as Gramsci and the PCI advocate will ever be possible. This latter factor is the key to the notion of a « historic compromise » between the PCI and the CD.

Political Enigma

To understand the idea of « historic compromise » one has to take a critical look at recent Italian political history. Contrary to what happened in other European countries, during the past thirty years Italy ha been ruled by the same political élite, a group belonging to the Christian Democratic Party. Until recently, this party has been receiving about 35 to 40% of the popular vote. But with this relative majority of almost 40% it has managed to control 80% of the power positions. The political stability of this group, until recently, has been something of a political masterpiece. From the standpoint of self-perpetuation, it is a unique performance. In France the MRP (Mouvement Républicain Populaire) has disappeared. In Germany the CDU (Christian German Union) has been forced out of government. In Italy the same group is still going strong. Only after the elections at the local level of June 5, 1975, and after the general elections of June 20, 1976, have things started to change. But so far, the Christian Democrats have assimilated or « digested », as it were, their close allies: the Liberals, the Republicans, the Social Democrats, and at least some of the Socialists. Who is next? The Communists perhaps? A tough bone, to be sure.

Italy has purchased this political stability at a fairly high price. The social and economic structure of the country has changed dramatically. Since 1952, agriculture has lost half of its workers and industry has increased its employees by more than two million while tertiary occupations have added two and a half million. New contradictions have emerged; new needs are more widely felt. Choices have to be made but the political élite does not act lest it loses its electoral base. Its stability is slowly changing into stagnation and the party seems to be a captive of its

supporting interests. Major political support comes from a hypertrophic and inefficient public administrative bureaucracy that is tied up with huge state-owned industry that is sheltered from competition by government subsidy.

On the other hand, government posts become life-time professions for many members of the politcal élite. But even political heroes grow old. The Italian political élite has been so stable over the past thirty years that Italian democracy is in danger of becoming a « gerontocracy », a frozen regime. As long as the economy was booming, things seemed to go reasonably well: mass migration, urbanization, industrialization. Two hundred years after England, Italy had her own home-made « industrial revolution ». At the present time, however, with economic depression threatening massive unemployment, the top leadership of the political élite does not seem to be in a position to make the necessary changes because its supporters are the natural beneficiaries of the existing situation; and change would threaten their base of support. To implement such changes, the only force available seems to be the Italian Communist Party, but it is clear to everyone (and to the Communists themselves) that its rise to national power would create internal tensions and international complications as regards the East-West balance of power.

Moreover, Italian politics are less sanguine and dynamic than in other European countries probably because Italian politicians, right and left alike, do not feel free from another, « secret » power. A « higher authority » reigns in Italy; and, although not directly involved in the political scene, it is constantly referred to: the Catholic Church. Being universal and based in Italy, the Church is the single most powerful factor making for a basic *strabismus* of the Italian power structure. The Italian ruling class, if we use this approximate formula, does not find its proper justification only in its acceptance from below, that is to say, from the underlying population. There is a « higher authority », deprived of any democratic justification but charismatic and authoritative nevertheless, which must be taken into account. The Church cannot be overlooked. This is considered obvious when moral or ideological issues are at stake. But in Italy even when a public building is inaugurated or a civic cerimony takes place a preliminary blessing from some Church dignitary is a must. This is certainly true for Catholic Action or the Christian Democratic Party or the ACLI (Italian Christian Workers Association) or the CISL (Italian Christian Labor Union). At least as important, however, is the fact that the attitude of at least formal subservience toward the Church is also common among the nonconfessional political groups, including the Communists.

The secret of Catholic power in Italy is linked to the primary socialization process whereby all Italians, irrespective of their adult political choices, seem to have internalized in their early years a basically identical « structure of sentiment » that transcends ideological differences and class positions. Hence, it is fairly easy to understand the meaning of « historic compromise » that the Italian Communists have offered the Christian Democrats. This offer reveals the profound belief that no change can come about in Italy without at least a temporary truce from the Catholic Church.

Reflections on Chile

What happened in Chile in September 1973, with the violent death of President Allende and the downfall of *Unidad Popular*, has been a cause of deep concern for the Italian Communist leaders. Basically, *Unidad*

Popular is seen as a formula far too advanced politically and ideologically not to raise strong resistance both internationally and on the domestic front. President Allende is considered by the PCI to have been politically unwise; some of his supporters, especially the Socialists and the MIR leaders (Movement for the Revolutionary Left), are considered to have been politically impatient and unstable. The PCI calls attention to the fact that events in Chile show that « imperialism » is still aggressive. At the same time, Vietnam shows that imperialism can be beaten only if not attacked frontally. The PCI counts on « international détente and peaceful negotiations among states ». Enrico Berlinguer has remarked that « recognition of the underlying trend emerging in the world historical process — a trend that in the last analysis is progressively shrinking the area of imperialist domination — does not prevent us from seeing... that international imperialism and the reactionary forces in many countries are still in a position to contain the emancipating struggle of the peoples and, in certain cases, to inflict crushing setbacks on the forces that animate this struggle ». (cfr. *The Italian Communists*, 5-6, September-December 1973). Détente and coexistence do not imply, according to E. Berlinguer, an era of absolute tranquility. But in order to effect substantial political and economic changes one has analyze carefully the actual situation of the power relations among the various social groups. Ideological « dreams » are not *per se* sufficient to bring about revolutionary change. As regards Italy ,Berlinguer remarks that « there is, first of all, the problem posed by the presence in Italy of the Catholic Church and its relations with the State and civil society... But it is impossible to escape the other big problem represented by the existence and strength of a political party such as the Christian Democratic Party which, quite aside [from the fact] that it calls iteself "Christian", gathers in its ranks or under its influence a large part of the working and popular masses of Catholic orientation ».

It seems that the political mistake made by the leaders of *Unidad Popular* in Chile, according to Berlinguer, consisted in not evaluating properly the strength of Catholic opposition both in Parliament and in the country at large, especially among the urban middle classes. On the basis of the Chilean experience, Berflinguer asks himself: « What can we do? In what direction should we try to push things? From the summary recapitulation of the Christian Democratic party's social composition and political conduct... it is clear that this party is not only a varied, but also a changeable reality. And it is clear that these changes are determined both by its dialectics and, even more, by the struggles and force relations among the classes and parties, by the weight exerted on the situation by the working class movement and the PCI... This being the reality of the Christian Democratic Party and the point it has reached today, it is clear that the duty of a Party such as ours can only be to isolate and drastically defeat those tendencies that aim... at contraposition and splitting the coutry in two... » (cfr. E. Berlinguer in *Rinascita*, no. 40, 1973).

In the eyes of the PCI leadership *Unidad Popular* seemed to have made not only a merely tactical mistake. It also been responsible mainly through the influence of the Socialist Party, of a Trotskyite orientation, and through that of the MIR (Movimiento de la Izquierda Revolucionaria), a radical extreme left-wing group, of a doctrinaire, abstract approach. There was a loss of contact at a certain point between the Chilean government of Allende and the bulk of the rank and file, not to mention the Santiago middle classes. In this sense, and using Gramsci's categories, *Unidad popular* as in a « dictatorial », no « hegemonic », position vis-a-vis Chilean society.

Reflections on the events in Chile lead the PCI to the conclusion that in a country such as Italy it would be impossible to rule even if the PCI could get 51% of the popular vote. An alliance with the other mass party, the Christian Democratic Party, is therefore necessary; some sort of compromise must be sought and worked out.

PCI on the Defensive

The idea of a compromise with non-Communist and non-Socialist political forces in Italy to preserve national unity did not have to wait, however, for the Chilean experience and tragedy. As soon as he had reached Salerno in 1943, P. Togliatti had caused a dramatic change in PCI policy by calling for cooperation with the Italian Monarchy and for unity of all the anti-fascist forces for the liberation of the country. This call for unit is a constant of Italian Communist policy. It indicates great self-reliance on the part of the PCI. Hower, the political weather has recently changed. Since February 1977, despite the victory of June 20, 1976 — a mixed victory, because with one third of the total vote it can no longer simply stay in the opposition but at the same time it does not have enough strength to take hold of government — the PCI is, perhaps for the first time, on the defensive. It is being seriously challenged and attacked form the left. PCI leaders are called « revisionists ». Attacks and critiques had been levelled before, notably in 1968 and afterwards, but they were the product of fairly small intellectual groups such as the « Manifesto ». At the present time, masses of students, unemployed youth, « organized unemployed » are bitterly attacking the PCI. They denounce it as part and parcel, if not the main pillar, of the «establishment».

Before the elections of June 20, 1976, the PCI had tried to « make a desert » at its left, that is, to absorb completely and to monopolize the representation of the left in order to be safe from that side; and the electoral returns prove that the operation was successful. The economic depression in the meantime has created a new situation. As long as the PCI was the hard core of the anti-Christian Democracy opposition, the far Left had no base. Now the Left rises again in a myriad of small groups as the PCI, in its long march toward democratic legitimation and national power, abstains in the confidence votes and therefore supports, although indirectly, the present government headed by Christian Democrat Andreotti.

Recent developments put the PCI in an unconfortable position. Attacks from the left cannot be ignored nor simply dismissed. They have the function of putting the PCI on the spot: What kind of party is it? Has it become part of the « establishment », or not? Has it given up its struggle for socialism, or not? What value should be attached to the idea of « historic compromise » with the Christian Democrats? Is it a tactical move or is it a part of a strategic design aimed at freeing completely the PCI from any Soviet tutelage? If it is a *bonafide* part of an overall project, are the PCI leaders going to revise their ideological heritage or not? Can they afford to do that or should they proceed cautiously along the lines of ideological revisionism lest they fall into the contradictions and weaknesses of traditional social-democratic parties? In other words, why do they act in practice as social democrats, but reject the label of « reformists » and keep sating that they « will never go to Bad Godesberg? ».

The admission by E. Berlinguer (January 1977) — « we are *not* in a stage of transition to socialism; only some socialist elements will emerge as a direct consequence of a democratic renovation of Italian society » — seems to point to a gradual spirit which could be called « Fabian ». G. Na-

politano, an important PCI leader, has officially stated that « we are not seeking a new model of economic development (in a global sense), but a new type of development, that is, a different orientation of investments *within* the framework of the present (capitalistic) model of development ». It seems that PCI leaders are groping for something new, quite apart from Soviet collectivism and from laissez-faire capitalism, something which could perhaps be labelled as « oriented capitalism ».

These uncertainties are not merely a matter of idle intellectual speculation. They reflect on the contrary with gret precision the social and economic contradictions of Italian society. The PCI reflects these in an almost mirrorlike fashion. During the past thirty years Italian society has undergone profound changes. In particular, as consequence of a fairly widespread process of industrialization, new middle classes have arisen in Italy. The PCI has been generally successful in securing their political representation in Parliament and at the municipal level. But the presentday depression has again underlined the *dual* nature of the Italian economy and society. With emigration falling to a minimum — actually, with emigrants from Italy being forced to return to their home towns and villages, notably from Germany, Switzerland, etc. — the gap between the regularly employed and the structurally unemployed is bound to become wider and wider. There is a trend toward an increasingly sharp polarization between « haves » and « have nots ». People who are « in », as in the past, will be effectively protected by the PCI and communist-oriented trade unions, but there will be little hope for the people who are « out ». Furthermore, effective protection of people already employed (for instance, firings are not permitted even when and if productivity standards go unreasonably down and absenteeism runs high) has the usual effect of discouraging new job-creating investments.

Under these conditions the issue in Italy today does not seem to be whether the PCI is « democratic enough » to become part of a national government. Rather, it seems to be: will the PCI resist the temptation, or the pressure from its rank and file, to return to the opposition? Or, in a broader framework but quite real for Italy: can a country such as presentday Italy afford not having a rational, politically wise and consistent, opposition? If the PCI keeps moving toward the center, who is going to take over the role of left-wing oppositions?

The PCI leaders themselves are, of course, fully aware of these difficulties. G. Napolitano has stated recently that « the vote of June 20, 1976 was for the PCI a great success, but not a victory ». It is a fact that polling one-third of the total popular vote puts a political party in an uncomfortable position. It is not sufficient to get hold of the national government. It is sufficient, however, t omake it a relevant political force without which or against hich nothing important can be done. On the other hand, can the PCI realistically go back to a role of pure and simple opposition in the style of the 50's? It is not only a matter of ideological choice. The fact is that the PCI is at the present time a government party, capable of mobilizing huge resources, well rooted in the Italian society in the sense that it attracts voters from practically all social classes. It is no longer, if it ever was, a purely proletarian or working class party, such as, for instance, the French Communist Party. I do not think the social composition of a political party's leadership group should be considered an independent variable *per se* that produces mechanically a given policy and a given ideological orientation. The relationship between social group and policy, however, should be carefully explored. What seems to some to be the extemporaneous expression of political expediency — the shift in the ideology of the PCI — might then acquire

a different image. Sociologically, the leadership group of the PCI, and especially the middle-echelon party executives, has changed from predominantly working class to predominantly middle class. Moreover, ideologically, the notion of a compromise with Catholic forces in Italy has a history. Not sufficient attention has been paid to political and ideological statements that have been made by responsible PCI leaders throughout the last three decades. During the Fifth PCI national convention of December 1945-January 1946, for instance, the party was described as « a-ideological ». Catholics were invited to join without giving up their religious beliefs. Later, Togliatti's so-called « Yalta Memorandum » has been ignored. But there the idea of an Italian, that is nationally autonomous, way to socialism was already fully developed.

The Internal Evolution of the PCI

As the PCI approaches a governmental role by its parliamentary cooperation with the cabinet or even by the projected inclusion in the cabinet of some independent deputies elected on its ticket on June 20, 1976, a question which in Europe is considered important but one which in the U.S. would hardly make sense is heard: is the PCI still a working class party or is it becoming a bourgeois, middle class political organization? Is the PCI still a revolutionary party or is it bemcoming a purely electoral machine?

I submit that to answer such questions a purely ideological analysis, that is to say, an analysis based on ideological declarations and policy statements, important as it is, is far from adequate. I feel it would be important as it is, is far from adequate. I feel it would be important also to explore the social and professional origins, including present-day life styles, of the leadership group of the PCI as they seem to affect its ideological evolution and its present political choices. The following should be considered only as preliimnary remarks toward this research project. The problems are varied and complex. In the first place, as regards the internal evolution of the party, especially since the end of the clandestine phase (approximately 1925-1943), there is a problem of periodization to be faced.

The interval between 1943 and the present is a complex one that covers more than thirty years during which Italy has had, as mentioned above, ner own « industrial revolution ». In a little more than a generation it was tranformed from a predominantly agricultural country into an industrial economy. This transformation more or less has deeply affected all the political parties, including the PCI. A criterion based on the different stages of the Italian economic postwar development would them seem plausible. One might select the low points of industrial production and investment of specific economic cycles as major turning points in the overall evolution of the country (1952; 1958; 1964; 1971). According to this criterion, three major phases could easily be detected and identified: 1) the phase of postar reconstruction (approximately 1945-1952); 2) the phase of the so-called « economic miracle », that is, the phase of *laissez-faire* capitalistic development during which the transformation of the country was achieved, despite failures with respect to the relationship between Nort and South, the establishment of basic social services, and the imbalanced nature of the Italian class structure (approximately 1952-1964); 3) the phase of economic restructuring, as a consequence of a orldwide business slowdown and the domestically required rationalization of the Italian system of production *vis-à-vis* the demands of organized

labor, no longer as cheapa s it used to be, and the more severe international competition (approximately 1965-1968 to the present).

This economic criterion, plausible as it sounds, does not take into account, houever, critical events, such as: the April 18, 1948 great electoral victory of Cristian Democracy and the defeat of the Democratic Popular Front (resulting from the electoral alliances between PSI and PCI); the ensuing crisis of the Communist organization during the fifties; the fateful years 1956, when Stalin's crimes were disclosed by Khrushchev's « secret report » and the Polish uprising and Hungarian revolt occurred; the student movement of 1968; the so-called « hot fall », and the wildcat strikes of 1968-1969.

Different criteria have been proposed by PCI leader Giorgio Amendola and by political commentator Giorgio Galli, but they do not seem adequate. Amendola concentrates on electoral returns and Galli sees the middle-echelon party executives in the Communist party hierarchy as an independent variable subject only to the varying position of the PCI with respect toth e Soviet leaders. To describe and interpret the internal evolution of the PCI, I propose the following phases:

1) 1944-1948: the « new party » as a permanent feature of the Italian political system, and not, therefore, as a merely tactical « trick »;

2) 1948-1953: the « new party reacts to the offensive of the Cold War; in particular, against Premier De Gasperi and Minister of the Interior, Scelba;

3) 1953-1960: a phase of internal crisis for the PCI; its party unity is preserved only nominally; there are seriously contrasting views among leaders as regards neo-capitalism, on the one hand, and the crisis of the international Communist movement following the 20th Soviet Communist Party Convention, on the other;

4) 1960-1968: attempt on the part of Premier Tambroni (DC) to form a government with the votes of neo-Fascist deputies; immediate reaction on the part of all anti-fascist political organizations led by the PCI; through militant anti-fascism, PCI succeeds in getting out of the political « ghetto » in which it was confined for years; centerleft governments;

5) 1968-1976: crisis of the capitalistic system; growth of the Left in Ital and particularly of its Communist component; June 20, 1976 marks an important electoral sucoess for the PCI, which gains political control of major Italian cities (Turin, Rome, Naples, among others), but Christian Democracy remains the leading national partly polling approximately 38% of the total popular vote;

6) 1977: expectations are great as regards the PCI, but the PCI cannot « deliver the goods » because, although it has achieved an important success, it still is the « second party » and cannot reach final, decisive governmental power. It has to share power ith the Christian Democratic Party and come to terms with it. The Left, both inside but especially outside the PCI, becomes increasingly restless and dissatified. PCI leaders are publicly denounced as « revisionists »; at times they are called disparagingly « reformist » and « opportunist ». The student movement and the « organized unemployed », the latter especially strong in the Naples area, are mounting a powerful protest against Communist-dominated municipal and regional administrations and against Communist-oriented trade unions. More and more the PCI is pushed to the right. It is difficult to see any substantial difference between the PCI and the traditional social-democratic policies and stands. But the PCI seems perplexed and takes time. It asserts its autonomy *vis-à-vis* the Soviet comrades but at the same time it refuses any ideological revision or any clear-cut break.

When S. Carrillo is attacked by the Soviet leaders (June-July 1977), a PCI delegation in Moscow tries to ease the dispute in the name of international working class solidarity just as Togliatti, years earlier, had tried to bridge the conflict between Stalin and Mao. The PCI leaders have been the inventors, as it were of « Eurocommunism », but their overcautious attitude makes them at the present time somewhat ambiguous.

The Partito Nuovo 1944-1948

For decades the talk about P. Togliatti's duplicity has been going around. Was Togliatti serious when he was writing or making speeches about the « partito nuovo » (new party)? What did he really have in mind? It seems that, according to Togliatti the « partito nuovo » was new in the sense that it was a mass party in which ideological unity was not required. In fact, at the Fifth National Convention of the PCI (Rome, December 1945-January 1946) the PCI was officially described in the preamble of its by-laws as an « a-ideological party » for which Marxism-Leninism constituted only a cultural heritage. To join this new party it was not essential to be a Marxist or a Leninist. It was necessary only to agree with its present day platform and its actual day-to-day policies, based on anti-fascism and concerned with the preservation and strengthening of democracy. But what kind of « democracy »? Liberal, or bourgeois, democracy with its individual freedoms was not considered sufficient. Until approximately 1950 Communist leaders and Togliatti especially would speak of « progressive democracy », meaning by that formula a type of democratic regime in which individual freedoms would not be abstract legal principles only but on the contrary would acquire a definite social substance through basic, or « structural », economic reforms aimed at bringing about a larger amount of social equality. The adjective « structural » was deemed important insofar as it marked the qualitative difference between real reforms, linked with basic changes in the capitalistic system, and piecemeal, social-democratic reforms that would not be capable of modifying essentially the capitalistic mode of production but that would rather contribute to its perpetuation.

The word « progressive » was dropped after 1950. It is interesting to observe that since that time the concept of the PCI as a new party was mostly understood as indicative of a movement of the PCI away from a revolutionary Left position toward a more moderate stand that abided by the democratic « rules of the game ». Although one might locate the origins of this development as early as the Lyon Convention of the PCI, after the Party was exiled by Fascism and the need for national autonomy for the Party was already felt. I tink that this concept of the *partito nuovo* was Togliatti's most brilliant and original contribution, even more so than the famous Salerno switch of 1943, when Togliatti, newly-arrived from the Soviet Union, convinced the anti-fascist parties, especially the Action Party and the Socialist Party, to forget for the time being their anti-monarchist principles and to unite in order to liberate the country. Lukàcs' evaluation then of Togliatti as « the greatest tactician of the Third Inetrnational » was both unsatisfactory and restrictive because it clouded the most significant « Italian moment », that is, the inventive adaptation to the Italian situation in 1943. Similarly inadequate seem to me the evalautions by Paolo Spriano, in his *Storia del Partito Comunista Italiano* (5th volume, Chapter 15), who has offered, however, the most penetrating treatment of the *partito nuovo*, and by Ernesto Ragionieri, in the *Storia d'Italia* in which the *partito nuovo* is rather ambiguously described as a

mass political organization within which social struggles and political objectivec were variously combined.

The question is sometimes dramatically asked: was Togliatti in good or bad faith? These moral categories do not carry the analysis very far. I do not think it is a matter of good or bad faith. Togliatti was, first of all, an able politician, who had been capable of surviving the darkest and most cruel years of Stalin's rule. As a policymaker he practiced in the first place the virtues of « prudence » in Edmund Burke's sense. As he reentered Italy after wears of exile in the Soviet Union, he knew two things: first, that Italy belonged to the sphere of influence of the United States; second, that Fascism had not just been a bad dream, and that the Catholic Church was a formidable social and political reality.

Not much could be done about the first objective condition. But as regards Fascism and the Catholic Curch the PCI could develop a new, flexible approach. In the first place, the interpretation of Fascism could not be confined to the doctrinaire idea of Fascism as the armed protection of the big bourgeois-vested interests. Fascism was also something more. It was a social movement with a solid mass base made up of small functionaires, school teachers, Warld War I veterans, unemployed workers, nationalist intellectuals, and anarcho-syndacalist trade union organizers. All these people had to be reorganized into the PCI irrespective of their own personal preferences or ideological bent. Naturally, Fascism was a reactionary political movement, but it represented a reaction of a new type: no longer of a reactionary small élite group, such as the « establishment » in the pre-fascist liberal democracy, but of a large middle class- and worker-suported state-directed and socially-conscious reactionary regime.

The profound political insight of P. Togliatti is remarkably shown in one of his speeches in March 1944: « On July 25 [1943] the whole political system collapsed; not only 20 years of Fascism, but all the preceding years. All that which made up the Italian nation was in ruin... The people suffered; men were needed who would be near them and understand them. How many comrades were needed in the Party? No closed doors, but open doors: recruit! Take into the Party all the active elements; houses cannot be built with bricks that are perfectly equal and smooth. They will be improved in the great school which is our Party or they will be ousted... It is not enough to establish a good policy; it is also necessary to bring this policy to the masses and this cannot be done without an organization... ».

The need for an organization sounds very Leninistic. It was in fact Lenin who insisted on the party as a weapon as a tightly organized group. But Lenin demanded a small vanguard party in a conspiratorial vein, while Togliatti opted for a mass party. The party Togliatti had in mind was not a small élite group passing instructions to the masses, but the masses themselves in organized form: a position he shared with Gramsci and that is more reminiscent of Rosa Luxemburg than of Lenin. In fact, Togliatti is very clear on this very point: « An order to be followed by the masses is not sufficient. We must have in our ranks all those elements who are necessary to be present everywhere. The Party organization is not a sum, a meeting of comrades, but the means to make the Party work. Thre is a tendency to want statutes; but there are no fixed, legalistic organizational formulas. Organization means: to know men, to stdy comrades, to discover enemies, to utilize comrades ».

It is clear now that, thorugh the concept of the *partito nuovo*, Togliatti was trying to capture the mass aspects of the Fascist experience. The Fascist regime in Italy had been capable of important mass linkages

as well as of a particular relationship with the Catholic Church. Togliatti had a keen appreciation of the stabilizing effect in favor of Fascism that had been the result of the « Conciliation Pact » between Mussolini and the Pope on February 11, 1929. Interestingly enough, when that Pact came under discussion during the drafting of the Republican Constitution in 1946, the PCI voted in favor of the inclusion of that Pact in the new fundamental law of the country. (This was the famous issue of Article 7). The present-day « historic compromise » between the PCI and the CD has a long history indeed.

Under the direction of Togliatti, the PCI has never failed to realize the true nature of the Christian Democratic Party even when immediately after World War II this party had not yet been selected by the Church hierarchy as its exclusive representative as far as the Italian domestic political scene was concerned. Togliatti was always keenly conscious that many semi-political organizations, more or less attached to the CD, had been able to survive during Fascism and that now, after Fascism had collapsed, they were in a position to contribute human and organizational resources to a Catholic party. In his speech to the Florence Communists, September 1944, Togliatti called attention to the fact that the CD and PCI are the two strongest parties in Italy even if the CD has not yet received a specific mandate from the Church. « There are, however », Togliatti specified, « already some converging trends between the CD and the many Catholic organizations which were able to exist legally for who will now reenter political life and who can work rapidly for the twenty years under Fascism; thus, they have alredy a number of cadres organization of a large party ». The character of the CD as a popular party is thus recognized despite its conservative orientation. Later, an effort was made by some Communist leaders, notably Pietro Ingrao, to talk directly to the Catholic masses and to win them away from their conservative leadership group. When this attempt failed, the PCI started realistically deal directly with the Catholic leaders. P. Ingrao in his recent book, *Masses and Power* (Rome, 1977), contends that the Christian Democratic Party not only has a popular base, but that through the years, especially since its great electoral victory on April 18, 1948, it has become a « State Party », that is to say a party so well rooted in the government machinery at the national level as to have become almost completely identified with the state itself. Since the end of Fascism Italy has been uninterruptedly governed by a Christian Democratic premier. This political predominance has been aptly reinforced throgh the apparatus of state-owned and state-operated industry. Approximately 50% of Italian industry is under public ownership. Most presidents of the boards of administration, chairmen, top managers, and middle echelon executives are political appointees. Roughly 80% of them are Christian Democrats with a handful of Republican Party and Socialist Party members. This network of alliances, supervision prerogatives, and expected subservience has given rise to a neo-feudalistic structure that entitles, in my opinion, the Italian industrial system to be rightly regarded as a « dynastic capitalism ».

The *partito nuovo* idea had some recognizable organizational repercussions. The dropping of Marxism-Leninism as an official ideology was followed by organizational characteristics that were severely criticized by the party traditionalist faction: in particular, the lack of expansion of work-place party organizations, such as factory cells; the obsolescence of non-class, general social-pressure groups, such as street cells, neighborhood cells, women's cells; the increased role conferred on the territorial section as the central political coordinator and promoter of cell initiatives.

It is a fact, however, that, despite the concept of *partito nuovo*, not

much has changed in terms of who has the power and who makes the relevant decisions. As Giorgio Bocca puts it in his book *Palmiro Togliatti*: « The old guard was always at the top of the hierarchy. The party remained in he faithful hands of the elders who knew the "holy history" and whose faith as beyond discussion ». What Bocca does not seem to understand is that the permanence of the « old guard » was to the rank and file members of the PCI the supreme guarantee that their party would not become a victim of the traditional Italian political practice of « transformismo », that is, to say, of petty corruption and ideological indifference resulting in systematic opportunism.

It would be an interesting subject for further research to discover whether, despite the dropping of Marxism-Leninism and of any other official ideology, the PCI has not fallen into the trap of widespread opportunism as was the case with many European social-democratic parties. It is sufficient here to observe that the « new party » found its important test in the electoral defeat of April 18, 1948 and in the subsequent attempt on the life of Togliatti, and that it survived fairly well.

1948-1953: *In the Depth of the Cold War*

Usually the electoral defeat of April 1948 of the PCI has been blamed on the alliance with the PSI, at that time « Partito Socialista di Unità Proletaria » (Socialist Party for the Proletarian Unity) in a single electoral organization called the Popular Democratic Front. People got scared, it is generally maintained. Actually the single most important factor making for the PCI defeat was the explicit and vocal support given by the United States and by the Catholic Church to the Christian Democratic Party. I think that the PCI learned its lesson from that defeat, while for the PSI a gentle decline began which is reaching its lowest ebb at the present time. In a sense, the PCI was little-by-little moving in on the PSI, taking away from it its traditional passwords, its idea of a gradual transformation of the country (« social justice with political freedom »), and, last but not least, its electoral base. Was the PCI becoming a bourgeois, middle-class party? Any conclusion on this subject would be premature. The fact is that the impact of the April 18, 1948 defeat was experienced deeply by the PCI and its mass membersip and cadres: the attempted assassination of Togliatti; the general strike and the upheaval which followed; the trade union schism motivated by the « politicization » of the strike, which, however, was called unanimously by all the members of the general secretariat of the CGIL (General Trade Union Confederation). Out of this schism the CISL (Italian Confederation of Italian Trade Unions, of Christian Democratic orientation) and the UIL (Italian Labor Unions, of social democratic orientation) would come into existence; and labor unity, which had been achieved in the common struggle against Fascism during the Resistance, was dissolved. After the profoundly experienced unity of the people under Fascist and Nazi oppression. especially 1943 through 1945, the Italian polity appeared again fragmented and divided. Card-carrying Communists were publicly denounced and officially excommunicated by Pope Pius XII. Rumors that the Red Army would be moving toward the West and invade Italy were widely spread. Unemployment was high. The war was not yet felt to be completely over.

It is understandable that under such circumstances the *partito nuovo* idea could not be developed with the expected coherence. A man of the old guard, generally considered to be a tough organizer, Pietro Secchia, was fast reaching the top of the PCI. If Luigi Longo was and continued to be after Togliatti the one around whom the unity of the *partito nuovo* was achieved, in Secchia was felt the hand of one who transformed the great mass of members into an organized force. Indeed, he ruled the PCI

central organization up until 1954 when he was replaced. His personality was among the dominant ones from the 6th to the 7th Congress. The Party needed obviously to streamline its organization in order to protect itself against the vast offensive of its political enemies.

It is amazing to observe how the PCI was abl eto capitalize on a difficult situation and turn it to its own advantage. P.Secchi a divided the membership into « groups of ten », each with individual leaders.

Such an internal organizational change was justified by the necessity of involving a greater number of militants and of exetending the Party's social penetration. This penetration was certainly helped by the new organization, but the formation of « groups of ten » introduced qualitative changes into the life of the rank and file organization which were not necessarily positive. Internal political debate was broken up into too many pieces. It was theerfore weakened. It lost momentum and required repeated and minute connections among a myriad of small self-enclosed groups, fixed in their membership. The PCI organization in effect became a defensive structure. This might be regarded as a negative feature now but at the time defense was a vital necessity. De Gasperi, the Christian Democratic Premier, and Scelba, his Minister of the Interior, were trying to make the most of the electoral victory of April 1948. A certain amount of « red scare » and « witch hunting » was going on in the country at large.

Moreover, the events in Poland and Czechoslovakia were certainly not ecouraging. The militant anti-Communism of Pope Pius XII proved to be an important obstacle for Communist expansion in Italy. The PCI could rely only on its good record during the years of the Resistance and the struggle against Fascism. In this respect one should notice that in Italy, contrary to the experience of other European countries, the PCI never lost its social respectability and basic acceptance within the framework of democratic post-fascist Italy thanks to its magnificent contribution to the anti-Fascist cause since its foundation back in 1921. But this social respectability which had been earned the hard wan could be used, as the PCI leaders well realized even at that time, only to the extent to which the PCI would free itself from too much pressure from Moscow and would finally embark upon an Italian, that is national, road to socialism.

Among the rank and file the organizational line of the « groups of ten » encountered much opposition, but some opposition to it occurred also at the top of the party. In general one may say that the successful resistance of the young *partito nuovo* to De Gasperi's offensive could not be entirely credited to this organizational reform. This reform, at any rate, was never completely implemented. The cells never completely disappeared although people would no longer talk about them. Organizational traditionalism has always been very strong within the PCI just as in any huge mass organization. One important consequence, however, of that organizational reform was that the PCI began losing little-by-little its conspiratorial, clandestine nature, and its official image tended to coincide with the real one.

It is true that for some years after 1945, groups of young activists whi had been in the Resistance movement and in the underground against Fascist and Nazi troops kept alive the idea of an inner miniature « red army » within the PCI. Rumors about a secret armed group within the PCI or at least with PCI support were heard now and then, but nothing substantial has ever surfaced.

There has been a certain amount of talk about Stalin's attempt to remove Togliatti from Italy especially at the time when the Marshall Plan was under discussion and when Togliatti and Longo were not seeing

eye to on this specific issue. As caution as ever, Togliatti was quite consistent in thying to wake the PCI relatively independent from Moscow. He never missed a chance to criticize the « double standard » which was not uncommon among the rank and file and even the middle echelon cadres: a lip-service acceptance of the democratic regime but only to appease the naive fellow-travelers and political enemies while they waited consciously for the great occasion for insurrection and violent conquest of central national power.

This was obviously the reflection of an aven stronger conflict at the top of the PCI. It was known that Secchia and Longo favored a purely instrumental use of the democratic regime in order to await and to prepare for a good opportunity to seize power through a revolution. Both leaders had been in the past organizers of the clandestine armed struggle against Fascism. Longo's role in the Spanish Civil War had been prominent. Neither was ever considered an « intellectual » while Togliatti was the typical humanities professor turned to politics. Not much is known about this inner struggle around contrasting concepts of and attitudes toward democracy: as something to believe in or as a temporary regime to take advantage of. For some time two models seemed to co-exist: the party of clandestine cadres, that is, the Leninist model and, superimposed on it, the new party of the masses, taking advantage of the democratic rules but being at the same time a kind of « democracy on the march ».

1953-1960: *The Trying Years Before the « Ghetto » Was Over*

This « double standard » necessarily resulted in wide-spread confusion among party members. The program of the Party was clear and definite only in its negative dimensions: the fight against the Christian Democratic monopoly of all power decisions and government posts. But to be successful, such a program still required *a*) first, a positive platform about what to do once the power positions changed or even reversed; *b*) secondly, some allies, both political and trade-unionistic, in order to dispel the suspicion that the Communist Party, while demanding a more articulate democratic regime, was in fact only pursuing its narrow partisan interests. The second condition especially was important; and for a while the Communist leadership was earnestly searching for some common national objectives that would attract the minor parties (Republicans, Social-Democrats, Socialists).

In the meantime the CD party was quite conscious that its quasi-absolute rule was threatened. With the help of the Republicans and the Social Democrats (PRI and PSDI) it approved an electoral law for the general political election of 1953 that would award a majority premium to the winning tickets. The justification for such a law was the avowed necessity to correct the « evil effects » of pure proportional representation, which would make for an excess of political fragmentation and general political instability. The fact is that the CD majority was realizing that it was being eroded day-by-day and that the time was nearing when it would have to have resort to the PSI (Nenni's Socialists) because o fthe narrowing mangins offered by PRI and PSDI. In topographical parliamentary terms, from the center the government would have had to move to the center-left (a coalition of CD, PRI, PSDI, *and* PSI).

The majority premium electoral law did not succeed, because the majority parties failed to reach, in 1953, a relative majority of the total popular vote. But the PCI could not at that time exploit to the full its electoral success because of international difficulties.

In 1954 Giorgio Amendola replaced Pietro Secchia in the directorate of the Organization Commission of the party. This was a clear sign that the PCI « moderates » were on the winning side. Amendola has always

been considered a « social democrat » among the PCI leaders. The son of a prominent Liberal Party member, Giovanni Amendola, who was killed by the Fascists, Amendola has always been in favor of the integration of Italy within the Common Market, of an open dialoque with the Catholics, and of the total acceptance of the democratic rules as a fundamental historical heritage for a Western European country such as Italy.

The ascent of Amendola in the party hierarchy meant that the PCI was taking good notice of the evolution of Italian society. In the fifties Italy was escaping from the category of poor agricultural countries to which it had belonged for centuries. Its class structure was becoming more articulated. The mythology of class warfare was less and less attractive. It was necessary for a mass party such as the PCI to renovate its cadres and to update its propaganda. Italian society was following fairly closely the pattern of the more developed regions of Western Europe.

The years 1953 through approximately 1962-1963 represented a decade of unprecedented economic development in Italian history, comparable only to the first decade of this century. The entrance of the Italian economy into a world-wide market after the autarchic economy of Fascism gave a tremendous impetus to industrial production and urbanization. Perhaps more attention should have been paid to basic social services and to the still missing infrastructures; but it is a fact that the rate of average yearly growth in the gross national product in real terms was 5.3% during the years 1951-1958; 6.6% during the years 1958-1963, reaching a peak of 8.3% during 1960 and 1961; between 1951 and 1963 the added value contributed by the industrial sector to the Italian economy as a whole rose from 33.7% to 43.8%.

The long awaited crisis of the capitalistic system simply had not materialized. The PCI leaders were quite realistic. They did not try to hide this fact. They realized that they could not rely on the model of the Eastern European economy — using the justification that capitalism did not work — without jeopardizing their credibility among their working class followers, who by now were driving around in their Fiat « 500 » all over the country. But this period of readjustment, ideologically as well as organizationally, was not a painless process. During the fifties the PCI was in serious crisis. Its collateral organizations, such as Communist-dominated unions, clubs, etc., were in danger. The CGIL (Communist-oriented Confederazione Generale Italiana del Lavoro) suffered a grave defeat at FIAT internal elections for shop stewards. An impressive wave of self-criticism was immediately started that took note of their lack of knowledge about the factual changes that had occurred in the factories, in the organization of the work place, and in the wage structure. Although capitalism had been pronounced dead, neo-capitalism was arising: a system with its own ideology, founded on the notion of mass production, mass distribution, high wages and salaries, mass consumption, scientific management, sociological know-how « human relations », etc. The PCI was baffled and shocked. At same time, on the international scene, workers' riots in Poznan, Warsaw, and Budapest were taking place. They were curbed by the police: Communist police against Communist workers, a bewildering paradox. Anti-Communists, in Italy as ell as all over the world, took advantage of such difficulties. The repercussions of the anti-Stalin report by Khrushchev were perhaps more profound than the Soviet leaders had anticipated. In Italy a major effort was made to isolate the PCI, to force it again, and for good, inside a political « ghetto ». The defensive reaction on the part of the PCI was slow and uneven. It followed three main lines:

a) a revision of the party history in terms of renouncing defens of

the indefensible, that is, defense of its entire past; the early party rift between Terracini and Amadeo Bordiga, on one hand, and Gramsci and Togliatti, on the other, came finally to the fore; the old guard was no longer presented and interpreted as a monolithic, cohesive group; dissensions and contrasting views were expressed and set in the open;

b) the conceptual elaboration of an « autonomous, national way to socialism » in a mature capitalistic economy, for which neither the Soviet Union nor any Eastern European country could be regarded as an example;

c) an internal reorganization process through a gradual renewal of the party cadres, especially at the middle echelon.

The third point is of exceptional importance. Unfortunately data and analytical support are still lacking. It appears, however, that the most enlightening account of the « 1958 switch » is Pietro Ingrao's interview in *Rinascita*, January 21, 1977. In it Ingrao asserts that « the importance of the original effort was to integrate the [changed] outlook on Stalin with the development of a new strategy ». He then emphasized the rich and positive nature of the debate which was dramatic at the level of the masses and in which the clash over ideological principles was intertwined with a political initiative for the definition and organization of a new power bloc to be led by the working class in a socialist direction. In this perspective, Ingrao was confirming the exceptional nature of the 8th PCI Congress, which was comparable in importance to the founding Congress, at Leghorn, January 1921, and to the exile Lyon Congress. Avoiding the pitfalls of hagiography, Ingrao evaluates as essential the response of the 8th Congress regarding the « form of socialist power » and the expansion of « political democracy » as a « qualifying element of a socialist society ». However, at the same time he considers the analyses of the structural changes in Italian society as too general and thus judges the « strategy of reform » as defective.

In contrast with this interpretative line, G. Galli inaptly insists on specifying the recovery of Soviet prestige as the solution to the crisis: « The USSR is ahead in the space race which was alleged as a proof of the superiority of the Soviet system. On this basis, the Communist militant felt himself part of a positive reality and confirmed his activist commitment ». No doubt a kind of Sputnik mythology did exist and Gagarin's flight carried a definite amount of pro-Soviet propaganda value, but the inner state of the PCI was not primarily affected by such exploits. The difficulties and the wear and tear on the party framework are pointed out by the fact that obvious signs of weakness appeared in the organizational and mass characted of the party in the period from 1953 on, although, from an electoral standpoint, the period was one of growth. Something strange, from a traditional Communist standpoint, was happening. The PCI was losing members and at the same time gaining votes. Why? Was it becoming a purely electoral machine like any other « bourgeois party? ».

In the years beginning in 1954, the PCI lost 25 per cent of its organizational strength. Its youth organization, the FGCI (Federazionale Giovanile Comunista Italiana), lost 60 per cent. In the 1970's this tendency was reversed and membership increased, but not at a rate sufficient to reach the 2 million level of 1954-1955. It seems clear that the PCI, both organizationally and ideologically, was lagging behind the tremendous change in Italian society during those years. A research effort was made b the PCI leadership group to detect what was new in the Italian economy, to identify and explain the basic trends of Italian capitalism, espe-

cially its ambiguous nature as a system based on private enterprise and free initiative and at the same time characterized by huge state-owned and -operated industry.

1960-1968: *The PCI Is Trying to Get Social Respectability and Democratic Credibility*

The PCI as ableto reestablish its unity and to gain political credibility and electoral support not because its analysis of the changes in Italian society was particularly brilliant and its policy ceherent with such analysis, but because of a serious political mistake made by a faction of the DC. At the beginning of the Third Legislature (1958-1963) it became evident that a parliamentary majority for a Center government no longer existed. When the Liberal Party determined the fall of the Segni government, the only way it was possible to revive a center government in the De Gasperi tradition, because of the withdrawal of the minor parties of the center-left (PRI, PSDI), was to resort to neo-fascistvotes. This had occurred before, but it had not previously been planned as a deliberate political operation. Now, however, the time seemed ripe. The end of the collapse of fascism seemed far enough inth e not to excite the imagination and the passion of the people. At the suggestion of the then President of the Republic, Giovanni Gronchi, Prime Minister Tambroni tried a center-right solution that required neo-fascist votes.

The move was a typical case of miscalculation. Political repercussion were immediate and violent. All over the country anti-fascist organizationns set up demonstrations against the Tambroni government. The DC was clearly isolated. Trade uinons went on strike. The PCI emerged as the leader of a national anti-fascist unity which revived the political climate of the resistance movement against fascists and nazis during the was. In building this new anti-fascist unity the PCI played a major role. Once again, just as after the Salerno switch, the theme of the *partito nuovo*, without ideological requirements, became dominant; and at the same time it served the purpose of getting the PCI out of the political « ghetto » in which for years it had been confined and of making it the leader of the new anti-fascist and anti-Tambroni movement.

The DC was internally divided, but some of its leaders, especially A. Fanfaniand A. Moro, immediately realized the danger of being in their turn isolated from Italian society as a whole and started to maneuver to bring down Tambroni and to establish a center-left government. The strategic goal of such a government would still have been the same as that of the Tambroni government, that is, the isolation of the PCI. The main tactical maneuver toward this goal was the political divorce of the PSI from the PCI. The overall purpose of this complex political operation in the eyes of the DC was the isolation and eventually the disappearance of the PCI as an important political force. By the mid-60's is was clear that the center-left operation had failed in terms of making the PCI « politically superfluous », and that its net political result instead had been the weakening of the PSI while the PCI benefitted from a constant increase in its electoral strength.

On the other hand, for the PCI there was a danger in its electoral successes. It was, in fact, true that far from being isolated from the Italian society the PCI could count on such a numerous electoral following that is would enter the « governing arena » on good terms in the sense that the government could not fail to consider all PCI stands. One could see in this situation, as most PCI leaders saw and some DC leaders rea-

lized, a foreshadowing of the historical compromise, as Berlinguer would later term it.

Where then was the danger? From a traditional communist point of view or, to use the old-fashioned phraseology, from « a revolutionary Party point of view », the danger concerned the very nature of the Communist party. The PCI had been able to emerge as the most vocal exponent of the anti-fascist protest against Tambroni and his attemps to use neo-fascist votes. It was a mass democratic movement of a liberal character that would again express itself, a year later, in May 1975, in the divorce referendum. The PCI was becoming more and more like the other democratic parties: an electoral machine rather than a revolutionary apparatus.

The ratio of members to voters indicates such a change. In 1953 the ratio was 2.8 votes per member; in 1958 it was 3.6; and in 1963 it was 4.8. In the recent 1976 electoral campaign that ratio as 7 votes per member. According to E. Berlinguer, this kind of ratio indicates certain difficulties on the part of the PCI, both organizationally and « psychologically », in adapting to the profound changes in Italian society during recent years. In my opinion, it is not only a matter of adaptation and of psychological acceptance of a changed social milieu. I feel that the constant increase of the voter-member ratio is an important indication of the internal qualitative modification on the *partito nuovo*. The more electorally successful the PCI becomes the less attractive it seems to be for militant revolutionary membres. In other words, and to put it bluntly, the PCI is becoming more and more similar to a social-democratic party. Popular insurrection and « armed revolution « are considered by the PCI to be relics of the past. The principle of the « dictatorship of the proletariant » has become a relic, to be perhaps admired under some past historical circumstances, but certainly not to be used at the present time.

My point is that these new attitudes and developments on the part of the PCI are not the product of a conscious ideological revisionism — which clearly has not yet occurred — but rather the necessary consequences of an internal evolution of the party in terms of its sociological composition. Sociologically speaking, the PCI is becoming more and more bourgeois; its leadership groups (that is, the National Directorate and the Central Committee) are more and more composed of middle- and upper-middle-class members; representatives with a working class beckground are fewer, and their rotation is much faster than that of their middle-class « comrades ». (For some data concerening this internal situation of the PCI, see the « Appendix »).

1968-1976: *Moderation Pays. The PCI Enters the Government Area*

The years 1968-1969 were in Italy, as in France, the years of mass uprisings against traditional institutions and economic potentates. These movements, made up of students, marginal workers and disgruntled intellectuals, did not spare the political parties and trade unions of what they would call « the official, or institutionalized, Left ». They called themselves the « New Left » and asserted that they were working toward a radical change of capitalistic societies on the basis of an extra-parliamentary approach. These movements were very vocal in their demands but rather weak in terms of tactics and strategy. As far as Italy is concerned, a paradox must be pointed out. The greatest single beneficiary of these huge and losely-organized mass movements was their greatest enemy, the PCI. The PSI could not take advantage of the general push to the left simply because it appeared too « compromised » with

the DC through its participation in the center-left governments. All the extremist movements — the students' movement, the feminists, the wild-cat strikes of the so-called « hot autumn », the divorce referendum — despite their strong reservations about the cautious attitude of the PCI, « objectively » seemed to have been working for it. In fact, as a result of those years of extra-parliamentary struggles and demonstrations, « anti-communism » as an ideologically well established presupposition of Italian political life, since at least 1947, became less respectable and less acceptable than ever.

As a major consequence of this ne political climate, a different relationship was established between parties and trade unions. A unified trade union federation was organized among the most important Italian trade unions, including trade unions of Communist, Socialist, and Christian-Democratic orientation. Autonomy of trade union organization and activity was asserted. The principle of incompatibility between being a trade union officer and a leader of a political party was re-introduced and implemented. Many union officers, both Communist and Socialist, as a consequence abandoned their seats in Parliament.

There are many indications that the PCI is slowly becoming a middle-class party. Annual membership in the PCI has always fluctuated rather strongly. The PCI has generally tried to compensate for membership losses with new recruits. This effort failed, however, for years until the 1970's when the number of new members has begun to increase again; and total membership as well has been increasing. Fluctuation seems to be drastically reduced. Why?

The annual membership fluctuation has generally been determined by two reasons: *a*) political reasons, and *b*) practical reasons, such as changes in residence or work place, migratory flows, commuting, etc. It is clear that the second set of reasons would affect especially unskilled workers and marginal laborers. Equally clear seems the fact that the increased number of middle-class persons gravitating into the Party sections has introduced a presence characterized by greater stability and often endowed with larger availability of time to devote to Party work and organizational drives. Different ways of calling and holding meetings and engaging in propaganda have been introduced. Usually, one notices a certain respect for and implementation of parliamentary procedures and especially of rank and file rights to intervene into the discussions and to vote. Middle-class participation in the grass roots and intermediary Party organs is very apparent. Also very strong is the presence of middle-class members in delegations which are nominated or elected in schools, districts, ward committees, management sections of social and cutural services, and so on. The presence of young people in communist section has grown vastly and is generally composed of students. Among active women members housewives have tented to decrease, although it should be noted that housewives of proletarian and working-class families have traditionally had a very strong presence in the PCI. A whole series of intermediate social groups are on the rise within the PCI. This is bound to have important political repercussion once the PCI will be part of the government or at least, as is the case at present (July 1977), part of the government-supporting majority. It is interesting to remark that already the PCI occasionally seems to find itself to the right of the PSI, especially on issues such as the public financing of private (Catholic) schools, movie censorship, and so on. As far as the feminist movement is concerned, PCI positions are certainly more conservative than those expressed and defended by the PSI and the PR (Radical Party). Middle-class women as well as students have more time on their hands to devote to political activities than their working-class counterparts. At the recent

Congress of the PCI Rome Federation (May 1977), out of 96 women delegates only 3 workers and only 12 were housewives. An important point, however, needs to be kept in mind. The bulk of the « liberated » middle-class women and students are not with the PCI but tend rather to belong to the other political organizations of the Left, namely the PSI (Italian Socialist Party), the PR, (Radical Party), and « Democrazia Proletaria » (Proletarian Democracy). A libertarian orientation is common to these organizations that puts a priority on individual righ and freedoms over traditional obiectives of class struggle in the economic sense. When the percentage of these middle-class women and students is on the rise within the PCI, as is the case at present, the emphasis on class-struggle issues tends to be blurred; the Party becomes cautions and less militant as far as collective economic issues are concerned; and human rights issues tend to prevail. Hence, there is a conservative, no longer stricly proletarian or « revolutionary », emplasis within the party as well as in the party initiatives. In a sense, it would be plausible to say that the PCI has been pushed forward on the path toward democracy and the rediscovery of democratic individual freedoms *malgré lui.* But this is price to be paid, the old guard would admit, if the Party is to get out of its political « ghetto » and finally to win political respectability. The PCI has never been enthusiastic about the divorce law referendum. In fact, it tried to avoid the referendum through a parliamentary agreement with the CD which failed simply because the CD could not avoid the battle against divorce as a result of pressure from the Vatican. At present, the PCI and especially those left-wing Catholics who were elected as independents on its ticket on June 20, 1976 are trying to slow down procedures and to avoid a referendub on abortion while PSI, PR, and DP (Proletarian Democracy) members are quite eager to have it.

The constant growing strength of the middle classes within the PCI does not, however, mean necessarily that « internal democracy » is on its way to victory as far as the decision-making mechanism of the party is concerned. The basic organizational principle as regards major political decisions remains Lenin's principle as regards of « democratic centralism », which is, of course, a contradiction in terms from the point of view of liberal democratic practice. Moreover, no « organized » internal dissension is allowed. It would be condemned as factionalism. The case of the goup centering around the weekly *Il Manifesto,* now a daily paper, is quite illustrative of the dogmatic method followed by the PCI leadership whenever it beels seriously threatened in its exclusive prerogatives.

The PCI has won democratic recognition although democratic practice is not yet one of its basic features as far as Party internal life is concerned. There is no plausible reason, however, to doubt that Togliatti and the major PCI leaders had made a basic choice in the direction of democracy when they set up and tried to develop the theory of the *partito nuovo.* I do not think this theory, since its initial formulation in 1943, can be viewed as a merely tactical expedient. It was clear to Togliatti that in order to avoid the political mistake of 1922, when Communists and Socialists were isolated and defeated by Fascism, the PCI could not remain a self-enclosed sectarian organization and had to face the reality of a relatively developed society such as the Italian one after World War II. Only an open, non-dogmatic, and broadly-based political party could hope, in a Catholic conutry with a developing capitalistic system, to enter some day the government area wihtut basic violent disruptions. The idea of the *partito nuovo* was not intended to deceive naive Italian democrats but rather to bring the Italian working class inside the Italian state, making it part of the national community not only in formal, but also in substantial, terms.

However, « internal democracy » as regards the inner life of the party is still more of a promise than an vercyday reality. General instructions still stem from the center and it is doubtful whether local conventions have an impact on polic decisions. They rather function as a sounding board and a means for popularizing the policy once it has been decided by top leadersip. On the other hand, the PCI leadership han been undeniably sensitive to the changing mood and needs of Italian society. The great challenge that is at present confronting this leadership concerns the abilit to keep such a huge party going without turning it into a purely electoral machine and a well-lubricated organization. In this respect, benevolent parternalism will probably prove to be inadequate.

Importance of Eurocommunism

Why is the Italian experience so relevant? Why has Enrico Berlinguer, an otherwise rather grey type of bureaucrat, emerged as an ispiring, if not charismatic, leader when compared with Georges Marchais, Santiago Carrillo, and, to some extent, Alvaro Cunhal? Naturall there is more than one single answer. It is, however, an established fact that Eurocommunism is the only way — barring an armed insurrection or a direct intervention in Western Europe by the Red Army — that is open for Communist parties in Southern Europe to get out of the political « ghetto » of permanent opposition and to enter eventually into governement.

According to the Soviet magazine *Novoe Vremya* (*New Times*), in a review of the book by Santiago Carrillo, *Eurocommunism and the State*, « the concept of Eurocommunism is erroneous. There is only one Communism. Its foundations were laid by Marx, Engels, and Lenin and its principles are adhered to by the present-day Communist movement. Santiago Carrillo promptly replied that the Kremlin was not different from the Inquisition. In the Catholic countries of Europe there can be no greater condemnation than that. This means that Eurocommunists do not accept Brezhnev's theory of interdependence and limited sovereignty. They consider that in each country each Communist Party can, and in fact should have its own way of building Socialism. This claim is not based primarily on intellectual grounds or pure theory. It is based rather on actual historical conditions. The Italian Communists especially go to great pains to point out that Soviet model is not practicable in Southern Europe because the economic and social structure is so very different. It would be anti-Marxist, they say, to apply mechanically the Soviet model in Western Europe where there are political and cultural traditions that should be safeguarded. These traditions make it compulsori and politysally wise to build Socialism through democratic means and on a democratic ground. In Western Europe, they say, Socialism should include democratic freedoms, parliamentary institutions, local autonomies, political and cultural pluralism, and autonomy of the trade unions vis-à-vis the state and the Communist Party.

In a sense, Eurocommunism is a misleading term. It ignores the Communist Party of Japan. This is quite startling given the fact that the Japanese Communists were the first to take the path now called Eurocommunism. Moreover, Eurocommunism is less a positive program of action than a convergence of negative reactions against the Soviet Union. Any positive definition of Eurocommunism is bound, therefore, to be unsatisfactory. What binds together the various Eurocommunist parties is a two-fold desire for: *a*) substantial, if not total, independence from the Soviet Union; *b*) the acquisition of a separate, and different, image from that of the Soviet Union.

In this respect it becomes clear that it is essential for Eurocommunist parties to free themselves from the tutelage of the Soviet Union. Two facts have helped in this connection:

a) the rift between the Soviet Union and China;

b) the anti-Stalin disclosures by N. Khrushchev in 1956.

Basically, however, Eurocommunism depends on two major factors: *a*) the first, of an international nature; *b*) the second, having to do with the economic, social, and cultural realities of European countries and of Japan.

The first international factor that maker it possible for Eurocommunism to come into existence is détente. It is in fact détente that has brought about a clear perception of contrasting economic and political interests between the Soviet Union on the one hand and the Western Commuinst parties on the other. These parties were bound to become fearful of any dealings between Moscow and Washington over their heads. Moreover, with détente it became imaginable for each Communist Party to be able to participate in the government of its own country, sharing power prerogatives and making therefore — more or less historic — political compromises with the other political parties. To implement such a national policy it is clear that the various Communist parties in each country had to get rid, first of all, of the old label that would depict them as the « longa manus » of Moscow; and, secondly, that they had to develop policies in an autonomous way ffiithout having to wait for Moscow's approval.

These autonomous policies to be meaningful must be developed on the basis not of obedience to Soviet dogmatic models but of a Marxist analysis of the social realities of Western European countries, especially in Sputhern Europe.

This analysis can be termed Marxist in the sense that it is intended to offer a realistic picture of the economy of these countries in connection with the other major aspects of social, political, and cultural life so as to have a global, dialectical notion of the interaction of each social element. In particular, this analysis is centered on the problems of how the capitalistic system has been able to survive its main crises after World War II, on the role and fuction of the state in an advanced capitalistic system, and on the future of parliamentary democracy. It is a basic principle of Eurocommunism — and an important departure from classical Marxist and Leninist teaching — that parliamentary democracy is here to stay and that for Western European countries the adoption of an Eastern European-type regime would be a major backward step.

Therefore, the first important theoretical consequence of Eurocommunism is a new doctrine and practice of the relationship of Party, government, and state. In particular, according to this doctrine, it is necessary to drop the principle of the « dictatorship of the proletariat » and the connected idea that the Communist Party must be the only party — a party so identified with the government and the state that alternation of government becomes inconceivable. Hence, the lesson to be derived from the Soviet experience is a negative one as far as Eurocommunism is concerned. This negative evaluation concerns obviously Stalinism, as a structural, and not only as a psychological, deviation from Socialist ideals. Moreover, the lessons is negative with respect to the present-day structure of the Soviet state and the so-called « popular democracies » of Eastern Europe.

It is then no wonder that Gramsci's theories have become so popular with the Eurocommunists. Especially his concept of « social hegemony » in so far as it is possible to oppose it to Lenin's concept of « proletarian dictatorship » is an invaluable contribution. In fact, if this differentiation

with regard to Lenin could be plausibly confirmed, it seems clear that this vould open the road for an autonomous European elaboration of Marxism that would not have to depend on or to be concerned with the official Soviet version of Marxism. This is the reason why Eurocommunist theorists insist so much both on the convergence, and at the same time on the essential difference, between Lenin and Gramsci when is comes to the relationship between « dictatorship of the proletariat » and « social hegemony ».

When Gramsci writes about « hegemony » with reference to Lenin he has in mind its contrast with the « dictatorsihp of the proletariat ». In 1926 Gramsci indited his oftquoted passage: «Turinese Communists had faced in concrete terms the question of the hegemony of the proletariat, that is to say, of the social basis of the proletarian dictatorship and of the workers' state » (cf. Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Rome, 1966, p. 13; italics added). In Gramsci's analysis at that time a strict and necessary link between hegemony and dictatorship of proletariat becomes evident. The proletarian dictatorship is the purely political form in which the process and the progress of social hegemony expresses itself. Dictatorship of the proletariat without social hegemony is blind and purely dogmatic; hegemony without dictatorship is powerless (cf. Franco Ferrarotti, « Il principio dell'egemonia sociale » (« The Principle of Social Hegemony » in *Giorni Presenti*, February, 1950).

Social hegemony is then the ability to be authoritatively present in civil society, to direct social alliances including various social classes, and to offer a concrete social base to the workers' state. In this sense, hegemony has a definite priority in Gramsci's mind insofar as it provides the social content and basic consensus that is expressed at the political level by the proletarian dictatorship. In Gramsci we therefore find two clearly differentiated concepts: the concept of dicatatorship and the concept of hegemony. In Lenin, on the contry, although we may have the substance of the concept of hegemony, it is never spelled out clearly as an autonomous concept. At best, one may contend that the concept of hegemony in Lenin is implicit. He uses it only when he deals with the revolution of 1905 which he considers a purely democratic bourgeois revolution. But his concept of « hegemony » is a reductive one; he conceives of hegemony only in the sense that the organized vanguard of the working class must direct the political action and social initiative of the masses. In other words, hegemony has for Lenin a purely instrumental value and it is not connected with the issue of social consensus as a basic democratic prerequisite. What is most important for Lenin is the conquest of political power and of its central locus, the state machine. And this conquest is the business of professional revolutionists. Social consensus is, of course, of some value; but it is discounted. The professional revolutionists have it, as it were, in their bones.

The problem presents itself in more elaborate terms in Gramsci. According to Gramsci function, of a sociale group manifests itself in two ways, that is, as a « domination » and as an « intellectual and moral direction ». The « domination » aspect of a social group, or social class, concerns primarily its social « enemies », that is, those rival groups, or classes, whose interests are so sectorial as to be contradictory to the general interest as represented by the working class, or proletariat. These groups are tendentially to be liquidated even with armed force if in the end this is necessary. The « hegemonic » function concerns on the contrary those social groups, or classes, which do not contradict the general interest and with which political alliances and compromises can be made on the way to poer. When finally central political power. will be achieved, the two fuctions will still be there, that is, to say the workers'

party would still have to rule, with force when necessary; bu at the same time it would have to « direct », that is, to exercise an influence, moral as well as broadly cultural, upon the civil society outside the strictly political institutions. It is important to observe that for Gramsci no basis for legitimation would be there for a proletarian dictatorship unless social hegemony over the society at large already did exist. Pure force is for Gramsci unacceptable. Lenin's position is quite different in this respect. Summing up Gramsci's position we could say: *a*) a social group, or class, exercices a function of « domination » (is in a ruling position); *b*) a social group, or class, exercises a « directive function », or it has a broad social influence; *c*) in its social relationships this group, or class, behaves differently depending on wheter it deals with socially homogeneous groups, or classes, which do not have contradictory interests, or wheter it faces groups, or classes, which can be regarded as « social enemies » in the sense that they have class interests which contradict general, that is, working class interests. The test for the historical maturity and the ability of a revolutionary leadership is for Gramsci given by its ability to muster sufficient democratic consensus to isolate in a minority position the « social enemies » and on the contrary to get the workers' party out of the political ghetto and into a position of social prominence and prestige as a prerequisite for the advent to power. The « small steps » policy in this perspective cannot be equated with the traditional social-democratic reformist policy, based on a piece-meal approach. It is on the contrary a clearly defined strategy because the « steps », individuall taken, might be « small ». But, once they have been achieved they will never be abandoned; they will function like stepping stones for the next stages until central power will be conquered. In this respect, one might also appreciate the reason why Italian Communists, for instance, have been so keen in securing and administering local municipalities and regional bodies, despite their apparent lack of true political power when relevant political decisions have to be made.

Step by Step: To Where?

It is a fact that Italian Communists are very cautious in their political demands. They have organized meetings to study and protect small- and middle-size enterprises, not to mention the stock exhange. They are moderate and flexible. From the point of view of actual policy, it would be difficult to distinguish them from Social-Democrats. They feel, however, that they are not Social-Democrats because they have not given up their ideology. They might implement the same reformistic pragmatic policies on a da-to-day basis but always with a view toward a grand design of total social change. This change woul not come about as the result of a sudden radical move but rather as the cumulative effect of many « small steps ». This approach in itself is something quite new in the history of the Communist parties, but many questions are still open. The present-day position of Eurocommunists might just be the simple recognition that France, Italy, and Spain are in the West, not in the East. Moreover, the Catholic Church has deep roots in these societies and the values of the bourgeois revolution cannot be lightmindedly obliterated. If Eurocommunism is going to be something different from pure opportunism, however, theoretical changes, and not only adaptations based on expediency seem necessary.

In a few words, are the Western European Communist parties ready to complete their « practical revisionism » with a « theoretical correction » of Marxist principles, especially as regards private property, the function-

ing of the free market, the principle of profit as an indicator of sound management, the acceptance of NATO? There is room for doubt that Gramsci's teaching can by itself play the role of a decisive factor for this « correction », given its ambiguous nature. As one commentator has pointed out, « What has happened to Gramsci is that he hass become a fountain from which everyone takes whatever water he needs: for some, he is the father of the conception of authentic proletarian democracy; for others, he is a strict Stalinist; for still others, he is a Social-Democrat, maybe even of a right-wing variety; there are those who consider him an orthodox Marxist-Leninist; while in the eyes of others, to conclude, he is an incorrigible idealist who has never understood anything of Marxism — or just about » (M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Turin, 1970, p. 164).

At present, Eurocommunists display a great amount of political realism. In France, they beat the nationalist drum louder than anybody else. They are likely to attract in this way the former Gaullists. But it should not be fergotten that the reason why the Soviets liked General de Gaulle was his isolationist position within the Atlantic alliance. No Eurocommunist would doubt that NATO constitutes a real problem. The Carter administration essentially shares the idea of Mr. Kissinger that the entry of Communists into the cabinets of Western Europe would rouse unquenchable suspicions in the United States and especially in the U.S. Congress; and this would bring into question the American commitment to NATO.

Italian Communists reply that they are not fighting for a one-party government or even for a two-party governement with the Socialist party; they are fighting for a broad coalition government including a party which still is stronger than the PCI, that is, the Cristian Democratic Party.

They feel that this is a rather important guarantee for people who are afraid of what the PCI might decide once in power.

It is clear, however, that with Communists approaching central power in Western European countries NATO is going to have problems. But problems cannot be solved without political change; their solution is possible only if change is skillfully managed. The key issues will probably be the national defense budget, defense policy, European cooperation in arms procurement and in the organization of defense — in one word, in how to maintain a strategic balance as far as the Mediterranean area is concerned. A new framework of stability for the Mediterranean area must be worked out. Eurocommunists could cooperate in establishing this framework of stability.

But does Eurocommunism really exist as a unified, practical and theoretical project? Any consideration of Eurocommunism must in the end face this question mark. What really exists for the time being is a variety of European countries with strong national Communist parties that face similar problems. These parties are close to government position and responsability. This means that they must adjust to a new situation. Their conversion to democratic ways is dictated by the history of their countries and seems now irreversible. But practical espediency does not automatically result in a conscious choice.

(marzo 1977)

FRANCO FERRAROTTI

Data and Remarks Concerning the Rotation and the Social Background of Central Committee and Party Directorate Members

1. Of the 70 members of the Central Committee (CC) elected from the 5th Congress (1946), 11 are still present on the two leadership organs, the Central Committee and the Central Control Commission (CCC). Of these 11, those who have served continuosly since 1946 on the PCI Directorate are: Longo, Amendola, Pajetta, Berlinguer, and Terracini. In 1946 Berlinguer entered as a full member of the Directorate in his capacity as secretary of the youth organization. Colombi no longer serves as CCC president.

2. At the 8th Congress two distinct leadership organs were filled (CC and CCC). The quantitative dimension assumed different proportions after the 6th and 7th Congresses from that of the 5th. At the 8th Congress 110 members were elected to the CC and 45 to the CCC. At every Congress the effort to reduce numerically the size of the organs was complicated by the dual difficulty of welcoming the new elements and exluding those elected previously. At the last Congress (the 14th), 177 members were elected to the CC and 52 to the CCC.

3. Between the 13th and the 14th Congresses the following trade unionists left the CC: Lama, Scheda, Trentin, Garavini, Novella, Donatella Turtura (the agricultural day laborer trade unionist), Canullo (Rome Chamber of Labor), Mola (Naples Chamber of Labor), Pugno (Turin Chamber of Labor), Francisconi (Inca Foundation), Nella Marcellino (food workers' trade unionist), Giunti (CGIL secretary), Scalia (external office), and Rossitto (agricoltural day laborer trade unionist). Perhaps even more have left recently. Trade union leaders had left the Directorate even earlier. Novella (who replaced Di Vittorio), when the problem of incompatibility was raised between his trade union and Party duties, left the CGIL Secretariat but remained in the Party and in the Directorate until his death. Lama and Scheda, on the other hand, opted for their trade union positions and left the Directorate though remaining in the CC. They departed from the CC together with all the other trade unionists when the single Federation CGIL-CISL-UIL was formed and they were forced to apply the Congress rule against dual roles. The first Congress to elect a CC without trade union members was the last one, the 14th in 1975.

4. The Directorate which emerged from the CC of the 5th Congress was formed by Communists of the 1920's. They were founding Party members: Togliatti, Longo, Roasio, Terracini, Secchia, T. Noce, Negarville, R. Montagnana, Colombi, Massola, D'Onofrio, Scoccimarro, and Roveda. Just a few years after 1921, Li Causi, Pajetta Giancarlo, Spano, Di Vittorio, Grieco, and Novella joined the PCI. Later additions included Sereni who joined the Party in 1927, Amendola in 1929, and G. Pajetta in 1930. Berlinguer represented the FGCI; he joined in 1943.

In the Directorate of the 5th Congress, workers and farm day laborers were fairly numerous: 9 out of 23. In addition, there were 32 out of 70 in the CC. However, the designation, « worker », recalls their professional condition twenty years earlier. The Fascist repression changed the course of life; they became party functionaries with all the risks which that entailed, but also with the probability of cultural advancement. The CC of the 5 th Congress was also practically closed to those who joined Party ranks during the 1930's. Except for some uncertainty, those few with membership dating later than 1930 were: Banfi, Concetto Marchesi, Alicata, Reale, Pesenti, Di Benedetto (Palermo), and Di Donato (Bari).

Only two members of the CC joined during the 1940's: Berlinguer, who represented the youth organization, and Boldrini, who joined in 1943 and who had acquired political leadersihp at the 1946 Congress on the basis of his role in the organization of the partisan resistance. This was a different path than that followed by the more prestigious Communist leaders who were in a strong political position and who became exponents of the CLN (National Libertation Committee) and of the armed units.

The very large group of those elected to the CC at the 5th Congress had Party seniority dating back to the 1920's and were selected for their role in international struggles as well as in the difficult life of clandestinity and emigration. They were internally differentiated according to the influence and varying weight of formative elements which the Communist « old guard » considered important: work experience with Gramsci, the Turin experience of *Ordine Nuovo* and the occupation of the factories, direct acquaintance with members of the Communist International, and participation in legal or illegal mass organization in Italy, France, Spain, America, and Africa.

5. The generation of members enrolled in the 1930's began to enter the Directorate only at the 8th Congress after the Krushchev Report. This includes Ingrao and Alicata. Whith them entered Romagnoli who joined only in 1942, but he headed the CGIL together with Di Vittorio. Of the comrades of the 1920's only 16 remained in the Directorate. In addition to these three recruits, two other comrades, Dozza, Mayor of Bologna, and Pellegrini, who ran the Veneto, both of whon belonged to the preceding political generation, entered the Directorate. Alicata was head of the Press and Propaganda Commission. Of those who had been elected to the 5th Congress, some no longer belonged to the Directorate: Grieco was dead; Massola left staying only in the CC; Rita Montagnana stayed only in the CC at first, then in the CCC; Teresa Noce, secretary of the textile union, continued in the CC when she left the Directorate after the 6th Congress. Giuliano Pajetta left at the 7th Congress and since then has remained in the CC.

At the 8th Congress Pietro Secchia also left the Directorate; in 1954 he had left the Organization Commission. In this way the internal struggle between the moderates and the militants within the ruling group was concluded, a struggle that as dealt with summarily in outlining the 1953-1960 period.

In the Directorate elected by the CC at the 8th Congress, workers made up 5 of 21, all from the original group of 9 previously mentioned.

It can be concluded that the change at the Directorate level after the 8th Congress was characterized more by exclusion from it than by new entries into it. Without underrating the personalities of Ingrao and Alicata, it was the reduced weight of Secchia that was the most significant fact. Secchia, however, would remain in the CC until his death.

6. The Directorate derived from the 9th Congress displayed some novel elements. Several Communists of the 1929's generation departed: Li Causi, Spano, D'Onofrio, Pellegrini, and Dozza. They all would remain in the CC, but with their exlusion from the Directorate only 11 of the 23 elected to the 5th Congress would remain in the national executive organ. Di Vittorio was dead. Romagnoli who stayed in the Directorate would go on to direct the Agrarian Commission after leaving the CGIL. The trade unions were now represented by Novella and Scheda. Together with Scheda 4 new members were elected who were linked to large organizations: Bufalini (Rome), Cossutta (Milan), Alinovi (Campania), and Macaluso (Sicily).

Of the newly elected members Scheda was a construction worker. The total number of workers was 4 out of 19.

7. The 10th Congress confirmed the previous Directorate with few exceptions. These involved Roasio and Alinovi from the crisis ridden Piedmont and Campania organizations. Indeed, Pecchioli, PCI secretary in Turin, took Roasio's post, and Napolitano, PCI secretary in Naples, assumed Alinovi's position.

After 12 years a woman returned to the Directorate in the person of Jotti who for some time had directed the Woman's Commission. Worker representation decreased to 3 out of 21.

8. The 11th Congress of 1966 was held after the death of Togliatti and shortly after the passing of Alicata.

Longo, the new Secretary-General, resolved the problem which preoccupied him by dividing his power with a large number of leaders, making them co-managers of the Party. This move was not toward the old group which had been elected at the 5th Congress, but rather to the new recruits. The Directorate increased to 31 members; of these only 8 had Party seniority dating from the 1920's.

Entering the Directorate were: Chiaramonte (Naples), Di Giulio (Central Mass Work Commission), Fanti (Bologna), Lina Fibbi (FIOT Secretary), Galetti (Bologna Secretary), Lama (CGIL Secretary), La Torre (Sicily), Miana (Emilia Region), Natta (Cultural Commission), Serri (Veneto Region), Reichlin, and Tortorella. The workers numbered 3 out of 31. Occhetto enered the Directorate as FGCI delegate.

9. Three years later Longo confirmed his method of direction, and even argued (it must be remembered) the utility of a certain rotation. But this measure interested the comrades working in organizations on the periphery of the Party, not the group which directed the apparat. Thus, several persons left the Directorate: Lina Fibbi, Galetti, La Torre, Miana, and Serri. Those who entered were: Cavini (Emilia), Galluzzi (Tuscany), Minucci (Turin Federation), Romeo (Puglia), A. Seroni (who had replaced Jotti in women's work), and Borgini as FGCI delegate. Lama and Scheda left on the basis of the agreements among trade union organizations to carry out the rules on incompatibility. Workers were reduced to 3 out of 30.

10. Following Longo's illness, Berlinguer, who had become Secretary General, repeated the tactic of involving Communists who worked in important sectors and organizations in the responsibilities of Party leadership. At the 13th Congress 30 members of the Directorate were elected at the previous Congress; the only one who was ont included was Scoccimarro who had died. All the others were reconfirmed including Galetti and Serri who had not been confirmed at the earlier Congress. Those newly elected were Barca (Economic Commission), Ceravolo (Liguria), Petroselli (Rome), Quercioli (Lombardy), and Perna (Vice President of the Senate). With the dissolution of the PSIUP, Vecchietti and Valori entered the Directorate. Imbeni represented the FGCI in the Directorate; Occhetto was sent as a Regional Secretary in Sicily.

Workers numbered 5 out of 39.

11. Finally, at the 14th and last Congress, the original 1946 group was again reduced. Sereni was not reconfirmed, and Novella had died. Likewise not reappointed were Galetti who went on to the Directorate of the League of Cooperatives, Cavina, Galluzzi, Romeo, and Ceravolo. In their places were elected: Cervetti (Umbria Region President). Imbeni became Bologna Secretary; D'Alema was assigned to the FCGI. Workers were 2 out of 33.

In general it will be noted how the Directorate tends to have a stable character. Presence in the Directorate carries (with few exceptions) an operative role in the management of the Party. Thus, its real power is very substantial, and the permanent tendency of the Directorate is to bypass the CC.

The scarce presence of workers is generally seen as a serious matter. At the 1969 Congress with the « hot autumn » still at the gates, the Congress decided on a proposal by Longo to insert a group of workers. But this was abortive. How much less during the last eight years, which have seen a new Italian working class identity emerge, have there been successes registered at the top of the PCI in the formation of a worker cadre. If in the CC a strong turnover has characterized the congresses, in the Party Directorate the tendency has been toward the dis-appearance of workers' cadres. There has never been adequate research carried out to explain these results.

If the category of worker is taken to include agricultural day laborer, laborer, peasant, and sharecropper, from the 5th to the 14th Congress, out of 68 leaders who were members of the Directorate, only 16 belonged to the worker category. The average tenure of the members of the Communist Directorate of worker, peasant, or proletarian origins was 2.6 congresses. The average tenute of the 52 Directorate members of intermediary social class extraction was 4 congresses.

Reliable data are very scarce regarding the presence of workers in the Party as members. The chart which follows is based upon data furnished by a study by E. Berlinguer which appeared in *Critica Marxista* (nos. 5-6, 1963) and on data confermed by the Organization Commission in its document.

PCI Members According to Professional Status

	1954	1962	1972
workers	40.0%	39.5%	39.5%
salaried employees	17.8	12.7	8.0
peasants, sharecroppers	16.1	16.3	9.6
Commercial artisans, small cntrepreneurs	5.2	5.2	7.6
professions, teacher	0.5	0.6	0.9
clerks, technicians	2.2	2.2	3.4
students	0.3	0.4	1.2
housewives	13.5	12.5	12.6
others (pensioners, unemployed, domestic workers, etc.)	4.4	9.8	17.2
Rank and File	2,145,312	1,630,550	1,584,147

Note: The lowest point in PCI membership occurred in 1969 (1,503,816). Thereafter, a reverse tendency has been seen.

Social Composition of the Directorate
of the Italian Communist Party

Summary Table

congress	year	workers and peasants	others	total	% workers and peasants
V	1946	9	14	23	39.13
VIII	1956	5	16	21	23.81
IX	1960	4	15	19	21.05
X	1962	3	18	21	14.29
XI	1966	6*	25	31	19.35*
XII	1969	3	27	30	10.00
XIII	1972	5	34	39	12.82
XIV	1975	2	33	35	5.71

* The social origin of one of the members of the Directorate elected to the 9th Congress is uncertain. If there is an error, the number of workers would decrease to 5 and the percentage to 16.12%.

FRANCO FERRAROTTI

Nei prossimi numeri si vedano fra l'altro

Stefania Vergati, *La comunità scientifica - studio di sociologia della scienza*

Simonetta Piezzo, *Note sulla ricerca scientifica in Italia*

Barbara Egidi, *L'organizzazione della ricerca scientifica nell'Unione Sovietica*

Luciano Li Causi, *L'antropologia britannica, lo studio delle « opposizioni » e il marxismo: in margine a un dibattito*

Enzo Rutigliano, *Essere e coscienza del nuovo soggetto emergente*

Carlo G. Rossetti, *Classi, opposizioni e divagazioni*

Fabrizio Di Stefano, *Morale e diritto nella elaborazione della concezione materialistica della storia*

Fabrizio Di Stefano, *La concezione materialistica della storia e la critica dell'economia politica*

Franco P. Cerase, *Burocrazia dello Stato e sindacato*

Stella Vitucci, *Classi sociali e Stato*

Giovanni Starace, *Inchiesta sugli studenti di Urbino*

Giuliano Della Pergola, *La violenza a Milano*

CRONACHE E COMMENTI

Dopo Lukács e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verità

Verso la fine di gennaio è morto Arnold Hauser. La notizia è trapelata quasi per caso e non ha suscitato grande interesse, come del resto è accaduto alla sua opera tradotta in Italia fino all'ultima, monumentale, Sociologia dell'arte. *Dopotutto lo studioso di origine ungherese, che non rilasciava interviste, di cui non si è mai vista una foto e che si è occupato per tutta la vita dello stesso problema dal suo romitaggio inglese (salvo qualche parentesi in università degli Stati Uniti che ha indotto una nota specialista a metterlo tra i francofortesi, confluiti nella cultura americana e da essa alimentati), non era mai entrato a far parte del « cultural chic » italiano di impianto paleo-para-e-post-hegeliano perché si occupava di* sociologia. *Né questo gli era valso almeno una citazione nel testo o nella bibliografia delle due voci dedicate alla « sociologia dell'arte » della edizione italiana della enciclopedia Fisher-Feltrinelli — sia nel volume* Sociologia *che in quello* Letteratura 2 — *riuscendo a carpire soltanto una frecciata di Gaudibert nel volume* Arte. 2/II. *La disciplina, in verità, è diventata popolare da qualche tempo per i cercatori di cattedre nelle università ma, come si spera di dimostrare in una prossima puntata, sono di ben altra natura le loro pezze d'appoggio estetico-umanistiche.*

Così Arnold Hauser, la cui Storia sociale dell'arte *è stata letta in privato probabilmente con qualche profitto, ma liquidata in pubblico generalmente con poche battute, esce dalla scena senza scalpore lasciando dietro di sé un « fil di fumo » simile a quello che faceva fremere Madame Butterfly.* Sic transit. *In Italia si arriva subito al « dopo » e dalle frettolose escursioni a Chiasso si ritorna sempre con prodotti facilmente deperibili, gettati su di un mercato che non ha ancora trovato un insieme di refrigerazione capace di conservarli più a lungo. Come certi vini nostrani anche Arnold Hauser non viaggiava bene fra noi e i palati che avrebbero dovuto gustarlo erano già stati attratti da altri sapori prima ancora che egli potesse essere assaporato. A ridurre ulteriormente le sue possibilità di circolazione ci ha pensato, del resto, il suo stesso editore italiano presentando la sua ultima fatica al prezzo poco incoraggiante di trentaduemila lire.*

*Ma la cultura, si sa, è privilegio di intellettuali benestanti o di recensori professionisti, in questo paese, e spetta a loro il compito di legittimare o scoraggiare le letture del volgo: dopo essere stato definito imbecille dal pensatore di corte dell'*Espresso *un autore come Hauser può considerarsi già in rotta verso i Remainder's.*

Ben altra sorte, comunque, ha avuto Hauser fuori dai mercati mediterranei e la passione della sua ricerca, la pertinenza delle sue domande e la problematicità delle sue risposte provvisorie (« Com'è degli sforzi finora intrapresi, così anche questo non offre una soluzione definitiva, indiscutibile e immodificabile del compito posto », dice nella prefazione al suo ultimo libro), lo faranno sopravvivere altrove, speriamo, con indiscusso beneficio di coloro i quali continueranno a chiedersi con lui se « le opere d'arte possono e devono essere sentite e apprezzate in un vuoto incondizionato, o il loro senso e il loro valore non consistono piuttosto nell'adempimento di esigenze particolari legate all'esistenza umana e ideologicamente condizionate ».

Se il dopo-Hauser, dunque, appare ancora problematico perché non c'è stato nemmeno un prima, il « dopo Lukács » invece è già cominciato. L'annuncio ufficiale ci è stato dato in un volume collettivo che porta proprio questo titolo (De Donato, 1977), e il ruolo del parricida è stato impersonato da quello stesso Cesare Cases che nel 1958 era intervenuto contro le aberrazioni di « alcuni teorici di sinistra italiani » per difendere « una concezione integrale del mondo alla luce del pensiero dei classici e di quello di Lukács » (Marxismo e neopositivismo). *Le ragioni del suo successivo e definitivo distacco dal maestro, così come emergono dalla intervista-confessione di Cases nel volumetto citato, meritano di essere brevemente ricordate poiché ci sembrano sintomatiche di un modo assai diffuso di concepire il ruolo dell'intellettuale e delle idee nella nostra società.*

Dunque Cases da giovane, e in tragiche circostanze, invece di fare la giterella a Chiasso teorizzata da Arbasino, era stato costretto a risiedere addirittura in Svizzera. Qui aveva incontrato Goldmann che gli passava le opere del « primo » Lukács fortunosamente dattilocopiate e l'allora studente di chimica si era subito entusiasmato. Storia e coscienza di classe *era stato letto da un giovane « rapito ed entusiasta », ma appena giunto in Italia dopo la guerra questi si era accorto subito che qui « il marxismo era di moda, era in pieno sviluppo » e, costretto a « prendere partito » dalla guerra fredda Cesare Cases aveva deciso di iscriversi al PCI, « soffocando » tutto quello che sapeva e schierandosi, naturalmente, dalla parte del « secondo Lukács ». Però oggi ci confessa che « politicamente e ideologicamente » restava ancora « dalla parte del primo ». Da ambedue, comunque,*

aveva ricavato che « gli intellettuali sono gente importantissima » e di conseguenza tutto quello che egli faceva o diceva diventava molto importante, anche se in realtà non rifletteva esattamente il suo pensiero. Poi è venuto il crollo delle sue « presunzioni teoriche ». Un po' a sinistra, un po' a destra, precursore — secondo la sua versione attuale — sia della nuova sinistra che dell'eurocomunismo, l'intellettuale deluso si è trovato un'altra collocazione tra le braccia accoglienti dei Quaderni piacentini, e siccome il lukaccismo era in contrasto con l'ambiente, egli se n'è « distaccato » con una operazione che oggi definisce « una specie di scotto pagato deliberatamente alla nuova sinistra per dimostrarle che ero disposto a sacrificarle il mio idolo » anche se... « si capisce che in Lukács continuava a trovare del buono ». Quale rapporto c'è, dunque, tra le cose che Cases pensava, diceva o faceva o che altri pensano, dicono, fanno e scrivono, se queste sono poi le motivazioni reali del gioco dei « maestri seppellibili »?

Oggi, parlando di Lukács, Cesare Cases ci dice che non riesce « quasi più a rileggerlo », e così come vent'anni fa ci ingiungeva di considerarlo come un dogma (mettendo tra parentesi il primo per privilegiare il secondo, mentre altri più tardi avrebbero fatto l'opposto) adesso sembra invitarci, meno perentoriamente lo riconosciamo, a seppellirlo tutto, in nome del crollo della sua « fede » originaria. Fedele soltanto alla sua « matrice hegeliana », oggi si erge contro l'« ecumenismo antifascista » in nome di Adorno, e stabilisce, a proprio insindacabile giudizio, ciò che è superato ritenendo che gli intellettuali come lui siano ancora così « importanti » da dover pensare per tutti. In un paese che di solito non produce idee — ma dove l'intellettuale di servizio le assimila in fretta, le distribuisce sul mercato cercando di arrivare prima degli altri, e le mette fuori commercio quando entra in contatto con altri prodotti — le idee degli altri hanno vita breve. I nostri intellettuali hanno sempre bisogno di un patrono, ma al contrario di quelle comunità che continuano fedelmente a celebrare le virtù del loro santo protettore tramandandosi il culto di generazione in generazione, il destino dei patroni « culturali » è assai più precario, tanto che per ognuno di quelli che si sono avvicendati negli ultimi trent'anni si potrebbe forse calcolare una sopravvivenza media che raramente supera il lustro. Dopo Sartre, Husserl, Lévi-Strauss o Adorno, Benjamin o Brecht, Chomsky o Saussure, sembra già un miracolo che il « dopo Lukács » arrivi così in ritardo. Il vecchio filosofo ungherese ha di gran lunga oltrepassato la durata media di sopravvivenza nella galassia degli autori da citare; giacché molti altri ci sono passati nel frattempo sulla testa come satelliti in disgregazione prima ancora che il loro nome potesse essere aggiunto a quello dei « maestri seppellibili ».

Ma non è detto che si debbano necessariamente seguire i precetti dei becchini. Ci resta ancora la possibilità di accedere direttamente al pensiero rifiutato *per stabilire da soli ciò che è vivo e ciò che è morto nella storia della cultura moderna, indipendentemente dai ricorrenti crolli di fede dei suoi portavoce autorizzati. A meno che... non si uniscano al gioco del « dopo » anche volenterosi e sensibili editori facendosi complici delle denuncie, dei pentimenti e dei divieti altrui. Non vorremmo, infatti, che la ricorrente ristampa degli scritti di Lukács sul realismo in un volume da* 38 *mila lire (quando sarebbero maturati i tempi per diffonderli in edizione economica tra i classici di uso comune) fosse l'indizio di una pericolosa simbiosi tra seppellitori di idee ritenute superate e affossatori di testi ritenuti fuori moda. E non si capisce come Cases, rispondendo causticamente a certi critici della « mauvaise époque »* (Belfagor *n.* 6, 30 *novembre* 1977) *se la prenda con le « distorsioni operate dalla mercificazione capitalistica » nel campo editoriale — dove vige il criterio ben noto, e da lui riprovato, della « esaltazione della prossima pappa »* (*culturale*) *con la conseguente « svalutazione dell'ultima » — quando è stato proprio lui il primo a esaltare la sua pappa lukacciana come antidoto all'inferno neocapitalista, ed è stato poi il primo a svalutarla nel momento in cui ha cambiato collocazione.*

Certamente il giornalino di questo Giamburrasca intellettuale (ma lui usa la pappa dei fratelli Grimm, senza pomodoro) non finisce qui e, prima o poi, egli si ripresenterà ancora fra noi per annunciarci la sua « ultima metamorfosi ». Talora, come per il passato, ci divertiremo ad ascoltarlo come « ein Mensch mit seinem Widerspruch », ma non lasceremo a lui il compito di stabilire ciò che è prima e ciò che è « dopo » né tantomeno gli affideremo nuovamente il destino di Lukács considerato l'uso che ne ha fatto nel passato. Non abbiamo mai gridato « viva la pappa » (come Cases-Giamburrasca) rischiando di essere bollati come « neopositivisti » in tempi difficili ma, editore permettendo, non toglieremo il piatto dalla tavola di chi ancora deve « assaggiarla, digerirla e assimilarla » convinti che chi viene soltanto cronologicamente dopo debba avere la possibilità di confrontarsi con ciò che è venuto prima. Cesare Cases non crede « che ne valga la pena con questi chiari di luna », ma per fortuna molti altri la pensano diversamente. E' questa, forse, l'eredità più incoraggiante di quei famigerati « anni Cinquanta » nei quali evidentemente la « predicazione totalitaria » non fu privilegio esclusivo di qualche zdanovista. E coloro che dinanzi a Lukács preferirono contrapporre i loro dubbi salutari alle certezze dogmatiche di Cesar Cases avranno modo di riflettere sulla triste parabola dell'antico mentore. Gli americani, quei terribili mo-

stri dai quali Cases non si stanca mai di metterci in guardia, usano dire che non si può mai avere ragione in tutto, tutte le volte: ma c'è un tipo di intellettuale che continua a ritenere il contrario. E' l'intellettuale-terrorista, « cane da guardia » (Sartre) o « giullare di corte » (Dahrendorf), che tuona costantemente contro i « cortigiani », e anche quando passa da Mao a Ionesco — come Philippe Sollers — o da un Consiglio comunale al salotto della Macciocchi — come Leonardo Sciascia — si sente sempre portavoce ispirato dell'ultima verità. *E' uno che trova « sempre qualche cosa da dire, perché le occasioni non mancano », come ci ricorda Cesare Cases, dimenticando che anche il suo « dopo » arriverà inesorabilmente, un giorno o l'altro, e che nella fossa preparata per i « maestri seppellibili » si potrebbero ritrovare le sue ossa al posto di quelle delle vittime designate. Solo le idee nuove uccidono le vecchie, e mai completamente, poiché « nuotiamo nel passato come pesci nell'acqua — ci ha ricordato lo storico Hobsbawm — e non possiamo sottrarci ad esso » se non conoscendolo ed interpretandolo. Altrimenti si finisce per nutrire* « solo *speranze messianiche* » *(Cases), basate sull'egocentrico presupposto che per costruire il futuro di tutti sia sufficiente distruggere il* proprio *passato individuale e fare delle proprie conversioni un modello universale.*

GIANFRANCO CORSINI

Sindacati e lavoro precario

Quando noi, come sindacato CGIL, diciamo no al tipo di « Agenzia » prefigurata a suo tempo dal CENSIS e dalla Fondazione Agnelli, diciamo no all'introduzione di un istituto parallelo alla strumentazione regionale, che per le sue caratteristiche istituzionali non sfuggirebbe (*così come è stato per le PP.SS. o per carrozzoni come l'IPO-GEPI*) dal funzionare secondo una logica di pura assistenza al mercato: *socializzazione dei costi e delle perdite ma privatizzazione delle finalità. L'esperienza di questi trenta anni ci ha reso sufficientemente edotti del fatto che ciò che* è pubblico *non necessariamente corrisponde, date le forme di intervento proprie dello stato amministrativo moderno,* al sociale. *Noi siamo quindi contrari all'introduzione di* istituti paralleli *che nei fatti finiscono per piegare l'intervento dello Stato a mere finalità privatistiche e/o subalterne a interessi puramente corporativi. Si tratta al contrario di ipotizzare un governo dell'economia tale da assicurare che la necessaria mobi-*

lità della forza-lavoro (e degli investimenti) — e per mobilità si intende ovviamente anche riconversione — *avvenga né secondo lo schema invocato dal padronato (dal lavoro alla disoccupazione, anche se assistita), né in ragione delle tendenze spontanee del mercato e della produzione che, come si è visto, tendono oggi in Italia, ma il dato è comune all'intero mondo occidentale, a restringere la base produttiva e occupazionale — finendo poi per far ricadere sia pure in modi e forme diverse, tanto* sulle forme di lavoro precario *quanto sugli stessi occupati* (organizzazione *del lavoro, tempi, straordinario, ecc.) i costi necessari per consentire al sistema ,in queste nuove condizioni, di operare ad un livello di produttività comunque tale da assicurare un tasso di sviluppo positivo. Tutto ciò risulterà possibile solo nella misura in cui si riuscirà a far sì che le Regioni riescano ad assumere il ruolo di centro di direzione e gestione del mercato del lavoro e dela sua interna mobilità nel quadro di una complessiva pianificazione della politica di sviluppo.*

Per riuscire ad affermare dunque la mobilità da un posto di lavoro all'altro come chiede il sindacato, occorre evitare qualsiasi forma di politica dei due tempi in materia di occupazione e sviluppo; *ossia far sì (e ciò può avvenire anche non simultaneamente) che la mobilità da una parte sia motivata ed avvenga in ragione di una vera trasformazione e riconversione in un'altra: significa in sostanza operare in base alla introduzione di primi elementi di pianificazione dell'offerta e della domanda di lavoro: compito questo che non può non spettare allo Stato che nella fattispecie delle concrete istituzioni della nostra democrazia politica sono appunto le regioni. Ma è necessario che le Regioni si colleghino alle leggi nazionali: Riconversione,* 183, *Agroalimentare,* 285.

D'altro canto la capacità contrattuale del sindacato può essere salvaguardata e rafforzata proprio nella misura in cui evita qualsiasi pastrocchio corporativo (*tipo commissioni di conciliazione), ma tende ad operare in modo tale da trasformare la lotta per la difesa dell'occupazione in lotta per lo sviluppo economico, la lotta in difesa degli occupati in lotta per l'allargamento della base produttiva e l'affermarsi di un* governo democratico del mercato del lavoro e dell'economia. *Ma qui emergono le questini relative agli elementi cardine di qualsiasi seria politica attiva del lavoro: dal collocamento alla formazione professionale fino alla riforma scuola secondaria.*

Almeno per i primi due è fuori dubbio che la nostra scelta, anche contro ipotesi come quella di recente votata al CNEL riguardo al collocamento e tendente alla prefigurazione di una Agenzia di diritto pubblico « autonomo, modernamente attrezzato, amministrato e gestito dalle parti sociali in rapporto agli

effettivi interessi rappresentati », *proprio per quanto fin qui detto, punta ad un potenziamento ed innovamento del ruolo delle Regioni che attraverso gli strumenti già in loro possesso o quelli da istituire (osservatori ecc.) siano in grado di funzionare appunto come sedi di programmazione e pianificazione della domanda e dell'offerta di lavoro.*

Ciò comporta peraltro un radicale mutamento negli indirizzi finora respinti nei programmi di formazione professionale *essenzialmente utilizzati, come gran parte degli altri strumenti pubblici in materia, in funzione di una mera gestione assistenziale e clientelare del mercato del lavoro.*

I temi specifici, soprattutto in materia di formazione, saranno oggetto di ulteriori e successive discussioni. Quello che comunque è decisivo cogliere, a me sembra, è l'orientamento che dobbiamo saper imprimere ad una nostra proposta complessiva di politica attiva del lavoro e che consiste, appunto, nel rifiutare qualsiasi scissione tra essa e la politica di sviluppo economico, sia *nella sua riduzione e funzione a prolungamento subalterno, e in ogni caso assistenziale, dei guasti e delle trasformazioni autonomamente imposte dal padronato,* sia *non comprendendo come* proprio partendo dai concreti bisogni di riqualificazione e di lavoro oggi presenti nella offerta di lavoro sia possibile spingere ed operare per imporre una svolta negli indirizzi generali della politica economica.

Questo a me pare essere l'anello di congiunzione politico che tentavamo di individuare in apertura di questa riflessione, tra una concezione positiva e innovativa della politica attiva del lavoro e la strategia che il sindacato si è dato per affrontare le questioni poste dalla disoccupazione di massa dei giovani e delle donne. E più in generale dell'esistenza di un oggettivo e comune terreno di iniziativa che riguarda tanto i lavoratori occupati, oggi impegnati nella difesa del posto di lavoro, quanto coloro che il lavoro non ce l'hanno.

Sul complesso di queste questioni decisivo sarà il tipo di orientamento che scaturirà dalla nostra discussione, anche in vista di confronti con le altre organizzazioni sindacali europee che sembrano orientate nell'affrontare le questioni connesse alla occupazione su proposte differenti: — riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; anticipo in massa del pensionamento (quando per altro molto forte si fa la necessità di recupero produttivo degli anziani); — piani formativi indirizzati a recuperare il lavoro manuale come un astratto valore (*cosa questa che ha un certo sapore punitivo verso la scolarizzazione di massa e la sete di sapere delle nuove generazioni) e quasi mai finalizzati né alla modificazione delle condizioni di lavoro né ad un diverso sviluppo economico e sociale. Nel complesso emerge in queste propo-*

ste l'idea dell'istituzionalizzazione di un doppio terreno di confronto che vede i lavoratori occupati da un lato ed i giovani, le donne, i senza lavoro dall'altro, con il sindacato al più impegnato in una difficile quanto spesso vana opera di mediazione sempre e comunque fatta sulla testa dei soggetti reali.

La proposta del sindacato in Italia di fare del contratto di lavoro l'asse centrale per l'attuazione della 285 non sta a testimoniare il tentativo di collegare la necessaria riconversione dell'offerta di lavoro con la modificazione della politica degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro tali, appunto, da consentire all'apparato produttivo del paese di riuscire a raccogliere come decisiva forza produttiva le generazioni della scuola e dell'Università di massa? Ed ancora, non significa forse cercare di introdurre per la prima volta nella concreta storia economica e produttiva del nostro paese, una generalizzata e qualificata formazione culturale e professionale quale requisito indispensabile per una moderna produzione su larga scala, dato questo che negli altri paesi industrializzati è già da molti decenni largamente presente? E non significa infine consentire ai giovani ed alle donne, compresi quelli tra essi senza titolo di studio così largamente presenti nel Sud, di lottare non per un lavoro qualsiasi (terreno questo che tanto a lungo ha consentito proprio al Sud di rimanere incatenato ai bassi livelli dello sviluppo cui lo condannava la circolarità viziosa tra clientelismo — necessità di lavoro — scelte delle classi dominanti) e quindi con il rischio di finire per funzionare come esercito di riserva rispetto alle lotte della classe operaia occupata, ma di affermare il diritto al lavoro come premessa ad un cambiamento complessivo non solo di questo sviluppo, che lavoro non lo da, ma anche della stessa qualità della vita?

Se non si colgono questi dati, qualsiasi affermazione circa la necessità di unificare la lotta della classe operaia e dei giovani senza lavoro nel sindacato rischia di essere una pura petizione di principio che lascia poi alla pratica quotidiana del sindacato il compito di ristabilire nei fatti quali sono gli obiettivi primari e quelli secondari della sua iniziativa.

Al riguardo non credo sarebbe di scarso interesse avviare una riflessione ed un'indagine circa gli orientamenti che il grosso dei lavoratori occupati oggi esprime su questa questione che può forse spiegare la scarsa o pressoché nulla pressione rivendicativa e di lotta fatta per ottenere nelle imprese contratti di formazione-lavoro.

Quanto fin qui detto penso possa schematicamente così essere riassunto:

1. I processi e le contraddizioni che da qualche anno ormai, ma oggi con inusitata profondità, attraversano e « scom-

pongono » il mercato del lavoro e con esso una certa visione che anche il sindacato ne aveva, sono certamente da collegarsi alla crisi ed alle trasformazioni in atto nel processo produttivo e nella redistribuzione della mappa del lavoro *del nostro Paese.*

Fenomeni dinamici dunque, anche se di certo non positivi o favorevoli ai lavoratori, e che debbono essere visti e contrastati rifuggendo da qualsiasi visione stagnazionista.

Dire che la riduzione della base occupazionale è conseguenza della riduzione della base produttiva, non significa né *che tutto resta, sia pur su scala ridotta, come prima (tasso di attività — rapporto tra Nord e Sud — tra settori),* né *che il lavoro ed il mercato ad esso collegato non cambiano.*

La scelta del padronato nel quadro della crisi sembra essere quella di accentuare al massimo questi processi di decomposizione-ricomposizione (lavoro nero e decentramento — assistenza Sud —ristrutturazione nei settori che tirano — FIAT Piemonte) soprattutto nell'ipotesi di un'ulteriore esaltazione del ruolo assistenziale dello Stato capace di garantire *i margini sociali necessari al mercato per funzionare* secondo le sue regole.

Il punto centrale oggi per me sembra quello di un'accentuata divaricazione tra processi in atto al Nord e quelli che investono il Mezzogiorno.

In questo ambito la politica della PP.SS. per un verso, i comportamenti degli organi di Governo dall'altro, soprattutto per quanto riguarda una ostinata, anche se a parole negata, vocazione ad usare in termini assistenziali e congiunturali la legge di preavviamento, così come i ritardi e le guerre di competenza in materia di collocamento e formazione professionale — temi questi sui quali oggi è indispensabile la massima chiarezza e capacità di governo e di indirizzo — sembrano non solo non in grado di contrastare queste tendenze ma rischiano di finire per assecondarle.

2. *A fronte di ciò è per il sindacato indilazionabile l'assunzione di questi temi come assolutamente decisivi ai fini del raggiungimento dei suoi obiettivi di rinnovamento e trasformazione economica e sociale.*

Senza una coerente e decisa azione capace di governare i processi oggi in atto nel mercato del lavoro (e che riguardano tanto l'occupazione tradizionale quanto le forme nuove di lavoro, e soprattutto le crescenti tendenze del sistema alla disoccupazione e marginalizzazione produttiva di aree e di settori della società) c'è infatti il rischio di non riuscire a contrapporre alla manovra dell'avversario una efficace azione di classe e quindi di unificazione positiva di tutta l'offerta di lavoro.

Più in particolare, una volta riconosciuto lo stretto legame che unisce una corretta politica attiva del lavoro (mobilità-ricon-

versione) *con la battaglia per l'occupazione dei giovani e delle donne senza lavoro, compito del* sindacato è quello di agire affinché la redistribuzione del lavoro in atto attraverso i fenomeni di crisi e anche di ristrutturazione dell'apparato produttivo avvenga anziché lungo le linee spontanee ed interne del sistema di mercato così com'è oggi (*che per le sue intrinseche contraddizioni e storica debolezza non è in grado di risolvere*), *lungo ipotesi di riconversione dell'apparato produttivo ancorate a sia pur primi ma ben definiti elementi di pianificazione dello sviluppo, e ciò sia per quanto attiene alla politica degli investimenti che a quella dell'occupazione.*

In questo ambito è possibile affrontare con decisione le questioni relative alla mobilità del lavoro che, danno forza e conferma strategica alla scelta della mobilità come passaggio necessario ma decisivo *per una politica di programmazione dello sviluppo. Individuato nella Regione l'organo di governo dell'economia che deve rappresentare il centro di unificazione per la politica degli investimenti e dell'occupazione,e che quindi deve assumere e in maniera coerente nelle sue mani tutti gli* strumenti necessari a questo scopo (*collocamento, formazione professionale, mobilità*), *ponendo così fine ai* doppi regimi *oggi esistenti e che nei fatti più che unificare* frantumano *la politica del lavoro è possibile per il sindacato indirizzare, salvaguardando tutta la sua autonoma capacità contrattuale, gli sforzi e le lotte, per far sì che la stessa* politica attiva del lavoro *da boomerang si trasformi in una potente leva di massa per trasformare e rinnovare l'apparato produttivo del paese.*

GUIDO BOLAFFI

« Marxismo e nonviolenza ». Ovvero, i pre-giudizi della sinistra idealistica.

« *Marxismo e nonviolenza* » (*Editrice Lanterna, Genova, pp.* 254) *viene proposto al lettore dal Movimento Nonviolento a più di due anni dall'omonimo convegno di Firenze del* 1975. *La seconda parte del volume registra proprio quel dibattito. La prima, assai più ridotta, raccoglie invece, a mo' di preambolo introduttivo, alcuni saggi e una intervista con Garaudy apparsi un anno prima sulle riviste* Alternatives non violentes *e* Azione Nonviolenta. *In più, una breve presentazione dei curatori ed una puntualizzazione « a caldo » di Norberto Bobbio, già pubblicata sulla rivista* Il Ponte *all'indomani del convegno.*

Un libro di atti e di argomenti retrospettivi? Formalmente sì. Sostanzialmente, invece, un arco assai esteso di riflessioni e di tesi doppiamente attuali, in relazione, sia alla fase discendente della parabola marxista, sia a quella montante della pratica violenta. Se le coincidenze storiche isolate bastassero per extrapolare uniformità e tendenze, si potrebbe intanto inferire che proprio l'incertezza sulla razionalità dell'azione orientata dalla teoria marxista sia oggi alla base della esasperata ricerca di soluzioni violente. Ma così facendo, a parte l'ingenuità tutta positivistica della relazione, si amplificherebbe un problema, che, supposto reale, travaglia soprattutto le coscienze di frange giovanili delle scuole e degli atenei italiani. La crisi del marxismo è certamente un fatto della stessa evidenza della crisi delle pratiche nonviolente, ma il nesso, se c'è, non è così diretto, né ipotizzabile in termini di causalità lineare. Le pratiche nonviolente a cui questo libro si richiama sono in realtà, oltre al voto e allo sciopero, le varie forme di disobbedienza civile, di non collaborazione, di boicottaggio, di occupazione, di autoriduzione, ecc. Tutta la ricca gamma, cioè, delle lotte sociali, di classe e di movimento prodottesi in Italia, soprattutto a partire dagli anni '60. Il lettore si accorgerà, seguendo l'itinerario tipologico delle diverse forme di violenza e di nonviolenza tracciato da Pontara nel suo primo saggio, che i confini tra una modalità e l'altra diventano via via più incerti, quanto più ci si allontana dall'iniziale definizione di « azione violenta », ricavata con i parametri che Bobbio avrebbe attinto dal « linguaggio politico corrente ».

Pontana si rende conto delle angustie riduzionistiche di un concetto di violenza incentrato sull'uso della « forza fisica », e per fare spazio, prima alla « violenza indiretta », e poi a quella « psicologica », è costretto a introdurre la contradditoria categoria di « lotta a-violenta ». Ma, a furia di distinguere, arriva finalmente al concetto di « nonviolenza positiva », o « specifica », o « ideologica », che poi, almeno nelle sue intenzioni, doveva costituire il terreno comune su cui marxisti e nonviolenti avrebbero dovuto confrontarsi, fosse pure per prendere le distanze. Considera infatti Pontana che, fino a quando la nonviolenza viene intesa come semplice modalità di lotta esente da violenza, essa rimane ancora uno strumento a cui può ricorrere indifferentemente chi ha scelto come fine, sia la non violenza, sia la violenza. Sarebbero in questo caso le circostanze, e non una scelta ideale, a suggerire, al limite anche ad un soggetto tendenzialmente violento come il fascista, di ricorrere a pratiche nonviolente in determinate contingenze storiche, se queste gli appariranno più razionali per lo scopo che si ripromette di raggiungere in quel momento. Diversamente accade, invece, quando la nonviolenza, oltre che una modalità di lotta, diventa anche una scelta etica,

un fine ultimo inderogabile. E' in questo senso allora che si può parlare di « nonviolenza positiva », giacché la pratica nonviolenta che l'accompagna, oltre a negare la violenza altrui, tende anche ad affermare la propria ragione morale. I richiami alla « Omnicrazia » di Capitini e al « Sarvodaya » di Gandhi diventano a questo punto d'obbligo per chiarire il concetto.

Su questo terreno, come dicevo prima, si pensava che il dibattito di Firenze avrebbe dovuto prendere quota. Il lettore, invece, si accorgerà della estrema prudenza con cui si muoverà l'unico relatore abilitato a rappresentare il marxismo istituzionale a Firenze, e dell'estrema insistenza con cui gran parte degli interventi « nonviolenti » cercava paternità marxista per la propria proposta esclusiva di pratica sociale.

Bobbio coglie nel segno quando, facendo il punto di questo convegno, commenta che in realtà si è trattato di uno scontro all'interno dei gruppi nonviolenti pro e contro il marxismo, ovvero, fra chi sosteneva la incompatibilità della nonviolenza con il marxismo inteso come stalinismo e leninismo, e chi invece professava la compatibilità del proprio credo nonviolento con un « socialismo umanistico o dal volto umano ». Che quest'ultima posizione fosse prevalente fra i convegnisti è confermato anche dall'appello finale che accompagna la presentazione del volume, ora pubblicato, dove da parte del Movimento Nonviolento si auspica un ulteriore approfondimento del tema, nella convinzione che dalla ricca esperienza di metodi nonviolenti di lotta affermatisi in casa nostra possa costruirsi « una via autenticamente italiana di transizione ad un socialismo " dal volto umano " ». E qui, checché dica Bobbio a proposito della incompatibilità fra marxismo e nonviolenza, le possibilità di trovare un terreno d'intesa per una nuova avventura ideologica sono assai più consistenti di quanto si possa razionalmente sospettare.

*La « via italiana al socialismo » non è una scoperta casuale del marxismo istituzionale, e l'*idea *che l'« umano » sia una categoria ontologica, dotata di una propria « essenza » universale e di una superiore ragione etica ha sempre guidato sotterraneamente anche le coscienze dei marxisti nostrani. Non a caso Badaloni ha così insistito, nella sua replica, sulla « teoria profondamente umanistica » di Marx e sui grandi meriti di Gramsci nel porre al centro della sua riflessione la « riforma intellettuale e morale del rivoluzionario-uomo ». Senza scomodare Althusser, c'è da chiedersi come si possa seriamente pensare che esiste un* solo *« volto » dell'uomo in grado di illuminare di sé la ragione del socialismo. Non si è costretti per caso, seguendo questa via, a riscoprire che « l'uomo » è fatto a immagine e somiglianza di Dio? E, se è così, per spiegare la violenza, e quindi l'altra mezza*

faccia dell'uomo, non si dovrà ricorrere nuovamente al Diavolo ed alle conseguenti pratiche esorcistiche?

Una delle manifestazioni più chiare della crisi del marxismo sta forse proprio nel fatto che ormai i marxisti, dichiarati e non, riescono a dimostrare tutto con un « pezzo » di Marx. La forza del « compromesso storico », oltre a trovare alimento materiale negli interessi corporativi della dominante struttura medio e piccolo-borghese della nostra economia, riposa in gran parte, a mio avviso, proprio su questa egemonica commistione di umanesimo tardo-medioevale e di marxismo tardo-idealistico. Scoprire la vocazione laica di questa cultura può significare al massimo riproporre la disputa fra Lutero e Erasmo da Rotterdam.

Bobbio dimostra una certa diffidenza per ogni confronto incentrato sui fini ultimi, e non ha torto perché sulle « concezioni del mondo » ci si può trovare in accordo o in disaccordo senza che nella prassi della quotidianeità cambi qualcosa nel comportamento degli uni e degli altri. La storia insomma sembra continuare ad andare avanti per la sua via quali che siano le Weltanschauungen *che su essa si costruiscono. Non si capisce però perché conceda che il confronto richiesto dai nonviolenti possa istituirsi solo interpretando il marxismo come « una concezione generale della società e dell'uomo » e la nonviolenza come « il pensiero filosofico e politico di Gandhi ». Oppure, abbandonando i fini per soffermarsi sulle « tecniche di azione rivoluzionaria », solo riducendo il marxismo a leninismo e la nonviolenza a « insieme di tecniche di azione di gruppo ».*

Anche a costo di apparire « catechistico » (ma ognuno, se non è uno scassinatore, usa le « chiavi » di casa per aprire le porte) sono costretto a ripetere quanto già ebbi occasione di fargli osservare a Firenze, e cioè che il marxismo non è teoria generale della trasformazione della società, ma teoria specifica *della trasformazione della società* capitalistica. *Circoscrivere il campo della teoria marxista non è soltanto un atto di correttezza interpretativa, ma soprattutto una scelta metodologica assai precisa che serve appunto ad evitare, rifiutando il traguardo assegnato dei fini ultimi e delle concezioni del mondo, che il marxismo si corrompa in marxologia. Ecco perché se Bobbio, anziché risalire ad Eraclito, fosse rimasto più attento a quanto di più attuale cercavo di far passare a Firenze attraverso il pensiero di Mao, si sarebbe accorto che la novità della citazione non consisteva nel riaffermare il vecchio principio della « contraddizione », ma l'altro, assai più originale, che anche la società comunista non è il punto di arrivo della storia, e che neppure essa « può rimanere invariabile ».*

Ma che significa questo per il problema che ci sta di fronte?

Significa innanzitutto che se il marxista, emendandosi di

ogni antico vizio idealistico, smette di pensare che siano gli uomini a fare la storia, e assume con Althusser che la storia è soltanto « un processo senza Soggetto, né Fine(i) », sono proprio i fini ultimi della storia che il marxismo rifiuta, e quindi una teoria della nonviolenza che si volesse confrontare su questo terreno dovrebbe scegliersi un altro interlocutore.

Rimane, è vero, il traguardo (o il passaggio) della società di transizione come tappa ravvicinata dell'opera di trasformazione della società capitalistica in cui il marxismo vuole impegnarsi, ma, supposto che in questo caso si possa per comodità parlare di fine e non di nuovo mezzo mediato entro il « processo », risulterebbe ancora più chiara l'antiteticità fra socialismo e gandhismo, giacché quest'ultimo, lungi dal postulare il superamento del modo capitalistico di produrre, ne esalta la funzione positiva nel quadro di una pacifica e salutare collaborazione fra le classi.

Meno evidente, invece, risulterebbe l'incomparabilità fra i due termini, qualora marxismo e nonviolenza venissero confrontati come semplici modalità « tecniche » dell'azione rivoluzionaria di gruppo. Qui Bobbio, dimenticando quello che ammetterà in seguito sulla lunga tradizione di lotte nonviolente del movimento operaio, propone che in questo caso il confronto andrebbe più correttamente istituito fra leninismo e nonviolenza.

Sarebbe interessante scoprire i risvolti psicologici di questa sostituzione del marxismo col leninismo. E' solo un omaggio alle capacità realizzatrici di Lenin, o un provocatorio espediente per risolvere negativamente il problema?

Se la storia è un processo entro il quale i marxisti — come sottolinea lo stesso Bobbio — hanno praticato la nonviolenza molto di più di quanto l'abbiano teorizzata, non si capisce perché, spostando il confronto sulla pratica anziché sulla teoria, si debba assumere il leninismo come esclusivo termine di paragone. Solo perché Lenin più degli altri si è soffermato a teorizzare la violenza? Ma non è ancora Bobbio ad annotare con grande acume che dalla storia si vede come la violenza sia stata usata, ed « in forma selvaggia » proprio da chi non ha avuto bisogno di teorizzarla?

Ecco il punto di sperimentata verità su cui bisognerebbe soffermarsi se l'incontro fra marxisti e nonviolenti viene sentito come un impegno sociale e non come necessità di folgorazione sulla via di Damasco.

Le teorizzazioni anticipatorie rispetto alla prassi sono sempre fuorvianti, e ciò vale sia per la violenza che la nonviolenza.

Pareto, che aveva supposto la falsità ideologica di tutte le « derivazioni », affermava, con grande distacco, che l'uso della violenza viene in realtà disapprovato soltanto da chi vuole neutralizzare la violenza altrui per affermare la propria.

Mi rendo conto che questa affermazione risulterà particolarmente cinica per ogni orecchio educato eticamente, ma le realtà vanno considerate anche quando si nascondono dietro le pareti insonorizzate delle carceri di Stammheim. Tanto più che la violenza del « grande Leviathan » ha coperto nel frattempo ogni più piccolo spazio della struttura, al punto che ci sentiamo come mosche nella tela del ragno.

Forse ha ragione Bobbio: la libertà di tutti non ne guadagnerebbe da un ritorno allo stato hobbesiano di natura. Ma il lupo di natura si lascia vedere sia di giorno che di notte, e la sua fame si placa dopo il pasto. I lupi socializzati; gli uomini che dovrebbero dare il loro volto al socialismo sono continuamente affamati di consenso, di comportamenti pedissequi, di monotona liturgia, di burocratica routine. Votarsi, in questo stato, alla pratica irreprensibile della nonviolenza potrebbe paradossalmente avere un senso solo se il fine, non ultimo ma immediato, di questa pratica fosse violentemente liberatorio di ogni libertà senza potere.

Proprio così. Il merito di questa espressione « libertà senza potere » è tutto di Bobbio, e mi è venuto di ricavarla riflettendo sulla eccezionale lucidità delle sue intuizioni. Ovvero, avendo egli giustamente rilevato che non può esserci antinomia fra libertà e potere, giacché « uno è tanto più libero quanto più è potente », mi è stato facile dedurre, riflettendo sul generalizzato stato di impotenza in cui avverte di trovarsi la stragrande maggioranza dei beneficiari delle libertà borghesi, che possa esserci anche una libertà senza potere da cogliere come uno splendido frutto asessuato. Da questo punto di vista, le cose non cambierebbero molto privilegiando il concetto di libertà negativa così caro ai libertari. Il dissenso, la libertà di dissentire come diritto inalienabile delle minoranza è ancora una libertà senza potere, specie se viene istituzionalizzato dal Potere. Costretti in questo circolo vizioso, tanto vale tentare una via d'uscita e inseguire ancora la utopia egualitaria, abbandonando quella libertaria. Si tratta in fondo dell'antica opzione marxista per la libertà positiva in cui ciascuno possa spendere la stessa quota di potere. Su questo obiettivo ,che traduce in altre parole la stessa formula capitiniana del « potere di tutti » non dovrebbe essere difficile trovare un punto di comune impegno fra marxisti e nonviolenti. Tutto sta a non lasciarsi fuorviare dalla escatologia dei fini ultimi, né incantare da chi « dice di riprovare l'uso della forza », quando « in realtà riprova l'uso della forza da parte dei dissidenti che vogliono sottrarre alle regole dell'uniformità ».

LEONARDO TOMASETTA

Dal 24 al 26 novembre si è svolto a Milano al Museo della Scienza e della tecnica il convegno promosso dal Collettivo freudiano « Semiotica e Psicanalisi » intorno alla violenza. Se l'intento degli organizzatori come da alcuni è stato dichiarato, era quello di parlare di violenza come questione specificamente psicoanalitica a partire da alcune istanze del discorso freudiano, in particolare dall'analisi del linguaggio, allora forse in parte l'intento è fallito. Ma se lo scopo di Armando Verdiglione, principale promotore del convegno, era quello di non fornire tesi risolutive, né di persuadere nessuno perché « il sapere che si produce nela pratica analitica, il sapere effettuale, non porta a nessun assenso », allora il convegno e gli ottantasei seminari in cui si suddivideva hanno avuto un senso. Il presupposto comune a quasi tutti gli interventi è stato quello di considerare ogni posizione politica sulla violenza, compresi tutti i tentativi politici e sociali di esorcizzarla, già di per sé una violenza. Viene perciò considerata violenta « ogni politica, perché ogni politica ha la presunzione di tenere il miglior discorso sulla violenza », ma per il fatto stesso di avere questa ambizione presuppone un'egemonia, che è secondo il collettivo un fatto comunque violento.

Su questa base che è stato il referente politico (o a-politico) di quasi tutti gli interventi si è interrogata la psicanalisi, perché di fatto quello che è emerso è stato in gran parte un dibattito sulla trasgressione e sulla dissidenza della psicanalisi qui proposta come metodo di denuncia dei « regimi », e del « sapere » che li sostiene, e come rivalsa nei confronti di una generalizzata negazione della psicanalisi stessa.

Tuttavia in pratica ciò è avvenuto fin dal primo intervento più che una proposta di psicanalisi come pratica di dissidenza è stato un violento attacco alla violenza in generale così come appare nelle sue diverse manifestazioni, di repressione, sia politica, culturale che istituzionale (carceri e manicomi), avanzato per tre giorni da relatori di varia estrazione e formazione che hanno discusso aspetti evidenti e non del fenomeno. La pratica psicanalitica di Lacan che si incontra oggi per certi versi — è stato detto — con la teoria di Foucault per cui la violenza viene considerata al pari della delinquenza un « illegalismo signoreggiato », un vero e proprio « agente dell'illegalismo dei gruppi dominanti », è stata usata come possibilità di ricerca libera e direi del tutto spregiudicata che si scontra perciò stesso contro tutto ciò che ha un che di ideologico, marxismo compreso.

Il marxismo è stato di fatto la controparte ideologica di quasi tutti gli interventi anche se la critica non muoveva da de-

stra, da Verdiglione che in apertura ha esplicitamente fatto riferimento all'atteggiamento anti-psicanalitico di Gramsci a Sollers che con il suo intervento: « Sodomizzazione del marxismo da parte della psicanalisi, violentata a sua volta da non si sa che » ha voluto porre l'accento sull'irrazionalità dell'unica forma di marxismo applicato ben conosciuta: quella dell'URSS. In particolare Armando Verdiglione ha voluto sottolineare in modo assai polemico che ciò che in Italia è passato per psicanalisi è stato di fatto junghismo, assimilando quest'ultimo al marxismo e ponendo invece la psicanalisi come pratica di dissidenza. Fortemente attaccato quindi Guattari perché, secondo Verdiglione, questi nel denunciare la repressione « non fa che istituire il principio su cui si basa il tiranno » poiché, ha continuato, « Guattari ritiene che Hitler sia stato un pazzo senza tener conto di tutto quel processo di delirio che costituisce la politica stessa ». Con questo tono e con continue formule a effetto ha continuato Verdiglione, che ha affermato tra l'altro che: « il disagio della civiltà in Italia è il cattolico-marxismo » sottolineando che la psicanalisi si adopera a eliminare questo disagio.

Nel denunciare come oggi nel nostro paese « le streghe siano gli intellettuali » e mettendo in evidenza la lotta che ad essi si fa su molti piani, l'attacco di Verdiglione si focalizza su Gramsci critico della psicanalisi, e si conclude polemicamente con la nota per cui la dissidenza in Italia non è al momento attuale dissenso vero e proprio, ma anzi, facendo esplicito riferimento alla Biennale di Venezia, ha sostenuto che il dissenso è stato la nuova risorsa del consenso, così « come tutto ciò che è avvenuto in Italia dal 1968 in poi ». Secondo Verdiglione la Biennale ha confermato insieme a ciò che definisce « cattolico-marxismo » la negazione della psicanalisi.

Più violento ancora contro il marxismo, non solo nei confronti della psicanalisi ma di tutto il sapere, è stato Philippe Sollers appartenente alla schiera dei nouveaux philosophes, e direttore di Tel Quel. Ha infatti affermato tra l'altro che « il marxismo al di fuori della sua tecnica di potere e di manipolazione poliziesca, ha costruito tre interessanti deliri: uno a proposito della biologia, l'altro a proposto della lingua e il terzo a proposito della letteratura e dell'arte », individuando nella follia ogni trasgressione dalle interpretazioni obbligate. Sollers ha detto infatti che viene considerato folle « ogni individuo quando non crede che la specie umana sia in sé giustificata ad esistere e suscettibile di un qualsiasi miglioramento; quando afferma la propria differenza intraducibile in una lingua altra; quando pensa infine che l'arte e la letteratura non abbiano niente a che vedere con la realtà sociale così come è definita dai burocrati ». Su questa base, osserva Sollers, sono d'accordo segretamente i comuni-

sti russi, italiani, francesi, anche se questi ultimi sono « più colti ».

Di diverso tono sono state le relazioni di Irene Roublef (psicanalista) « Les femmes parlent des femmes » e di Maricla Boggio: « Linguaggio teatrico », perché entrambe, più puntuali, hanno preso in esame un solo universo di violenza. Quello dell'inconscio collettivo nel primo caso, del teatro nel secondo. Irene Roublef dopo una premessa di carattere generale ha analizzato alcuni casi di possibile espressione linguistica violenta al femminile. Le domanda di fondo erano: « la donna può parlare? come? nel linguaggio degli uomini? ». Dai discorsi delle donne in analisi emerge una violenza che si traduce il più delle volte in odio per la madre, per i figli, per gli uomini in generale, odio ed aggressività latenti che si esprimono anche nei sentimenti opposti di amore e desiderio. Il caso preso in esame e di cui la relatrice riferisce è quello di una paziente omosessuale in analisi, che Irene Roublef arriva a comprendere solo « evitando il reale, utile per costruire un ponte con la paziente ».

L'analisi di Maricla Boggio, più comprensibile di molte altre perché volutamente non ermetica, ha ripercorso con molta puntualità una storia del teatro rilevando le violenze usate nel linguaggio scenico. Fra l'altro ha suscitato particolare interesse tra il pubblico ciò che è emerso dall'analisi del teatro di Dario Fò, che è stato considerato teatro politico perché finalizzato al cambiamento della struttura della società, ma di fatto « classico » perché i modi di coinvolgimento di Fò, si pensi soprattutto alla metafora, sono impropriamente violenti, nel senso che, è stato detto, sono di tipo antico, perché Fò come attore cerca simpatia nel pubblico.

Molti altri interventi hanno messo in discussione la possibilità di criticare la violenza nei suoi termini oggettivi, è stato ufficialmente chiarito che « le cause della violenza sono nell'inconscio », per questo forse molte delle relazioni proposte sono apparse del tutto astratte (Mitomania della festa, La violenza ostetrica, Violenza e repressione linguistica, L'enigma della Sfinge, La speranza è violenta ecc.) mentre altre avevano un'impronta prevalentemente ideologica (Socialismo o barbarie di H. Levy, o quella dello jugoslavo Valentin Tribar che ha detto fra l'altro che Marx nella sua filosofia non è mai uscito dalle categorie religiose).

Fortemente incisiva è stata anche la denuncia al potere medico portata avanti dal « Fronte dei pazienti di Heidelberg » che hanno messo sotto accusa il potere violento degli psichiatri in particolare. Anche Jean Ayme ha ribadito durante il convegno come: « la lunga storia dela psichiatria è costellata da atti di violenza di cui sono vittime sia i pazienti sia i curanti. La rispo-

sta sociale alla malattia mentale, incentrata per tanto tempo sulla nozione di pericolosità è stata per un secolo e mezzo una condotta repressiva e segregativa sia sul piano giuridico che su quello tecnico ».

Il linguaggio, assolutamente ermetico della maggior parte degli interventi, comprensibile fino in fondo solo agli iniziati, è stata certamente una delle cause, insieme a quella dei posti limitati e a quella del costo dell'iscrizione, che hanno fatto sì che contemporaneamente si sia svolto un contro convegno sulla violenza. Cooper ed altri sono di fatti andati a discutere al Macondo in segno di protesta contro un convegno che hanno collocato sotto il « segno di un apoliticismo equivoco ». Il documento che è stata la base del dibattito allo spazio libero di Macondo è stato firmato tra l'altro da Guattari e da Deleuze, e si proponeva come una denuncia contro non solo il linguaggio elitistico usato negli interventi del convegno al Museo della Scienza e della Tecnica, ma anche contro le condizioni finanziarie che erano state imposte per l'accesso al convegno che non permettevano evidentemente la presenza dei « veri soggetti, sia attori che vittime della violenza ». Nel documento venivano anche esplicitate alcune critiche sostanziali che entravano nel merito degli argomenti trattati; si diceva fra l'altro: « in un momento in cui in America Latina, il terrore bianco dei fascismi militari imprigiona, assassina o fa sparire comunque gli oppositori del regime, alcuni psicanalisti si chiedono qui: perché si seppelliscono i morti? — e più oltre — « nel momento in cui in URSS lo Stato richiede alla psichiatria dei servizi contro i suoi dissidenti, imprigionando o confinando gli intellettuali e i medici che si rifiutano di collaborare, la psicanalisi si occupa qui dell'ermeutica staliniana ».

Davanti ai cancelli del Museo della Scienza e della Tecnica queste due opposte posizioni si sono scontrate nelle persone fisiche che le rappresentano e la presenza della polizia ha confermato che si è trattato di un violento convegno sulla violenza.

MARINA D'AMATO

Come si parla di donne

Il convegno « Come si parla di donne », tenutosi il 15 *ed il* 16 *dicembre* 1977 *a cura di alcune cattedre che fanno capo all'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma (Sociologia I, prof.ssa Macioti, Sociologia II, prof. Santoloni, Sociologia industriale, prof.ssa Ammassari, Sociologia della Comunicazione, prof. De Domenico), ha rappresentato un tentativo per più*

versi notevole. In primo luogo per la volontà di confronto fra i risultati emersi da riflessioni e ricerche condotte per lo più nell'ambito di seminari specifici tenuti presso queste cattedre durante il 1976-'77; in secondo luogo, perché, seguendo una vecchia tradizione dell'Istituto, questo confronto è stato condotto con l'apporto di una vasta gamma di persone interessate alla tematica femminile, in un incontro pubblico; già infatti durante il 1976 presso l'Istituto di Sociologia si erano tenuti una serie di incontri sul tema della donna, con l'apporto di vari esponenti di gruppi femministi, e con la presena, fra gli altri, di Carla Ravaioli e Margherita Repetto.

I temi proposti apparivano convergere intorno a due assi principali: 1) socializzazione e ruolo femminile, insieme ad alcuni aspetti di devianza rispetto allo stereotipo della donna nella società italiana contemporanea; 2) particolari aspetti di emarginazione e sfruttamento femminile nel mercato del lavoro. Una prima osservazione riguarda la diversità, per non dire disparità, dei livelli fra le varie relazioni, alcune delle quali si proponevano uno sforzo di chiarificazione e sistemazione teorica, non sempre giungendo a livelli analitici soddisfacenti, e si basavano quindi sullo spoglio, sia pur necessariamente sommario, della letteratura internazionale e nazionale a riguardo, mentre altre venivano condotte su temi settoriali e circoscritti, e, anche per questo, spesso più puntuali.

Per quanto attiene al primo tema preso in esame, sono state presentate delle relazioni sulla pubblicità ed il sistema di informazione da parte di un gruppo di studenti interessati alla Sociologia della comunicazione. L'impressione ricavata è stata di un insieme di relazioni piacevoli da ascoltare e di un ricco materiale, forse non sufficientemente organizzato e reintegrato nonostante la ricchezza della riflessione sociologica a riguardo, al di là di un discorso, in parte scontato, sulla pubblicità come strumento di persuasione al consumo e come strumento di proposizione di un certo tipo di modello femminile. Questa impressione, di una occasione forse non pienamente sfruttata anche a causa della mancanza di precisi canoni di riferimento e di un valido sistema di campionamento, diveniva più evidente nella proiezione, effettuata mediante videotape di pezzi di giornali radio e pubblicità, giustapposti con operazione scientificamente discutibile.

Di maggiore respiro culturale le precedenti introduzioni teoriche. Fra queste, quella di A. Censi, intesa ad evidenziare, attraverso una analisi etno-antropologica, il dato costante della socializzazione della donna al ruolo di madre. Certo, sarebbe stata interessante una maggiore evidenziazione dei nessi sostanziali con quella che è l'attuale situazione nelle società contemporanee, cosa che del resto il titolo della relazione, « Relativismo culturale

nel processo di socializzazione della donna », induceva ad attendersi. Più stimolante per ricchezza di spunti e novità di argomentazione l'intervento di Yasmine Ergas. Partendo dalla impossibilità per la scienza di essere neutra ed oggettiva, ma evitando le secche di una spiegazione meccanicistica del rapporto scienza economia-gestione dello Stato, la Ergas discute, dal punto di vista della donna, ma avvertendo che la tenuta di certi spazi culturali è strettamente legata alla tenuta dei movimenti, l'impostazione di larga parte degli studi sociologici, con particolare riferimento al funzionalismo. Nella relazione vengono però chiaramente indicati i rischi di una ricerca di cultura al femminile, i rischi in definitiva di una sub-cultura e qundi di ghettizzazione. L'intervento poneva l'affascinante problema di una de-strutturazione e ri-strutturazione del discorso sociologico, il problema di diversii sistemi di significazione, il che non vuol dire affatto ignoranza di quanto è stato fino ad ora realizzato, l'utilizzazione di una diversa metodologia, in grado di evidenziare maggiormente la dinamica del vissuto.

Franca Faccioli e Marina D'Amato hanno quindi presentato i risultati di due seminari di ricerca su fonti secondarie durante l'A.A. '77. La Faccioli con riguardo all'emergere di uno stereotipo della donna deviante (madre mancata), così come si evince dalla analisi del « Messaggero » (venivano presi in esame solo due mesi del '75, '76, '77): l'esposizione si è avvalsa, come quella seguente, di proiezioni di diapositive di giornali. Marina D'Amato, a sua volta, ha esposto, con l'aiuto di Alfio Di Bella, fotografo che ha collaborato alle ricerche della cattedra di Sociologia I, i risultati di uno studio condotto con riguardo allo stereotipo della donna oggetto di atti criminali. La ricerca, condotta su uno spoglio delle annate 1946, 1956, 1966, 1976 *del « Corriere della Sera », de « Il Tempo », de « Il Messaggero », di « Paese Sera », sfata alcuni tenaci moduli proposti, secondo i quali oggetto di delitto sarebbero essenzialmente le prostitute; chi commette i delitti, persone estranee alla vittima, magari in preda a stati di ebbrezza, follia o droga. L'autrice ha quindi messo in evidenza i diversi usi linguistici in relazione ai diversi momenti socio-economici e la proposta, più o meno latente ma sempre tuttava presente, della famiglia come unica possibilità di base della struttura sociale. Relazioni quindi, queste due ultime, per certi versi complementari anche se impostate con diversa ricchezza di documentazione di base e di intendimenti teorici.*

La seconda giornata, dedicata a problemi del mercato del lavoro, è stata introdotta da Gloria Ammassari. La prof. Ammassari ha posto in evidenza i vari possibili punti di riferimento relativi a dati più generali, e le principali correnti interpretative al riguardo. Il suo studio introduttivo si è soffermato sui caratteri

dell'occupazione femminile, mettendo in rilievo (dato suffragato anche da un riscontro a livello internazionale) come la partecipazione femminile attenga in primo luogo a relativamente elevati redditi pro-capite. La seguente relazione di Angela Cattaneo avrebbe dovuto specificare, attraverso una disamina delle principali opere in merito, le tendenze più rilevanti di analisi sul mercato del lavoro femminile, con particolare riguardo al lavoro marginale e a domicilio, ai problemi del part-time, alla tematica del lavoro inteso come emancipazione, ecc. Compito arduo, per cui la Cattaneo ha cercato di esporre i risultati di alcune ricerche e studi, senza tuttavia riuscire ad enucleare chiaramente né gli specifici rapporti analitici né i nodi metodologici limitandosi ad indicarne l'area di interesse.

Seguivano alcune relazioni legate alla ricerca sul campo. Giovanna Ambrosio ha esposto i risultati di una ricerca condotta con Enrica Tedeschi nell'ambito di un corso 150 *ore, su due fabbriche della zona Tiburtina, l'Elettronica e la Domizia. Temi affrontati: la professionalità femminile, l'alienazione del lavoro, il problema della sindacalizzazione, il problema della salute in fabbrica. Vengono prospettati interessanti dati a riguardo, anche se certamente una tematica così ampia avrebbe richiesto un preliminare maggiore approfondimento teorico, e anche se apparivano evidenti le difficoltà a trovare una impostazione originale per problemi così ampiamente dibattuti.*

Ha concluso la mattinata la relazione di Maria I. Macioti circa alcune forme anomale di sfruttamento, legate al caso di esperienze di suore nei vari settori, dai servizi sanitari ospedalieri agli istituti educativo assistenziali (istituti per minori, di rieducazione, case per anziani, scuole ecc.). La relazione, basata per la prima parte su inchieste e dati ufficiali di parte cattolica, poneva il problema di una oggettiva collocazione delle suore in un'area di lavoro emarginato; costante e gravoso nel tempo, ma non giustamente remunerato, né con possibilità di tutela sindacale. La seconda parte della relazione proponeva alcuni brani di interviste fatte a suore nelle diverse situazioni lavorative ed a ex suore. Ne emergeva un quadro di lavoro non tutelato, particolarmente grave per chi avesse deciso di lasciare l'ordine religioso, e il fatto che i datori di lavoro pubblici — ad es. le regioni — costituiscono l'unica garanzia di tutela per le religiose. In questo caso evidentemente l'intervista viene utilizzata come strumento di approfondimento qualitativo: resta però da esaminare meglio l'uso delle biografie nelle scienze sociali, anche se in questo caso l'interesse deriva dal fatto che non esistono altri studi in merito.

Nel compleso, si è trattato di un convegno stimolante, cui

forse ha nuociuto la varietà dei temi esaminati, che restano comunque come possibili occasioni di ripensamento ed approfondimento, come ha sottolineato Maria Michetti, che ha coordinato il dibattito.

FRANCESCA MANACORDA

Nota sulle crisi

Le crisi, secondo l'opinione di Henri Pirenne, sono sintomi d'inquietudine sociale non sentiti ugualmente dappertutto e che, pertanto, si manifestano in maniere diverse. Per Keynes le crisi sono governate da tre leggi psicologiche: 1) *la tendenza al consumo;* 2) *l'efficienza marginale del capitale;* 3) *la preferenza per la liquidità. Ma Xu-HE, spietato critico di Keynes, afferma che tendenza al consumo coincide, guarda caso, con la tendenza al risparmio e quindi alla capitalizzazione, che l'efficienza marginale del capitale indica le aspettative psicologiche di futuri guadagni per il capitalista e che la preferenza per la liquidità coincide con la tendenza, anche questa psicologica, che fa preferire la moneta, sia per detenere la ricchezza, sia per condurre speculazioni.*

Attualizzando la domanda iniziale dobbiamo chiederci: in Italia cosa è successo? Come è nata la crisi attuale?

Ferrarotti sostiene che l'economia italiana, il miracolo economico e la fine di questo miracolo, non possono essere spiegati in termini esclusivamente economici, ma in termini sociali, politici e culturali che riproducono, con la maggiore approssimazione, il vero volto del paese. Il capitalismo italiano, in effetti, è una forma atipica che non rientra in alcun tipo ideale o in alcuna concettualizzazoine rigidamente costituita. E' razionale ma, nello stesso tempo, altamente tradizionale, universale e particolare, in quanto non ha mai abbandonato la sua originaria base familiare.

Una realtà storica, a volte contraddittoria, ibrida, un capitalismo produttivo e, nello stesso tempo, parassitario, razionale e, come dicevamo sopra, tradizionale, motivato dal profitto e incline alla rendita, legato alla libera iniziativa e orientato verso la famiglia: Ferrarotti[1]*, in una parola, lo definisce « capitalismo dinastico », perché somma di tratti tradizionali e di requisiti mo-*

---

[1] A. CARBONARO, R. CAVALLARO, R. CIPRIANI, F. FERRAROTTI, G. GUIZZARDI, M.I. MACIOTI, L. MAZZACANE, G. MILANESI, A. NESTI, E. PACE, G. RICCAMBONI, *Religione e Politica*, Coines Edizioni, Roma, 1976.

dern. Che, oltre tutto, mentre è privato, è caratterizzato da un crescente numero di industrie statali e pubbliche. Il capitalismo di Stato in breve.

Il capitalismo di Stato opera su larga base nel « Terzo Mondo », quello del sottosviluppo. In tutto il « Terzo Mondo », infatti, sta emergendo un nuovo tipo di regime politico-sociale, basato sul controllo dell'apparato di stato, e attraverso questo, sull'economia, mediante la nazionalizzazione di imprese imperialistiche. Il fallimento dell'espansione nazionale-capitalistica, alimentata da imprese private, è un fatto che caratterizza la maggior parte dei paesi del « Terzo Mondo » nel secondo dopoguerra. La mancanza di capitale, la concorrenza delle imprese imperialistiche nel paese, le politiche economiche liberiste, i ristretti mercati interni, la forte competizione sui mercati internazionali, il basso livello tecnologico e la più rapida maturazione dei profitti negli investimenti non industriali, sono tutti fattori che hanno militato contro grandi investimenti a lungo termine, nell'industria, da parte di capitalisti indigeni.

Inoltre i capitalisti nazionali ricercano spesso capitale straniero, cedendo l'intera proprietà, o parte della impresa, in cambio di sbocchi di mercato, tecnologie, possibilità di credito o versamenti in contanti. In genere il capitale nazionale privato si concentra in industrie di consumo (tessili, alimentari, calzaturiere ecc.). D'altra parte, l'industria finanziata dall'estero acuisce le disuguaglianze sociali, decapitalizzando, a lungo termine, l'economia e in molti casi creando economie di enclave, *incapaci di assorbire il crescente numero di disoccupati e sottoccupati urbani.*

I debiti esterni, poi, e l'influenza politica delle imprese straniere mettono in questione la sovranità dello stato. I tentativi di sviluppo neocoloniale e l'accumulazione privata nazionale presentano, dunque, problemi seri dal punto di vista dell'indipendenza e dell'espansione economica nazionali. L'esperienza storica del capitalismo di stato indica, comunque, che — quali che siano la dinamica iniziale e le innovazioni — a lungo termine si manifestano stagnazione, privatizzazione e dipendenza esterna. L'inserimento nel mercato capitalistico mondiale, in posizione impari, e il crescente indebitamento conducono a crisi di regime che spingono verso la dissoluzione dello statalismo come forma di espansione economica.

Occorre, perciò, sottolineare che la comparsa di una formazione capitalistica di stato non può considerarsi come una fase storica nello sviluppo delle forze produttive, ma piuttosto come un regime di transizione, una fase intermedia, fra un tipo di sfruttamento e un altro o — come dicono alcuni — un momento di lotta per il socialismo. Vero è che una fase storica presup-

pone il consolidamento del potere sociale da parte di una nuova classe dominante e l'espansione delle forze produttive lungo un arco di decenni, per cedere, infine, il posto a forze sociali emergenti da nuovi rapporti di produzione.

Non esiste alcuna base storica per prevedere questo risultato dei nuovi regimi capitalistici di stato perché, fin dall'inizio del regime, emergono le più stridenti contraddizioni. La base stessa del regime, tratta da un ceto ristretto di funzionari pubblici (civili e militari) si scontra con il carattere « pubblico » delle forze produttive: una proprietà sociale basata su rapporti sociali di tipo capitalistico è di per sé instabile e conflittuale.

Le tendenze immediate verso la nazionalizzazione sono contraddette dalla tendenza, a lungo termine, verso nuove modalità d'integrazione nel sistema capitalistico mondiale. In definitiva capitalismo e classe sociale sono i due fattori che hanno svolto, e svolgono, il ruolo fondamentale del nostro tempo. Il ventesimo secolo ha confermato la prognosi leniniana che questa sarebbe stata l'epoca delle guerre, delle grandi lotte, delle grandi rivoluzioni. Coloro che, influenzati da quanto desideravano credere vero, prevedevano evoluzioni pacifiche sono finiti — dice James Petras[2] *— nella « pattumiera della storia ».*

ALDO IMBRENDA

Interdisciplinarietà e fenomeno religioso

L'Associazione per lo studio dei fenomeni religiosi contemporanei (*ASFeReCo*) *ha promosso un Seminario di studi nei giorni* 4 *e* 5 *novembre* 1977 *sul tema « Interdisciplinarietà e studio del fenomeno religioso contemporaneo ». L'iniziativa, progettata come momento di riflessione e di dibattito interno all'Associazione in vista dell'elaborazione di ricerche su problematiche di attualità, ha riscosso interesse anche all'esterno come ha documentato la presenza di numerosi studiosi. Ad un'introduzione tenuta da Bruno Bellerate, docente di Pedagogia nell'Università di Sassari, sullo stato degli studi interdisciplinari, hanno fatto seguito interventi volti ad illustrare lo specifico delle singole discipline interessate all'analisi del fenomeno religioso. Hanno così svolto relazioni Graziano Ripanti, docente di Filosofia della Religione all'Università di Urbino, Carlo Molari, docente di Teo-*

---

[2] J. PETRAS, *Classi e Impero verso gli anni '80*, Editore La Pietra, Milano, 1977, p. 7.

logia alla Pontificia Università Urbaniana, Arnaldo Nesti, docente di Sociologia all'Università di Firenze, Tullio Tentori, docente di Antropologia Culturale all'Università di Roma, Pietro Scoppola, docente di Storia all'Università di Roma, Anna Riva, docente di Psicologia all'Università di Viterbo.

Un vivace confronto ha stimolato nell'uditorio Carlo Molari. Il suo contributo, individuando conflitti e svolte nella storia della teologia, ha evidenziato come l'apertura verso il confronto con le altre discipline più che scelta libera e spontanea sia spesso dovuta alle pressioni culturali e alle contraddizioni del tempo. Suggestiva è stata anche la relazione di Tullio Tentori che ha indicato molteplici direttrici di intreccio di dialogo serrato dell'antropologia con il marxismo e di conseguenza anche con le scienze umane in generale. In particolare è stato espresso da Tentori l'invito ad approfondire il « bisogno di religione » e a documentare il ruolo effettivamente svolto nel passato come nel presente dai sistemi religiosi rispetto alla dinamica delle forze sociali.

Più recentemente l'ASFeReCo si è riunita per eleggere il proprio Comitato Direttivo. Sono risultati eletti: T. Tentori, presidente; A. Riva e A. Nesti, vice-presidenti; G. De Lutiis e G. De Paoli, membri per il coordinamento alla segreteria; G. Gennari, rapporti con la stampa; M. I. Macioti, rapporti con centri culturali, CNR, università. E' stato riaffermato l'impegno dell'associazione nel campo della ricerca intorno ai suoi temi costitutivi.

VINCENZO PADIGLIONE

Scienza e classe operaia - Un convegno del MLS.

Si è svolto con questo titolo a Milano nei giorni 11 e 12 febbraio un convegno indetto dalla commissione culturale del « Movimento Lavoratori per il socialismo » nei locali dell'Umanitaria. Le quattro relazioni erano tenute da Ludovico Geymonat, B. Sajeva (CGIL-scuola), G. Sclavi, segretario della FULC e C. Defilippis; hanno partecipato con comunicazioni G. Della Rocca, A. Illuminati. I. Spano, Scatturin, e vi sono stati numerosi contributi individuali e di gruppi di lavoro.

L'obbiettivo del convegno era di analizzare e respingere i due atteggiamenti simmetrici che accettano l'organizzazione capitalistica del lavoro in nome della sua presunta scientificità o rigettano la scienza in quanto identificata con l'organizzazione capitalistica del lavoro. La relazione di Geymonat ha esaminato

le radici storiche della diffidenza della classe operaia verso la scienza e di molti scienziati verso la classe operaia, partendo dal caratteristico dibattito che si è sviluppato dopo le trasmissioni televisive di L. Lombardo Radice. Già nell'800 l'abbandono da parte degli scienziati del carattere assoluto dei presupposti e degli assiomi e la propensione a un altissimo grado di specializzazione favorisce l'isolamento della scienza rispetto ai problemi filosofici e sociali e genera l'ideologia empiriocriticista della scienza come mero aggregato di strumenti. Strumentalismo e specialismo si integrano vicendevolmente; la scienza, privata di validità conoscitiva aggettiva, viene assoggettata alla classe capitalistica, per cui il valore strumentale della scienza equivale ad accrescimento del profitto. Da arma contro il mito, la scienza diviene essa stessa mito, immodificabile in sé ma non più escludente metafisiche superstizioni. Geymonat, riprendendo anche un recente scritto di Chang En-tse (Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso, *Milano, ed. Lavoro liberato,* 1977), *sostiene che la verità oggettiva non serve a tutte le classi, ma essenzialmente al proletariato e che quindi riconoscere il carattere di classe delle verità scientifiche non significa disconoscere l'oggettività della scienza. Rigetto dunque dello strumentalismo come dell'ingenuo positivismo di ascendenza comtiana, che isola i processi scientifici e magari si illude di ristabilire grazie ad essi l'ordine nei rapporti umani e sociali. La scienza non può essere isolata dalle altre forze produttive e va considerata nell'unità dialettica delle forze sociali. L'esperienza del lavoratore, base della prassi sociale, serve a individuare la concretezza dei problemi: posta a vaglio della prassi sociale la tecnica acquista la funzione di verifica e di individuazione dei limiti delle ricerche scientifiche, ridando valore alla pratica scientifica e risolvendo così le perplessità dello scienziato sulla utilità del suo lavoro.*

Nelle relazioni di Sclavi e Defilippis è emersa la centralità del rapporto fra scienza e organizzazione del lavoro. Il primo ha rivendicato il valore dell'iniziativa operaia sull'ambiente di lavoro, dove la soggettività operaia ricostruisce l'unità dei dati scientifici, per esempio sui singoli aspetti della nocività. Decisiva è stata anche la messa in questione, dopo il 1968, *della divisione fra lavoro manuale e intellettuale. L'introduzione di nuove tecniche organizzative e informative rischia oggi di espropriare i lavoratori di una serie di informazioni di cui antecedentemente erano portatori. Si apre così la possibilità e la necessità di una battaglia per socializzare e democratizzare l'informazione, alternativa alla sua concezione. In generale occorre costruire una linea di sviluppo delle forze produttive che non dipende esclusivamente dalla scienza e dalla tecnica. Non basta un appello ge-*

nerico alla centralità operaia, ma occorre assumere la lotta allo sfruttamento come centro del dibattito politico e culturale, rovesciando la pericolosa tendenza di cui troppi scienziati sono complici e che è la premessa per innaturali solidarietà fra interessi antagonistici.

Defilippis ha sottolineato invece, oltre al ruolo del materialismo dialettico come criterio centrale di indagine del reale e della lotta per la sua trasformazione, l'emergenza di una contraddizione interna alla « crisi del taylorismo », contraddizione fra i metodi anche « flessibili » di organizzazione capitalistica del lavoro e la realtà dell'autorganizzazione informale operaia dei processi lavorativi. La fabbrica va avanti nella misura in cui prevale questo secondo elemento, profondamente più razionale degli schemi aziendali « scientifici », a dimostrazione del possibile superamento dell'organizzazine capitalistica del lavoro e individuando così un terreno nuovo di lotta sindacale, politica e ideale.

AUGUSTO ILLUMINATI

Uno studio micro-sociologico con risultanze macro-sociali

Solo in apparenza extravagante rispetto ai temi centrali della sua attività di studioso, questo agile studio di C.M. Cipolla (Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo?, *Il Mulino, Bologna,* 1977), *si raccomanda al lettore sia per l'irresistibile grazia del dettato sia per l'articolato ventaglio di problemi e stimoli che suggerisce. Il lavoro è frutto di una ricerca collaterale ad un più vasto studio sulle strutture sanitarie del* 500 *e del* 600 (Public Health and the Medical Profession in the Renaissance *Cambridge,* 1976), *ricerca che ha portato a frugare « enunctis naribus » tra le filze dell'Archivio di Stato di Firenze e a cavarne — dalla raccolta dei Negozi della Sanità — le tracce di un microscopico groviglio di fatti, di scontri, di malattie, di morti in cui egli ritrova — attraverso le minuscole vicende degli uomini — il conflitto tra forze e valori più grandi e più complessi: lo Stato e la Chiesa, la Tradizione e l'Esperienza, la Fede e la Ragione.*

C.M. Cipolla, con consumata perizia di istologo, ci offre sul vetrino del suo microscopio una sezione micrometrica di tessuto sociale in cui alla inconsistenza dello spessore e della superficie si contrappone (anzi, perciò appunto è esaminabile) la nitidezza delle strutture elementari. Così ci si presenta la vicenda del na-

scere e dello svilupparsi della peste (quella famosa e tremenda, di manzoniana memoria, che si sparse in Italia dal 1629) nel misero borgo toscano di Montelupo — 150 famiglie di contadini e di vasai — chiuso nella cinta fortificata delle mura a picco sull'Arno e nella morsa di una secolare povertà.

Possiamo seguire, ai primi di ottobre del 1630, attraverso la fitta trama della corrispondenza tra gli uffici della Sanità fiorentina e i suoi rappresentanti locali, il nascere del contagio nell'osteria fuori delle mura, il suo dilagare nel borgo, i primi interventi del padre Dragoni — l'unica persona in paese dotata di un minimo di cultura e subito nominata da Firenze Vicario di Sanità —, i primi effetti dell'epidemia sul tessuto sociale del villaggio. L'indagine di Cipolla coglie con vivacissima acutezza le riluttanze, le tensioni, gli scontri che i provvedimenti di sanità producono. Da un lato il ricovero nel Lazzaretto è causa di disagi pesantissimi per le famiglie e di spese insostenibili per la comunità. Dall'altro la quarantena impedisce ai superstiti ogni attività lavorativa. Ma soprattutto si avverte l'affrontarsi violento degli interessi e dei pregiudizi: il giovane che pervicacemente si sottrae alla quarantena e che si ribella al debole podestà tacciandolo di « becco vituperoso »; i becchini che, non pagati, rifiutano di sotterrare i morti; i ladri che, incuranti del contagio, sconficcano le porte delle case in quarantena per trarne le povere suppellettili; il curato, rozzo demagogo, che in pieno contagio indice una pubblica processione da tutto il contado nonostante le proibizioni.

L'autore fruga con distaccata partecipazione tra le filze tarlate dell'Archivio di Stato, ne scuote la polvere secolare, e riporta alla luce la testimonianza dei fatti e l'evidenza dei rapporti tra i protagonisti di quella rustica vicenda. Rivivono — attraverso la raffinata e un poco letteraria eleganza della narrazione — gli uomini coi loro problemi nell'attimo fuggevole in cui hanno operato nell'immediatezza degli atteggiamenti e dei toni. Avvertiamo dietro questa rievocazione così attuale e viva alcune presenze letterarie in cui il narratore variamente si specchia e dalle quali variamente prende le distanze. Riconosciamo un implicito ma chiaro richiamarsi al Machiavelli della lettera famosa al Vettori, risentiamo le tracce di quel Niccolò che, poco più di un secolo prima, non lontano invero da Montelupo, evocava per l'amico ambasciatore le risse e i contrasti e l'ingaglioffimento di quel rozzo mondo contadino. Ma chi ci si propone come mai citato eppur continuamente presente riferimento è proprio, e pour cause, quell'Alessandro Manzoni che si era trovato anche lui a descrivere la stessa vicenda di contagi, di lazzaretti, di becchini e monatti, di eroismi e di follie. E il buon padre Dragoni che « non era uomc dal carattere facile », che « brontolava... e criti-

cava di continuo con una lingua che non aveva pelo » ma che si prodigò fino allo spasimo per contenere l'epidemia, richiama irresistibilmente l'immagine di un fra Cristoforo, meno santo, forse, ma altrettanto eroico e vigorosamente operante. Così come decisamente « manzoniana » è la ricostruzione dell'intervento dell'Arcivescovo di Firenze nello scontro fra l'autorità sanitaria e il parroco di Montelupo che aveva con tanta demagogica impudenza infranto il divieto di far assembramenti e processioni in periodo di contagio. La curia fiorentina, di fronte alle proteste della Sanità, ristabilisce subito le distanze: il prete ha errato e si è condotto male; ben ha fatto quindi l'autorità civile a minacciargli multa e processo, ma — si badi bene — purché e l'una e l'altro ricadano sotto l'autorità appropriata, e cioè quella ecclesiastica. C'è davvero da pensare che alla scuola del Conte zio e del Padre Provinciale non si andasse soltanto nel Vicereame Spagnolo ma anche nella Toscana granducale!

Se l'assunto della ricerca fosse solo quello di contribuire ad una storia dei rapporti tra Stato e Chiesa (o anche, più latamente, fra Ragione e Fede) nella Toscana di Galileo, bisognerebbe osservare che un'indagine così puntiforme ha poche possibilità di fornire risultati utilizzabili su scala più vasta. E, d'altronde, se è straordinaria la vivacità e l'attendibilità psicologica della ricostruzione, non appare proporzionalmente soddisfacente lo spessore dell'analisi più propriamente storica. Sarebbe stato interessante ricercare — parallelamente a quelli della tragicommedia pestilenziale — i documenti delle attività economiche e delle condizioni sociali di Montelupo. Spesso, per esempio, Cipolla insiste sul caratteraccio degli abitanti di Montelupo, causa fra le prime — in particolare durante la peste — di tanti conflitti e attriti. Non può non venire in mente il dubbio che questo caratteraccio non sia soltanto un attributo del buon Dio e che invece abbia qualche riferimento a oggettive differenze socio-economiche rispetto ad altri luoghi del contado fiorentino; rispetto, per esempio, al fatto che l'elemento prevalente dell'economia di Montelupo non è tanto l'agricoltura, che può consentire interruzioni del ciclo lavorativo, quanto un'attività insieme artigianale e commerciale come quella della manifattura ceramica. Si spiegherebbe così, in termini meno soggettivi, la ribalda riluttanza dei quarantenati di Montelupo ad obbedire ai precetti della Sanità: ne andava di mezzo — col divieto di uscire dal borgo e di entrare in Firenze — la possibilità di lavorare e di vendere sull'unico mercato per loro disponibile.

Ha perfettamente ragione Cipolla nel mettere in rilievo come nella Toscana secentesca il conflitto fra Ragione e Tradizione trovi, anche ai livelli più umili, i suoi paladini in campi non pregiudizialmente determinati: per un parroco che pervicacemente

difende il privilegio di riunir gente per la processione a dispetto dei rischi di contagio e degli ordini dei pubblici uffiziali, per un arcivescovo che, pur con ogni diplomazia, ribadisce duramente le prerogative e le immunità ecclesiastiche, abbiamo funzionari statali fermissimi non solo nell'espletamento dei loro doveri ma nell'affermazione e difesa dei diritti pubblici. E fra questi non ci sono solo i laici ma anche gli ecclesiastici: primo fra tutti il buon padre Dragoni.

Tuttavia, la frizzante ricostruzione che Cipolla ci offre dello scontro sul sacrato della parrocchia di Montelupo fra Agostino Chiatti, caporale degli sbirri incaricato di impedire la processione, e Antonio di Paolo Giunti, fornaio, spalleggiato dal curato e dai « suoi compagni festaioli » non riesce ad assurgere a simbolo di quei più vasti conflitti fra idee e fra grandi poteri. Ancora una volta, anche nei livelli più elementari e negli ambiti più circoscritti, ci appare assai più vivo dell'astratto conflitto tra ragione e superstizione o tra Stato e Chiesa, il drammatico scontro fra chi ha il potere e chi non ce l'ha.

Non riusciamo a scacciare — nella lettura — la sensazione di una sottile patina paternalistica, di sapore appunto manzoniano, in cui il distacco dello storico sembra doppiarsi dell'ironia del naturalista che osserva indifferente il circoscritto esperimento ed i suoi inconsapevoli protagonisti. E dell'affare che dà il titolo al libro, dello sconficcamento dei « rastelli » sulla porta del povero borgo, chi paga il prezzo? Soltanto il malcapitato testimone, il povero e imprudente Pandolfo di Tommaso Giorgi che non ha visto — o non ha potuto vedere — bene i colpevoli e che non vuole accusare quel fornaio Antonio già — diremmo oggi — « pregiudicato » per la sua lite con lo sbirro. Del conflitto fra i grandi poteri, del processo al curato colpevole della processione contagiosa, non sembra che si ricordi più nessuno. Sbirri, cerusici, funzionari dell'amministrazione centrale, lo stesso padre Dragoni, sono tutti tesi a « fare giustizia » dell'insopportabile affronto ai simboli (miseri sì, ma pur sempre simboli) del potere. Guai allora a chi non accetta di coonestare la scelta pregiudiziale di un capro espiatorio, guai a chi non « collabora » con l'autorità costituita. Il conflitto non è quindi, anche se ai minimi termini, fra lo Stato e la Chiesa, ma quello esterno che oppone ad ogni livello chi possiede il potere e chi non lo ha.

E, alla fine ,di quelle ombre evocate dalle oscure pieghe dei documenti d'archivio, accanto a funzionari, becchini, parroci, cerusici, ricordiamo con più partecipe simpatia proprio coloro che del potere non hanno mai avuto neppure le miserabili briciole che se ne distribuivano in Montelupo. Tornano alla mente il contadino esasperato che insulta il podestà, il fornaio che

non vuole subire le prepotenze dello sbirro, il povero testimone che paga con la prigione il delitto di non aver visto come voleva l'autorità, e — soprattutto — quei poveri morti di peste, oscuri, senza nome, che neppure la simpatia del ricercatore può trarre dall'oblio cui la storia condanna i poveri e i diseredati. Anche ai più bassi livelli esiste una drammatica diversità di trattamento che il metodo di ricostruzione di C.M. Cipolla non riesce a superare. La sua ricostruzione, che vuole essere un recupero di quel mondo subalterno che la storia dei prìncipi ha ignorato, non può superare la barriera fondamentale che è connessa alla metodologia dell'indagine. La storia di Cipolla arriva a illuminare i livelli in cui i protagonisti hanno il privilegio della parola e della scrittura ma è costretta fatalmente a lasciare in una oscura subordinazione coloro che nei documenti scritti sono soltanto oggetti della vicenda del contagio. La mancanza dell'approfondimento dei dati socio-economici, l'esilità dell'analisi degli elementi quantitativi, l'evidente prevalere nella ricostruzione di coloro che sanno scrivere appaiono, quindi, il limite dell'indagine, anche se sembrano proporre l'invito ad una augurabile prosecuzione e all'approfondimento della ricerca.

PIERO ZOCCHI

Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco »

Con buona pace di Susan Sonntag, che ha di recente scoperto nelle fotografie le radici di un'antica mistificazione, quelle di Tina Modotti esposte nella Galleria « L'Obelisco » (Via Sistina, 146, Roma) rivestono a mio parere un valore straordinario sia come documento di una percezione di valori estetici eccezionale sia come testimonianza di un impegno sociale e politico tanto coerente quanto pudico e tenuto razionalmente a freno. Colpiscono, a parte i primi piani famosi come « Mani di una lavandaia » oppure « Donna incinta col bambino in braccio (Oaxaca, 1929) », i tetti del villaggio, le case di fango, legno e pietra, tutte le foto a valenza più direttamente documentaria e sociologica come « Casa di contadini », « Paesaggio messicano », « Casa a Tehuantepec », « Portico con scale ». Meno entusiasmanti le composizioni-trovate, quali « Chitarra con falce e cartuccera », e così via. Basta però la metà di queste fotografie per dimostrare ad abundantiam *quanto Susan Sonntag abbia torto.*

FRANCO FERRAROTTI

Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione in « New Society »

Il numero del 19 *gennaio* 1978 *di « New Society » reca un importante articolo su « The psychological impact of unemployment » nel quale gli aspetti non direttamente economici o monetari della disoccupazione sono richiamati con sobria semplicità, ma anche con efficacia, sulla scorta di una serie di interviste e appoggiandosi anche alle risultanze di ricerche ormai classiche, da quella di P. Eisenberg e di P.F. Lazarsfeld* (1938) *ai contributi di E. Jacques* (1976), *J. Hill e D.E. Scharff* (1976) *e di John Hill* (The Social and Psychological Impact of Unemployment, *Tavistock Institute of Human Relations, n.* 2r74, 1977). *In esso si distingue una prima fase di « reazioni iniziali », particolarmente traumatiche nel caso di operai e lavoratori che vengono toccati dalla disoccupazione dopo anni di lavoro regolare; una « fase intermedia », caratterizzata da protratta depressione, una volta che i risparmi sono esauriti e che le prospettive di un reimpiego si presentano più difficili del previsto; una « terza fase di adattamento alla disoccupazione », in cui speranza e depressione cedono entrambe e nella quale il disoccupato e la sua famiglia restringono duramente l'arco delle proprie aspettative e si preparano a vivere ai margini della società per un periodo di tempo indefinito. La tipologia mi sembra adattarsi piuttosto bene alla società inglese o, in generale, anglosassone, che non ha nel proprio passato la psicosi della disoccupazione strutturale protratta indefinitamente. Differente è la situazione oggettiva italiana, e quindi anche la « struttura dei sentimenti » che la contraddistinguono. Ricerche consimili andrebbero organizzate e sviluppate anche qui, costruendo quei concetti e quelle tecniche di ricerca originali che sono richiesti dalla peculiarità del contesto.*

F. F.

SOCIOLOGICAL ABSTRACTS

Editor: Leo P. Chall
Managing Editor: Mirian Chall

Office of Publication:
P.O. Box 22206, San Diego, California 92122 USA

AA. VV., *Dentro lo specchio - Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, a cura di Franca Bimbi, Mazzotta, Milano, 1977, pp. 280.

Il femminismo « storico », anche quando si cimenta in una autoriflessione meditata sui suoi temi più scottanti, conserva una sottile vena trionfalistica (assieme ad un certo schematismo di prospettiva), non giustificata dalle recenti evoluzioni del movimento. L'ottimismo di fondo che traspare anche da molti saggi del presente volume, se testimonia ancora la fondamentale fiducia in un possibile progetto politico-teorico complessivo delle donne, sottolinea infatti a nostro avviso il problema dell'attuale crisi, che vede le componenti « storiche » del movimento femminista se non contrapposte, per ora in un certo senso « spiazzate » di fronte al « nuovo » femminismo, venutosi a costituire con irruenza in questi ultimi anni, dopo lo scioglimento delle commissioni femminili dei « gruppi » e l'approdo di molte giovani militanti, in buona parte studentesse, al femminismo: una crisi, che sostanzialmente rispecchia una reale difficoltà di confrontarsi tra nuove esperienze emergenti e un patrimonio storico ricco e articolato, ma che appare spesso chiuso in se stesso.

Il volume, curato da Franca Bimbi, raccoglie una serie di contributi presentati nell'ambito di un ciclo di dibattiti organizzato presso il Seminario di Sociologia dell'Università di Padova, sul tema della condizione della donna. L'iniziativa partiva dall'esigenza di collegare il lavoro di analisi e di ricerca che molte donne da anni vanno svolgendo sulla loro realtà, all'interno dell'università, al dibattito politico e alla prassi del movimento femminista. Del successo ottenuto testimoniano in questo senso la vasta partecipazione e la vivacità del confronto cui l'iniziativa diede luogo, grazie anche ad una impostazione volutamente dialettica, all'interno della quale alla varietà delle ipotesi di ricerca si accompagnava una anche accentuata differenziazione di prospettive politiche: aspetto, questo, che nel libro risulta in parte sacrificato dalla mancata pubblicazione di alcuni importanti interventi (Balbo, Maraini).

Le tematiche affrontate negli otto contributi pubblicati sono tra quelle da sempre al centro del dibattito interno al movimento, rispetto al quale in parte costituiscono un tentativo di risistemazione e di sintesi, in parte offrono nuovi spunti di riflessione: riproduzione del ruolo, lavoro domestico, donne e salute, femminismo e lotta di classe, per citare le principali.

Alcuni aspetti del lavoro, che nel complesso rappresenta, senza dubbio, un superamento di quelle prime forme di analisi di movimenti approssimative, « ideologiche », meritano di essere sottolineati. Anzitutto, da un punto di vista metodologico, la scelta, chiaramente esplicitata in alcuni interventi, è di assumere il « punto di vista » delle donne in quanto strato subalterno, come presupposto di una analisi scientifica, sfuggendo al falso dilemma tra « neutralità scientifica » e impegno politico: « Stare dalla parte della donna significa oggi assumere il fatto che le donne si rivendicano e si pongono come soggetti politici autonomi e che perciò rivendicano a loro stesse anche una autonomia di elaborazione politica e perciò di analisi scientifica della

loro condizione, dal loro punto di vista» (p. 27). La produzione di ipotesi politiche autonoma e la conseguente necessaria appropriazione di strumenti di analisi e di ricerca, espressione dell'esigenza e della capacità di gestione diretta dei propri interessi da parte delle donne, viene considerata di fondamentale importanza in un contesto in cui le scienze sociali, e in particolare la sociologia « .. non esitano a fornire le matrici delle operazioni ideologiche di ridefinizione delle funzioni della famiglia e del ruolo della donna... » (p. 20). Illuminante, a questo proposito, l'analisi fortemente critica del ruolo della sociologia della famiglia nel contesto occidentale e italiano, delle sue principali distorsioni e contradditorietà, individuate sulla base di alcuni testi particolarmente significativi (principalmente di T. Parsons e della Scuola di Francoforte): analisi che porta a intravvedere dietro il rinnovato interesse per questa disciplina anche in Italia « ... la giustificazione e la proposizione di nuovi modelli di controllo e di comando sulla donna e sui giovani, sui soggetti che mettono in crisi l'istituzione familiare mettendo in crisi la loro subordinazione sociale ».

Un secondo aspetto che va sottolineato è l'importanza oggettiva di un approccio di tipo strutturale (particolarmente rilevante da un punto di vista teorico nei primi due conributi, di Bimbi e Saraceno, relativi alla funzione della famiglia e al ruolo della donna), tendente a riportare la problematica connessa alla subordinazione della donna in un contesto di condizioni e contraddizioni materiali, contro il rischio di considerare « ... la subordinazione della donna un fatto soprattutto di cultura (e quella degli operai il fondamentale problema di struttura), privatizzando lo scontro di classe di cui le donne sono protagoniste... » (p. 64). Così, il rapporto uomo-donna viene a porsi nei termini di « rapporto mediato, ma fisicamente immediato, di potere economico, sessuale e giurisdizionale che si iscrive all'interno degli stessi rapporti di produzione e quindi di classe... » (p. 25), una volta riconosciuta la funzione produttiva del lavoro domestico e la sua condizione di lavoro espropriato. E analogamente la famiglia, quella contemporanea, viene analizzata nella sua dimensione materiale, economica, come ambito di riproduzione della forza lavoro, dalla apparente molteplicità di funzioni che è venuta sostituendo a quella produttiva, anche se appare implicita, nei due interventi citati, una diversa valutazione della crisi della famiglia, del potenziale di conflittualità che vi è connesso e soprattutto del ruolo che la donna viene ad assumere in questa crisi.

Nel primo intervento, infatti, l'accento risulta posto con particolare vigore sulle contraddizioni intrinseche alla istituzione familiare, all'interno della quale i bisogni di tutti i soggetti sono tra loro contraddittori, e da queste contraddizioni si spiegano i processi di mutamento che ridefiniscono storicamente i ruoli familiari, la organizzazione e il funzionamento della famiglia. In questa realtà, la donna è vista come soggetto politico, che attraverso le forme dirette e indirette, individuali e collettive della sua ribellione e della sua lotta, si pone come protagonista attiva di tali processi di mutamento.

Nel secondo saggio, invece, che analizza a fondo quel processo di privatizzazione familiare da cui la famiglia emerge come unica possibile « modalità di soddisfacimento del bisogno », la crescente dipendenza familiare degli individui sembra destinata a rafforzare l'istituzione familiare, o per lo meno a non minarne gli equilibri interni; ciò che in relazione ad essa viene evidenziato, è il mutamento della autorità familiare, nella misura in cui sembra configurare un aumento di potere della donna-madre: questa, in realtà, prigioniera di un ruolo che ha totalmente interiorizzato, continua a garantire la sopravvivenza della famiglia, in una

impotenza sostanziale che trova conferma « ... nel proprio essere definita altrove, dall'uomo immediatamente, e dai rapporti di produzione e politici in ultima analisi... » (p. 87) come unica identità e definizione reali.

Gli interventi che seguono, rappresentano riflessioni sugli aspetti specifici della condizione della donna, legati ad alcuni ambiti in cui più è esplicitata, in questi ultimi anni, la critica femminista: mercificazione della donna attraverso l'immagine pubblicitaria (Enzo, Baradel), conflittualità tra i bisogni della donna, scienza medica e istituzioni sanitarie (Zancan, Zadini).

I due saggi conclusivi (Frabotta, De Perini), toccano più direttamente problemi di prassi del movimento, quali le prospettive politiche e i rapporti con il movimento operaio, lasciando correttamente aperta una diversità di prospettive che rispecchia la reale dialettica del movimento.

FLAVIA PRISTINGER

JEAN-MARIE BENOIST, *La révolution structurale*, Grasset, Paris, 1975, pp. 350.

Salutato come capofila dei « nouveaux philosophes », l'autore tenta con questo libro di dar conto del passaggio delle scienze umane dall'umanismo di tipo classico alle nuove arti della decodificazione dei segni, delle metafore, delle strutture semiotiche. La biologia molecolare è debitamente chiamata alla riscossa per chiarire che l'uomo non esiste, ogni *télos* è illusione, la storia non ha senso e l'uomo stesso in definitiva non è altro che una nostalgia o, forse più verosimilmente, un « malinteso ». Nelle parole dell'autore: « ...l'Uomo in quanto automistificazione è onnipresente, quest'uomo che gioca oggi il ruolo di ostacolo che giocava Dio all'epoca di Newton e di Kant » (p. 21). Come si vede, vecchie conoscenze.

F.F.

DANIEL BERTAUX, *Destins personnels et structure de classe*, PUF, Paris, 1977, pp. 322.

In questo libro si tenta una sistemazione teorica e ci si interroga sul significato politico e strutturale dei « destini personali ». Più precisamente si cerca di comprendere il meccanismo della determinazione sociale dei destini individuali, e pertanto di rispondere alla domanda circa quanto vi sia di non puramente personale nell'esperienza autobiografica. In questo senso il libro si criollega alle ricerche e alle riflessioni intorno al valore, sia teorico che propriamente euristico, dei documenti biografici e delle storie di vita nella ricerca storica e sociologica. Ciò che mi sembra caratteristico del lavoro di Bertaux è la costante preoccupazione di fissare le caratteristiche della nascita e della formazione del proletariato non solo e non tanto come « prodotto » di certe forze impersonali del sistema di produzione prevalente e della sua logica di sviluppo quanto invece come « arco di vita », esperienza esistenziale vissuta, dal pauperismo all'ecatombe di donne e bambini, alle varie forme storicamente prevalenti di sfruttamento, selvaggio; il sistema paternalistico; il social-paternalismo, fino allo stadio della « oligarchia finanziaria ». Dall'insieme di queste analisi, che sono simultaneamente storiche, economiche e sociologiche, l'autore ricava quella che chiama la « impostazione antroponomica », vale a dire il criterio analitico che tende a rendere conto delle dfiferenziate collocazioni che nella struttura di classe odierna trovano famiglie e gruppi sociali. Altra volta dovremo tentare di stabilire il nesso fra questa impostazione e quella, più nota, della « storia orale », così come ci è sta-

ta recentemente esemplificata dai lavori di Studs Terkel, in primo luogo, ma poi anche da quelli, più noti e tradizionali di Oscar Lewis fino alle ricerche del grande pioniere Riis (cfr. in proposito Louis M. Starr, « Studs Terkel and Oral History » in *Dialogue*, n. 4, vol. IX, 1976, pp. 76-84).

F.F.

SABINO CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Giuffrè, Milano, 1977, pp. XII, 150.

In questo suo nuovo studio sull'amministrazione dello stato Cassese offre anzitutto un quadro sintetico della mutevole configurazione, sia quantitativa che qualitativa, dei dipendenti dello Stato italiano dall'unità ai nostri giorni. Si tratta di un quadro certamente tra i più completi di cui oggi si dispone, ricco com'è non solo di pressoché tutti i possibili riferimenti bibliografici sull'argomento, ma anche di elaborazioni originali che per prime mettono a disposizione dello studioso delle serie storiche indubbiamente preziose (anche se lo stesso autore in più di un'occasione avverte che si tratta in non pochi casi di dati da considerare con molta cautela).

La stessa stringatezza dell'analisi consente all'autore di mettere di volta in volta in evidenza i fatti salienti nelle variazioni che ha subito la dimensione del nostro sistema amministrativo nel suo complesso e nelle sue diverse componenti, accompagnando ciascun fatto con osservazioni, commenti, e soprattutto ipotesi interpretative. Se queste si presentano molto spesso come semplici spunti o suggerimenti per ulteriori ricerche, consentono anche all'autore di ricollegarsi e di affrontare direttamente alcuni dei nodi principali intorno ai quali si è sviluppato da sempre il dibattito sulla nostra pubblica amministrazione, soprattutto quelli della sua presunta elefantiasi e della sua meridionalizzazione.

Quanto alla prima questione, sulla base dei dati a disposizione e dopo aver esaminato le argomentazioni che di solito hanno accompagnato la tesi dell'elefantiasi, Cassese sembra propenso a concludere che se quest'ultima può essere stata suggerita da fatti episodici, essa è stata poi alimentata da preconcetti ideologici che vedevano nella crescita, nient'affatto patologica della amministrazione dello stato, da un lato un'indebita ingerenza di quest'ultimo nella vita civile, e dall'altro il segno tangibile dell'avanzata di un'organizzazione socialista della società.

In realtà la nostra pubblica amministrazione, *quanto a dimensioni* dei suoi dipendenti, non si discosta molto da quella di altri paesi paragonabili al nostro; e, a ben guardare, se in determinati periodi della nostra vita nazionale vi è stata una sua crescita repentina, questa ha fatto seguito il più delle volte all'incorporamento o all'estensione di determinati servizi da parte dello Stato, e non si è trattato, in altri termini, di pura crescita della « burocrazia » in senso stretto (cioè degli impiegati civili). Ciò è avvenuto, ad esempio, all'epoca giolittiana, con la statizzazione delle ferrovie e del servizio telefonico; o negli anni '60 con la istituzione della scuola dell'obbligo che ha portato ad una crescita massiccia del personale insegnante e del personale impiegatizio della scuola.

Nel complesso l'argomentazione di Cassese risulta convincente. Egli stesso, tuttavia, offre lo spunto ed il suggerimento per affrontare la questione dell'elefantiasi in una prospettiva diversa, che non è quella, evidentemente, della crescita globale del sistema amministrativo, bensì della crescita laddove questa non risulta sufficientemente dettata da esigenze oggettive. In altri termini, una crescita in determina-

ti settori, sia territoriali che amministrativi o di servizi, che risulti in tal senso ingiustificata, non solo non è da intendere come una semplice questione di inadeguata distribuzione territoriale del personale amministrativo (anche volendo, cioè, mettere per un momento da parte i problemi di mobilità e di riqualificazione del personale, ammesso che ciò sia semplicemente possibile, che una ridistribuzione di quest'ultimo comporta), ma chiama in causa le ragioni specifiche che hanno condotto alla crescita sproporzionata in certi settori ed in certi ambiti territoriali piuttosto che in altri. Sono *queste* le ragioni che l'analisi non può ignorare.

Ed ecco perché molto ben centrata — e con ciò passiamo ad esaminare l'altra questione fondamentale alla quale abbiamo fatto riferimento sopra — ci appare la proposta che si evince dall'analisi di Cassese di esaminare la « questione amministrativa » in parallelo con la « questione meridionale » e viceversa. In altri termini, le vicende che hanno contraddistinto la crescita del personale dipendente dello Stato, laddove questo ha assunto dimensioni e caratteristiche particolari quanto alla sua provenienza geografica e sociale, non possono andare disgiunte da quelle che hanno contraddistinto il modo in cui il meridione d'Italia è stata assorbito nello sviluppo capitalistico italiano a partire dall'unità nazionale.

Invero, se in più di un'occasione — giustamente consigliato, ci pare, da una certa frammentarietà e dalla non sempre sicura attendibilità dei dati — l'autore sembra preferire illustrare una situazione senza « prendere partito », a proposito invece del significato e dell'impatto della meridionalizzazione della nostra pubblica amministrazione, pur con le precisazioni dei tempi e delle modalità in cui essa ha avuto luogo, egli dichiara abbastanza esplicitamente, a conclusione del suo lavoro, la propria tesi. Su di essa vale dunque la pena soffermarsi brevemente prima di concludere, giacché è evidente — e qui, nell'aver cioè riproposto la questione con ricchezza di dati ed argomentazioni, va individuato uno dei pregi principali dello studio di Cassese — il ruolo che ha avuto lo stato, o che tramite la sua amministrazione si è messo in atto. Nel processo di sviluppo-sottosviluppo della società italiana, da un lato nel mediare, cementare il blocco di potere dominante, dall'altro nel contenere gli scontri di classe in cui tale processo si è espresso, resta tuttora uno dei punti di riferimento obbligati per comprendere la nostra storia recente.

Colpisce, dunque, l'affermazione di Cassese secondo la quale « ... è caratteristico dell'astrattezza di gran parte del meridionalismo che esso non si sia accorto della importanza che andava assumendo la meridionalizzazione della burocrazia: *la tanto lamentata* (specialmente da Guido Dorso) *mancata integrazione tra Nord e Sud, avveniva per questa via* ». (p. 97). Abbiamo sottolineato l'ultima frase, perché in essa, ci pare, è racchiuso il nocciolo di tutta la questione.

Che la meridionalizzazione della pubblica amministrazione, dai quadri direttivi alle fasce esecutive ed ausiliarie dei pubblici dipendenti, sia stata e sia ancora oggi uno dei meccanismi attraverso i quali la società meridionale si è integrata nella società nazionale è un fatto. Ciò che resta da chiedersi, anche qui andando oltre e procedendo dalla analisi dell'autore, è di che *tipo* di integrazione si tratti. In realtà l'analisi e la riflessione su questa questione non saranno mai sufficienti e le ragioni, per quanto diverse e contrastanti, dei Salvemini, dei Dorso e soprattutto dei Gramsci, vanno tenute a riguardo sempre ben presenti, giacché è proprio l'integrazione cui fa riferimento Cassese che ha sancito la subordinazione economica e culturale delle classi subalterne meridionali, specialmente delle masse contadine, al blocco di potere dominante, ed è ad essa che ha corrisposto, come

altra faccia del processo, la crescente frattura, il crescente distacco che separa una parte dall'altra del paese.

Non solo; non si può dimenticare che per ogni « posto » pubblico creato e voluto nel meridione per contenere la pressione dei diplomati e dei laureati senza impiego, dieci, cento (e forse molti di più, giacché un conto esatto non è stato ancora fatto) meridionali sono emigrati nelle Americhe, nell'Europa, nella stessa Italia Settentrionale.

Infine, come non tener conto del fatto che è proprio nei momenti di profonda crisi nazionale, come quello che stiamo attraversando, che tale meccanismo di integrazione mostra i suoi limiti e si inceppa, e ciò che viene a nudo è il profondo, diffuso stato di disgregazione della società meridionale e degli effetti dirompenti che esso ha, in quanto tale, su tutta la società nazionale?

FRANCO CERASE

JEAN-PAUL DOLLÉ, *Voie d'accès au plaisir* (*La métaphysique*), Grasset, Paris, 1974, pp. 248.

E' una rivalutazione del filosofare come « scacco » della logica societaria, sia economica che culturale che politica. Non senza ragione questo testo si colloca dunque alle origini dei « nouveaux philosophes », dei quali non condivide peraltro gli aspetti più ovviamente commerciali e propriamente anti-filosofici. L'autore cerca infatti una sua privata « finalità senza fine ». Ricerca legittima, per quanto possa riuscire infruttuosa.

F.F.

L. DORE, *La contrattazione nell'industria* (1945-1976), E.S.I., Roma, 1976.

Gli elementi di analisi e di valutazione proposti da questo agile volumetto nascono dal fuoco di fila del dibattito sindacale sul terreno della contrattazione. La natura di questa « proposta » non si consuma evidentemente in mero esercizio analitico ma ha trovato la sua verifica di utilizzabilità operaia nell'ambito dei corsi di formazione sindacale da cui ha tratto ispirazione e conferma. L'Autore individua un continuo parametro di riferimento nel dibattito operaio sulla difesa dell'istituto contrattuale nelle sue forme di articolazione integrativa quali, anche oggi, a fronte delle poderose pressioni della crisi, si tenta di rimettere in discussione. Ma vale la pena di entrare brevemente nel merito di alcune delle questioni sollevate che collegano con un doppio filo rosso tutta la vicenda contrattuale dalla Liberazione ai giorni nostri. La fase decisiva per la configurazione delle forme di contrattazione che si sono sviluppate in questi trent'anni va ricercata nel momento di più intensa dinamica ristrutturativa che, a cavallo e a seguito del periodo della ricostruzione economica dell'immediato dopoguerra, ha cambiato, di fatto, il volto organizzativo e tecnologico della grande industria italiana.

Il sindacalismo italiano a queste dinamiche rispose in maniera diversificata e spesso contrapposta apportando teoria e pratica sul terreno della organizzazione del lavoro e della condizione operaia, tutte abbondantemente immerse nell'aziendalismo, Non saranno in grado di evitare la pesante sconfitta del movimento di classe negli anni '50, toccando il fondo nelle elezioni del 1955 della C.I. alla Fiat dove la FIOM perdette il suo più potente caposaldo. Sarà dalla lezione storica impartita da questa ed altre pesanti sconfitte che il movimento sindacale (e la CGIL in particolare) trarrà valutazioni in merito alla natura della contrattazione che lo porteranno verso forme nuove e più dinamiche. In questo senso già nella autocritica di Di Vittorio al C.D. del '55 sono presenti elementi che arricchiranno di molto il dibattito sulla

centralità della fabbrica e sulle possibilità di ripensare nella sostanza e nel metodo il ruolo della lotta operaia.

Il dato di ristrutturazione nel rapporto uomo-macchina-organizzazione stabilirà, dunque, le basi oggettive per una piattaforma di autocritica di massa che, partendo dalle situazioni più avanzate (proprio la FIOM di Torino vi si troverà all'avanguardia), definirà gli elementi per il superamento della rigida centralizzazione contrattuale preclusiva, di fatto, di quelle forme di pratica sindacale che si dimostreranno più direttamente incisive sul tessuto connettivo che la grande industria era andata formandosi e sulla condizione operaia che ne scaturiva. Perciò stesso questi anni si porranno come momento per molti versi decisivo nel delinearsi di passaggi e spostamenti che avranno il senso di una definizione di due fasi storiche distinte nella storia del movimento sindacale italiano, aprendo le porte alla contrattazione articolata, a seguito della quale verificherà il proprio spazio la lotta operaia dentro la fabbrica agli inizi degli anni sessanta. Si produrrà cioè una divaricazione nella concezione delle forme di contrattazione sottendente elementi di diversa valutazione nella prospettiva politico-sindacale. La centralizzazione e l'articolazione si pongono come dati di prospettiva strategica dalle cui scelte sarebbe derivato un sindacato con caratteristiche profondamente diverse fra di loro a seconda che l'una o l'altra linea di tendenza avessero prevalso Tutto l'arco del decennio scorso confermò la possibilità-opportunità di condurre lotte articolate integrative del contratto nazionale nell'acquisizione totale del suo senso politico, diventando, così, punto di riferimento essenziale di ogni lotta sindacale. Saranno dunque gli anni '60, come anni di ripresa conflittuale, e della deflagrazione dell'a« autunno caldo », a vederne sviluppate, fino alle loro più mature conseguenze, le ipotesi di passaggio dalla centralizzazione alla articolazione andando ben al di là di quelle protoformulazioni che furono già del C.G. della CISL a Ladispoli nel febbraio del '53, tutte immerse in una logica aziendalistica e riduttiva. La CGIL contrastò, allora, con forza quelle prospettive pesantemente e pericolosamente aziendalistiche individuando in questo elemento di subordinazione reale allo sviluppo organizzativo, tecnologico e produttivo che la grande industria sceglieva d'avere. Ma saranno il IV (1956) e il V (1906) congresso CGIL ad evidenziare i limiti e le ambiguità di fondo che contenevano le critiche rivolte alla CISL; se infatti l'aziendalismo andava combattuto perché divideva i lavoratori passando per il corporativismo nello stesso tempo occorreva prendere atto in maniera organica e sistematica delle trasformazioni che avevano cambiato il volto dell'industria. La definizione delle priorità, quella del contratto nazionale da cui scaturisce la articolazione-legittimazione degli altri livelli o quella della contralità della fabbrica da cui far scaturire la linea complessiva del movimento, si incontrano e si scontrano imponendo una dinamica interna al sindacalismo italiano che lo spinge, pur immerso in questa contradditorietà, verso una connotazione tendenzialmente unitaria e di classe.

FRANCESCO STERI

JOSEF LUDVÌK FISCHER, *La crisi della democrazia*, Introduzione e traduzione di S. Corduas, Einaudi, Torino, 1977, pp. 223.

La traduzione italiana di questo libro del filosofo e sociologo cecoslovacco, che risale al 1933, è da salutarsi con grande favore per una serie di ragioni. Mi colpiscono in primo luogo quelle di ordine metodologico che spesso a torto, sottolineandone il carattere formale, vengono disinvoltamente passate sotto silenzio. In realtà, la stessa sostanza della posizione di Fischer si col-

loca su un piano critico eccezionalmente alto ,tenuto conto del livello medio della produzione scientifica politologica, anche grazie alla cura preliminare con cui si definiscono concetti e termini impiegati nella analisi. La cosa è particolarmente rimarchevole qualora si pensi alla caratteristica approssimatività del dibattito che ancora recentemente si è aperto in Italia a proposito di democrazia, pluralismo e socialismo — un dibattito tanto rumoroso quanto confuso, certo appasisonato ma anche pericolosamente incline a sacrificare il pathos il rigore del ragionamento. Chi mai potrà, a ben guardare, meravigliarsi che sia finito nelle secche del più vieto psicologismo, con gli illustri interlocutori intenti a saggiarsi il grado di ottimismo o di pessimismo dimostrato, al modo che ci si misura la febbre durante un'influenza, e non sempre sicuri di vedersi poi assegnati al numero dei « coraggiosi » o dei « vili » dal burbero Caronte di turno?

Fischer determina invece preliminarmente i suoi termini con grande, pacata chiarezza. Distinti i concetti di « determinazione » e di « condizionamento funzionale », passa a definire il concetto di « funzione sociale », scorgendovi tre aspetti (concreto, personale, politico). Non può stupire, data la precisione delle premesse metodologiche, che le definizioni sostanziali si presentino poi straordinariamente ricche e in ogni caso garantite rispetto ai comuni e lamentevoli tentativi di riduzionismo sommario. Nessun monocasualismo — vuoi materialistico ingenuo vuoi vagamente culturologico — viene qui tollerato, per quanto grande risulti l'attrattiva di una spiegazione estrinsecamente globalizzante. « La vita politica nelle società — scrive Fischer — è determinata dalla distanza e dalla tensione delle volontà di gruppo e lo sforzo di farle valere come volontà generale. ... Dalla forza sociale, economica e *anche culturale* dei singoli strati sociali dipende la realizzazione delle loro esigenze » (pp. 9-10; corsivo mio).

Questa complessa impostazione consente a Fischer di individuare in maniera conclusiva l'errore di Rousseau: « se partiamo dall'individuo — afferma — non arriveremo mai alla società », e neppure, si può aggiungere, alla democrazia socialmente fondata; arriveremo, al più, all'assemblearismo, ossia alla conseguenza inevitabile del presupposto che « la volontà generale nasce in parti uguali dal basso » (p. 35). La critica e insieme la proposta positiva di Fischer investono così simultaneamente sia la liberal-democrazia borghese, e il capitalismo che fa ad essa da supporto mentre se ne serve come giustificazione ideologica e struttura di legittimazione, sia il modello sovietico, di cui qui si denuncia in maniera ragionata ma durissima il carattere « meccanicistico » di burocratica pianificazione centralizzata che copre e soffoca, al limite, il dinamismo profondo e imprevedibile della società civile.

In questo senso, il libro, scritto negli anni in cui il fascismo era già al potere in Italia e il nazismo stava per toccare il vertice delle sue fortune, costituisce un meditato richiamo ai valori della tradizione democratica, ma nello stesso tempo un chiaro rifiuto di tornare a quei regimi democratici ristretti le cui insufficienze erano all'origine delle dilaganti dittature totalitarie. Fischer indica la necessità di una terza via, capace di elaborare e garantire i modi per una partecipazione politica di massa e nello stesso tempo in grado di non ridursi ad una democrazia plebiscitaria, essenzialmente conformistica e manipolata.

F. F.

JOHN FRASER, *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI*, Napoli, Liguori, pp. 90.

Questo volumetto di Fraser tocca, con una densità a volte persino eccessiva, tre temi centrali per la

analisi della politica comunista e dei suoi ultimi recenti successi: uno noto, la storia della sua « politica culturale » cioè il suo rapporto con gli « intellettuali » assunti come categoria, per lo più di compagni di strada anche se magari iscritti al partito, secondo la logica umanistica che se era di « Roderigo » non era del Togliatti leninista, e due molto meno noti che riguardano *a*) la grande potenzialità di quadri che il partito sta dimostrando di avere per la gestione dei centri di potere conquistati con le ultime elezioni a tutti i livelli, *b*) il problema dei quadri intermedi di partito, di chi c'è tra Pecchioli e l'elettore o lo stesso membro del direttivo della sezione. Per rispondere a queste due domande, ché della prima non ci interessa, se ne è fin troppo parlato, Fraser, che forse perché viene da lontano non teme misteri, elabora una categoria estremamente precisa: quella dell'intellettuale amministrativo. Per anni, egli dice, il PCI ha diviso gli intellettuali in due categorie, *le prime donne*, con le quali avere un rapporto « particolare » esterno, e magari da mettere, oggi che si è forti, in crisi pretendendone la specializzazione, e *gli altri* ieri da produrre oggi messi sul mercato dell'università, quelli medi da utilizzare, e formare. In questo senso l'università è stata la federazione e non il carcere, per la attività di direzione del partito, per mediare tra direzione e vertice.

Fraser affronta così, dal punto di vista della formazione, il problema essenziale, che differenzia il PCI dagli altri partiti, del *funzionario*, del dirigente cioè che da un lato dipende (anche economicamente) dalla direzione del partito, dall'altro dirige in nome e per conto del partito parti numerose di base e in questo quadro svolge spesso anche funzioni amministrative pubbliche. Questo intellettuale, dice Fraser, ché di intellettuale si tratta, si caratterizza come pratico, come dotato di una serie di professionalità del fare politica, reclutato e mantenuto in base non solo alle sue capacità o alla sua coerenza ma alla sua fedeltà al partito. In questo senso, vorremmo azzardare una ipotesi ulteriore, amministrativo non vuol dire soltanto che ci si trova davanti a soggetti a formazione « amministrativa » ma davanti a soggetti che eseguono norme, rispettano leggi, hanno il partito come organismo normativo essenziale e casisticamente devono adattare le norme generali alle situazioni specifiche. Pur non siamo davanti a dei veri e propri burocrati perché in qualche modo accanto al comportamento amministrativo c'è una spinta positiva e in ogni caso esistono sempre, specialmente nel periodo dell'opposizione, grossi margini di scelta tra i vari comportamenti. E' indubbio però, dice Fraser, che nel complesso processo di mutazione dell'intellettuale, nel quale tanto si è parlato di proletarizzazione (e per alcune critiche assennate fatte a chi scrive vi sarà occasione di rispondere in un testo che stiamo riprendendo sull'argomento), nessuno ha tenuto mente a questa immensa schiera di quadri che è stata prodotta e si è prodotta nel PCI e che forse non è l'ultima delle ragioni per cui ogni estensione della democrazia deve diventare estensione istituzionale, con i suoi funzionari, fino ad ipotizzare una specie di *esercito di funzionari della democrazia diretta*, che è una contraddizione logica ma non sociale agli occhi di chi tutti questi posti dovrebbe e sta già andando ad occupare, con la professionalità ad un tempo specifica ed aspecifica che richiedono (si vedano a questo proposito gli acuti cenni sul problema del decentramento).

Siamo insomma davanti a un lavoro che fornisce mille suggestioni e formula una ipotesi estremamente giusta che riporta nei termini della società istituzionale industriale l'astratto tema cultura-politica facendone vedere la traduzione materiale che ne ha fatto il PCI, e neppure il PCI di Togliatti ma quello nuovo di Berlinguer che di materiale umano adatto, intellettuali

impreparati in cerca di formazione, se ne è trovato fin troppo a disposizione. Ci sembra però, e questo pensiamo derivi proprio dalla differenza di punto di osservazione, che a Fraser sfugga un elemento del rapporto con la realtà di questi intellettuali amministrativi: è vero infati quello che dice, e cioè che a loro e non agli altri spetta il rapporto con il reale, con il concreto; va precisato però che questo reale e questo concreto esistono solo attraverso *il filtro* del partito, la loro traducibilità in termini operativi utili al partito, e che la forza di questo filtro è tale da trasformare tutto ciò che all'ottica del partito somiglia (istituzioni etc.) in realismo, e ciò che non somiglia in cosa di scarso valore (movimenti delle donne, studenti etc.) ma non è certo questo limite a togliere valore al libro.

MARCELLO LELLI

ALBERTO GIASANTI, *La Controriforma Universitaria*, Mazzotta, Milano 1977, pp. 108.

Il dibattito sull'università italiana non ha certamente mosso molti passi in avanti da quando, sulle pagine dei primi numeri del « Politecnico » o di « Rinascita », intellettuali prestigiosi della sinistra, come Lucio Lombardo Radice, Concetto Marchesi o Elio Vittorini si interrogavano sull'« alternativa » fra scuole « popolari » immediatamente professionalizzanti (in grado di « avviare sue ad una precisata utilità », « rispondenti alle varie esigenze della ricostruzione », lasciando « solo le " eccezioni ", i giovani operai *straordinariamente* dotati » ad accedere alle università, « sia pure con l'ausilio dei corsi serali parauniversitari e di esami speciali ») e « clultura disinteressata, quella cultura veramente educativa che... potrà scoprire e sperimentare negli allievi le singole tendenze e capacità e promuoverne l'interiore sviluppo ». Da allora ogni disegno sia pur tiepidamente riformatore ha avuto la peggio di fronte all'opposizione di fatto della Democrazia Cristiana e degli altri partiti di governo, ed alle resistenze delle corporazioni accademiche: ai discorsi che durano da trent'anni sono andati ad intrecciarsi, in un groviglio difficile da districare, espressioni e intenzioni — dipartimento, diritto allo studio, autonomia delle università, ecc... — ritualizzate ed ormai logore, dal significato reale progressivamente più oscuro e certamente meno innovativo.

Il lavoro di A. Giasanti, parte di un più ampio progetto di ricerca CNR su « La classe accademica italiana », si inserisce in un filone di studi recenti — di cui si è interessata la stessa « Critica Sociologica » — e di indagini empiriche sui problemi dell'università, come la ricerca su « Struttura e stratificazione della docenza in una università di massa » tuttora in corso presso la università di Roma e pervenuta, in fase di analisi di sfondo, al reperimento di attendibili dati quantitativi. *La Controriforma Universitaria* ricostruisce, sulla scorta di un'ampia documentazione fondata sugli Atti parlamentari, sulla stampa e sulle dichiarazioni dei partiti, alcune fondamentali fasi del dibattito pluridecennale sull'università, insistendo in modo particolare sulle condizioni socio-politiche ed economiche che orientano, verso la fine degli anni '50, le prime formulazioni « organiche » di riforma e sui progetti governativi di più ampio respiro (i progetti di legge n. 2314, n. 612 e la proposta Malfatti), operando da ultimo un breve confronto con la *Loi d'orientation* del ministro Faure, che interveniva a riformare nel novembre 1968 l'università francese; un'utile comparazione sinottica dei diversi progetti conclude il volume.

Di ciascuno dei progetti presentati al Parlamento l'autore espone sinteticamente i punti qualificanti, dall'introduzione della tripartizione dei titoli accademici (diploma, lau-

rea, dottorato di ricerca) e dall'istituzione del dipartimento come organo preposto al « coordinamento » dell'attività di cattedre ed istituti affini, che costituiscono le idee-base della 2314, alle poche « novità » del progetto Malfatti, che in realtà ripropone, sia pure « con quelle caratteristiche particolari, come l'esigenza di un maggior controllo dell'esecutivo sull'università, proprie della ristrutturazione autoritaria che è in atto in Italia » (pag. 81), gli orientamenti di fondo dei precedenti progetti governativi, consolidati durante tutto il lungo periodo dell'egemonio democrfistiana.

Lo spazio maggiore è però dedicato all'analisi del dibattito politico suscitato dalle diverse proposte di riforma dell'università ed alla ricostruzione delle esigenze di sviluppo del capitalismo italiano, la cui salvaguardia costituisce, secondo l'autore, la *ratio superior* non solo dei progetti di parte governativa, ma anche di quelli dell'opposizione. In effetti l'obiettivo principale del libro, polemico soprattutto rispetto ai partiti della sinistra, è la denuncia della mancata elaborazione, da parte di questi ultimi, di un « modello » di università realmente alternativa rispetto a quello egemone, limitandosi a proporne versioni appena più « democraticistiche » ed avallanti una falsa meritocrazia. Tanto che, come giustamente rileva Guido Martinotti nell' introduzione al volume, se le responsabilità della mancata riforma vanno attribuite in prima istanza all'insipienza di una classe dirigente tanto arretrata da non distinguere i propri stessi interessi, ed alla scontata resistenza opposta dai « proprietari di cattedra », non va taciuta l'incapacità storica che i partiti della sinistra hanno rivelato di « immaginare » un'università diversa.

Il lavoro di Giasanti arreca un notevole contributo alla ricostruzione dell'intricata e sofferta vicenda della riforma universitaria, ed il carattere eccessivamente sintetico di alcuni momenti dell'analisi — confermato anche da qualche citazione « tagliata » in modo alquanto sommario — non sembra portare pregiudizio all' ampia condivisibilità delle tesi esposte.

ENZO CAMPELLI

ANDRÉ GLUCKSMANN, *Les Maîtres penseurs*, Grasset, Paris, 1977, pp. 323.

E' una galoppata attraverso tutto il pensiero occidentale, dall'ironia di Socrate naturalmente a Marx, a Nietzsche e ai contemporanei, una galoppata rapida, comprensibilmente, data la rapidità, con qualche svista e qualche citazione sommaria: per concludere che, tutto sommato, non ne valeva la pena. Persiste tuttavia un dubbio amletico. Ecco: « Teoria e Storia della Rivoluzione sono sorelle gemelle, nate dallo stesso evento? o dal suo seppellimento? Dal volersi una e indivisibile, nazionale e mondiale, La Rivoluzione non ha forse, inaurando il suo commento, messo in orbita quelle teorie e quelle storie che la rendono irraggiungibile? » (p. 294; maiuscole nel testo). Il dubbio sarà anche legittimo, ma lo spreco di carta e parole per giungere a formularlo è sicuramente intollerabile.

F.F.

ANDRÉ GLUCKSMANN, *La cuisinière et le mangeur d'hommes*, Seuil, Paris, 1975, pp. 221.

Libro pieno di sciabolate, alcune pericolosamente azzeccate, percorse come sono da una sana allergia anti-istituzionale. Vedere al proposito le osservazioni sullo svelamento di Marx del « segreto dell'accumulazione primitiva » (pp. 119-120). L'accumulazione primitiva, *vale a dire* l'espropriazione dei lavoratori. L'autore ha ragione di insistere su questa equazione marxiana che nessun bolscevico avrà il coraggio di

ripetere, almeno non ad alta voce. Ma il succo di tutto il discorso è poi in un finale, appassionato appello « per non morire di ragione » (p. 193) in cui la funzione sostanzialmente conservatrice di ogni intellettualistico anarchismo e insieme di ogni irrazionalismo, per quanto « umano » e persino « geniale » (cos'è? la *gute Wahnsinn* di Goethe?), si fa trasparente.

F.F.

ROBERT A. HINDE, *Basi biologiche del comportamento sociale umano*, Zanichelli, Bologna, 1977, pp. 416.

Pur essendo l'autore un biologo e, in quanto tale, propenso a considerare il comportamento sociale dell'uomo come un problema eminentemente biologico, questo libro presenta notevoli motivi d'interesse anche per lo studioso di psicologia e di sociologia. Infatti, dopo aver sottolineato la validità del raffronto dei dati sul comportamento sociale delle specie non umane con quelli sul comportamento umano, l'autore evidenzia come in altri tipi di interazione sociale (dal comportamento aggressivo a quello sessuale), sia possibile riscontrare delle significative rassomiglianze tra i primati non umani e l'uomo. Lo studio del comportamento animale quindi, al di là di ogni facile suggestione evoluzionistica, aiuta a capire l'uomo non solo perché gli animali rassomigliano all'uomo o questo a quelli, ma anche per la reciproca diversità, dal momento che gli stessi problemi possono presentarsi negli animali in forma più semplice o più direttamente osservabile. Le differenze non meno delle rassomiglianze rivestono grande importanza specie nell'indagine sulla struttura dei gruppi (umani e animali), e sulla misura in cui essa determina i rapporti esistenti all'interno del gruppo. Nell'affrontare questa vasta e suggestiva problematica, Hinde non si stanca di ripetere che lo studio del comportamento umano, specie se impostato e condotto su basi scientifiche, non si presta a facili semplificazioni e che, anzi, « per comprendere il comportamento umano bisogna risolvere problemi infinitamente più difficili di quelli che occorre affrontare per far giungere un uomo sulla luna o per svelare la struttura delle molecole complesse ». In questa impresa che, pur nel mutare dei punti di vista, costituisce uno dei cardini del dibattito scientifico e ideologico praticamente di ogni epoca, due sono le grandi vie che si presentano al ricercatore: da un lato insistere — come appunto fa Hinde — sull'importanza del patrimonio genetico; dall'altro sottolineare l'influenza dei fattori ambientali e sociali. Tuttavia la serietà dello studio e il rigore dell'analisi pongono quest'opera al riparo dai pericoli di un grossolano evoluzionismo o riduzionismo biologico.

In conclusione un libro sul quale riflettere specie se non si è d'accordo.

ANGELO BONZANINI

ANNIE KRIEGEL, *Un autre communisme?*, Hachette, Paris, 1977, pp. 187.

Questo è un libro dedicato all'eurocomunismo che viene a trovarsi nella scomoda posizione di chi si occupi d'un tema con la sola preoccupazione di negarne l'esistenza. Per esempio, occuparsi del diavolo per dimostrare che non esiste e, soprattutto, che non può esistere, neppure per assurdo. Informatissimo e puntiglioso, il volume tradisce inoltre quel che di astioso, quel tanto di acredine irrisolta che si coglie nelle pagine degli apostati, negli ex-credenti e in generale negli spretati i quali, di là dal merito della contesa, sembrano incapaci di perdonare a se stessi di aver coltivato illusioni.

F.F.

VITTORIO LANTERNARI, *Crisi e ricerca d'identità. Folklore e dinamica culturale*, Liguori, Napoli, 1977, pp. 246.

La nuova edizione del libro di Vittorio Lanternari, ampliata e aggiornata, s'inserisce nell'attuale dibattito demologico con due intenti: analizzare, in un'ottica storico-antropologica, fenomeni apparentemente eterogenei, evidenziandone il denominatore comune, e contrapporsi ad alcune tendenze del dibattito contemporaneo sul folklore. L'autore ne scevera la fragilità dell'impianto teorico, che rischia di ridurre l'analisi demologica o a mero studio di sopravvivenze arcaiche, o all'esaltazione di un folklore comunque e sempre dotato di carica contestativa e politicamente produttivo. Riguardo a quest'ultimo punto Lanternari rifiuta una visione forzatamente « rivoluzionaria » del folklore. Facendo propria la distinzione di A.M. Cirese tra folklore-di-protesta e folklore-come-protesta, l'autore sottolinea come il neo-tradizionalismo religioso dei popoli ex-coloniali e il risveglio di folklore religioso del mondo contadino e operaio del nostro Mezzogiorno, esprimendosi in un attaccamento retrospettivo e acritico alle tradizioni, funge spesso da freno ad istanze emancipazioniste politicamente orientate. Esso quindi può definirsi come politicamente improduttivo. Questo folklore-come-protesta si contrappone al folklore-di-protesta proprio dei movimenti socioculturali di emancipazione e politicamente produttivo. Lanternari puntualizza come lo stesso Gramsci rifiuti l'idea di un folklore *tutto* popositivo. In questa prospettiva c'è quindi il rifiuto di considerare il folklore come « cultura degli emarginati », da riconsiderare caritatevolmente e da rivalutare comunque, operazione che del resto lascerebbe intatte quelle strutture che sono esse cause della emarginazione e della discriminazione. La polemica contro una pretesa rivoluzionarietà del folklore *in toto* è indirizzata anche contro C. Cases, che dalla lettura del *Mondo magico* di E. De Martino ricavò un valore comunque contestativo del mondo religioso dei ceti subalterni, e anzi vide nel « mondo magico » una protesta, una rivolta consapevole contro la civiltà egemonica dell'Occidente. Ponendosi in contrasto sia con le posizioni di certa cultura, che rimandano un'immagine edulcorata del folklore, sia con operazioni di « falsa sinistra », Lanternari esprime un'esigenza di analisi storica, priva di sentimentalismi di parte e capace di studiare i processi storici nel loro concreto divenire. Accanto all'intento polemico contro certe tendenze mistificanti ed equivoche vi è nella nuova edizione del libro l'idea « di porre in evidenza, come fatti di significato analogo, aspetti svariati e apparentemente divergenti del folklore nei diversi livelli culturali e sociali » (Lanternari, *op. cit.* p. 11). L'idea è quella di sviluppare e unificare questi aspetti intorno ad un unico polo problematico, quello dei rapporti fra « identità » e « ideologia ».

Il lavoro si articola infatti in tre distinti temi: l'odierno dibattito sul folklore, i movimenti carismatici, i nativismi culturali, linguistici e politici. Lanternari si propone di analizzare lo sviluppo e la diffusione, nell'ultimo quinquennio, di forme religiose assai variabili. In questo quadro rientrano quei fenomeni di propagazione di pratiche magiche, occulte, astrologiche, che coinvolgono sempre più i ceti borghesi, uscendo dai loro confini « storici », rappresentati soprattutto dal mondo contadino. Nella società contemporanea si può assistere ad una contrapposizione netta tra tendenze razionali, neo-umanistiche, emancipatrici da forme di alienazione quale quella religiosa e spinte irrazionaliste che confluiscono nel magismo arcaicizzante, finora patrimonio tradizionale dei ceti subalterni.

Di questi rigurgiti irrazionalistici in ambiente borghese, segno sempre più evidente è anche il fiorire

continuo di nuove sette religiose, che propongono ideologie per lo più ispirate ai principi evangelici — spesso rielaborati con filosofie orientali — e sempre rigidamente anticomuniste. L'autore denuncia anche in questo caso la duplicità dell'immagine che esse presentano. Da un lato, la spontaneità, dall'altro la manipolazione ideologica, che enti e organizzazioni a livello internazionale, preposti alla diffusione delle sette, attuano con indiscutibile efficacia. Nella « fuga » evasionista attuata con tali mezzi, e che oggi coinvolge notevoli masse giovanili, si intravede l'esigenza di una identità non trovata, che i valori borghesi, ormai svuotati di ogni contenuto, negano.

In questa ottica è possibile anche ripensare alcuni aspetti del movimento studentesco del '77; dietro l'apparente ironia allegra e pungente degli indiani metropolitani non è difficile cogliere un desiderio di evasione dalla storia, intesa come vissuto quotidiano, e quindi una protesta « al negativo ». Essi non indicano più valori positivi da sostituire a quelli fatiscenti del mondo borghese, ma la conquista sembra essere quella di una proposta di non-valori. L'adesione a sette carismatiche quali i Bambini di Dio, i Moonisti, ecc., permette all'individuo una delega totale della propria vita ad una autorità carismatica ritenuta infallibile. Né deve stupire di fronte al propagarsi di questi fenomeni, l'atteggiamento permissivo e, assai spesso, incoraggiante della società borghese, che in un momento storico in cui la mano d'opera inutilizzata aumenta, accetta di buon grado e anzi favorisce tutto ciò che distoglie dalla produttività ma è capace di narcotizzare le coscienze.

Lanternari pone inoltre l'intento di rintracciare istanze evasive in movimenti apparentemente emancipazionisti quali i nativismi linguistici. Anche essi si presentano con una loro duplicità; da un lato « la fedeltà linguistica come il nazionalismo, può essere un'idea forza che riempie cuore e cervello... e spinge a tradurre la propria coscienza in opere di azione organizzata » (Weinrich), dall'altro vi è il grosso rischio che il problema dell'identità rimanga a livelli formali. Molti intellettuali del Terzo Mondo hanno preso posizioni pericolosamente idealistiche ed equivoche a questo proposito indicando nella fedeltà ad alcuni caratteri della cultura originaria « la garanzia più vera di un'autenticità collettiva ». (Lanternari, *op. cit.*, p. 60). E' evidente che i rapporti di forza non vengono valutati nel loro peso reale, e i rapporti tra cultura dominante e cultura dominata mai ricondotti ad un reale conflitto di classe.

Dai fenomeni analizzati, morfologicamente diversi, scaturisce la realtà di una « borghesia speculativa e finanziaria » che in tutti i modi tenta il coinvolgimento di fasce di classi basse e medie entro un sistema rigidamente pretederminato, dove la mobilità verso l'alto è usata come esca ma rimane pur sempre l'« american dream ». Quindi il « polo problematico » dei rapporti tra identità e ideologia si rivela un prezioso strumento per analizzare fenomeni in apparenza assai diversi, e ricondurne l'origine ad un denominatore comune.

Attorno ai rapporti fra identità e ideologia si organizzano i fenomeni analizzati; nel magismo e nelle sette carismatiche, nell'evasionismo nativista e nella proposta di non valori si ritrova lo stesso « salto » di un piano storico ad uno che potremmo definire, con le parole di De Martino, metastorico. Ed è in questo « salto » che si evidenzia la impossibilità di identificazione che spinge molti gruppi sociali alla rincorsa di nuove ideologie. In questo meccanismo due tendenze si contrappongono: da un lato quella all'omogeneità, che, favorita dall'organizzazione capitalistica, vuole fornire all'individuo la sua identificazione come unità di consumo, dall'altro la spinta alla diversificazione all'eterogeenità su un piano so-

ciale e culturale. Forse proprio su questo secondo punto molti studiosi del folklore hanno equivocato, attribuendo alle spinte diversificatrici un valore comunque progressivo, perdendo di vista il pericolo costituito da sterili campanalismi ed autonomie, sorti al di sopra di un'ottica di classe. Il merito maggiore del libro sta proprio nella individuazione puntuale e rigorosa della ambiguità e della manipolazione dall'alto che spesso si cela dietro tali movimenti, e che rivela un abile adeguamento a nuove realtà dei meccanismi di controllo del potere istituzionalizzato.

PATRIZIA SALA

BERNARD-HENRI LÉVY, *La barbarie à visage humain*, Grasset, Paris, 1977, pp. 236.

Valendosi d'uno stile non immemore dei « Canti » di Ossian, l'autore ci spaventa fin dalle prime righe: « Sono il figlio naturale d'una coppia diabolica, il fascismo e lo stalinismo... Hitler non è morto a Berlino, ha vinto la guerra, vincitore dei suoi vincitori... » (p. 9). Quanto all'eloquenza non c'è che che dire. L'accuratezza e la logica, specie quando si discorre del « crepuscolo del socialismo », ossia della fine di qualche cosa che l'autore si è affannato a dirci che non è né mai potrà dirsi cominciato, lasciano piuttosto a desiderare. E' vero però che non si può avere tutto.

F.F.

ALFRED LORENZER, *Nascita della psiche e materialismo*, Laterza, Bari 1976, pp. 176.

Abbiamo veramente pochissime notizie riguardanti la biografia intellettuale di questo psicoanalista tedesco: nato a Ulma nel 1922, in segna Psicologia all'università di Brema ed è autore di innumerevoli articoli e saggi. Si aggiunga che in Italia sono stati tradotti pochi articoli e, oltre all'opera di cui stiamo trattando, possiamo disporre solo di « Crisi del linguaggio e psicoanalisi », un testo fondamenatle che pone ad una dura e « positiva » verifica la « capacità critico-conoscitiva » della psicoanalisi.

Se i testi tradotti di cui disponiamo sono pochi ancor meno sono coloro che ne parlano. Così il cerchio si chiude: pochi testi per pochi « iniziati », ovviamente, nel loro lavoro fanno continuo riferimento alle opere non tradotte.

Penso, per esempio, a F. Rella che più d'una volta nella sua « sacrosanta battaglia» contro il mito di Lacan e del lacanismo (e non solo in questa occasione) si appella all'autorità di Lorenzer e dei suoi studi (si veda i « Quaderni Piacentini », n. 60-61).

Queste considerazioni preliminari le riteniamo fondamentali poichè siamo dell'avviso che la « recensione » non deve ridursi ad una pura esposizione dei contenuti dell'opera, ove la lingua, per dirla con Horkheimer e Adorno, serve solo per l'imbonimento della merce, ma deve sviluppare una capacità critica, problematica, che trasformi il panegirico in pensiero ricco di implicazioni teorico-politiche. In questa prospettiva anche « quanto » e « che cosa » di un autore straniero viene tradotto, e quindi messo a disposizione di un pubblico molto più ampio degli addetti ai lavori, diventa di grande importanza.

Ma veniamo a « Nascita della psiche e materialismo ». Il titolo è senz'altro d'effetto, denuncia l'intelligenza editoriale e, se non possiamo affermare che tradisce il titolo originale (Zur Bergründung einer materialistichen Sozialisation-theorie; Per la fondazione di una teoria materialistica della socializzazione), ci sembra però che non lo renda in tutta la sua problematica pregnanza. Sul rapporto tra Psicoanalisi e Marxismo si è scritto moltissimo, e più volte si è avuta l'impressione di

assistere ad un dialogo tra sordi. A. Lorenzer riprende il tema e, a nostro giudizio, inmpone al discorso un salto di qualità, indicando una vera e propria « possibilità risolutiva ».

Se la Società è il campo d'indagine dichiarato del marxismo e l'Individuo (nella sua dimensione di « monade ») quello dell'indagine della psicoanalisi, allora il nodo da sciogliere è « in che modo lo sviluppo del bambino può essere considerato come un processo della natura e come una storia di formazione costruita dall'azione della società? » (pag. 1). « Lo scopo del presente lavoro — scrive ancora Lorenzer — è esattamente questo: di dimostrare che nessun momento della soggettività, per quanto iniziale, sfugge o resta al di fuori della dialettica pratica prodotta dalla contrapposizione del « lavoratore collettivo » con la natura esterna ed anche con la natura interna (del bambino), e che il soggetto cresce e si sviluppa da questa dialettica attraverso un processo costituito da fasi « materiali ». La soggettività è riconducibile in tutto e per tutto a condizioni oggettive ». (pag. 5).

In tempi in cui si programma e si amministra « l'uomo ad una dimensione », in cui il soggetto non può essere che lacerato e violentato, la proposta di una teoria che riconduca la soggettività e le sue contraddizioni alla storia materiale e sociale, dev'essere assunta in tutta la sua radicalità e, ovviamente, valutata attentamente, con occhio critico. Non si tratta di questioni marginali, ma di problematiche nodali ricche di implicazioni politiche: una vera e propria « lotta » contro ogni metafisica della soggettività.

Fondamentale nella riflessione di A. Lorenzer è la « diade madre-bambino », ove il termine « madre » può essere sostituito da « oggetto primario di relazione ». Tale diade è centrale poiché, come ha ormai lungamente dimostrato la psicoanalisi, « Il destino degli adulti edifica sul destino del bambino » (pag. 22).

Un'analisi articolata e approfondita di tale diade che, come avverte Lorenzer, è interessata da un rapporto di scambio e quindi dialettico, chiarisce il rapporto tra Natura e Storia, Individuo e Società. Non è il caso di riproporre in questa sede tutti i passaggi (non sempre facili) che Lorenzer percorre. Vorremmo solo accennare a un punto fondamentale del lavoro, quello della « situazione di introduzione del linguaggio » (linguaggio che segna anche lo spartiacque tra il mondo animale e quello umano). Per questo riportiamo più distesamente un passo: « *a*) i bisogni fisici del bambino e le manifestazioni di carattere sensoriale e motorio che da essi provengono, messi in azione nel rapporto di scambio proprio della diade madre-bambino; *b*) la prassi della madre, la quale risponde nell'interazione reale e in tal modo impone la forma, ai bisogni fisici e all'attività senso-motoria del bambino. L'interazione reale costituisce anche la situazione di introduzione del linguaggio, in cui la determinata forma di interazione di fatto realizzata nella diade madre-bambino viene ampliata grazie alla parola parlata » (pag. 69).

Così la introduzione del/al linguaggio si configura come « costruzione del mondo » e, per prolungamento di tale tesi, la malattia o « il disagio » sono costituiti dalla distruzione del linguaggio, mentre alla psicoanalisi, vista nella sua dimensione clinica e terapeutica, spetta il compito (critico) di ricostruire la trama linguistica.

Le cose, come si vede, sono di grande complessità, certamente non si piegano ad una facile sintesi. Si pensi però a quante e quali implicazioni teoriche e pratiche, metodologiche e politiche sono racchiuse entro la proposta di fondazione di una « teoria critica della soggettività ». Comprendere come la Storia e la Società si ripresentano in ognuno di noi è come dire che si tratta di « illuminare » i meccanismi materiali della riproduzione ideologica; un compito politicamente inderogabile. ma anche un compito difficile che

richiede innanzitutto una minuziosa ricostruzione storica del problema, una capacità di muoversi in maniera interdisciplinare tra le membra disiecta della « scienza dell'uomo e della società ».

Ci si permetta di chiudere con Adorno (tra l'altro è da sottolineare che A. Lorenzer è vicinissimo alle tematiche della Scuola di Francoforte). Un frammento della « Dedica » di Minima Moralia è un programma di ricerca e di lavoro cui Lorenzer offre una prima ma salda base teorica e metodologica: « Chi vuole apprendere la verità sulla vita immediata, deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti ».

FIORE CRESCENZO

ALAIN PEYREFITTE (a cura di), *Réponses à la violence*, ed. Presses pocket, Paris, 1977, vol. I, pp. 238; vol. II, pp. 540.

Articolato in due volumi che corrispondono a due parti ben distinte, questo rapporto del Comitato di studi sulla Violenza, la Criminalità, e la Delinquenza in Francia, si presenta come una ricerca compiuta con grande accuratezza anche se con intenti risolutivi discutibili. La necessità di un comitato di studi sulla violenza che offrisse al governo prospettive di intervento concrete, sia a breve che a lungo termine si è resa indispensabile in conseguenza del fortissimo incremento dei crimini nell'ultimo decennio. Dal 1967 al 1976 i delitti sono raddoppiati, mentre si sono quintuplicate le rapine, e gli scippi sono venti volte più numerosi di dieci anni fa. L'ambito privilegiato di questa delittuosità è quello urbano, soprattutto la grande città e Parigi prima fra tutte sembra essere il centro catalizzatore della violenza in aumento sia nelle relazioni personali che sociali. A questo si aggiunge il sentimento di insicurezza, che diviene esso stesso promotore di violenza perché non esistendo più un consenso generale, sempre più si diffonde l'opinione di ottenere giustizia da sé.

Il « sentimento di insicurezza » che ogni francese prova all'ora attuale è preso come filo conduttore per l'analisi della violenza, nel senso che l'indagine è stata focalizzata sui « comportamenti della violenza generatori di insicurezza ».

Vengono quindi presi in esame gli aspetti della criminalità e della delinquenza individuale, nonché le violenze così dette « economiche » e quelle del mondo del lavoro. Sono invece state escluse e considerate solo nelle loro implicazioni e nei loro effetti le forme di violenza ammesse (es. gli sports violenti) e quelle legittimate (es. le guerre, il terrorismo politico). Di fatto ciò che risulta è un panorama della violenva, così come questa si presenta nella società francese, sotto diversi aspetti, scelti secondo quelli che sono apparsi quantitativamente i più rilevanti. Ma la finalizzazione della ricerca destinata a formulare proposte di intervento precise e circoscritte ha in un certo senso ottuso un lavoro che ha premesse di ampio respiro. La motivazione iniziale di analizzare il « sentimento di insicurezza » come fenomeno ciclico della società non solo francese ma occidentale in generale, apriva la possibilità di un'analisi del fenomeno di tipo strutturale che di fatto poi non è avvenuta. Resta tuttavia assai interessante il metodo interdisciplinare usato nella indagine e i risultati ottenuti possono essere considerati agevolmente un punto di riferimento per ulteriori approfondimenti o per eventuali raffronti. Ai mass media viene attribuita in grossa parte la responsabilità della diffusione del sentimento di insicurezza; a partire dal 1969 si nota infatti quanto si sia diffusa l'angoscia collettiva in concomitanza ad una rappresentazione della criminalità e del crimine proposta dai mezzi di comunicazione di massa. Ed in merito a questo sono fonte

late diverse « raccomandazioni » per le autorità competenti che comprendono, oltre quella generale di istituire un gruppo di studio per approfondire le correlazioni possibili fra spettacoli e violenza, anche quelle più particolari di censurare o al meno posporre verso la fine dei programmi televisivi i films considerati violenti, con particolare riguardo a quelli che propongono scene familiari aggresive, perché secondo il gruppo « Protezione della gioventù » che ha collaborato alla stesura del rapporto di ricerca, sarebbero soprattutto le immagini più vicine alla vita quotidiana quelle che favoriscono l'aggressività dei giovani.

Tutti i gruppi che hanno analizzato la violenza sotto diversi aspetti hanno posto l'attenzione soprattutto sui giovani perché risulta con netta evidenza che il « criminale » è prevalentemente di sesso maschile con età compresa tra i 16 ed i 30 anni. Tuttavia, il Comitato nonostante tutte le èquipes di ricerca abbiano considerato la violenza come risposta alle frustrazioni non è stato in grado di affermare che esiste una correlazione positiva tra i fenomeni della violenza e quelli legati alla disoccupazione e allo sviluppo. Mentre invece è stata constatata una relazione positiva tra « delinquenza » e mobilità geografica, nel senso che gli immigrati stranieri sono risultati essere più facilmente aggressivi dei nativi. In merito a questo sono state avanzate diverse proposte tendenti ad eliminare il disagio del « deracinement ». Alla famiglia in crisi, produttrice di solitudine e di silenzio è stata quindi attribuita la maggiore responsabilità dell'aumento della criminalità giovanile; e corresponsabile di questo diffuso atteggiamento deviante da parte delle giovani generazioni viene ritenuta la scuola, nel senso che viene espressa la non efficacia educativa dell'attuale sistema scolastico, mentre si viene sempre più delineando l'organizzazione della tentazione sociale con l'esaltazione dei consumi, e con la continua smitizzazione dei legami interpersonali. Tuttavia è la città la vera imputata di questo processo. L'anonimato della grande città spersonalizzante, la segregazione nella quale ognuno vive, sono individuate come le grandi diffuse e gravi cause della risposta violenta alla vita quotidiana. Dalla relazione del gruppo: « Urbanizzazione, habitat, e violenza » emerge quanto uno spazio impreciso, racchiuso, spezzettato di cui ognuno dispone sia la causa prima dell'impoverimento dei rapporti interpersonali, dell'anonimato, della solitudine, e dell'indifferenza come unico sentimento provato verso il sociale; si fa osservare anche quanto questo spazio mancato e necessario per vivere venga pubblicizzato in modo negativo e inabbordabile, così da creare sentimenti di frustrazione con il conseguente sviluppo di morali « in margine ». Le soluzioni proposte riprendono i criteri di Le Corbousier, che nella formazione di uno spazio personale meno denso e soprattuto più specifico vedeva la possibilità di ridurre le tensioni interpersonali. Una diversa architettura della città che deve ritrovare un modus vivendi da « quartiere » e un diverso modo di concepire i palazzi che non devono « far sentire soli » sono le due principali proposte presentate dal gruppo « habitat », di cui si può valutare assai positivamente l'apporto analitico mentre, come del resto per gli altri gruppi si possono discutere nel merito il tipo di soluzioni prospettate.

MARINA D'AMATO

GIANFRANCO POGGI (a cura di), *Marx*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 245.

Questa antologia di scritti sociologici di Marx merita di venire segnalata per un insieme di ragioni. In primo luogo, perché esemplifica in maniera positiva e convincente come si debbano utilizzare i classici senza cadere nei simmetrici eccessi reverenziali o iconoclassici. In secondo luogo, perché di-

mostra che Marx a ragione va considerato come uno dei padri fondatori della sociologia, anche se il « punto di vista » dal quale si colloca e che sempre viene tenuto ben fermo come presupposto dell'analisi è un punto di vista propriamente politico, ossia risponde ad una opzione meta-teorica. In terzo luogo, perché i testi raccolti e presentati da Poggi rivelano, ad una lettura attenta, quanto il « punto di vista » chiaramente assunto ed esplicitato sia produttivo non tanto come prospettiva politica e con riguardo al'azione politica da intraprendere quanto invece come strumento analitico ,ossia tenendo d'occhio la capacità di analisi, descrizione, spiegazione e previsione dei fenomeni sociali. Göran Therborn ha di recente osservato che « il marxismo e la sociologia classica sono entrambi riflessioni sul capitalismo e la società borghese. Entrambi esprimono a loro modo una delusione per la rivoluzione borghese... Tuttavia le somiglianze finiscono qui e sono sommerse dalle differenze. ... Non c'è un solo eminente sociologo del mondo capitalistico che, come sociologo, abbia fatto parte di un movimento militante dei lavoratori. ... Tale fondamentale distacco fra marxismo e sociologia accademica è particolarmente da tenere a mente adesso che le idee marxiste sono oggetto di discussione fra i sociologi ... » (cfr. G. THERBORN, *La classe operaia e la nascita del marxismo*, in « Comunità », 178, agosto 1977, p. 144). Si può nella sostanza concordare. C'è solo da osservare: *a*) che la sociologia accademica non è tutta la sociologia possibile; *b*) che va evitata la riduzione del teoretico all'esistenziale, salvo a cadere in una posizione essenzialmente anti-marxistica. E' qui il merito dell'antologia di Poggi.

F. F.

Summaries in English of some articles

M. PACI — *Analysis of class structures and instrumental reappropriation of Marx's categories.* Calza Bini's book (« Economia periferica e classi sociali », Liguori, Naples, 1977), is discussed. In his effort to undestand peripheral economic subsystems, Calza Bini emphasizes the heuristic importance of some marxian categories, such as the « industrial reserve army » and the « relative overpopulation ». This is part of a trend common to many marxist scholars: the diffuse reappraisal of Marx's dichotomic model of class structure. According to the Author, this model applies to both productive and non productive social areas. To understand the non productive ones, the category of « population surplus » is needed, which refers to the « levy and by-product of accumulation ». The slow decline of capitalism strengthens the « by-product » dimension. The population surplus is made of pauperized peasants and shopkeepers, unemployed workers on welfare, young people « parked » in the schoolsystem, women. Calza Bini correctly sketches the two ways processes of « class concentration-polarisation » and of « marginality-creation of spurious social strata », which characterizes the Italian economic development. Calza Bini reappropriates instrumentally some basic marxian categories. The paper ends by underlining creative reappropriation as the only way to deal with the thought of the classics.

A. BAGNASCO — *Peripheral economy as a general category.* Calza Bini's book deals with « peripheral economy », i.e. a structure of small forms in traditional or interstitial economic sectors. His basic perspectives are singled out: *a*) peripheral economy as such deserves attention and careful studies; *b*) beyond a given level of analysis, sociological sesearch is required; *c*) the sociological research organizes itself and finds out its political meaning within a « territorial » framework. These perspectives are carefully explored and their interwining is stressed. The Author emphasizes the impact of the concept of « peripheral economy » upon the analysis of class structures. Economicism and sociologism are to be avoided.

E. PUGLIESE — *Analyzing the complexity of class structures within the dichotomic approach.* Calza Bini's book helps understanding the social structure of the Italian rural areas. It moves within two theoretical frameworks: marxian dichotomic theory of social classes (bourgeoisie vs proletariat), and socially consistent geographic areas (the so-called territory) as the basic unit for social and economic analyses of rural subsystems. Flaws in official statistics are recalled, and the much too widespread identification of farm labourers with rural proletariat, and of independent farmers with rural middle classes, is rebuked. Quite often, independent farmers are also part of the rural proletariat. Only field sociological research can define the actual class structure of a given rural territory by taking into account structural and superstructural factors. The Author stresses Calza Bini's empirical stand point and agrees with his methodological hints: statistical analyses should be unified under two basic categories: labour market and peripheral economy.

M. FEDELE — *Electoral behaviour and the party system.* According to neo-liberal theorists, changes in the power structures and processes of contemporary societies have led to deep-seated modification in the political role of elections. Electoral struggles undergo the decisive mediation of political parties. A shift from the « class society » to the « party State » is noticed, which geos together with the « end of ideologies ». Neo-liberal political sociologists see the Italian electoral competitions as a zero-sum game. The Author contends that radical not enough explored qualitative changes have affected the Italian electoral behaviour in the last fifteen years.

Post-war electoral trends are identified and carefully discussed. Their breakdown by geographical areas, cities and working class towns shows basic transformations. It underlines the strong interconnections which relate social stratification to the electoral behaviour and to the party systems. Some general consequences are sketched out and analysed. Long term changes in the Italian political life rest upon the capacity of the mass parties to adjust themselves to the new social ecology of their electoral bases.

G. CORSINI — *After Lukacs and Hauser: about intellectuals losing Faith but not Truth.* Indifference for Arnold Hauser's last major work and for his recent death. Sudden shifts

from pro- to anti-Lukacs stands after his death. Both are sociological symptoms of the obsolescence of Truth cultural industry organized for its own sake. And both hint at some general features of the Italian intellectuals: their deep-rooted hostility towards sociological approaches, the claim they make to a charismatic truth, a Truth that much too often stiks to the logics of publishers' profits.

Sommari dei numeri precedenti

37. PRIMAVERA 1976

F.F. — Nell'arcadica pace di Orvieto - F. FACCIOLI — La criminalità oggi (I) - E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (III) - F. BATTISTELLI — Militari e ideologia: un'analisi del contenuto della pubblicistica militare italiana - R. AMPUERO — Analisi del comportamento delle Forze Armate cilene - A. McCLUNG LEE — Ernest Becker's Lost Science of Man: on the fate of humanism in Social Science - P. GARAGUSO — Problemi dell'insegnamento dell'antropologia culturale in Italia: didattica e ricerca - P. VIGILANTE — Implicazioni teoriche della definizione sociologica del diritto - C. RAINONE — Modello keynesiano e congiuntura italiana attuale.

CRONACHE E COMMENTI

A. CATTANEO — Sul lavoro domestico - M. D'AMATO — La morte come problema sociologico - C. BORDONI — Sulla sociologia « riflessiva » di Gouldner - * — Gruppo di sociologia militare.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Angelini, G. Arfè, M. Arioti, AA. VV., M. Castells, G. Bonazzi, U. Cerroni, A. Cornelisen, S. Corradi, C. Démar, A. Fabris, FGSI, EMIM, M. La Rosa, G. Manacorda, G. Massobrio, C. Meillassoux, R. Monteleone, Movimento Democratico di solidarietà con le forze armate, Scritti di Marx-Engels, Studenti di Sociologia dell'Università di Napoli, M. Wollstoncraft).

Summaries in English of some Articles

38. ESTATE 1976

F.F. — Tre culture per un fallimento - La CS — In memoriam - A. W. GOULDNER — Sugli intellettuali rivoluzionari - F. FERRAROTTI — Considerazioni intermedie in risposta alle critiche di un sociologo sovietico - M. LELLI — Marxismo, scienza, compromesso storico (Ovvero: il ronzio fastidioso di un'ape) - G. STATERA — Origini e sviluppi della sociologia della scienza - G. RONCOLINI — J. Habermas e la crisi della razionalità nel capitalismo maturo - J. PÍCO — El empresario y el desarrollo industriale del pais valenciano - F. FACCIOLI — La criminalità oggi (parte II) - M. MEMO — Il problema della casa in Italia: 1900-1920 - M. S. AGNOLI — Profilo sociologico degli studenti di sociologia dell'Università di Roma: Rapporto di ricerca.

PANORAMA INTERNAZIONALE

S. VERGATI — Louis Wirth e la scuola di sociologia di Chicago - D.N. SHALIN — On current trends in soviet sociology - R. CACCAMO DE LUCA — Tematiche e prospettive dell'analisi sociale in Polonia - S. BERNARDINI — La morte di Heidegger e della sua filosofia.

SCHEDE E RECENSIONI (S. Castles - G. Kosack, F. D'Eaubonne, I. Montini, F. Russo, S. Turone).

Summaries in English of some articles

39.-40. AUTUNNO 1976 - INVERNO 1976-1977

FF. — Università: per che farne? - M.I. Macioti, L. Tini — Nota introduttiva - Interviste: l'università, oggi e domani - On. G. Chiarante (PCI) - Prof. C. Cozzaniga (CGIL Scuola) - Prof. G.P. Rossi (CISL Scuola) Dr. S. Garavini (CGIL) - On. L. Gatto (PRI) - « Comunione e Liberazione » (O. Grassi; F. Caron; G.F. Lucini) - Prof. Battistin (CNU) - Prof. S. Stella (DC) Prof. P. Gaiotti (« Universitari Cattolici ») - On. E. Bartocci (PSI) - Avv. M. Notarangelo (PSDI) - Proff. Melillo, Dejek (PLI) - E. Campelli — Materiali per una storia della riforma universitaria - A. Fabro — La fine degli anni '60 - A. Colombis — L'uso didattico della ricerca sul campo - G. Donadio — Decentramento e didattica (la facoltà giuridica di Salerno) - V. Volpe — Un caso concreto di apprendimento dall'esperienza - M. Montironi — Nota bibliografica sulla didattica nell'Università - C. De Francesco, P. Trivellato — Laurea di massa e mercato del lavoro - A. Casiccia — Sulla cultura operaia e l'identità di classe - D. De Masi — Sociologia dell'insegnamento della sociologia - L. Mazzacane — Sull'uso dei mezzi audiovisivi - A. Bonzanini — Sistema scolastico e sistema economico-produttivo - G. Statera — Disoccupazione intellettuale e università di massa - A. Izzo — Verso la fine dell'università? Riflessioni autobiografiche, ma non troppo.

41. PRIMAVERA 1977

F.F. — La trappola dell'irrazionalismo nella società acéfala - La Cs — Entrando nell'undecimo anno: dove stiamo e perché - G. Lutte — Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana - A. Natoli — A proposito di « Borgate di Roma » - M. Lelli — Le parole non cambiano - M. Marazziti — Per una sociologia dei marginali nella città - R. Cavallaro — Roma: io decentro, tu partecipi? - C. Stroppa — Note in margine ad un saggio di sociologia urbana - M. Venditelli — Sul processo di industrializzazione a Roma - L. Moruzzi, G. Bertolo — Ruoli familiari e autorità in un gruppo di adolescenti in un quartiere di Roma - M.I. Macioti, M. D'Amato — I graffiti dell'università - J. Cardelùs, J.M. Oroval, A. Pascual — Sistema economico y movimientos migratorios (II).

CRONACHE E COMMENTI
G. Gadda Conti — L'arco e la faretra - M. D'Amato — La situazione universitaria in Francia, Inghilterra e Germania dopo il 1968 - F.F. — Inferma scienza o infermi sociologi? - E. Scavezza — Esigenze curistiche e « schemini » - La CS — La questione universitaria a Camerino.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Amendola, Y.M. Bercé, W. Briganti, F.P. Cerase-F. Mignella-Calvosa, E. Golino, H.A.I. Goonetileke, V. Lanternari, La Llengua del poble, G. Lukács-M. Bachtin, Mafai-Lo Cascio-Cugino-Ottaviano-Vittorelli-Saladino-Venuti, L. Meneghetti, P. Moron, A. Nesti, G. Rochat, S. Vesce, G. Wootton).

42. ESTATE 1977

F.F. — Illusioni e limiti del marxismo umanistico - John Fraser — Riflessioni sul nuovo « intellettuale di sinistra »: l'« intellettuale amministrativo » del PCI - E. Rutigliano — « Nessuna angoscia di fronte alla

idoc

Mensile di documenti, studi, attualità
Rassegne sulla liberazione politica e religiosa
dell'uomo in una prospettiva mondiale

Via S. Maria dell'Anima, 30 (Piano III) - 00186 Roma - Italia
Telefono 65.68.332 - Conto corrente postale numero 1/73436

numero 2 febbraio 1977

EDITORIALE

I giovani: protagonisti nella crisi di *H.G. Girardet*

INTERVENTI

Il dibattito sulla questione giovanile di *Antonio Sbisà* - La prima generazione secolarizzata di *Pier Giorgio Rauzi* - La crisi della famiglia e della coppia di *Cecilia Codignola* - L'apporto del movimento delle donne di *Maria Gasbarrone* - Le comuni: crisi e prospettive di *Renzo Carli* - Il rapporto con la religione di *Maria I. Macioti* - Condizione giovanile e disoccupazione, un'indagine in Toscana di *Franco Lumachi* - Criminalità e devianza di *Renato Cavallaro* - I giovani come assistiti di *Paolo Giammarroni* - Una società prigioniera dei suoi miti di *Ivan Illich* - Con il '68, oltre il '68 - Appunti per un'analisi d'insieme di *Arnaldo Nesti*

Recensioni

Abbonamento annuo (11 numeri) L. 10.000, semest. L. 6.000, sost. L. 20.000.
Estero: ordinario L. 12.000, via aerea L. 20.000. Singolo fascicolo L. 1.200.

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE

AUT AUT

nuova serie

Amministrazione: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini, 8
50132 Firenze; ccp. 5/6261

direzione e redazione: via Curti 8, 20136 Milano, tel. 8370690

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

Nei prossimi numeri si vedano fra l'altro:

F. FERRAROTTI, Le auto-biografie nella ricerca sociologica.

JOHN P. DIGGINS, L'origine del capitalismo in Veblen e in Weber.